Artom

BIBLIOTECA DELL'ALPINISTA
Volume II.

MARIO CERMENATI

AR-III-18

Cose d'Alpinismo

45105

TORINO

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, 1901 - Tipografia Cooperativa Sociale.

Pubblico o ripubblico – in questo secondo caso con aggiunte e varianti – alcune mie coserelle di argomento alpinistico. Nessunissima pretesa letteraria nel presente volume, cui, se il favore del pubblico non sarà del tutto negativo, altri seguiranno della stessa indole. Tengo semplicemente a questo: fare qualche alpinista di più fra la gioventù italiana e consolare qualche arrampicatore giubilato col ricordo delle bellezze godute. Non aspiro, con queste pagine, ad altro.

Lecco, agosto 1901.

M. C.

COSE DI ALPINISMO

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO
BIBLIOTECA

L'Alpinismo e la scuola. [1]

Voi sapete - signori - che, oggidì, molto si parla e si scrive intorno ad una questione di capitale importanza: l'educazione fisica della gioventù. È una questione - come si suol dire - sul tappeto e fra le urgenti; dessa reclama soluzioni conformi ai progressi della scienza, ai principî di nazionalità, agli ideali umanitarî. Appunto a tale scopo da qualche anno s'è incominciata una viva campagna per riformare la ginnastica fin qui insegnata nelle scuole; e questa campagna - curioso a dirsi - mentre prende il verbo dalle ultime conquiste scientifiche, ha fatto suo anche il grido, in altri campi elevato, del ritorno all'antico. Ciò perchè al problema dell'educazione fisica quei bravi uomini della classica antichità e della rinascenza già avevano dato soluzioni eccellenti, disgraziatamente travolte poi - assieme a tant'altre ottime cose - nel dimenticatoio dei secoli.

[1] Conferenza pronunciata a Roma — l' 8 maggio 1898 — nell'Aula Magna del Collegio Romano, per incarico dell'Ufficio per la Educazione fisica e l'Igiene scolastica presso il Ministero della pubblica istruzione e della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano.

Invero il medio evo sotterrò la ginnastica dei greci e dei romani, ch'era stata d'una squisita naturalezza - quale ci appare dai poemi omerici e da maravigliose opere di scoltura e di mosaico - e nel contempo razionale, come la dimostrano gli scritti di Filostrato, di Galeno e d'Oribasio. Quest'ultimo trattava ancora di ginnastica verso la metà del quarto secolo dopo Cristo: ma erano gli ultimi dardi di un sole al tramonto. Morivano con quel secolo, aboliti da Teodosio, i celebri giuochi olimpici, che avevano - per quasi un millennio - entusiasmato le popolazioni elleniche e latine, ad esse dispensando forza e bellezza. E, nel corso del seicento e del settecento, caddero in disuso quegli ottimi sistemi di educazione fisica, che, nei due secoli precedenti, avevano trionfato negli atenei e nelle città d'Italia, e restarono lettera morta le sapienti pagine al riguardo di Paolo Vergerio, di Matteo Vegio, di Enea Silvio Piccolomini e di Gerolamo Mercuriali. Solo ogni quando, in circostanze specialissime - come di nozze principesche *et similia* - si davano spettacoli di giuochi e di ginnastica, a puro titolo di divertimento curioso e di esumazione archeologica.

Ma ecco - preceduto dalla propaganda educativa del Rousseau e susseguito dai trionfi militari di Napoleone - ecco scatenarsi l'uragano della rivoluzione francese, destinato - pur fra le tempeste ed il rovaio - a purificare e rinnovar l'ambiente ai vecchi Stati. I popoli si destano a quel grande sussulto ed acquistano finalmente piena coscienza di sè stessi. Una folla di questioni sorge coi nuovi tempi, e - tra le più impellenti - quella fondamentale dell'educazione. Si sente il bisogno di temprare la fibra dell'uomo, rammollita e degenerata dopo tant'anni d'ignavia e di trascuranza

di ogni esercizio virile. Di conseguenza rifiorisce il concetto della ginnastica e si formano, per tradurlo in pratica, varie scuole nei varî paesi.

Il popolo inglese - cui la maturità politica dà una più esatta visione delle cose - abbraccia senz'altro il partito migliore. Rimette in vigore l'educazione fisica della rinascenza ed insegna a' suoi figli quei giuochi popolari onde risuonarono nel cinquecento le piazze di Roma, di Firenze, di Padova, di Ferrara e delle più culte città della nostra penisola. Un altro popolo nordico, lo scandinavo - parimenti avanzato in civiltà e già insigne per letteratura - inaugura anch'esso una ginnastica propria, plasmandola sulle stesse basi fisiologiche che informarono la ginnastica propugnata dai medici dei tempi classici e dagli umanisti.

Di fronte a questi due metodi di educazione fisica, che ripristinavano i liberi giuochi e gli esercizi naturali ed igienici del corpo, i tedeschi si fecero a sostenere un sistema affatto opposto, per rinvigorire il loro esercito umiliato dalle batoste napoleoniche. Essi inventarono un processo educativo artificiale, consistente in una infinità di movimenti muscolari, catalogati in una farraggine di formole e di comandi. I militari ed i pedagoghi abbracciarono con fervore siffatto metodo e lo resero man mano più complicato, portando il numero degli esercizi oltre il migliaio ed architettandovi sopra un mondo di teoriche e di astruserie, di regolamenti e di programmi. Onde avvenne che la ginnastica tedesca andò scostandosi vie più dai savi dettami della fisiologia e dell'igiene. In fatti, dalla ginnastica proposta, sulla fine del settecento, dal Salzmann e dal Guts Muths - i quali conservarono un riflesso della ginnastica naturale degli antichi - si passò a quella del Jahn

e dello Spiess, tutta concentrata negli esercizi di palestra. E dalle palestre all'aria libera, in aperta campagna – consigliate saggiamente dal Jahn e dallo Spiess – si finì poi in luoghi chiusi e, perfino, sugli stessi banchi della scuola.

La Francia e l'Italia furono da meno delle altre nazioni nel provvedere al nuovo cómpito. La madre delle scienze moderne e la terra della feconda rivoluzione, invece di cercare nella propria storia gli elementi necessari per un sistema ginnastico utile e saggio, non fecero che copiare ciecamente dalla scuola teutonica. Senza rimontare al cinquecento od alle epoche antiche, le due nazioni sorelle avevano un eccellente punto di partenza recentissimo, e cioè il libro sulla *Ginnastica medico-chirurgica*, ossia *Saggio sulla utilità del moto, ecc.* del celebre medico Tissot, di cui s'eran fatte varie edizioni francesi ed italiane, e dal quale, certamente, lo svedese Ling trasse poi molte idee. Ma era destino che i latini, oltre al copiare dai tedeschi, andassero come questi peggiorando, con lo scostarsi sempre più dalla tradizione classica, che pure era stata adombrata nei primi trattati, come il francese del Clias e l'italiano del Young. Anche da noi ed in Francia presero le redini della ginnastica i militari, sicchè i maestri per questa vennero levati dalla caserma invece che fra gli uomini di studio, i quali avrebbero potuto dare all'insegnamento un proficuo indirizzo scientifico. Si continuò quindi per vari lustri ad esercitare, sia in Germania, come in Francia, in Italia e negli altri Stati finitimi, un'educazione fisica sbagliata, in urto con le leggi fisiologiche dello sviluppo del corpo ed in barba alle prescrizioni della medicina e dell'igiene.

Ma non poteva tardar di molto il giorno del ravvedimento. L'influenza della scuola inglese e della svedese

da una parte, e dall'altra il crescente progredire e diffondersi delle dottrine biologiche, hanno spinto in quest'ultimo quarto di secolo varî scienziati a ribellarsi alla ginnastica ufficiale, proclamando il bisogno d'una riforma *ab imis*. La voce della scienza si fece finalmente sentire in quel campo, ove non s'udivano per l'addietro che le rauche, eteroclite voci dei comandanti, le futili quisquilie dei dottrinarî della ginnastica acrobatica, e gli spropositi degli empirici, mancanti delle nozioni più elementari di anatomia. Il grido della rivolta venne dall'Inghilterra per bocca dello Spencer, che affermò senza reticenze - nel suo libro sull'*Educazione intellettuale, morale e fisica* - che la ginnastica metodica vale un bel niente e dev'essere rimpiazzata dai giuochi. Così dal sommo filosofo dell'evoluzione proclamavasi la bancarotta del sistema tedesco. Subito dopo nelle varie nazioni che l'avevano adottato, e nella sua patria istessa d'origine, sorsero i fautori dei giuochi e degli esercizî liberi, e riuscirono poco per volta a farli penetrare nell'insegnamento. Ma poichè non soltanto nell'introduzione dei giuochi ginnici, nel portare la ginnastica all'aperto e nell'abolire alcuni fra i più dannosi esercizî poteva consistere la riforma radicale del sistema, così i fisiologi e gl'igienisti continuarono perseveranti la loro campagna, allo scopo d'instaurare nei rispettivi Stati un programma completo di educazione fisica, sovra basi rigorosamente scientifiche e con l'applicazione di tutti i fattori utili alla rigenerazione ed all'ingagliardimento della gioventù.

Oggidì dunque - come diceva da principio - siamo in un periodo di grande lavoro e di vivissima critica per dare un indirizzo razionale e più largo alla ginnastica educativa. E stavolta l'Italia non è alla coda in questo

nobilissimo arringo. Pare le sia giunto finalmente all'orecchio il rimprovero che le faceva fino dal 1831 Francesco Arago, quando - commemorando il Volta all'Accademia di Parigi - prendeva occasione per dire che: « Le proverbial *far niente* des Italiens est strictement vrai quant aux exercices du corps. » Questo rimprovero - che in sostanza era un'accusa di oziosaggine e di poltroneria - rimase allora inascoltato, mentre avevano fatto il diavolo per la notissima apostrofe del Lamartine, il quale, poveretto!, si vide addosso un nugolo di poeti e di prosatori e si buscò, in duello con Gabriele Pepe, un solenne castigo. L'attuale risveglio è dovuto all'opera ed alla costanza di alcuni apostoli, che posseggono in alto grado i due requisiti necessari al successo: dottrina ed entusiasmo.

Niuno tra voi ignora i perseveranti sforzi con cui il professore Angelo Mosso cerca da un decennio di spingere il nostro paese, sulle memorie dell'antico primato, a ricostruire l'educazione nazionale disfatta. I suoi due libri: *La educazione fisica della gioventù* - pubblicato nel 1894 - e la *Riforma dell' educazione* - edito da pochi mesi - sono proclami di battaglia, diane squillanti, il cui suono ha passato anche le Alpi. Opportunamente il Mosso mira a destare intorno al problema l'opinione pubblica, intanto che eccita il governo a provvedere, poichè vana sarebbe l'opera di questo senza l'adesione e l'appoggio di quella. E, mentre dice ai legislatori: Date una buona volta alle scuole d'Italia un serio e fecondo programma di educazione fisica, pratica ed efficace - egli avverte le famiglie che, trascurando questa educazione, delittuosamente danneggiano la salute dei propri figli. Fecero eco in parlamento al professore Mosso i senatori Pécile e Tódaro ed il deputato Celli;

altri valorosi trattarono l'argomento mediante conferenze ed opuscoli; cosicchè la propaganda procede a gonfie vele e non tarderà a dare i frutti che si desiderano. Già alcuni ministri della pubblica istruzione si sono interessati della cosa, e l'attuale ministro ha promesso di condurla in porto: speriamo che i turbini parlamentari - così facili ed improvvisi come gli atmosferici [1] - non arrestino ancora una volta la nave o la risospingano agli antipodi.

Frattanto, mentre si attendono le desiderate riforme - che alla vecchia ginnastica acrobatica, da mimi e da marionette, da istrioni e da pagliacci, sostituiscano completamente i portati della fisiologia e dell'igiene - io mi permetto di richiamare l'attenzione de'miei cortesi uditori sovra un mezzo, ch'io ritengo il migliore, fra i molti che si hanno, per giungere allo scopo dell'educazione fisica. E dichiaro addirittura che ho provato una certa meraviglia nel vedere che di questo mezzo - ottimo sovra ogni altro - non s'è parlato, come si meritava, nemmeno nel rapporto, che fu presentato nel 1893 al ministro dalla commissione incaricata appunto di studiare le riforme e le novità da introdursi nel vasto programma dell'educazione fisica. In quello scritto molto bene si definisce lo scopo di tale educazione, che è « quello di vincere le difficoltà della lotta per la vita a profitto individuale e sociale, infondendo salute, forza, destrezza, resistenza al lavoro, compensando i danni della sedentarietà, imparando ad ottenere dal minimo di lavoro il massimo di prodotto utile, e man mano assicurando le qualità fisiche e morali che formano

[1] Fui profeta. Pochi giorni dopo la mia conferenza il ministro Gallo era caduto.

l'uomo di azione, cioè capace di salvaguardare sè ed i simili, eventualmente l'uomo formidabile ai nemici suoi e della patria. »

E parimenti assai bene si additano i numerosi *mezzi* coi quali si potrà conseguire un fine così molteplice, allargantesi nel campo fisico, morale ed economico; ma del mezzo cui io alludo si fa soltanto un fugacissimo cenno, mettendolo nel mazzo con altri esercizi d'importanza infinitamente minore, mentre avrebbe richiesto un posto in prim'ordine ed una illustrazione speciale, come era stato, d'altronde, opportunamente suggerito alla commissione stessa da un bel memoriale inviatole, anche a nome d'altre consorelle, dalla sezione di Torino del Club alpino italiano. L'*alpinismo*: ecco il mezzo di cui tratto ed i cui immensi vantaggi m'appresto ad esporvi in via sommaria, come appendice a quella tal relazione, alla quale, per altro, batto le mani ed auguro fortuna. E l'appendice mi pare tanto più necessaria, dal momento che in questa sala istessa si è parlato più volte dei varî problemi dell'educazione fisica [1] e si è dato maggior peso – a seconda delle idee e delle preferenze dell'oratore – a questa od a quell'altra soluzione, senza mai trattare dell'alpinismo.

II.

Negli scritti pubblicati dai propugnatori della riforma radicale della ginnastica – e che costituiscono ormai una biblioteca imponente! – sono raccolti ed illustrati tutti i di-

[1] Si allude alle conferenze tenute al Collegio Romano dal professore Mosso, dall'on. Guido Baccelli, dal senatore Pécile e dal professore Romano Guerra.

fetti, gli svantaggi e gli errori del sistema fin qui insegnato. È una critica inesorabile e senza riguardi, ma serena e coscienziosa; dettata, in pari misura, da spirito di scienza e da spirito umanitario. Su questo terreno sono d'accordo - per esempio - i migliori fisiologi ed igienisti tedeschi e francesi, gli uni e gli altri interessati a rafforzare gli uomini della patria rispettiva. Perchè, in fondo, quella della riforma della ginnastica è una questione altamente nazionale e di vero patriottismo.

La critica ha dimostrato in primo luogo, e luminosamente, i gravi inconvenienti degli esercizi agli attrezzi, che costituiscono la parte precipua del metodo in voga. Tali esercizi interessano soltanto i muscoli delle braccia e dànno quindi fatiche parziali, contrarie all'economia dell'organismo. Per di più richiedono sforzi prolungati e massimi, che tornano nocivi, perchè, mentre stancano subito il muscolo, l'obbligano a proseguire nel lavoro, e ciò con grave suo danno. Le contrazioni muscolari che si ottengono agli attrezzi diventano spesso tetaniche, producono disturbi cardiaci e riescono talora letali. La ginnastica acrobatica potrà sviluppare e dar forza ai muscoli, ma non procura la robustezza di tutto il corpo, donde procede la salute, nè l'armonia delle forme, condizione della bellezza. Già l'antico Galeno ammoniva che lo sviluppo dei muscoli non è segno di salute: i moderni fisiologi sostengono che l'ingrossarsi dei muscoli in seguito agli esercizi atletici è una ipertrofia, un fatto quasi patologico. I così detti atleti - che meravigliano con la poderosa muscolatura - restano il più delle volte arretrati nello sviluppo degli altri organi, sopportano difficilmente gli strapazzi ed hanno soventi cagionevole salute. Esteticamente poi sono deformi, come appare dalle statue degli atleti antichi, e come si può constatare negli acro-

bati e negli istrioni dei circhi e delle fiere. Rarissime le eccezioni: nota quella del tedesco Sandow, vivente, del quale venne fatto apposito studio. Con ragione fu consigliato dal Lagrange - il Mosso della Francia - di lasciare alle scimmie la ginnastica agli attrezzi, poichè soltanto questi nostri lontani parenti sono in condizioni anatomiche e fisiologiche per poterla esercitare, avendo braccia assai sviluppate e treno posteriore leggiero, l'opposto, cioè, di quanto si verifica nell'uomo.

Caratteristici della ginnastica da riformarsi - o, meglio addirittura, da abolirsi - sono i movimenti rapidi, a scatti, le mosse forti ed impetuose. Si è creduto, imponendo la rapidità ed il massimo sforzo agli esercizi, di intensificare, ossia di ottenere in minor tempo, e migliori, gli stessi risultati degli esercizi lenti e graduali. I fisiologi hanno dimostrato l'errore di siffatto giudizio. Le contrazioni energiche e subitanee mettono in giuoco anche i muscoli che hanno funzione opposta, e quindi non rispondono più al fine pel quale si credevano ordinate. Bisogna procedere per gradi, e lentamente, se si vuole abituare i muscoli a resistere a lungo alla fatica, e sostituire movimenti comuni e naturali a quelli ritmici ed a scatti. Da questo punto di vista la ginnastica svedese è assai progredita, siccome più razionale ed igienica.

V'hanno poi nei programmi ginnastici numerosi movimenti affatto inutili, quando non siano anche dannosi. La battuta dei piedi, ad esempio, sembra fatta apposta per produrre quella deformazione che, nei casi gravi, fa scartare il coscritto, poichè l'appiattamento del piede, abbassando l'arco sotto cui passano le arterie ed i nervi, rende impossibile il camminare a lungo. Altri sono movimenti senza valore pratico, come certi esercizi, pericolosi per giunta, alle famose parallele, che meritaronsi il titolo di

« strumenti contro natura ». Di quei movimenti non occorre mai far uso nelle contingenze della vita e nella lotta per l'esistenza. Altri sono semplicemente coreografici, di mera parata, come le piramidi umane, che tanto piacciono ai tedeschi, e consimili robe da circo equestre. Altri sono semplicemente superflui e stucchevoli, come i così detti movimenti elementari. E quasi tutti gli esercizi richiedono, da parte degli scolari, uno sforzo notevole di attenzione, per capire e ricordare le lunghe filastrocche delle teoriche e dei comandi, che affaticano la mente senza vantaggio alcuno, anzi con danno, perchè la mente dei giovanetti si stanca già eccessivamente nella scuola. Quando, parlando di educazione fisica, si dice *fatica,* s'intende uno stadio moderato di fatica utile, che tonifica e che è il *desideratum* dell'allenamento; le fatiche eccessive, che irritano, snervano, abbattono, alterano le funzioni psicologiche, debbonsi assolutamente proscrivere.

Non vi parlo poi delle condizioni antiigieniche delle palestre, che sono - nella maggior parte degli istituti educativi - confinate in luoghi chiusi, in corridoi o cameroni privi di aria e di sole, pieni d'umidità e di muffe. Nè insisto - perchè sull'argomento hanno già alzata la voce igienisti valorosi - sul sistema di far eseguire la ginnastica fra i banchi della scuola: la polvere che vi si solleva è una formidabile nemica dei polmoni, pei bacilli e pei germi morbigeni in essa contenuti. Dalla pubertà ai vent'anni è l'epoca critica pei polmoni, e le vittime maggiori della tubercolosi cadono in questa età; onde giustamente assevera il Mosso che la ginnastica nelle palestre chiuse e nelle aule delle scuole è un reato, un reato anche più grave di quello commesso da chi sporca ed infetta l'acqua che beviamo, perchè lo sto-

maco resiste più alle cause morbose di quanto resistano i polmoni.

Come si vede, il metodo di educazione fisica fin qui monopolizzato dalla ginnastica non è che un tessuto di cose: o nocive, o superflue, o inutili, o ridicole. Invece di rimediare - come se ne aveva la pretesa - alle brutte conseguenze della vita sedentaria e cittadina, si è imposto alla gioventù un metodo di cura portante a conseguenze forse più gravi. Si è ripetuto, in certo qual modo, l'esempio dell'antico Erodico, che - dopo aver visto come gli esercizi del corpo vantaggiassero la salute e come la ginnastica olimpica fortificasse la gioventù - inventò una ginnastica speciale per la gente debole e ammalata, nella sicurezza di ridonare ai bisognosi robustezza e sanità. Quali fossero le sue regole ginnastiche noi non sappiamo, perchè le opere di Erodico andarono perdute; ma Ippocrate, che fu suo discepolo, ci avverte che col suo sistema - che non era più *esercizio,* bensì uno *strapazzo* - faceva morire più persone di quante ne guarisse. « Pretendendo superare - scrive Ippocrate - il travaglio che apporta la malattia con un altro travaglio, Erodico tirava addosso a' suoi ammalati ora delle infiammazioni, ora dei mali di fianco, ecc., ed ammazzava i febbricitanti con l'eccesso del passeggio, della lotta, della dieta e delle frizioni. » Ora i riformatori mirano appunto a farla finita col falso sistema, con questi novelli Erodici, ed a ricondurre l'educazione fisica a quei principii scientifici di fisiologia e d'igiene, dai quali non avrebbe mai dovuto divorziare. Ma per far ciò bisogna una buona volta strapparla dalle mani degli empirici e dei militari, per metterla in quelle dei fisiologi e degli igienisti, e questa funzione di rinnovamento radicale del corpo insegnante spetta a chi sta al potere.

Solo in tal modo potranno essere applicati ai giovani i veri rimedi contro i portati funesti, e a tutti noti, del sedentarismo e della vita nelle città.

I capisaldi sui quali insistono gli apostoli della nuova educazione fisica, ed ai quali vanno subordinati i programmi, sono due: Fatica generale dell'organismo e aria piena e pura. E qui io domando: Quale dei tanti liberi esercizi, giuochi e *sports* consigliati, meglio risponde a quei due fondamentali requisiti e non ha alcuno dei tanti difetti di cui vedemmo afflitta la ginnastica? Premesso che anch'io ritengo buoni ed utili tutti i generi di giuochi e di *sports* secondo le inclinazioni individuali e l'ambiente - a patto però che non si esageri in alcun modo nell'usarli - rispondo subito: l'*alpinismo*, perchè gli altri generi di giuochi e di *sports* presentano - in suo confronto - chi più e chi meno, lati deboli e talora forti inconvenienti.

Il nuoto, per esempio, è un ottimo esercizio igienico e ginnastico, ma richiede un mondo di precauzioni e, se troppo prolungato, riesce dannoso. Il remare e il cavalcare sono del pari due splendidi, simpaticissimi *sports;* ma la difficoltà economica di praticar l'uno e l'altro, per il costo delle barche e dei cavalli, non li rende possibili a chicchessia; nè a tutti bastano i soldi per ascriversi alle società. La scherma è anch'essa un eccellente esercizio per rafforzare i muscoli, rendere agile il corpo e dare sicurezza all'occhio, ma alcuni medici la sconsigliano perchè rende dissimmetriche le spalle, alzando e ingrossando soltanto quella che lavora; cosa però cui si cerca di rimediare alternando l'uso delle braccia. Inoltre la scherma richiede, in chi la impara e la pratica, un'eccessiva attenzione che stanca enormemente, poichè la fatica è prodotta tanto da funzioni meccaniche, quanto da fun-

zioni morali, come l'attenzione, la paura, ecc. E se, come avviene d'ordinario, la scherma si fa in sale chiuse, ove si respirano più veleni che prodotti utili, allora il bene che si guadagna da una parte è superato dal male che piomba addosso dall'altra.

Il ciclismo è un potente impulso all'esercizio dei muscoli e, usato con prudenza, può tornare vantaggioso, come, senza dubbio, è ottimo mezzo di rapida comunicazione e di viaggi genialissimi; ma - disgraziatamente - è lo *sport* che, più d'ogni altro, è caduto nell'esagerazione e, come tale, diventato nocivo. La fregola delle gare e delle corse, incoraggiata dal pubblico, che si diverte a vedere all'opera i professionisti del ciclismo e specula al totalizzatore sulla loro salute, è da riprovarsi solennemente. Chi abusa della bicicletta fa la vita delle farfalle e delle libellule: trionfa per un po' di tempo, sfoggiando velocità e resistenza talvolta meravigliose davvero; ma presto decade e finisce malamente col cuore rovinato. I fanatici del pedale dovrebbero aver presente quella caricatura - recentemente venutaci da Vienna - in cui è raffigurato lo stadio ultimo dell'evoluzione del ciclista di mestiere. È una specie di uomo-scimmia, gobbo, con le mascelle fasciate, pieno di croste e di medaglie il petto, con le braccia lunghe e le mani enormi, coi polpacci delle gambe gonfi e villosi; un brutto mostro insomma, al quale fu dato - parodiando la terminologia haeckeliana - il nome tecnico di *Bicyclanthropos curvatus*.

Ed anche il tiro a segno è nobile e maschio e patriottico esercizio; ma è stato celebrato e gonfiato - appunto sotto il colore del patriottismo - più di quanto si meritava. Quelli che desiderano l'avvento della nazione armata, debbono pensare che a prepararla ci vuol

ben altro che il tiro a segno: ci vuole tutto un sistema giusto di educazione fisica, che affatichi, indurisca, renda robusta la gioventù italiana - la salute dei giovani essendo la forza dell'avvenire. Ed invero, a che servirebbe saper maneggiare il fucile se poi non si resistesse alle fatiche, che sono la pietra di paragone del soldato? E c'è una bella differenza fra il tirare a bersaglio con tutta comodità, con la calma delle condizioni normali, ed il tirare dopo una corsa, una marcia, una fatica straordinaria! Chi poi ha voluto esaltare il tiro a segno come unica ed eccellente ginnastica dell'occhio, non ha detto cosa seria, perchè l'educazione dell'occhio si può ottenere, e meglio, con mezzi più semplici ed economici che non sia quello dello sparare il fucile contro un bersaglio. L'accomodamento dell'occhio a veder bene a varie distanze e lontano si può benissimo ottenere esercitandolo con una semplice balestra. D'altra parte, se non si hanno disposizioni speciali d'occhio, di muscoli e di nervi, non si diventerà mai buoni tiratori; a questo esercizio, o s'impara subito perchè si avevano o si erano acquistate in precedenza quelle condizioni, o si buttano invano tempo e denaro. E però il tiro a segno va sempre più diventando un divertimento di pochi privilegiati, gareggianti tra di loro in abilità, ed è d'augurarsi che lo Stato finisca di sprecar milioni in questa istituzione che, dal punto di vista militare e dell'educazione fisica, non ha dato, con la legge attuale, quei frutti che si aspettavano, come ci dimostrano fior di statistiche e di esperimenti.

Fra gli altri esercizi, suggeriti al posto della vecchia ginnastica, emergono i giuochi ginnici, i quali hanno certamente un grande contenuto igienico ed educativo, e meritano d'essere sviluppati su larga scala in tutta

Italia. Ma è anche ovvio che, dal lato intellettuale, essi sono completamente nulli, e talvolta possono trascendere e diventar fomite d'eccessiva distrazione dagli studi. Si è poi creduto di risolvere il problema della ginnastica delle gambe - affatto trascurata nel sistema che per tanti anni ebbe il sopravvento - con l'istituire le passeggiate dette appunto « ginnastiche. » E l'idea fu eccellente; era già stata propugnata da Paolo Vergerio, che raccomandava ai giovani, in modo speciale, le passeggiate all'aria ed al sole, ed era già stata applicata a sè stesso, come giovevole esercizio, da Gerolamo Cardano, che narra nella sua autobiografia d'aver sempre fatto viaggi a piedi, rinunciando ai cavalli e ai cocchi finchè gli fu possibile. Gli stessi fondatori della ginnastica moderna - come il Salzmann, il Guts Muths, il Jahn ed altri - prescrissero le gite pedestri e le fecero eseguire con frequenza ai rispettivi allievi.

Ma sapete, cortesissimi uditori, in che cosa consistano le passeggiate ginnastiche, che si fanno eseguire oggidì alle scolaresche? Ve lo dirò con le parole di un mio collega - il prof. Zona di Palermo, presidente di quella Sezione del C. A. I. - che le chiamò « mostruosità igieniche, » perchè, invece di portare gli scolari in aperta campagna, o fra i boschi, o lungo le rive dei fiumi - tutte località ottime per quanto in pianura - si fanno battere loro i polverosi stradoni. « Infatti - ei dice - si crede di compiere delle passeggiate ginnastiche, riunendo un centinaio o due di giovanetti che, disposti per quattro, con stupida fanfara e bandiera in testa e, per colmo di ridicolo, in alta tenuta, si fanno marciare per vie maestre, sollevando nugoli di polvere e riempendo di questa i polmoni dei poveri figliuoli; dimenticando che le vie maestre sono tutto ciò che di più

immondo ci possa essere, e che ogni granello di quella polvere può essere pei nostri figliuoli un germe di malattia. E per giunta queste passeggiate vanno a finire con una scorpacciata di cibi e di vino, dove magari maestri e scolari si ubbriacano assieme. Dopo simili prove i figliuoli se ne tornano a casa ruinati di stomaco, di testa, di polmoni... ed i papà e le mamme di borsa. Dio salvi la nostra società da sì barbara pedagogia e da simili pedagoghi! »

Vediamo, invece, come l'alpinismo risponda meravigliosamente ai desiderati dell'educazione fisica, presa nel suo più largo significato e secondo la definizione ufficiale che ho da principio ricordata.

III.

Ho già detto che uno dei primi cómpiti dell'educazione fisica è quello di togliere i giovani - più soventi ch'è possibile - dalla città, e portarli a respirare aria libera, pura. La vita cittadina è un lento, continuo veleno per la gioventù. Ne aveva già dato l'allarme Giangiacomo Rousseau, nel capitolo IV dell'*Emilio,* ove egli tratta lungamente della degenerazione umana fra le mura cittadine e dei mezzi di arrestarla. « Nella città - ei dice - i giovani si esauriscono presto, restano piccoli, deboli, mal costruiti; invecchiano invece d'ingrandire, come la vite, che si vuol far fruttificare di primavera, languisce e muore prima dell'autunno. »

Giuseppe Parini, con vera e mirabile poesia, dipingendo il sudiciume che ingombrava le vie e l'aria di

Milano a' suoi tempi, decantò, per contrapposto, l'aria purissima dei colli briantei, quell'etere vivace

Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra,

e con altra ode, parimenti di fattura squisitissima, sciolse un inno alla libera, rustica vita, lontana dalla città,

Nel bel clima innocente
. . . . . .
Tra la beata gente
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Il Mosso enumera i fenomeni di degenerazione cittadina e le cause che li suscitano. Troviamo nella città: l'anemia, la debolezza nervosa, la gracilità, la scrofola, il rachitismo ed altri gravi malanni, prodotti dalla vita sedentaria, dalla mancanza di luce, dalla infezione del suolo e dell'aria con le scorie umane e delle industrie, dalla propensione maggiore all'ubbriachezza ed ai vizi, e via dicendo. Ancora il Mosso ha due belle figure al riguardo. Le città possono paragonarsi a grandi vortici, sparsi in mezzo alla campagna, che vanno sempre più allargandosi e ne attraggono e levano le vite più robuste per corromperle e disfarle - e, parimenti, a dei mostri che crescono in condizioni patologiche, ne' quali il cervello ed i muscoli, che sono l'industria e le officine, soffocano gli organi della respirazione, che sono le piante ed i giardini.

Alla campagna! adunque, si grida *ab antiquo*, e su tutti i toni; alla campagna, ove si possono godere i vantaggi della « grand'aria », celebrata altamente dall'autore del *Cosmos!* Il sommo Galileo amava assai la vita campestre, persuaso - dice il suo biografo De' Nelli - che

le città sono le prigioni degli umani ingegni, e perchè nella campagna - scrive l'altro biografo Viviani - esiste il libro della natura, sempre aperto a chi con gli occhi dell'intelletto gusta di leggerlo e di studiarlo. E lui stesso, il gran fisico, asseriva che non provava « maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta ».

Anche gli uomini politici, da Cicerone a Cavour, a Bismarck, a Gladstone, hanno avuta una spiccata predilezione per la vita dei campi. Il celebre cancelliere germanico diceva un giorno a Bucher: « Io non mi sento bene che in abito da campagna, in mezzo ai boschi, lungi, ben lungi dalla così detta civiltà. Del Gladstone è notissima la passione di fare il boscaiolo; Camillo di Cavour scriveva nel 52: « Vado a consolarmi con la vista della natura ed a distogliere lo sguardo dagli uomini; » e nel 58: « Appena chiusa la sessione andrò in Isvizzera a respirare l'aria fresca delle montagne, lungi dagli uomini che non pensano che alla politica. »

Ed i poeti - valanga infinita, da Teocrito al Gessner, da Virgilio ed Orazio al Delille ed al Wordsworth - non esclusi i citrulli dell'Arcadia - cantarono in mille metri le lodi della vita campestre - *ruris deliciae,* com'è intitolata un'antologia di questo genere, messa assieme nel 1757 da Francesco Bertrand. Bella fra le tante è la quartina del Longfellow tradotta da Carlo Cattaneo: « Quando tu sei stanco dall'assedio di un dolore che vorresti dimenticare, quando tu voglia avere un precetto, che impedisca al cuor tuo di piangere e agli occhi di dormire, va' ai boschi, ai colli; nessuna lacrima offusca il sorriso onde si veste la natura. »

Il celebre poeta russo Alessandro Puschkin assicurava che tra le mura cittadine il suo estro poetico non aveva

più ispirazioni; ed il mio conterraneo secentista Sigismondo Boldoni notava che soltanto sulle sponde del Lario, ai piedi di quelle impareggiabili montagne, si trovava in vena di far versi. Bene aveva detto il venosino che i poeti amano i boschi e sfuggono il rumore delle città. Salomone Gessner scriveva nella prefazione de' suoi celebrati *Idillii:* « Mi accade talvolta di uscire dalla città e di cercare asilo nelle campagne solitarie. Colà lo spettacolo delle bellezze della natura allontana dall'animo mio tutti i disgusti e le spiacevoli impressioni che aveva recato meco. » Ma il poeta che, meglio di tutti, additò il vero contrapposto alla vita cittadina, fu il Byron, che non si accontentò di prati e di campi, di boschi e di colline, e di solitudini tranquille e melanconiche – sognate dai poeti bucolici, sdolcinati e senza fibra – ma volle gli alti monti, volle le Alpi. Aroldo esclamava:

M'è tortura il rombo
Delle città; sui monti ardui e solenni
S'esalta l'anima mia.

E dichiarava:

Arditamente di salire anelo
A quella eccelsa region dei nembi,
Ove la terra al ciel s'eleva e astringe
Le potenze dell'aere ad abbracciarla.

Non credo occorrano molte parole per dimostrare come – sovra ogni altra regione – sia salubre la montagna. Quello è l'ambiente per eccellenza sanissimo. Con frase immaginosa si direbbe che la montagna è il tempio della salute, ed io vorrei vedere applicata alle società alpine la denominazione di *esercito della salute,* che, con pretenziosa metafora, si sono affibbiata certi propagandisti anglicani. In montagna le malattie sono un'eccezione, e, prima della dimostrazione scientifica, il

fatto venne consacrato dalla leggenda. La quale narra, secondo Paolo Lioy, che, essendosi una volta fondato un ospedale sulla montagna, il medico - vedendo che non riusciva a trovare clientela, e che avrebbe dovuto finire col mettervi su l'appigionasi - la sera si appiattava nei boschi a tirare sassate sui viandanti, rompendo a chi una costola, a chi una gamba; correva poi al suo spedale per ricevervi con mille moine i feriti... Gli antichi persiani veneravano in modo speciale il picco Houkairya, la cima più alta della montagna santa, perchè, fra l'altre prerogative sublimi, aveva quella di non dare « le malattie che di tante morti sono causa, » come leggesi nella parte quarta dell'*Avesta*. E che i montanari hanno vita lunga osservarono fin Plinio e Pomponio Mela: quegli, togliendo la notizia all'antico autore Muciano, riferì che sulla vetta del monte Tmolo gli uomini vivono 150 anni; questi disse che sulla sommità del monte Athos vi fu un castello detto Acrohaton, nel quale gli abitanti vivevano il doppio degli altri mortali!

Un mio concittadino di trecento anni fa - il fisico Francesco Gerosa da Lecco - che fece un volumetto sulla *Magia trasformatrice dell'uomo a miglior stato,* trattò fra gli altri oggetti della salubrità delle montagne, di cui avea magnifici esempi attorno a sè. Dopo aver notato che sui monti stanno le cose più « virtuose » dei tre regni naturali, così scriveva: « L'aria dei Monti è salutifera, il che lo dimostra anco la sanità, e la gagliardezza degli abitanti. Le loro acque sono purissime e per dirvi il vero l'istessa sanità volentieri abita seco: e quasi tutte le cose di virtù ripiene da' Monti e suoi luoghi circonvicini dependono. Qui finalmente tiene il suo albergo la salutifera fatica, nemica dell'ozio, figliuola della saggia natura. »

Nel secolo scorso parecchi scrittori confermarono pienamente la tesi dell'oscuro medico di Lecco. Elia Bertrand - che stampò nel 1754 un curioso *Essai sur les usages des montagnes* - dedicò un capitolo alla « *Salubrité* » delle medesime, cominciando col dire che « sulle montagne si vive al largo ed al sicuro, si respira aria sana, si bevono acque pure, si hanno alimenti salutari, e tutto contribuisce a conservare la salute fino alla più tarda età, mentre nelle pianure l'aria è più densa e pesante, spesso sovraccarica di grossolani vapori e di particelle eterogenee ». Emmanuele Kant, nel suo corso di geografia fisica - svolto per oltre trent'anni all'università di Königsberg - soleva dedicare una o più lezioni a discorrere dell' « utilità delle montagne, » spiegando, specialmente, come le montagne contribuiscano alla purificazione dell'aria, a guisa d'enormi lambicchi, e come sovra di esse regni generalmente un' aria pura e sana. « La loro situazione, - aggiungeva - il nutrimento dei vegetali vigorosi che vi crescono e la continua occasione di esercitare il corpo sono per avventura la cagione della costituzione forte e nervosa dei corpi dei montanari. Fra i tedeschi sono forse i più forti ed i più aitanti gli abitatori della Turingia e quelli del Salisburghese. I montanari scozzesi sono celebri per forza e per coraggio. Gli esempi di età avanzata sono sì comuni, anche nelle regioni montuose settentrionali, come nella Svezia, che appena vengono considerati quali cose rimarchevoli. Nella Svizzera regna il costume di congedarsi non prima del sessantesimo anno dalle funzioni militari, e di mettersi poi in riposo, malgrado le forze e l'età florida che si ravvisa ancora in questi abitanti. Quanti viaggiatori nella Svizzera hanno cavalcato sulle spalle di un vecchio di 70 anni, e sono passati in tal

guisa con sicurezza sulle roccie sdrucciolevoli e per sentieri strettissimi! »

Ed Angelo Mosso, confermando alla luce della scienza moderna quanto avevan detto il Gerosa, il Bertrand e il Kant, scrive nella sua importantissima *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi:* « La vita in montagna è la più adatta per rinvigorire la razza umana. Questo lo insegna l'esperienza dei secoli nella storia, ed ora lo conferma la medicina per mezzo delle cure climatiche, con le quali vengono sottratte tante vite agli effetti funesti delle malattie. Le passeggiate frequenti, lo spettacolo della natura, l'aria più fredda e più secca, lasciano in noi una sensazione piacevole, come se fosse cresciuta l'energia. Le persone apatiche sanno vincere la loro indolenza, quelle pigre sono ravvivate dalla luce più intensa. Ma è sopratutto l'allenamento il fattore di queste risurrezioni, per cui si vedono in montagna delle persone deboli fare delle marce prolungate e reggere a delle fatiche, che certo non avrebbero sopportato in città. La varietà del paesaggio, il desiderio di veder cose nuove, una certa gara di emulazione accrescono la resistenza. Nelle Alpi tutti provano un bisogno maggiore di movimento. Il pensiero di rinforzare il nostro organismo, di ricostruirlo con una nuova vita tra le scene grandiose dei monti e dei ghiacci, il desiderio della fatica sono le fonti inesauribili che faranno fiorire per sempre l'alpinismo. »

In questi ultimi tempi i chimici ed i batteriologi hanno fatto oggetto di speciali ricerche l'aria delle montagne. E si è constatato che i fattori delle malattie - quegli invisibili assassini che tutti conoscono, anche senza averne mai veduti, col nome di *microbi* - diventano più rari man mano che ci alziamo sui fianchi delle alture. Piero Giacosa fece interessanti studi al riguardo,

sperimentando l'aria sulle vette di Val d'Aosta ed in Val Gressoney, e verificò appunto - mediante gelatina od agar sterilizzati, nelle scatole Petri - la quasi completa assenza di germi. Solo nelle giornate di gran vento trovò che alcuni germi possono essere trasportati in alto dalle correnti aeree, ma, d'altra parte, ebbe modo d'arguire che nelle regioni elevate essi non riescono a vivere lungamente. Il dott. Rattone fece quest'altra notevole osservazione: i germi della tubercolosi non allignano sugli alti monti, poichè i camosci se ne mostrano immuni, mentre sono facili ad accoglierli, tanto che, trasportati in pianura, cadono ben presto vittime del terribile bacillo. È notissimo poi - e le citate parole del Mosso l'affermano - quanto sollievo arrechi agli ammalati al petto l'aria pura e rarefatta della montagna, e su questo argomento terapeutico si hanno bellissime osservazioni, che sono d'infinito conforto a tanti poveri condannati da quel male che non perdona. Un libro recentissimo in materia è: *La cure de l'altitude* del Regnard, un bravo fisiologo della Sorbona, che trovò in montagna la salute e ne scrisse, in ricompensa, un autorevole e minuzioso elogio.

IV.

La montagna è dunque ciò che si può pretendere di meglio in fatto di aria sana e di rimedio alle degenerazioni cittadine. Ma essa è, nello stesso tempo, la palestra e la ginnastica più completa e più igienica che gli uomini possano desiderare. L'ideale della « fatica generale, estesa a tutte le parti dell'organismo » si raggiunge a perfezione con le gite in montagna. I riforma-

tori della ginnastica gridano ai quattro venti: Bisogna dare maggiore sviluppo all'esercizio delle gambe; provvedere con opportuni esercizi di far crescere l'acutezza della vista. Ora io domando: Quale esercizio migliore, per le gambe e per gli occhi, dell'alpinismo? Il Mosso progetta: « Per mostrare quale sia il nostro ideale nel campo della ginnastica e quanto sia differente da quello delle nostre scuole, e come sia incapace il bizantinismo degli attrezzi a dare buoni soldati, vorrei scrivere sulle palestre il motto che già nel 1500 si leggeva sulla porta di una palestra dei giuochi a Parigi: BON PIED-BON ŒIL. » Ed io dirò: Non è questo il motto che, a grandi caratteri, sta scritto all'ingresso della palestra delle palestre: la montagna?

La ginnastica - predicano ancora i Lutero ed i Calvino della nuova riforma - non deve essere un esercizio dei muscoli puro e semplice; deve interessare tutte le funzioni del corpo, perchè è appunto dallo sviluppo sano ed armonico di ciascuna parte che risulta la robustezza dell'organismo. Pelle, polmoni, cuore, nervi, stomaco, intestini, ecc., tutto dev'essere esercitato, affaticato; bisogna consumare lentamente il nostro organismo e ricostruirlo in condizioni migliori, in un ambiente che ecciti i processi della vita. Ci vuole insomma educazione intensiva del corpo ed allenamento con indirizzo scientifico, per ottenere i tre fini che il Demeny assegna all'educazione fisica, e cioè: la salute, che è l'armonia delle funzioni - la bellezza, che è l'armonia delle forme - la destrezza, che è l'armonia dei movimenti e l'arte di economizzare le sue forze.

Ora: dove trovare un esercizio che, al pari dell'alpinismo, abitua, simultaneamente, alla fatica tutte le varie parti del corpo - facilitando il ricambio della ma-

teria - e le sviluppa ed addestra armonicamente e le affina ed abbella con l'alito puro delle Alpi, quell'alito che forse suggerì agli antichi sacerdoti l'idea del soffio divino vivificatore della creta? Esclama il Lioy: « Che tipi di bellezza e di forza in montagna; poter educare lassù i nostri bimbi! Che giardino froebeliano sarebbe la montagna! E con dei buoni libri, che ginnasio e che liceo, senza malinconie di esami d'ammissione, di promozione, di riparazione e di licenza! »

Una delle maggiori lamentele che s'alzano dalle aule ove si visitano i coscritti è la seguente: La gracilità e la deficienza del perimetro toracico vanno crescendo in modo spaventoso. Nella classe degli studenti specialmente si constata il grave fatto: le misure prese su diciottomila studenti, che si presentarono alla leva, mostrarono ch'essi hanno un'ampiezza toracica inferiore alla media, ed occupano l'infimo posto, fra tutti i coscritti, per lo sviluppo dei polmoni. I medici, gli igienisti, i fisiologi asseverano: Tale deficienza è dovuta alla mancanza di esercizio, alla eccessiva vita sedentaria ed al prolungato soggiorno in ambienti chiusi, la brutta trinità caratteristica della vita dei frequentatori delle nostre scuole. Nè vale il dire che la ginnastica delle braccia può guarire questo difetto; i recenti studi del dott. Livi hanno dimostrato che il maggior perimetro toracico non fu presentato alle leve dai fabbri e dai falegnami - che sono, per così dire, gli eroi delle braccia - bensì dai contadini e dai carrettieri, che usano, ad un tempo, braccia e gambe, e, quel che più monta, lavorano all'aria aperta ed in ogni stagione.

Che sia l'esercizio naturale delle gambe quello che - meglio d'ogni altro movimento artificiale della ginnastica metodica - contribuisce allo sviluppo del torace,

è verità dimostrata da numerose ricerche eseguite da valenti scienziati; notevoli fra le quali le ottime del Marey. Perciò i riformatori della ginnastica insistono a consigliare le passeggiate ed i giuochi ginnici come rimedio sovrano alla cresciuta deficienza toracica degli studenti. Io farò un'appendice alla ricetta, aggiungendovi le gite in montagna, ove il meccanismo ambulatorio, che dilata il torace, ha il vantaggio d'essere associato ad una respirazione eccellente, che migliora i polmoni. Dal momento che, per sviluppare il torace, occorrono movimenti liberi all'aria aperta, l'alpinismo risponde, meglio di ogni giuoco e d'ogni passeggiata in pianura, a questa doppia condizione. Anche se non fosse vero che il soggiorno in montagna serva per dilatare il torace – contrariamente all'opinione che si è avuta fin qui – resta pur sempre vero che il movimento dell'ascensione e le ripetute escursioni alpestri lo aumentano sensibilmente. Ciò che forse non può fare l'aria rarefatta, fa certamente il meccanismo del salire, che notevolmente affatica i muscoli del torace, tanto che il Mosso sospetta che la così detta oppressione di petto – della quale parlano gli alpinisti che soffrirono il male di montagna – altro non sia che l'esagerazione del sentimento di stanchezza dei muscoli del torace, consociato all'ambascia che dà l'affanno del respiro. Ed io non dubito che, se si facessero misure toraciche sui giovani, dopo un periodo di vacanze dedicato all'alpinismo, si troverebbero valori più grandi, e quindi più consolanti, di quelli ottenuti dal Ziemssen esaminando scolari semplicemente reduci dalle vacanze, senza aver fatte gite ai monti.

E se l'esercizio è utile per la cassa toracica e per i polmoni, altrettanto lo è per il cuore e per la parte inferiore del tronco, ossia l'addome. Sono perfettamente

d'accordo coi fisiologi che quella del cuore è una fatica da trattarsi con la massima delicatezza. La stanchezza del cuore - la quale proviene da soverchio lavoro dei muscoli - può avere conseguenze funeste. Tutti gli esercizi che obbligano a grandi fatiche finiscono per danneggiare il cuore, il quale si altera in seguito alla eccessiva pressione del sangue ed all'azione tossica dei prodotti di scomposizione dell'organismo. Il che spiega perchè le persone, che eccedono negli sforzi muscolari, ammalino spesso di strapazzo cardiaco, e perchè fra gli abitanti delle montagne, che sono costretti dalla condizione loro ad enormi fatiche, siano a bastanza frequenti le malattie di cuore, favorite per di più dal fatto, affermato dal Mosso, che i fenomeni della stanchezza del cuore, a parità di fatica, si presentano più gravi in alto. Ma è anche vero e dimostrato che un certo grado di sviluppo del cuore, oltre il normale, è necessario per essere forti e resistenti, e la fatica generale che dà l'alpinismo è appunto giovevole anche da questo lato. Certamente bisogna schivare gli eccessi, che sono dannosi in ogni luogo e per ogni organo; nè bisogna obbligare i cuori già ammalati a fare ascensioni - come qualsiasi altra ginnastica - sebbene a quest'ultimo riguardo ci sia ancora per l'alpinismo una parola favorevole. L'Oertel ha dimostrato - in un libro edito a Lipsia sette anni sono - che per le malattie del cuore e dei polmoni si possono avere azioni notevolmente benefiche mediante ascensioni moderate.

Con l'alpinismo poi si ottiene una ginnastica dell'addome, che non ha nulla da invidiare agli esercizi prescritti a tale intento dal trattato di ginnastica dello Schreber, nè dal recentissimo sistema psico-dinamico del Tissié. Altro che la rastrelliera della ginnastica svedese,

tanto raccomandata nel caso di cui si parla! L'arrampicarsi su per le balze, su per i ripidi pendii, affatica magnificamente i muscoli retti dell'addome e quelli delle sue pareti, e quindi li rafforza, lasciandoli in quello stato di tonicità che facilita le funzioni dell'intestino. Per le donne poi l'esercizio dei muscoli del diaframma e dell'addome assume una importanza grandissima per l'ufficio di madre al quale esse sono chiamate. Su questo argomento parlò in quest'aula istessa nel 1892 il Mosso, raccomandando alle donne la ginnastica dell'addome, perchè la debolezza della contrazione di questi muscoli prolunga il travaglio delle partorienti e talvolta le uccide. Le statue della Venere di Milo e di Cnido ed i capolavori di Michelangelo e del Cellini mostrano esser parte integrante della bellezza classica anche lo sviluppo dei muscoli addominali. Riprendendo la tesi, io raccomando a mia volta alle signorine: per raggiungere questa condizione fisiologica e di bellezza salite ai monti; lassù la conquisterete pienamente, assieme a tutte le altre prerogative che fanno delle montanine un tipo di beltà e di robustezza, che non è sogno di poeti, ma realtà gioconda, che allieta la vista di chi viaggia per le alpestri contrade.

Ho detto che l'alpinismo educa anche l'occhio. I camosci e le aquile hanno vista acuta, ed il montanaro, vivendo continuamente all'aperto, vede più da lontano del cittadino, che, per l'ambiente in cui trovasi, tende a divenir miope. Sulla montagna la luce è più viva ed intensa, e gli oggetti ed i colori si discernono meglio. Certe gradazioni di tinte, che in pianura non si distinguono, appaiono in alto in modo spiccato; lassù si analizza assai bene il contrasto dei colori e della luce. Per questi motivi sui monti l'occhio si rinforza, ed è pro-

vato che i pittori che vanno in montagna, dopo alcuni giorni riescono a distinguere, nella natura che dipingono, particolarità di rilievi e gradazioni di tinte che sul principio non percepivano affatto, ed imparano a leggere con sicurezza nelle ombre più oscure.

L'alpinismo, infine, ha, dal lato fisico, un altro grande vantaggio sulla ginnastica metodica, ed è che, mentre questa si presenta, per così dire, come un'aristocrazia di movimenti, quello è una vera democrazia, una palestra aperta a tutti. In fatti, per riuscire nei lavori agli attrezzi occorrono speciali favori della natura, dal che ne viene una deplorevole selezione fra gli scolari, restando i non idonei mortificati; le vie della montagna, invece, sono aperte a tutti. E, mentre la ginnastica è fatta in genere da chi ha meno bisogno di perfezionamento - perchè i deboli non vi resistono - l'alpinismo serve a tutti e, se migliora quelli che stanno già bene, torna di grande sollievo ed aiuto ai deboli ed ai cagionevoli di salute. V'ha di più: mentre gli esercizî atletici sono assai nocivi ai giovanetti, che hanno i muscoli ancora in formazione, le escursioni alpestri ponno essere sostenute con vantaggio - come vedremo a momenti - fin dalla primissima fanciullezza.

Onde a ragione lo Stoppani diceva nel suo *Bel paese*, sintetizzando mirabilmente i vantaggi fisici dell'alpinismo: « Mi fanno compassione que' giovinetti che crescono appiccicati alle gonnelle della mamma oltre una certa età, e vengono su mingherlini, allampanati, cedevoli come i giunchi della palude. Poveri fiorellini scoloriti, cresciuti nell'ombra! In corpo gracile e malescio alberga troppo sovente uno spirito fiacco, timido, ingrullito, senza energia di volontà. Fatelo rampicare quel meschinello, quattro o cinque giorni in montagna, che non

sappia la mattina dove andrà a riposare la sera, e vedrete se non vi diventa un altr'uomo... » Così parlava il conterraneo e biografo del Manzoni; e l'autore de' *Promessi sposi,* a sua volta, lasciò scritto: « È cosa eccellente arrampicarsi sui monti ed affaticarvisi assai. »

V.

Ma l'educazione fisica non si limita al solo cómpito, che parrebbe designato dall'epiteto con cui si distingue. La definizione ufficiale, che ho riportata, parla anche di un fine morale. Già l'Azeglio aveva notato che « la igiene di un popolo dev'essere ordinata in modo che favorisca il suo morale. » Tutti i giorni si ripete l'abusato motto: *Mens sana in corpore sano,* rappresentante l'ideale della perfezione umana secondo gli antichi: un altro detto latino raccomanda l'equilibrio fra la coltura della mente e l'esercizio del corpo: *in horum aequilibrium sanitas et vita.* Ebbene, o signori, l'alpinismo dà pienamente questo fecondo equilibrio: se l'alpinismo ha uno scopo fisico – e mi pare d'avervelo dimostrato – ne ha pure uno morale; vi dirò con lo Stoppani che, se l'alpinismo è igiene e ginnastica per il corpo, è del pari ginnastica ed igiene per lo spirito; vi dirò, anzi, con Quintino Sella, che l'alpinismo è un mezzo educativo più morale che fisico.

E quando si cita il Sella, fondatore del Club alpino italiano, la memoria vola diretta al Rousseau ed al De Saussure, fondatori dell'alpinismo. L'autore del *Contratto sociale* meravigliavasi come « i bagni dell'aria salubre e benefattrice della montagna non fossero usati come uno dei rimedi migliori della medicina e della

morale. » E scriveva: « I miei lettori sanno ciò ch'io m'intenda per un bel paese. Un paese di pianura, per quanto bello ei si fosse, non apparve mai tale ai miei occhi: io ho bisogno di torrenti, di dirupi, di abeti, di nere selve, di strade scabre da salire e da scendere, di precipizi al mio fianco che mi mettan paura...» Viaggiando tra i monti della Savoia lasciò sovra un *album* questa frase: « J'ai trouvé dans ce désert des plantes rares et des plus rares vertus. »

E l'autore dei *Voyages dans les Alpes* dedicava una pagina della sua splendida prefazione per additare nella montagna una scuola proficua di morale. « Il morale nelle Alpi - egli scriveva cento e diciott'anni or sono - non è meno interessante del fisico. L'uomo è, in fondo, in ogni luogo il medesimo, dovunque giuoco delle stesse passioni, prodotte dagli stessi bisogni; tuttavia se si può sperare di rinvenire in qualche angolo d'Europa uomini a bastanza civili per non essere feroci, ed abastanza naturali per non essere corrotti, bisogna cercarli nelle Alpi, in queste alte vallate, ove non ci sono nè padroni, nè ricchi, nè visite frequenti di forastièri. Coloro i quali non videro che il contadino vivente nei pressi delle città, non hanno alcuna idea dell'Uomo della natura. Là, riconoscendo dei superiori, obbligato a rispetti avvilenti, schiacciato dal fasto, corrotto e disprezzato anche da uomini avviliti dalla servitù, egli diventa altrettanto abbietto quanto i suoi corruttori. Invece gli abitanti delle Alpi, non iscorgendo che eguali, dimenticano che esistano uomini più potenti; la loro anima si nobilita e s'innalza; i servizi che essi rendono, l'ospitalità che essi esercitano, nulla hanno di servile nè di mercenario; vedonsi in essi sfolgorare scintille di nobile fierezza, compagna e custode

di tutte le virtù. Quante volte, arrivando sul far della notte in luoghi isolati, privi di alberghi, io batteva alla porta d'una capanna, e là dentro, dopo poche parole sullo scopo del mio viaggio, io era ricevuto con una onestà, una cordialità e un disinteresse di cui difficilmente si troverebbero esempî altrove! E si crederebbe che in questi selvaggi romitorî io ho trovato pensatori, uomini che, per la sola forza del loro naturale raziocinio, si sono elevati e di molto sovra i pregiudizi onde s'imbeve tanto avidamente il popolino della città? »

Prima ancora dei due grandi ginevrini, avevano inneggiato alla moralità dei montanari Alberto Haller, che nel 1729 scriveva un poemetto sulle Alpi, ed il già citato Elia Bertrand; e contemporaneamente ad essi Andrea De Luc - altro dei precursori dell'alpinismo - nelle sue *Lettres physiques et morales sur les montagnes,* ed il Kant nelle lezioni già ricordate. Io rileggo soventi quelle belle pagine antiche e trovo che non si è scritto di meglio dopo di esse, come rileggo ogni quando i discorsi alpinistici di Quintino Sella e trovo che di poi non s'è fatto che ripetere, con la variante della retorica, le stesse cose da lui dette con semplicità alpigiana. Se cedessi alla tentazione che mi tormenta, io vorrei leggervi tutti interi i discorsi del Sella non solo, ma parecchi altri scritti di insigni pensatori itataliani che - prima ancora della costituzione dei Clubs alpini - scorgevano nell'alpinismo un grande fattore di educazione morale. Vorrei anche ripetervi le strofe magistrali del Goethe, dello Schiller, dell'Heine e di tanti altri poeti tedeschi; quelle del Byron, del Shelley, del Tennyson e di altri poeti inglesi, quelle del Lamartine, del De Musset, di Victor Hugo e di altri poeti francesi... ma trasformerei la conferenza in accademia in-

terminabile. L'americano Longfellow tolse dall'alpinismo il sublime concetto della lotta indomita per giungere al compimento dei più alti ideali, affrontando per essi pericoli e dolori d'ogni sorta: e gli alpinisti contraccambiarono l'omaggio del grande poeta con lo scrivere sulla propria bandiera il grido dell'anima del suo eroe. Quella celebre poesia ha avuto più di venti traduzioni nella lingua nostra!

Lasciando pertanto le poetiche reminiscenze alle quali trasporta l'ampio soggetto, e venendo a ricordare i principali vantaggi morali dell'alpinismo - come abbiamo fatto coi fisici - troviamo ch'esso fomenta, in prima linea, quei sensi di libertà e d'indipendenza, che sono tra le precipue doti dell'animo virile. Viaggiando per le montagne noi vediamo dovunque l'impero della libertà più completa e troviamo negli alpigiani un vivissimo spirito d'indipendenza. Le montagne sono simbolo di quella e garanzia di questa: la storia ha dimostrato il fatto e la poesia lo ha esaltato. Con le ascensioni si diventa destri, forti, duri alla fatica: si acquista, cioè, quella superiorità fisica, che è lo stimolo diretto a desiderare libertà e indipendenza; e la volontà d'esser liberi è la prima condizione perchè un popolo sia forte ed arbitro de' suoi destini. Il montanaro, appunto perchè lotta con la natura e la vince, impara a ribellarsi alle prepotenze dell'uomo; sa che la montagna è per lui, la reputa proprietà sua, la difende come tale, non soffre servitù alcuna. Chi apprende a passare franco e spedito sull'orlo di burroni spaventosi, sulla cresta di arditi pinacoli, apprende a sfidare ogni sorta di pericoli ed a guardare tranquillo in faccia alla morte. Aggiunge, di conseguenza, quei sensi di coraggio e di costanza, che sono il corredo indispensabile dell'uomo libero e fiero.

Quintino Sella diceva ai giovani: « Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma v'imparerete pure la prudenza e la perseveranza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, il che non vuol dire imprudenti ed imprevidenti. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e, pure esponendola, sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele. Stupenda scuola di costanza sono poi le Alpi. I momentanei slanci non vi bastano per riuscire. Vuolsi saper durare, perdurare e soffrire. » Ora, io non credo che ad alcuno di voi possa sfuggire la sublime importanza di questi morali insegnamenti, che solo l'esercizio dell'alpinismo può dispensare. L'elevarsi sereni al disopra della vita comune, l'apprendere a non aver paura delle difficoltà, a non tremare dinnanzi ai pericoli, a non spaventarsi degli insuccessi; il volare incontro a pure soddisfazioni ideali, spogliandosi d'ogni culto per gl'interessi materiali, tutto ciò - ripeto - è sublime educazione del carattere, è tesoro di morali energie, che non si ottengono nè sui banchi della scuola, nè fra gli attrezzi delle palestre, per quanto illuminata sia l'istruzione, e razionale, libera la ginnastica.

Altro dei benefizî morali della montagna è quello di nobilitare il sentimento dell'amicizia e di far sentire più profonda la solidarietà. Le amicizie più durevoli sono quelle che nascono fra le traversie della vita: di questo genere sono appunto le amicizie che s'incontrano durante le ascensioni. Sulle vette si diventa fratelli: i disagi e i diletti provati in comune avvicinano i cuori e li stringono con indissolubili nodi d'affetto. È più volte accaduto che, nel corso d'una escursione o dall'alto di un monte, nemici acerrimi ed antichi si riconciliassero d'un tratto, e, come per incanto, s'informassero a sim-

patia vivissima quei rapporti fra due individui, che per l'addietro erano turbati da una ripugnante antipatia! Un entusiasta delle montagne e pioniere dell'alpinismo - Marco Teodoro Bourrit - narra in una delle sue opere lodate: *Description des cols ou passages des Alpes,* che sulla cima dei monti gli uomini s'intenerìscono, non esclusi i meno sensibili, come avvenne sul Montanvert del signor Lenoir, capo della polizia di Parigi, uomo di cuore durissimo; ed aggiunge che sulla stessa altura « des hommes que des opinions politiques avaient rendu ennemis ne purent résister au besoin d'oublier leurs torts. » Lo Stoppani esclama: « Sono così dolci le ore di una bella gita fra buoni amici in montagna! L'amicizia cresce così schietta, così soda in sì breve tempo fra la libertà dei monti! »

E poichè in montagna - sia fra gli alpigiani come fra gli alpinisti - più forte si manifesta il bisogno dell'unione e dell'aiuto reciproco, così più forte si riscaldano i sentimenti di fratellanza e di solidarietà, balsami e conforti della vita umana. Il Sella aveva già detto che « la fida e nobile solidarietà che fa sicuri e conduce a salvezza gli alpinisti legati alla stessa corda nei passi pericolosi, non è senza effetto sul carattere. Si apprezza praticamente quanto sia grande il valore e quanto grandi siano gli effetti di una generosa fedeltà. » Antonio Grober rafforzò il concetto paragonando i pellegrini dei monti ai pellegrini del mare: « L'animo dell'uomo, così sull'alto mare, come sulle elevate cime dell'Alpe, ugualmente ispirato dal cantico sublime, dal *sursum corda* di una natura immensa, non ha che moti generosi verso ciò che è nobile e grande. E così fra le tempeste dei flutti, come fra le tormente delle nevi, gli uomini legati alla stessa corda ed esposti ad un pericolo comune

provano tutti fortissimo un identico sentimento di eguaglianza e di solidarietà fraterna. »

La lealtà e l'onorabilità, la modestia e la parsimonia, la sincerità e la semplicità dei costumi e parecchie altre doti morali sono altrettanti portati delle fatiche e delle gioie alpinistiche, della scuola proficua di privazioni e di sofferenze che insegna tra i monti. Uomini superbi e rosi dalle ambizioni si fanno in alto - al cospetto dei grandiosi spettacoli della natura, delle imponenti forze che la governano, dei millennî che la invecchiano - piccini e modesti. Palati guasti dalle leccornie e da mille veleni, diventano, come per magica cura, d'una frugalità primitiva, entusiasti di un bicchiere d'acqua e di un tozzo di pane. I costumi corrotti dalle abitudini e dalle relazioni cittadine si ritemprano sui monti e riprendono la nativa schiettezza, perdendo tutto ciò che è fronzolo superfluo od affettata esagerazione. Insomma: sui monti succede ciò che diceva un poeta inglese:

Men in these crags a fastness find
To fight corruption of the mind,

il che vuol dire: « Frammezzo a queste rupi gli uomini trovano la forza per combattere le corruzioni del cuore ».

L'alpinismo, come è scuola di amor del prossimo, è anche scuola del più puro patriottismo: scuola di gran lunga superiore agl'insegnamenti astratti di storia nazionale e senza confronti con la pretesa educazione patriottica - da alcuni tuttodì sostenuta - della ginnastica militare col maneggio delle armi e con le sfilate marziali a suon di trombe e di tamburi. No, signori miei, il patriottismo non si apprende nè si fortifica con questi sistemi di parata, che ecciteranno, per un momento, spettatori ed attori, ma che non possono avere presa

educativa sull'animo. Profonda invece e durevole è l'educazione patriottica che viene dall'alpinismo. Per noi italiani non è possibile concepire l'amore alla montagna senza associarvi un fervido amore di patria, poichè nelle Alpi non solo vediamo la catena di monti ricchi d'ogni pregio, ma il baluardo anche, sacro e formidabile, che difende il nostro paese, le mura, per usare il verso schilleriano,

Date alla nostra libertà dal cielo;

in esse, secondo la bella espressione di Cesare Correnti, « si costudisce l'anima della patria. »

Diceva bene il Lioy: « L'amore per le ascensioni alpine può dirsi nato in Italia assieme con la indipendenza. L'alpinista ha la data di nascita del soldato dell'Italia unita. Ci siamo innamorati delle nostre Alpi quando le abbiamo viste libere, quando in esse abbiamo riconosciute le guardiane della patria, quando abbiamo giurato di saper morire per difenderle. » Un movente patriottico - oltre allo scientifico, all'artistico ed all'etico - ebbe il Sella nella fondazione del Club alpino; per la dignità della patria occorreva che le Alpi nostre non fossero più un campo esercitato solamente dagl'inglesi, e dalla vetta del Monviso, finalmente raggiunta dai nostri, quel grande esclamava: « Ormai non ci occorrerà più di vedere le nostre cose talvolta studiate più dagli stranieri che non dagl'italiani! » E quando anche da noi il Club fu costituito, il Denza osservava agli alpinisti: « Volate, volate alla conquista delle vette più superbe e scabrose, ma ricordatevi sempre che vi sono delle altre altezze, assai superiori a quattromila e cinquemila metri, dove la riputazione del Club alpino italiano deve mantenersi gloriosa, e sono le altezze della scienza e del patriottismo! »

Due sommi poeti, al cospetto delle Alpi, sentirono più forte il loro grande amor di patria. Il Petrarca, dall'alto del Ventoux, dice d'aver drizzato gli occhi dove il cuore più lo piegava: « verso la parte d'Italia »; ed aggiunge: « E le Alpi, pur di tanto intervallo distanti, le Alpi rigide e nevose... mi parvero li vicine. Sospirai, lo confesso, verso il cielo d'Italia, che all'animo, più che agli occhi appariva, ed un ineffabile ardore m'invase di riveder la patria... » Ugo Foscolo, contemplando dal ponte del Roja, presso Ventimiglia, la catena alpina, e descrivendone il panorama, assurge alle note del più vibrante patriottismo, e si lamenta della ignavia de' suoi compatrioti, incapaci di sollevarsi a libertà, emulando le glorie antiche. Chi non ricorda questa fra le bellissime *Ultime lettere di Jacopo Ortis?*

Ma l'alpinismo non s'ispira soltanto ai patriottici ricordi del passato, nè si ferma a declamare le sonanti apostrofi che i poeti del nostro riscatto hanno rivolto alle Alpi. Esso non disgiunge la parte dal tutto, il patriottismo dall'umanesimo, e, se adora le mura naturali della patria, s'eleva puranco al grande ideale delle « inutili Alpi » di Carlo Cattaneo. Inoltre l'alpinismo esercita quotidianamente gli uffici del più sano ed urgente patriottismo, cercando ogni modo di venire in aiuto alle popolazioni alpestri e di migliorarne le stremate condizioni, e serbando sempre vivido e fresco tra gli italiani il fiore della memoria verso i fratelli delle Alpi Rezie e delle Giulie.

Questo nobile rampollo della nostra carità di patria – che fu detto irredentismo – era una volta il cavallo di battaglia, la bandiera spiegata dei partiti popolari. Ora non se ne parla più, come se il fato di quei nostri fratelli fosse per sempre deciso: solo ogni tanto ci

esaltiamo quando Pirano, Trieste o Trento gridano: Italia! ed il vento ci porta l'angoscioso grido; ma presto tutto ricade in silenzio e gli occhi non guardano più verso il fondo del Benaco e oltre l'Adriatico. Ebbene: la nobile fiamma, che pare spenta sulle piazze e sui giornali della penisola, arde perenne nell'associazione degli alpinisti. Nei congressi del Club alpino si ha costantemente una bella e spiccata nota irredentista, quando i colleghi tridentini o istriani ci portano personalmente il memore saluto e riscuotono, senza eccezioni, gli applausi più fragorosi e più sinceri di tutto il Congresso. E nei convegni annuali della *Società degli alpinisti tridentini* si fa sempre una dimostrazione d'italianità, e l'anno scorso, per esempio, udimmo proclamare dal suo presidente Dorigoni che, tra i fini dell'istituzione, eccelle quello di « mantenere intatta la nazionalità italiana di fronte alle molteplici insidie che le vengono tese. » Così, come ai tempi del servaggio l'idea della risurrezione della patria aleggiava sui memorandi congressi degli scienziati, oggi aleggia sui convegni alpinistici l'idea della redenzione completa della terra italiana.

E dove lascio le infinite impressioni, tutte di ordine morale, che si ricevono dall'alto di una montagna? Apro con questa domanda le pagine grandiose di un libro che non è ancora stato compiuto, ma del quale esistono isolati frammenti qua e là, dal Petrarca al Goethe, dal De Saussure al Whymper. Angelo Mosso ha scritto la fisiologia dell'uomo sulle Alpi: resta da scriverne la psicologia, il cui capitolo maggiore sarà quello intitolato: « Sulla cima. » Coloro che hanno tendenze ascetiche sentono lassù, più forte che altrove, l'idea della divinità: il Lamartine scriveva che « di terrore in ter-

rore, d'ammirazione in ammirazione, il pensiero dell'uomo è portato fino a Dio, pel quale soltanto nulla è più alto, nulla più vasto ». Il Rousseau affermò che sulla cima dei monti l'uomo riceve impressioni oltre ogni dire potenti, che innalzano l'anima al di sopra della regione degli errori e dei pregiudizi. E nella *Nuova Eloisa* scrisse che sulle alte montagne « si sente più tranquillo lo spirito, i piaceri sono meno ardenti, le passioni più moderate, le meditazioni vi prendono non so qual carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono, ed una tranquilla voluttà che nulla ha di pungente e di sensuale. Sembra che, elevandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, vi si lascino tutti i sentimenti abbietti e terrestri, e che, a misura che ci accostiamo alle regioni eteree, l'anima contragga qualche cosa della loro inalterabile purezza. » E queste stesse idee Ippolito Pindemonte esponeva poco dopo in veste poetica alludendo ad un'ascensione sui greppi del monte Bianco:

Qual mutamento! La terrena scorza
Qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.
Quanto avea di vulgare o di servile
Entro all'aure lasciollo impure ed ime
E non sente che il grande ed il gentile.

Giorgio Byron - che fu il più grande poeta della montagna - così spiegava sul suo taccuino, durante le escursioni alpinistiche nella Svizzera, il sentimento che si prova dinnanzi ai monti: « È un sentimento più elevato e più esteso della pura simpatia per una passione individuale; è un sentimento dell'esistenza dell'amore nella sua più grande e più sublime intensità, e della nostra propria partecipazione a' suoi benefizi ed alla sua gloria;

è il gran principio dell'universo che vi è più addensato, e non meno visibile. Noi con esso non siamo più individui; ci mescoliamo alla bellezza del tutto. »

Ma è ancora Quintino Sella che - senza perdersi in astrazioni teologiche e filosofiche, o tentare pindarici voli - riassume in poche ma opportune parole il beneficio morale che si ottiene sulle vette. Ei dice: « Fate l'esame di coscienza, alpinisti provetti. Non vi accadde mai che un pensiero men nobile venisse ad oscurarvi l'animo sopra una vetta alpina. Non vi hanno ivi che generose aspirazioni verso il buono, la virtù, la grandezza. Io non so se un quadro di grande artista, lo scritto di un sapiente, il discorso di eloquente oratore possa produrre nell'animo umano impressioni così profonde e così elevate quanto lo spettacolo della natura sulle vette alpine. » E bisogna sempre ricorrere a Dante quando si vuol esprimere qualcosa di grande, e non si è capaci a trovare parole adatte ed idee conformi. Lo stesso Sella, narrando gli spettacoli da lui visti nella celebre scalata al Monviso, troncava la descrizione dicendo che solo la penna di Dante avrebbe potuto tentarla. Ebbene: per sommare in poche parole tutto quanto si gode dalla cima di una montagna, io non saprei trovar di meglio che il verso dantesco:

> Ciò ch'io vedeva mi pareva un riso
> Dell'universo...

VI.

Non meno grande ed utile del morale è il campo intellettuale dell'alpinismo. Salendo alle montagne, noi sentiamo un prepotente bisogno di apprendere una folla

di nozioni ed un vero impulso spontaneo a trovarcele da noi stessi. Gli è che il sentimento della natura in montagna diventa più forte e più rapidamente evolve, trasformandosi presto dallo stadio contemplativo all'osservativo, dallo stadio emozionale dell'ammirazione allo stadio intellettuale della ricerca e dello studio. Più che altrove la natura spiega tra i monti la sua pompa infinita, i suoi tesori inesauribili, le sue bellezze impareggiabili; e, di conseguenza, essa accresce maggiormente la nostra curiosità e ci fomenta la febbre d'indagarne le forze e di svelarne gli arcani. Ciò che in metafora è chiamato il « fuoco sacro » dell'arte e della scienza trova sui monti alimento e stimolo perenne, come se un Eolo invisibile vi soffiasse dentro di continuo. Potrete, o signori maestri, tenere cent'anni inchiodato sui banchi della scuola un discepolo, aspettando invano ch' esso dimostri volontà ed entusiasmo per questo o quel genere di studi. Provatevi invece a portarlo sulle montagne e vedrete che le sue facoltà si apriranno spontanee come la corolla di un fiore al bacio del sole, le sue tendenze si manifesteranno in modo deciso, e, dall'uomo dianzi inutile, o supposto tale, salterà fuori lo scienziato o l'artista. Potrei citarvi molti esempi di giovani che hanno scelta la rispettiva carriera, e l'hanno scelta bene, dopo un'ascensione che eccitò il loro spirito, svegliando inclinazioni dianzi latenti e fissando e schiarendo desideri dapprima vaghi e nebulosi.

L'alpinismo è scuola di scienza e di arte: è desso che alla scienza ed all'arte ha aperto nuovi, impreveduti orizzonti. I fondatori dell'alpinismo furono scienziati che, emancipandosi dalle oziose discussioni teoriche e cercando all'osservazione gli elementi del progresso scientifico, recaronsi ai monti, sicuri di trovarvi un am-

biente vergine e fecondo di studi. E, sulle orme degli scienziati, accorsero gli artisti alla nuova terra promessa, e ne discesero con l'anima piena d'ispirazioni possenti ed originali. Questo ci spiega perchè l'antichità – che pure ha lasciato opere d'arte insigni e che ci meravigliano ognora – non abbia conosciuto l'alpinismo: anzi sia rimasta totalmente estranea – come dimostrarono l'Humboldt ed il Friedländer – a questa nobile manifestazione. Dal momento che l'alpinismo è, sovra ogni cosa, un portato di scienza moderna, non poteva naturalmente sorgere quando le scienze non avevano il carattere positivo e sperimentale che oggi le distingue; e, dal suo canto, l'arte doveva aspettare il soffio rinnovatore della scienza per entrare in questo dominio per tanti secoli ignorato. È stata posta l'anno scorso, da un giornale, la questione se l'alpinismo fosse o meno una forma d'arte, ma i pochi che diedero risposta – prescindendo dagli scherzi e dalle corbellerie – non risolvettero il problema, perchè non pensarono all'origine vera dell'alpinismo ed alla moderna evoluzione dell'arte. Meglio sarebbe stato cavarsela con un verso di Alessandro Volta:

L'arte che di salir trovò la via.

Gli antichi, ho detto, non conobbero l'alpinismo: se l'avessero conosciuto, io non dubito ch'esso sarebbe stato subito introdotto come parte integrante dell'educazione fisica. Cause varie tennero lontani dai monti gli antichi: precipua, tra le altre, la fede religiosa. Mentre noialtri ascendiamo e studiamo le montagne, gli antichi le veneravano: il loro alpinismo si riduceva ad una mistica aspirazione. Guardavano alle montagne come i credenti guardano all'altare: non ne salivano i culmini come non si mettono i piedi sugli arnesi sacri. Invero

tutte le vecchie tradizioni religiose consideravano le montagne come luoghi sacri: ne facevano, anzi, sede delle rispettive divinità e collocavansi quindi altari e templi in luoghi elevati, specialmente sui valichi, dove trovansi tuttodì cimelì di questo genere. Il culto delle montagne è tra le cose, sto per dire, più simpatiche dei sistemi religiosi degli antichi popoli chinesi, indiani, caldeani, persiani, greci, latini, peruviani: nè mancano esempi di adorazione delle vette presso gli ebrei, i maomettani ed i primi cristiani.

Ed accresceva venerazione alle montagne il fatto che i fondatori delle religioni le avevano salite per comunicare con gli iddii: da Buddha che dalla punta d'Hamazel nell'isola di Ceylan volò al cielo, a Zoroastro che ascese l'Albordgi nell'Iran per contemplare faccia a faccia Orzmud - da Mosè che sul Sinai ebbe le tavole della legge, a Cristo che sfolgoreggiò di gloria sul Tabor. Parimenti come luoghi di dolore e di espiazione venivano tenute le montagne. Prometeo scontava la sua gran pena sovra un'alta vetta del Caucaso; Cristo beveva il calice amaro sul monte degli Olivi e compieva sul Golgota il sagrificio; lo sposo d'Euridice sfogava i suoi dolori ramingando pei monti della Tracia, come Edipo, vero modello delle calamità regali, sfogava i suoi ascendendo il Citerone; la figlia di Jefte, prima d'immolarsi al sacrificio, chiedeva al padre di salire i monti della Giudea per piangere di lassù.

In seguito il sentimento religioso degenerò nella superstizione, e le superstizioni ebbero briglia sciolta intorno alle regioni montuose, che furono popolate da ogni razza di mostri orrendi, di spiriti maligni, di esseri che impedivano l'accesso all'uomo. Per tutto il medio evo - e in qualche luogo anche in tempi a noi vicini - le mon-

tagne furono temute ed evitate dalla maggioranza degli uomini appunto per queste leggende paurose, ripetute ed esagerate dalle varie generazioni. E chi era costretto, dalle necessità della vita, a traversare i valichi alpestri vi passava pieno di sgomento, guardandosi attorno come chi si aspetta ad ogni istante una brutta sorpresa, e facendosi più volte il segno della croce per raccomandarsi a Dio e tener lontani i draghi ed i mille pericoli... La montagna nelle religioni e nelle superstizioni sarebbe argomento abbondante per un bel libro di vivo interesse!

Con ciò non è detto che sino ai tempi moderni nessuno s'arrischiasse a salire le montagne. Nonostante il rispetto religioso e le varie forme di paura di cui ho parlato, i viaggi, le espansioni dei popoli, le spedizioni militari, le ricerche dei metalli e delle pietre preziose, le raccolte delle piante medicinali, e via dicendo, obbligarono non pochi uomini a battere le vie dei monti. Ma anche questo non era alpinismo: era un alpinismo empirico, o, meglio ancora, un semplice andare ai monti. Allo stesso modo che non possiamo chiamare alpinistiche le descrizioni artificiose delle montagne che leggiamo nei poemi orientali e nella Bibbia, nei classici greco-latini e nei libri dei padri della chiesa, così non possiamo chiamare alpinisti coloro che dai più remoti tempi furono costretti a salire ai monti, come il cacciatore, l'erbolaio, il cercatore di pietre, il falciatore di fieno, il raccoglitore d'arbusti, il contrabbandiere, ecc., e tanto meno quelli che, in ogni tempo, rifugiaronsi sui monti per scappare alla giustizia degli uomini od agli orrori delle guerre e delle epidemie. Certamente a me non passa per la testa di annoverare tra i precursori de' miei colleghi della sezione di Lecco del C. A. I. quei poveri

diavoli che scapparono sul Legnone, sulle Grigne e sul Resegone quando il furente Attila, flagello di Dio, apparve alle frontiere d'Italia, o quando, nel 900, avvenne l'invasione dei terribili Ungheri, o quando, nel 1629, scese dalla tedescheria la lurida impestata falange dei lanzichenecchi.

« Alpinismo » vuol dire andare ai monti per uno speciale impulso dell'animo, impulso che ha una ragione psicologica elevata, come può darla una civiltà di molto progredita, e come può comprenderla, in tempi ancora arretrati, solo una mente eccezionale, al pari di quella di Dante o del Petrarca. Ed il vero alpinismo fu inaugurato coi naturalisti della rinascenza, da Leonardo da Vinci in su, che si fecero ad esplorare i monti per studiarne gli aspetti e le produzioni. I botanici furono tra i primi alpinisti - i nostri Mattioli, Calzolari, Aldrovandi, Cesalpino, Boccone, p. e.; ma essi s'arrestarono ad una certa altezza, e precisamente dove la vegetazione finisce; gli studiosi delle pietre e dei fenomeni fisici trovarono invece miglior campo di studio più in alto, ed è appunto dai geologi che l'alpinismo classico, quello delle cime e dei ghiacciai, ebbe principio. — Ma non è oggi il caso di fare la storia dell'alpinismo. — Soltanto mi sono permesso questa digressione per dimostrare come le origini dell'alpinismo siano essenzialmente scientifiche e per corroborare la tesi che l'alpinismo è anche splendida palestra per l'intelligenza.

Sui monti è largo campo di ricerche per ogni genere di studi; perfino l'ascensionista meno colto e più indifferente ha modo di fare importanti osservazioni ed apprendere utili cose. Chi si diletta di geologia trova sui monti il suo paradiso; lassù stanno aperti i libri dello stato civile della terra; sulle vette - dice il Taine - le

teorie della nobile scienza si animano e risuscitano la storia delle montagne. Ed anche chi s'occupa di astri può dalle alte regioni continuare con maggior profitto le sue speculazioni, poichè l'alpinismo ci dà questo fatto curioso, che ci sprofonda vieppiù negli abissi del tempo ed in quelli dello spazio; del tempo, col metterci sott'occhio i più antichi strati terrestri; dello spazio, col renderci più facile l'osservazione dei fenomeni celesti. La geologia, del resto, non può stare senza l'alpinismo, perchè la montagna è il laboratorio del geologo, e le gambe sono lo strumento che più gli occorre. E se l'alpinismo aiuta la geologia, questa facilita l'alpinismo fornendo molte cognizioni necessarie all'arte dell'arrampicarsi. Talvolta l'alpinista ha dalla geologia un sollievo morale, come nota il Quinet: « Allorchè, viaggiando nelle Alpi, sentiva mancarmi il piede ed assalirmi la vertigine, io aveva uno spediente che mi ha sempre salvato. Faceva a me stesso una questione di geologia molto netta: che roccia è questa? Di qual epoca? Come si formò? Non era che una domanda, e spesso io non poteva rispondere che con un'ipotesi. Eppure l'immaginazione era sviata, e riprendeva il suo equilibrio: la ragione svegliavasi, ed una facoltà veniva in soccorso di un'altra. Io cercava, misurava, calcolava. Ben presto io aveva ripreso sicuro il mio cammino. »

Botanici e zoologi hanno flore e faune peculiari ed un mondo di fenomeni biologici specialissimi da studiare in montagna. Il Martins e lo Tschudi, il Parlatore ed il Lessona, propugnarono l'alpinismo nella rispettiva disciplina; il Lioy fece un quadro poetico della vita alpestre nel suo libro: *In montagna*. Francesco Denza dimostrò i rapporti fra l'alpinismo e la meteorologia, e gli osservatorî che furono costruiti su alte vette del-

l'Europa e dell'America stanno profondendo tesori di studi, tanto sulla fisica degli astri, come sulla fisica dell'atmosfera e della terra in genere, nonchè sulla fisiologia umana. La quale, dal De Saussure al Mosso, ha iniziato sulle Alpi un capitolo originalissimo di esperienze, gravido di sorprese e di nozioni del più alto interesse. Il libro del Mosso, testè pubblicato, non è che il pronao di un tempio grandioso, che l'alpinismo sta per regalare alla città dello scibile umano. Altre branche delle discipline naturali, intese nel loro più ampio significato, hanno avuto dall'alpinismo una buona spinta, un nuovo soffio di vita.

E, dalle naturali passando alle scienze storiche, quanta nuova materia di studi, quanti argomenti e quante questioni hanno offerto le montagne ed i loro abitanti! L'archeologia e la demografia falciarono, grazie all'alpinismo, messi doviziose, e dall'alpinismo è nata la scienza del *Folk-Lore*, sulla quale, benchè apparsa ieri, si sono già scritti tanti volumi! E dalla scienza passando all'arte, non meno fecondo e smisurato ci si affaccia il campo alpinistico, donde questa ha attinto, attinge ogni giorno, e maggiormente attingerà in avvenire, ispirazioni e soggetti di un ordine mirabile, dianzi sconosciuto. Poeti e romanzieri, pittori e artisti fotografi chiedono adesso alla montagna ciò che il decrepito e sfruttato ambiente della società e della pianura non è più in grado di fornire: idealità ed armonie nobili e serene, verginità e bellezze naturali autentiche e complete, novità e sorprese reali e profonde. L'arte del secolo venturo coglierà – io non dubito – allori immortali nell'ambiente fatato della montagna: già la pittura trionfa con Giovanni Segantini ed altri valenti, e la poesia – cui la scienza impone oggidì il dilemma: o morire o trasfor-

marsi - troverà modo di brillare di nuova e vivissima luce sulla cima dei monti, che la divinatrice fantasia dei greci a buon diritto aveva fatto sede naturale delle Muse.

Tutto ciò dimostra, o signori, quanto valore abbia l'alpinismo anche dal lato intellettuale. Come rafforza ed abbellisce il corpo, come purifica e nobilita il sentimento morale, del pari eccita e raffina l'intelligenza. Ond'io chieggo ai pedagoghi di tutto il mondo: dove mi trovate un mezzo educativo più grande di questo? Dove un complemento più naturale e più efficace della istruzione scolastica; un perfezionamento migliore dell'intelligenza e della virtù, crescenti di pari passo con la robustezza e con la beltà; un programma, insomma, più completo di educazione fisica intesa nella sua integra espressione? Si è abusato purtroppo in tutti i rami dell'attività umana delle frasi fatte, dei convenzionalismi, delle affermazioni esagerate. Ma non è certamente una frase fatta quella che proclamò « l'alpinismo la migliore di tutte le ginnastiche, » come si legge in un recente libro educativo di Giovanni De Castro. Nè certamente è uno dei soliti convenzionalismi di moda o una delle affermazioni esagerate in cui tutti si può cadere, questo periodo del Mosso: « L'alpinismo resterà sempre il primo tra i generi di *sport* che deve raccomandarsi alla gioventù, perchè nessuno dà maggiore slancio all'attività individuale e serve meglio a rinfrancare il carattere e ad aprire la mente ». E ciò spiega perchè gl'inglesi, che furono i primi a riprendere i metodi antichi di educazione fisica coi giuochi ginnici e gli esercizi liberi, siano stati anche i primi a coltivare ed a diffondere con vivo entusiasmo questo metodo novissimo e completo di perfezionamento dell'uomo.

VII.

Mi par dunque che si possa enunciare senz'altro questa proposizione: « L'alpinismo è il miglior metodo di educazione fisica pei giovani, e il migliore complemento dell'educazione morale e intellettuale che i giovani ricevono nella famiglia e nella scuola. » Ed a questo punto viene spontanea la domanda: In quali modi si può far praticare ai giovani l'alpinismo, in quali modi si deve introdurlo nell'insegnamento e renderlo parte integrante delle cure scolastiche? Il problema può sembrare a tutta prima irto di difficoltà e quindi d'attuazione difficile: invece è semplicissimo e di applicazione assai facile. Non è, del resto, una novità l'introduzione dell'alpinismo nella scuola: è cosa con tanto di barba, che ha al suo attivo un mondo di favorevoli esperienze. Ho già detto come il grande apostolo dell'educazione, il Rousseau, incitasse i giovani a percorrere i monti, e gli educatori a guidarveli. È dinanzi al paesaggio sublime delle Alpi che il vicario savoiardo fa la sua professione di fede nel celebre episodio dell'*Emilio*.

Ma, prima ancora del Rousseau, troviamo il Gessner ed il Mattioli – due naturalisti del cinquecento – che portavano in montagna, in cerca d'erbe e di salute, i propri discepoli, abituandoli a lunghi viaggi per regioni inospiti e faticose. Troviamo Gian Giacomo Scheuchzer che nel 1702 iniziò una serie di escursioni co' suoi allievi attraverso alle Alpi, delle quali gite diede poi ampia notizia ne' suoi *Itinera alpina*, pubblicati nel 1708 e nel 1723. E dopo il Rousseau fece una nobile quanto efficace propaganda alpinistica fra la gioventù Filippo

Bridel, reputato storico e poeta svizzero, il quale incitò i suoi compatrioti a girare pei monti, loro dicendo: « Ma non capite che è gravissima onta che, mentre l'inglese, il tedesco, il russo persino, accorrono nella nostra terra ad ammirarne le bellezze, voi vegetiate nei focolari vostri, in una molle noncuranza, o stupida apatia piuttosto, senza aver mai salite le montagne che fanno corona alla vostra valle, senza aver fatto il giro del lago che bagna le vostre mura, senza aver visitato i campi di battaglia che gli antenati vostri bagnarono di nobile sangue per assicurare quella felicità e quella pace di cui godete? »

Nel 1800 il prof. Federico Meissner di Berna cominciò a compiere escursioni alpinistiche co' suoi allievi, e l'anno dopo riferì su di esse nel suo bel libro: *Meissner's Alpenreise mit seinen Zöglingen*. Ma chi levò più alta fama in questa missione d'educatore fu un concittadino del filosofo ginevrino; fu quel valente Rodolfo Topffer che morì nel 1846 a soli quarantasette anni; novelliere brillante - elogiato dallo stesso Goethe - pieno d'umorismo e moralista insieme, disegnatore abilissimo, innamorato della sua scolaresca. Egli dirigeva a Ginevra un rinomato istituto d'educazione e professava belle lettere all'accademia di quella città. Nel periodo delle vacanze soleva radunare i suoi allievi in comitiva e li guidava a compiere lunghe escursioni pedestri in questa o in quella regione della catena alpina; durante il viaggio coglieva il destro di arricchire la loro mente con ogni sorta di utili insegnamenti.

Tali escursioni riuscivano così bene, così ricche di attrattive e di emozioni indimenticabili, e destavano tanto interesse nella gioventù, che i convittori preferivano di rinunciare alle vacanze in famiglia per potere

prendervi parte. E ad ogni ritorno il bravo professore scriveva la relazione del viaggio, illustrandola con schizzi, condendola con un brio davvero insuperabile, e corredandola di un mondo di osservazioni svariate. La relazione veniva poi autografata mediante i processi litografici, e se ne tiravano tante copie quante bastavano per una distribuzione a tutti i gitanti. Questi *albums* originalissimi portavano il titolo non meno originale di *Voyages en zig-zag*, e destavano grande ammirazione per la freschezza e la sincerità dello stile, per la pittura finissima dell'ambiente alpino e dei piccoli eroi che lo perlustravano, e per gli schizzi a penna indovinatissimi, che valevano altrettante magistrali descrizioni. Il primo viaggio fu effettuato nel 1833 alla Grande Chartreuse, l'ultimo nel 1842, più importante degli altri, attorno al Monte Bianco e al Grimsel; e tutte le singole relazioni - divenute una vera rarità bibliografica - furono poi raccolte in due splendidi e grossi volumi, illustrati da valenti artisti, tra cui il celebre Calame, il pittore delle Alpi per eccellenza.

Questi *Viaggi a zig-zag* meriterebbero da soli un lungo discorso: noi però contentiamoci di averli appena mentovati come il primo e felice tentativo di applicazione dell'alpinismo alla scuola. L'esempio del del Topffer fu imitato da vari educatori di altre nazioni. Tra l'altre vanno ricordate le escursioni alpinistiche al Gran San Bernardo, al Moncenisio, in giro al Monte Bianco, al Gottardo, ecc., che dal 1856 in poi furono eseguite dagli allievi del Collegio nazionale di Torino, per iniziativa dei rettori Monti e Parato. Il Denza condusse più volte alle Alpi, e a rispettabili altezze, i convittori del Collegio di Moncalieri, e Antonio Stoppani soleva percorrere le Prealpi lombarde

seguito dai suoi allievi, che imparavano meglio la geologia nelle escursioni anzichè nella scuola. Nella stessa mia Lecco, cinque lustri or sono, c'era un bravo professore di francese, che aveva una speciale predilezione a condurre i suoi allievi sulle vette dei monti che fanno corona alla città. E quanti lecchesi furono iniziati all'alpinismo dal povero Franklin! In Isvizzera (e quindici anni or sono fece un'attiva propaganda per l'alpinismo scolastico il presidente emerito di quel Club alpino, il signor R. Lindt) e in Germania i viaggi alpestri degli studenti, tanto nel periodo delle vacanze quanto nel corso dell'annata, diventarono ben presto di moda; entrarono, come si suol dire, nei costumi. In Francia furono, dopo il settanta, introdotti nei programmi scolastici.

Nel Congresso di Bordeaux dell'*Association française pour l'avancement des sciences,* tenuto nel 1872, si trattò *ex professo* della questione, e per bocca d'illustri scienziati fu proclamata la necessità di colmar subito questa lacuna dell'educazione francese, urgendo rimediare al sedentarismo, le cui terribili conseguenze erano state messe in evidenza dall'ultima guerra. Uno degli oratori più convinti così esprimevasi: « Gli inglesi, i russi, i tedeschi, gli svizzeri, viaggiano assai; - (badate che non cita affatto gli italiani!) - quasi tutti i giovani impiegano le loro vacanze a fare, collo zaino in ispalla e sotto la direzione degl'istruttori, escursioni a bastanza lunghe, pel gran fine del loro sviluppo morale, fisico e intellettuale. *Il faut que nos enfants voyagent.* » Il voto di Bordeaux fu accolto e tradotto in pratica. Due benemeriti e brillanti scrittori: Alberto Dupaigne - *Les montagnes* - ed Emilio Talbert, vice-presidente del Club alpino francese - *Les Alpes* - fecero propaganda delle

gite ai monti, furono ascoltati, ed i loro libri vennero ristampati più volte; il Club alpino francese, istituito nel 1874, cominciò l'opera sua da questo lato; i ministri della pubblica istruzione - il Duruy in modo speciale - incoraggiarono ufficialmente l'iniziativa; Parigi e altre grandi città ne imposero subito larga applicazione nelle scuole municipali. Così i topfferiani *Voyages en zig-zag* divennero le *Caravanes scolaires* o *d'enfants*, che da venticinque anni fanno tanto bene alla gioventù francese, e se il merito è degli apostoli dell'alpinismo educativo, è anche del governo della repubblica, che ne capì subito l'importanza e ne assicurò la riuscita col suo appoggio, giacchè, come finamente osserva il Talbert - e l'osservazione calza appuntino anche per l'Italia - « tale appoggio è prezioso specialmente in un paese che ha l'abitudine di ricevere la parola d'ordine dal governo. »

In Italia abbiamo avuto una lunga serie di tentativi e di esperienze private; poi, dal 1892 in avanti, se ne occupò seriamente e con eccellenti risultati il Club alpino; ma ciò che ancora si attende - e speriamo arrivi una buona volta - è appunto l'opera del governo o, per specificare meglio, del ministro della pubblica istruzione. Ho già ricordato esempi d'istruttori e di professori italiani che, di propria iniziativa, fecero eseguire ai rispettivi discepoli gite in montagna. Accanto a costoro vanno messi ed elogiati quei padri di famiglia che portarono i proprî figli su alte vette, distruggendo così - e di pianta - il dubbio che taluno avanzava circa la resistenza dei giovani corpi alle fatiche della montagna. Quintino Sella è sempre il primo in qualsiasi delle tante manifestazioni dell'alpinismo; egli conduceva i suoi figli sulle cime più scabre ed espe-

rimentava su di loro le grandi fatiche. Li portò sui colli e sui ghiacciai del Monte Rosa, poi sul Breithorn (4166 m.) e sul Lysjoch (4300), e il più giovane aveva tredici anni; in seguito li guidò al monte Bianco e al Cervino. Educò in tal modo una vera famiglia di alpinisti, ed io ricordo in questo momento - con viva commozione eccitata da fraterno affetto - il grande trionfo di Alfonso - il più giovane del baldo drappello - che con Alessandro, Corradino e Gaudenzio Sella, domò il terribile Dente del Gigante, che aveva respinto i più arditi arrampicatori e alla cui base il celebre Mummery lasciò scritto: *absolutely inaccessible.*

L'intimo amico del Sella, Costantino Perazzi - a proposito del quale il Lioy maliziosamente osserva che sapeva reggersi sui ghiacciai con maggiore sicurezza che sul banco dei ministri - operò veri prodigi alpinistici con sua figlia Lina, che a dieci anni aveva già passati, colla Punta Gnifetti, i quattromila e cinquecento metri. Il Perazzi stesso fece diligenti relazioni sulle gite della sua bambina, e scrisse parecchi articoli nelle pubblicazioni del Club alpino per animare i genitori a mandare in montagna i propri figli, assicurandoli che « i fanciulli, anche di tenera età, hanno le forze necessarie per viaggiare nelle alte regioni alpine. » Il professore Calderini, dell' università di Bologna, è tra i più caldi propugnatori dell' alpinismo pei fanciulli e pei giovanetti, e ha scritto in argomento un pregevole opuscolo: *Fanciulli e giovanetti alpinisti*. Fra gli esempi più brillanti di alpinisti giovanissimi, oltre alla non mai abbastanza encomiata Lina Perazzi - che esordì a tre anni e mezzo nella carriera dell'*excelsior*, traversando i tre colli di Ollen, Bettafurca e Cime Bianche - la cronaca alpina registra i nomi di Giulio

Anelli, che a dodici anni salì il Monte Bianco; di Andrea Tissot, che a tredici diede la scalata all'ardua Dent Blanche; di Orazio de Falkner, che a quattordici calcò l'altera punta del Cervino, salita anche da Guglielmo Mackenzie a sedici; di Maria e Giacomo Calderini, quattordicenne la prima e decenne il secondo, che furono al Monviso, domato pure dalle piccole orme di Ponsiano Tesio, Giovanni e Maria Brunialti, parimenti sui dieci anni; di Alfredo Grober, figlio dell'attuale presidente del C. A. I., che tra i nove ed i dieci vinse lo Straling (3116 m.) e il Corno Bianco (3317 m.); di Emma Cerù, che a soli sei anni saliva il Monte Baldo, e di parecchi altri vispi folletti della montagna. Sul Breithorn - che si eleva ben di 4166 m. - salirono nel 1893 sei alunni liceali di Torino, acquistando così, prima nell'alpinismo che negli studi, la tanto temuta licenza! E dopo queste e numerose altre splendide prove bisognerebbe essere ciechi o pazzi per credere dannoso l'alpinismo ai teneri corpi!

Più ragionevole è l'osservazione che altri fa all'alpinismo; ossia quella che riguarda i pericoli della montagna. Ma ogni esagerata apprensione deve scomparire, se si pensa che nella vita dell'uomo ci sono pericoli dovunque, e anche nei luoghi più comodi e più sicuri, e se si confronta il numero delle disgrazie alpine col numero di quelle che capitano ogni giorno, come nota il Lioy, « per carrozze che si ribaltano, per barche capovolte in mare o in gite di piacere sui laghi, per cadute da cavallo, per annegamenti di nuotatori, per accidenti di caccia, per scontri di treni o di piroscafi, per incendî di teatri o di chiese. » Eppoi i pericoli della montagna sono relativamente facili a schivarsi, purchè si osservino le cautele che in appositi libri - e sono

parecchi, ed eccellenti, ed in ogni lingua - sono state indicate. Se si fa uno studio sulle disgrazie alpine fin qui avvenute si vede subito che quasi tutte dipesero: o da imprudenza dell'alpinista, o da mera accidentalità, paragonabile ad una tegola, che ci caschi sul capo in una via cittadina, o da naturale malanno, che può colpire l'uomo, tanto sulle vette come fra le coltri del letto. Per i disturbi, poi, che potrebbero proprio essere un regalo delle nevi e dei ghiacciai, ci sono fior di precetti igienici, i quali insegnano la maniera di evitarli, per modo che io non mi perito di affermare che l'individuo, il quale osservi le norme prescritte, è in luogo più sicuro per la sua salute in montagna che non in pianura; se non altro, in montagna, per naturale istinto, si è più prudenti, e la prudenza fa schivare i pericoli e regola l'opera dell'individuo a norma delle forze ch'esso dispone.

A questo punto occorre tuttavia - a maggior conforto dei timidi e dei meticolosi - ch'io precisi i limiti entro i quali intendo sia svolto l'alpinismo pei giovani, l'alpinismo educativo. Vi sono vari generi di alpinisti. Vi sono gli alpinisti per eccellenza, i puristi della montagna, che - attirati dalla voluttà della lotta a oltranza contro la natura - si arrischiano nei punti più difficili e cimentano la vita sospesi su esili creste di roccia e di ghiaccio, per la sola intima soddisfazione di gridar vittoria dove nessun altro ha messo il piede. Sono i così detti *excelsioristi*, i *climbers*, i *grimpeurs*: sdegnano le vie battute dagli altri e cercano le varianti e le cime vergini, che poi amano con gelosia immensa; deplorano la costruzione dei rifugi che facilitano l'accesso alle vette; strillano se vengono poste le corde nei punti più scabrosi; s'inquietano nel veder accrescere di nuove

reclute l'esercito della montagna. Parrebbe impossibile; eppure ci sono alpinisti di questa natura, mirabili d'altronde per l'audacia dei loro tentativi, pel sangue freddo, per la forza e la resistenza che addimostrano nei cimenti più disperati. Ma questi alpinisti non sono da imitare, nè possibile sarebbe l'imitazione senza possedere doti eccezionali: sono semplicemente da ammirare e da invidiare! L'aveva già avvertito lo Stoppani: « Per la salite famose ci vogliono tempre speciali e fornite di quelle doti che fanno il capitano impavido nel furore delle tempeste, o reggono attraverso i ghiacci gli scopritori del polo; muscoli d'acciaio, presenza e freddezza di spirito a prova; nervi che non oscillino, cervello che non giri, capelli che non si drizzino. » E ben ha detto chi paragonò questi *excelsioristi* ai bevitori di liquori: assuefatti a bruciarsi lo stomaco con l'alcool, non sentono più il sapore del vino!

No, l'alpinismo che io consiglio ai giovani non è questo: il grande alpinismo, il classico, lo eserciteranno più tardi, se proprio il desiderio loro e la loro potenza dinamica saranno da tanto. Il limite, entro il quale occorre contenere le escursioni giovanili, deve aggirarsi fra i duemila e i tremila metri, e bisogna scansare ad ogni costo i passaggi evidentemente pericolosi. C'è poi una ragione speciale: l'additava già il Dupaigne dicendo che « sui punti culminanti, persi nei massicci nevosi, le viste, generalmente alterate, brumose, lontane, non valgono la spesa che costano e il pericolo cui espongono. » E il Mosso scrive: « Se capita agli altri quello che è capitato a me (e non ho ragione di dubitarne), i grandi panorami a volo d'uccello, quali ho visto dalle vette più eccelse delle Alpi, non lasciarono quasi traccia nella memoria. Le impressioni più vive della mia vita alpina

sono di giorni passati sotto la tenda fra i 2000 e i 3000 metri, contemplando il profilo grandioso delle Alpi, ammirando la luce continuamente cangiante nelle valli, restando attonito dinanzi agli splendidi tramonti. Lontano dalla civiltà e dalla molestia degli uomini, quando si spegne la febbre e l'ebbrezza delle cure, l'esistenza, divenuta più umile e sincera, si avvolge d'una poesia ineffabile. Io spero che gli alpinisti si accingeranno a percorrere in lungo le Alpi, ad amare i profili grandiosi delle nostre montagne, rinunziando al folle merito delle fugaci e precipitose ascensioni in altezza. L'ideale dell'alpinismo è che la gioventù s'innamori delle Alpi e senta la passione di vivere sotto la tenda all'altezza degli ultimi pascoli. Un popolo che ami le sue montagne diventerà certo più morale e più forte. »

Ora io non ho bisogno di far osservare che - una volta chiuso fra questi limiti e praticato con tutte le regole - l'alpinismo non presenta pericoli di sorta: ne è, anzi, completamente scevro. Altra esagerazione poi da evitarsi, e contro la quale - che veggo introdotta da alcune società alpinistiche - protesto altamente, è quella delle corse - dei *records* per dirla in gergo - sulle montagne. Non portiamo, per carità, in alto queste brutte costumanze che la ginnastica teatrale e molti *sports* quattrinai hanno inaugurato quaggiù in basso! La educazione fisica mira ad ottenere molto lavoro senza grande sforzo, perchè ciò che è igienico è il lavoro, non lo sforzo. Siffatte bravate di giocare a chi arriva primo sopra una vetta - come se la cima d'una montagna fosse un volgare traguardo e gli alpinisti altrettanti cavalli da corsa - sono assolutamente dannose: bisogna proscriverle. L'alpinista, d'altronde, non ha smania di applausi e di premi: egli lavora per sè, perchè racco-

glie soddisfazioni proprie, e non per la platea e per i gonzi. « A noi - diceva benissimo il protagonista d'un geniale bozzetto di Guido Rey - a noi non il plauso delle vestali o delle etère, non coppe offerte da regine, non campionati o *records* mondiali! Noi non lottiamo per un premio, perchè premio è a noi la lotta e la vittoria, e le nostre corse non hanno denaro che le paghi. E pensare che son codesti ludi venali che distolgono la gioventù dal nobile agone delle Alpi, e sostituiscono al largo orizzonte delle montagne lo steccato d'un velodromo! »

Altri tipi, infine, da non imitarsi dai giovani sono quelli che io chiamerei i pagliacci, i *Toni* dell'alpinismo - l'esagerazione, la teratologia opposta di coloro che eccellono per eccessivo ardimento. Sono quegli esseri ridicoli - eroi degli stabilimenti e degli alberghi alpini, delle funicolari e delle comode vie - che ostentano l'alpinismo, ma si guardano bene dall'esercitarlo. Mille volte più grande di essi quel povero Tartarin di Tarascona, che a torto si prende come il tipo del falso alpinista, mentre, pur tra una fanfaronata e l'altra, arrivò in vetta alla Jungfrau ed al Monte Bianco! E mille volte più rispettabili gli alpinisti ciabattoni del Cagna! Meriterebbero piuttosto di essere messi in compagnia a quei due zerbinotti incontrati dall'Heine nell'albergo sul Brocken; i quali, dopo aver bevuto parecchio, vollero uscire a contemplar le stelle, la luna e le montagne, ed invece entrarono in una camera buia, e quivi, aperto un armadio e credendosi alla finestra, cominciarono a belare romantiche elegie, finchè un terzo ubriaco, passando loro vicino, li spinse bruscamente nell'armadio, ove credettero di giacere fracassati a piè della montagna, e, mentre dalla loro bocca sgorgava il generoso

vin rosso, l'uno diceva all'altro: « Addio; sento che perdo tutto il sangue... »

È ancora il Rey che fotografa siffatti parassiti dell'alpinismo, laddove narra d'aver trovato negli alberghi alpini « una quantità di falsi Tartarini, mascherati da perfetto alpinista, che passeggiavano su e giù per le strade maestre con *alpenstock*, uose e scarponi. Questi erano felici come il fanciullo che con un giornale si è fatto un cappello, lo ha ornato di pennacchio di piume di gallina, e, brandendo una sciabola di legno, si convince di essere un gran generale. Uno ne sorpresi in un albergo ove stava facendo l'esposizione del suo corredo alpino, e lo spiegava al pubblico attonito, per trasportare il suo museo il giorno dopo a un altro albergo del prossimo centro alpino, e ripetervi la sua spiegazione. »

VIII.

Il Club alpino italiano prese l'iniziativa ufficiale delle *carovane scolastiche* dopo il congresso di Palermo del 1892, che approvò il seguente ordine del giorno: « Il XXIV congresso del C. A. I. fa voti perchè la Sede centrale promuova con tutti i mezzi, facendo pratiche anche presso il governo, l'alpinismo educativo nella vita scolastica italiana. » In Palermo stessa fecero propaganda per l'alpinismo scolastico - e lo tradussero in pratica - i professori Scandurra e Zona: quegli, capo dell'Istituto femminile Whitaker, porta costantemente in montagna le sue allieve, e talvolta in comitive da 80 a 100, da sei anni in su; questi pubblicò nel 1893 un vivace opuscolo dal titolo: *Alpinismo educativo*, propugnando, come valido fattore d'educazione nazionale, l'introduzione nelle scuole

degli esercizi alpinistici. Le varie sezioni del Club alpino, e specialmente quelle di Torino, di Biella, di Milano, di Roma ed altre minori, organizzarono in questi ultimi anni varie carovane scolastiche, e chi volesse avere contezza della splendida riuscita delle escursioni, alcune delle quali toccarono grandi altezze – come il Breithorn già citato, il Monviso, il Rutor, il Rosa, il Gran Paradiso – e riuscirono numerose, non ha che a consultare la *Rivista mensile* del Club. Per agevolare poi l'entrata nel Club dell'elemento giovane si stabilì recentemente che ne possono far parte, pagando una quota piccolissima, tutti i minorenni, nonchè gli studenti delle scuole secondarie e universitarie che già hanno sorpassato tal limite d'età. E in altri congressi il Club s'è occupato di diffondere vie più il sistema delle carovane scolastiche, richiedendo la cooperazione delle famiglie, dei capi di istituto e del governo; uno degli oratori più costanti e benemeriti al riguardo fu il prof. Campanile di Napoli.

Pur troppo molte famiglie, non sufficientemente illuminate, avversano tuttodì l'alpinismo, e ci sono persino certi direttori o presidi nel cui cervello, probabilmente cristallizzato, non è ancora penetrata l'idea dell'alpinismo educativo: sicchè molti inviti delle sezioni del Club restano senza effetto, appunto per l'ignoranza, o la cocciutaggine, o l'inspiegabile indifferenza delle persone che, invece, dovrebbero esser le prime a interessarsene. E il governo? Finora il governo non ha fatto alcuna cosa in favore dell'alpinismo per le scuole, ad eccezione di una platonica circolare del marzo 1897 – provocata da apposita istanza motivata e documentata diretta al ministero dalla presidenza del Club – raccomandante ai capi d'istituto di favorire le carovane scolastiche. Bisogna però dire che l'Ufficio per l'educazione fisica e l'igiene sco-

lastica - testè istituito presso il ministero della pubblica istruzione - ha tra le prime sue cure scelta anche questa del rendere più popolari gli esercizi dell'alpinismo, e all'uopo si è messo in attiva corrispondenza con la sede centrale del Club. Ma perchè l'alpinismo diventi, come si merita, il naturale alleato della scuola, perchè si diffonda dovunque come salutare esercizio di completa educazione fisica della gioventù, occorre l'intervento diretto del ministro, come è stato fatto in Francia. E se il ministro Gallo, nel progetto che sta compilando per l'educazione fisica, accorderà largo posto all'alpinismo, e detterà le norme perchè in tutte le scuole d'Italia esso venga esercitato in modo serio ed efficace, avrà dato la spinta migliore a quella rigenerazione fisica del paese, che si attende da tutti gli uomini di cuore che vogliono, col bene dei propri figli, quello della patria.

Il mio ideale - lo dico subito - sarebbe questo: che il ministro - oltre, s'intende, a stabilire un buon programma di educazione fisica con esercizi di ginnastica razionale, fisiologica, e con giuochi liberi - rendesse obbligatorie per tutte le scuole secondarie del regno almeno due escursioni alpinistiche da compiersi durante l'anno. Fortunatamente l'Italia è tal paese che ha montagne vicine a molti centri cittadini, e con poche ore di ferrovia anche gli abitanti delle pianure hanno modo di volare ai monti. Gli esperimenti già fatti da varie sezioni dimostrano che si possono benissimo portare in montagna grosse comitive di studenti con la voluta sorveglianza e la necessaria disciplina. Noterò poi che per tali gite converrà che le autorità scolastiche si accordino con la sezione del Club alpino laddove questa esiste, e la sezione fornirà, oltre ai necessari ragguagli d'itinerario e di programma, anche le persone adatte a guidare i giovani

durante l'escursione, e cioè pratiche dei luoghi ed edotte di quei precetti di prudenza e d'igiene che devono osservarsi in montagna. Quanto alla spesa - che non è poi così grande, come alcuni vanno dicendo, tanto più allorchè viene fatta con discernimento e ripartita fra molti - sarà certamente necessario che lo Stato abbia a concorrere largamente per venire in aiuto ai meno abbienti: nè credo di proferire con ciò una bestemmia in questi tempi di doverose economie. Quando penso che il governo ha speso parecchie diecine di milioni per il tiro a segno, mi pare sia obbligo suo, ed obbligo sacrosanto, dedicare una congrua somma per attuare quella vera educazione fisica, alla quale non s'è finora pensato, mentre urge provvedervi. Ed a chi mi parlasse di economie, dirò che bisogna cercare altrove il modo di praticarle: in fatto di educazione e di istruzione pubblica il governo - affermerò con le parole di Jules Simon applaudite da Carlo Cattaneo - ha il diritto e il dovere di esser prodigo. Guardate agli Stati Uniti; colà si spendono 15 milioni all'anno, unicamente per l'educazione fisica dei giovani!

E poichè ho citato un paese a modello, ne citerò un secondo, che, appunto circa l'alpinismo nelle scuole, ci può offrire degli insegnamenti. Parlo della Russia, la quale è ormai così progredita in materia d'istruzione - come io stesso ho constatato nel mio viaggio dello scorso anno in quell'impero - da poter dare dei punti a molte altre antiche nazioni della civile Europa. Orbene: nelle scuole russe si sta proprio adesso introducendo il bellissimo sistema di mandare nell'estate gli allievi a compiere escursioni di scienze naturali e di etnografia, durante le quali essi esplorano qualche regione e fanno ogni sorta di collezioni e di osservazioni. L'amministra-

zione delle scuole del Caucaso è specialmente attiva a tal riguardo: questa estate - per esempio - cinquanta scolari del ginnasio di Ekaterinodar faranno una gran gita all'Elbrus fino alla linea delle nevi persistenti. L'escursione durerà cinquanta giorni, e gli scolari raccoglieranno campioni di storia naturale e dati etnografici, prenderanno fotografie, disegneranno paesaggi e vivranno allegri tra le magnifiche foreste del Caucaso. Anzi, per maggiormente rallegrare la carovana, alcuni giovani porteranno secoloro degli strumenti musicali...

Tornando a noi, dirò che un po' d'alpinismo dovrebbe introdursi anche nelle scuole primarie, ed a ciò debbono pensare le amministrazioni comunali. Allo stesso modo che alcuni comuni - esemplare quello di Roma - hanno lodevolmente dato largo sviluppo ad una buona ginnastica, essi possono aggiungere a questa una conveniente parte alpinistica - limitata, s'intende, ai colli ed alle facili montagne - che, mentre piacerà maggiormente ai piccoli alunni, recherà loro più diretti vantaggi e completerà la loro educazione. Nelle università poi vorrei veder sorgere qualcosa di simile a ciò che si fa in Inghilterra e negli Stati Uniti pel canottaggio ed altri *sports*, o in Germania e in Austria nello stesso campo dell'alpinismo. Il Mosso ci narra, ne' suoi scritti sull'educazione fisica, dei numerosi *clubs* sportivi che si costituiscono in seno agli atenei inglesi e nordamericani; il prof. Luigi Gabba tenne, due anni or sono, a Milano, una conferenza per spiegare il funzionamento delle sezioni accademiche di alpinismo, che esistono presso le università tedesche e austriache.

Lo scopo di tali sezioni è espresso con queste parole del programma ufficiale: « Le sezioni accademiche devono far aleggiare lo spirito dell'alpinismo nei cuori della gio-

ventù; devono svegliare in essa l'amore della natura e della libertà dei monti; devono educare nuove forze ed essere come un vivaio del Club alpino. Ben lungi dal formare un contrasto con le altre sezioni, o dal creare una qualsivoglia distinzione di classe, esse devono servire solo alla causa dell'alpinismo e non hanno diritto di esistere se non in quanto mirano a questo grande scopo. D'altra parte, come associazioni di studenti, le sezioni accademiche hanno indubbiamente il diritto di mantenere le buone tradizioni studentesche consacrate da usanze antichissime, ma devono guardarsi di fare esclusivamente uno *sport* dell'alpinismo, e la loro stessa origine nell'ambiente sacro agli studi impartisce alle sezioni accademiche uno scopo educativo. Siccome è poi nella natura stessa delle società fra studenti che i loro componenti si avvicendino frequentemente, le sezioni accademiche rappresentano proprio come una stazione di passaggio che costantemente offre al Club alpino una nuova mèsse di validi aderenti ». Faccio quindi anche quest'altro augurio: che nelle università italiane – col rinascere della tradizionale tendenza agli esercizi per l'educazione fisica – abbia il primo posto l'esercizio dell'alpinismo.

Due parole ancora. Io mi associo ai colleghi Zona e Mosso nel raccomandare ai giovani, durante le vacanze, gli accampamenti alpini, ossia la permanenza di dieci, quindici e più giorni sulla montagna, in piena libertà, sotto una tenda od una capanna. Questo sarebbe l'ideale vero delle cure climatiche! « Non darei mai per consiglio ad un giovane – scrive il Mosso – di fermarsi nei grandi alberghi se non vi è costretto. I centri che avevano più attrazione per gli alpinisti vanno trasformandosi in grandi ospedali dove i ricchi infettano ogni cosa

coi germi della tisi. La prudenza più elementare ci obbliga ad evitare il contatto e la dimora coi tisici. Chi deve viaggiare per proprio conto, o deve dirigere una escursione alpina, scelga sempre le regioni che sono meno frequentate dai forestieri e fugga gli alberghi dove sono maggiori le agiatezze. I giovani alpinisti che vogliono diventare robusti devono stare quanto più è possibile in alto e preferire le case dei pastori, le grancie e le capanne. » E che la dimora estiva sulle montagne sia la medicina per eccellenza dei giovani, n'abbiamo una prova sperimentale in quell'istituzione altamente umanitaria che è altro dei vanti nel nostro Club alpino.

Alludo alle *Colonie alpine pei fanciulli poveri,* fondate al nobilissimo scopo di far godere i benefizî dell'aria montanina a quei fanciulli che intristiscono negli ambienti della città e che, per mancanza di mezzi, non possono rimediare alle gravi conseguenze della loro vita col recarsi - come han modo di fare i fortunati loro coetanei abbienti - alle montagne. E con un plauso di cuore a questa splendida iniziativa, che, con vera democrazia, mira al sollievo delle classi diseredate, e ricorda allo Stato l'obbligo, cui non adempie ancora, di nutrire e vestire gli alunni poveri - oh, il bel giorno in cui si arrivasse a tanto! - io do ai miei cortesi uditori la consolante notizia che ho finito.

Parrà forse ad essi ch'io abbia parlato troppo: io invece so di avere appena sfiorato il vasto argomento. Per tessere un conveniente elogio della montagna e dell'alpinismo una conferenza non basta, ed in ogni caso occorre ben altro conferenziere di chi vi parla. D'altronde io mi accontenterei se avessi almeno invogliato qualcuno de' miei ascoltatori a leggere questo o quello

dei tanti libri che già novera la letteratura alpinistica di ogni nazione. Egli troverà che gl'innamorati, gli adoratori, i panegiristi della montagna formano un esercito potente, tra cui persino un papa ed un imperatore: il papa della rinascenza Pio II, che nei suoi *Commentari* splendidamente descrive il monte Amiata ed i colli Albani, e l'imperatore chinese Kien-Long, del settecento, che incomincia il suo poema *L'elogio di Mukden* con una bellissima invocazione alla montagna. Questi due vecchi componimenti, ma freschi e vibranti, valgono il libro intiero che, pieno di enfasi, scrisse sulla montagna il Michelet, senza peraltro riuscire, nonostante lo sforzo dello stile e la pletora delle immagini, a fotografarne la realtà sublime.

Ma, dopo aver letto i libri degli entusiasti, troverà anche degl'indifferenti alle bellezze delle montagne, e degli avversi all'alpinismo. Così dalla bocca d'un originalissimo personaggio goethiano udrà ragionari di questa fatta: « Quando veggo i viaggiatori farsi un grandissimo piacere delle loro salite in cima ai monti, codesta passione mi pare cosa barbara ed empia. I monti ci dànno veramente una idea della violenza, non mai d'una provvidenza benefica; a che possono servire all'uomo? S'egli vi stabilisce la sua dimora, verrà nell'inverno una valanga, nell'estate una frana, che seppellirà o spazzerà via la sua casa. Il Giessbach gli travolge la greggia nelle innondazioni; le tempeste invernali abbattono il suo granaio, disperdono il grano. Se si mette in cammino, la salita diviene il tormento di Sisifo, la discesa il tracollo di Vulcano. La sua via scompare ogni giorno sotto ai sassi; il Giessbach non è navigabile. Se pure le sue gregge nane riescono a scovarsi il nutrimento, o s'ei va raccattandoglielo penosamente, gliele portan via gli

elementi o le bestie feroci. La sua vita è una meschina vegetazione, come quella del musco sulla pietra d'un sepolcro, senza alcuna agiatezza, senza società. E queste creste a zig-zag, quest'orride muraglie di roccie, queste piramidi di granito che opprimono le più belle latitudini della terra coi rigori del polo, come può amarle un uomo di cuore e pretendere al titolo di filantropo? »

Ma chi sfringuellava tanti paradossi faceva per celia: sul serio invece esprimevasi il Chateaubriand in alcune sue pagine stravaganti, ove questo scrittore - che pure seppe comprendere e rivelare altre bellezze della natura, come le foreste vergini dell'America - affermò che sui monti non si trova nè il grandioso nè il grazioso, e che, per ciò appunto, non provò alcuna soddisfazione, anzi fu preso da un sentimento di pena, visitando la valle di Chamonix e salendo sul Montanvert al cospetto del monte Bianco. Parimenti il Taine, nel suo brillante *Voyage aux Pyrénées*, ha un passo in cui se la prende coi ghiacciai ed espone le idee dell'eccentrico Paul, *touriste* e pittore, che critica a fondo le montagne dal lato estetico e novera fra i benefici del salirle non altro che reumi, lombaggini e congelazioni. E come Paul ragionavano Carlo Dickens e Valentino Heck; questi sostenne che la passione della montagna è una malattia di guarigione difficile e richiedente, quasi sempre, una operazione chirurgica; quegli classificò l'alpinismo addirittura tra le pazzie...

Ma chi bada alle querimonie ed ai motteggi di costoro? Felice Giordano osservava con giusto sarcasmo: « I merli che passano la vita chiusi in gabbia, in fondo ad un cortile, non possono comprendere come le aquile si dilettino a spaziare nelle sublimi altezze e gli alcioni a librarsi fra le tempeste dell'oceano. » Certamente, qualunque cosa si dica a loro riguardo, gli alpinisti non se

ne adontano: anzi è avvenuto che il verso della decima satira di Giovenale:

I, demens, et saevas curre per Alpes

fosse preso per motto da valorosi alpinisti, dal La Condamine, che primo esplorò le alte catene dell'equatore americano, verso la metà del settecento, a Guido Rey, che trovò recentemente nuove vie nel gruppo del monte Rosa. Del resto: chi s'oppone all'alpinismo, si oppone ad una innata tendenza dell'uomo.

Edgar Quinet, in una squisita pagina della sua *Creazione*, dimostra che l'uomo è nato alpinista. « Al termine - scrive - della rivoluzione che ha sollevato le montagne, io incontro un essere che si rizza sovra i suoi piedi e guarda alle sommità. È l'uomo. Prima di lui, su di una terra bassa, quasi tutti gli esseri camminavano con la testa inclinata verso il suolo. Io credo che la forza la quale ha innalzato le Alpi, i Pirenei, il Caucaso, l'Himalaya, ha agito, in un modo che m'è ancora incomprensibile, su questo essere nuovo e l'ha contraddistinto con un nuovo tipo: la stazione eretta. Io credo pure ch'esso ha dovuto nascere e mostrarsi dapprima su qualche altipiano, da cui scorgeva al di sopra di lui una contrada montuosa che attirava i suoi sguardi verso luoghi più elevati e lo costringeva così a levar la testa, fino a che gli appariva il cielo. No, l'uomo non poteva nascere e formarsi sulla liscia spiaggia del mare giurassico: era fatta pei rettili! Ancora meno poteva apparire nell'isola carbonifera, e neppure negli impenetrabili recessi delle foreste terziarie, ove smarrivansi i quadrupedi e scivolavano le scimmie, mantenendosi in posizione obliqua. Dagli atteggiamenti del suo corpo io riconosco la sua culla: la sua culla fu un gradino elevato, aperto

sul fianco delle montagne di fresco sorte, dal quale vide i continenti svolgersi attorno a lui e le cime che lo invitavano a calpestarle. Salendo una rupe scoscesa l'uomo si trovò naturalmente in piedi: egli vide il cielo per la prima volta. Ancora oggidì egli è nell'atteggiamento d'un essere, il cui primo movimento lo porta in avanti, verso i luoghi alti. Egli è ritto, egli cammina, egli sale; quest'è il sigillo che gli è stato impresso per sempre. »

Wolfango Goethe cantava: « In ciascun uomo innato è il sentimento — di salir sempre, e sempre andare innanzi »; e nel suo capolavoro - la tragedia dell'impotenza umana - l'aspirazione alle pure altezze dei monti è come la nota favorita, predominante - qualcosa come un *leit-motiv*. Già nella prima scena Faust, stanco dei vani studî, invoca la cima della montagna a suo ultimo rifugio, desioso d'aggirarsi lassù, sospeso sovra i burroni; - salendo sull'Harz confessa a Mefistofele di godere un mondo nell'inerpicarsi su per le rupi, ove l'alito di primavera, che ravviva le betulle ed i pini, infonde vigore alle membra dell'uomo; - assistendo alla levata del solé il suo sguardo si dirige alle vette gigantesche delle montagne, che annunciano l'ora solenne, fortunate di ricevere prima dei mortali l'eterna luce; - portato dal suo carro sul vertice frastagliato d'altissima montagna, dinanzi allo spettacolo sublime che la natura gli offre lassù, dice di sentire tutti i tesori degli anni giovanili agitargli il petto... Da cima a fondo l'immortale tragedia goethiana è piena di reminiscenze e voluttà alpinistiche, e questo desiderio prepotente della montagna è stupendamente umano. È lo stesso sentimento che faceva esclamare al Kant: « Quanto monotona sarebbe la figura della terra senza le montagne! » ed all'abate Gorret di Valtournanche: « Come si morrebbe di noia

se il mondo fosse piatto! » Gli uomini, invero, hanno tanto bisogno di monti, che sentirono la necessità di fabbricarsi in pianura qualcosa che ai monti assomigliasse: vedete gli antichi egizî con le loro portentose piramidi, che sono i monumenti più remoti della civiltà e, come le montagne, si troveranno in piedi ancora quando la vita sulla terra sarà spenta.

Per tutte queste ragioni l'alpinismo è destinato a grandi trionfi; i suoi proseliti aumenteranno ogni giorno; le società che lo professano si moltiplicheranno, ramificandosi in tutti gli strati sociali; nè resterà vetta di montagna sulla quale non sia sventolata la bandiera dell'*excelsior*. Nella sua storia - prescindendo dall'alpinismo mistico, platonico degli antichi, e dal volgare, empirico d'ogni tempo - si distinguono tre epoche. Abbiamo una prima epoca benemerita di tentativi con iscopi puramente scientifici. Tien dietro a questa l'epoca eroica dell'alpinismo esplorativo, ossia delle grandi ascensioni dirette a conquistare ogni sorta di cime, e con essa si produce nell'uomo, fra le bellezze selvaggie e l'orrido infinito degli alti recessi, un sentimento affatto nuovo: quello del sublime naturale. Attualmente infine - non restando ai *climbers* che le varianti o qualche picco secondario, oppure le immacolate altezze dei monti lontani - l'alpinismo ha preso un duplice carattere, corrispondente a un duplice cómpito, per cui sfolgoreggia fra le più belle manifestazioni dell'attività umana. L'alpinismo è oggi scientifico ed artistico da una parte - igienico ed educativo dall'altra. Si occupa, cioè, dello studio e della rappresentazione della montagna e dei fenomeni che sulle montagne si manifestano, e promuove le gite alpestri a scopo di educazione fisica della gioventù e di salutare miglioramento per tutti. Così

essendo, alpinismo e scuola diventano i termini di un binomio inscindibile, sacro alla patria ed alla civiltà.

Signori, invece del verso di Giovenale, ripetiamo ancora una volta, e gridiamo ad alta voce - chè non sarà mai replicato a bastanza - l'aureo ammonimento di Quintino Sella: « Correte alle Alpi, alle montagne, o giovani animosi, chè vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù ».

La musica delle montagne.

Nell'agosto del 1896 la sezione di Lecco del Club alpino italiano inaugurava le sue nuove sale, con una festa musicale, cui presero parte valenti artisti di canto ed assistettero molti alpinisti ed invitati, con profusione di sesso gentile. Nella mia qualità di presidente dovetti pronunciare una specie di discorso inaugurale: il che feci, presentando la novella sede ed accennando - come giustificazione del trattenimento musicale - ai rapporti che intercedono fra musica ed alpinismo. Osservai che - per non parlare dei celebri alpinisti, come gli stessi Sella e Stoppani, i quali furono nel contempo appassionati e genialissimi cultori della divina arte dei suoni - grandi e cordiali rapporti correvano fra musica ed alpinismo, sia perchè la montagna ha una musica propria, peculiare: sia perchè essa è, in chi la abita o la frequenta, ispiratrice feconda ed originale di musica. Ripeterò qui, con maggiori esempi, le mie argomentazioni di quella sera.

I.

La montagna - dissi - ha una musica propria. Invero le così dette « voci della montagna », quelle voci tanto multiformi e complesse, sono piene di musica ineffabile

e profonda. Ne hanno parlato non pochi scrittori di impressioni alpinistiche. Due grandi poeti - il Byron ed il Shelley - le ricordarono: quegli nel *Manfredo,* questi nel *Prometeo liberato* - due fra le possenti concezioni che mai abbia dato la mente umana.

Manfredo è solo, su le aspre rupi e gli eterni ghiacci della Jungfrau, e sta imprecando a tutto ed a tutti; ma ecco che, dalle balze sottostanti, gli arriva, portato dal vento, il suono di lontana zampogna pastorale. Il suo discorso muta ad un tratto: ei si domanda:

Ma qual söave
Melodia? Care sono ingenue note
Di zampogna alpigiana. Oh qui la vita
De' patriarchi e de' pastori un sogno
Non è! La canna al tintinnìo si mesce
Delle picciole squille al collo appese
Dell'armento, e la trista anima mia
Par che l'eco ne ispiri. Oh l'aura io fossi
D'un suon, voce vivente, armoniöso
Spiro, incorporea voluttà!... Potessi
E nascere e morir con quella nota
Söave, e fonte della vita mia!

Parlando del teatro ove si svolge l'immortale dramma di Prometeo, il Shelley descrive, con maestria di alpinista consumato, come se l'avesse percorsa, quell'alpestre regione. Entro i particolari della sua fedele rappresentazione, ora è il vento che si leva tra i pini e scuote vibrante musica dai rami, sì che l'aria si riempie di suoni lenti, languidi, soavi, simili all'addio di spiriti, o come vecchie canzoni con nuovo giubilo cantate; ora sono le acque dei laghi, delle fontane e delle cascate, che mandano fresche melodie, come note sovrumane, mentre le procelle irridono i monti con tuoni di letizia...

L'Heine ed il Dumas hanno entrambi squisitissimi tócchi intorno alle voci della montagna. In quel suo gioiello: l'*Harz-reise* - che fa parte della splendida collana: i *Reisebilder,* dove sono mirabilmente fusi arte e natura, sentimento alpinistico ed ogni sorta di emozioni passionali, il tutto infiorato da inesauribile umorismo - in quella genialissima ed originale descrizione d'una gita sull'Harz, voglio dire, tra le infinite e profonde osservazioni dei fenomeni alpestri, l'Heine parla dei susurranti abeti e degli alberi che bisbigliano con mille lingue di fanciulle - delle campanelle delle mandre, accordate con sì limpida sonorità, che arrivano lontano, come il suono mistico della squilla d'una chiesetta perduta fra i boschi - de' mormorii deliziosi delle cascatelle formate dall'acqua che gorgoglia dovunque, quasi a svelare la storia segreta della formazione delle piante ed il tranquillo palpito del cuore della montagna - del rumoroso divallare del torrente Ilsa, poeticamente simboleggiato in fruscii di strascichi di seta e tintinnii di sproni di damigelle e cavalieri che danzano, fra il seguito degli scudieri, mentre i gnomi suonano trombe, timballi, violini e corni - de' gorgheggi degli uccelli che cinguettano interrotti accenti di passione - de' canti allegri delle giovani comitive di turisti visitanti la montagna - e dall'eco, infine, che risponde premurosa a tutte le voci multiformi di quell'ambiente fatato.

E negli ammirabili canti: *Nuova primavera* ne ha uno che incomincia:

Tutti gli alberi han suoni, tutti quanti,
E tutti quanti i nidi i loro canti. -
Chi è il maestro di cappella in questa
Orchestra di foresta?

Il Dumas padre - che, narrando de' suoi viaggi nella Svizzera e nel Caucaso, schiuse fra i primi i vasti orizzonti della letteratura alpinistica - in un passo delle sue impressioni di gite nelle Alpi accenna all'armonia dei rumori della natura che succedono, col morire del giorno, ai rumori discordanti degli uomini. Soggiunge il celebre romanziere che la montagna ha, come l'oceano, voci immense, le quali d'un tratto s'innalzano, nel buio della notte, dalla superficie dei laghi, dal seno delle foreste, dalla profondità de' ghiacciai; nei loro intervalli s'ode il murmure continuo della cascata ed il fragore tempestoso delle valanghe; rumori tutti che parlano al montanaro una lingua sublime, che gli è famigliare ed alla quale risponde con le sue grida di spavento e co' suoi canti di riconoscenza, poichè quei rumori gli annunciano la calma o la tempesta.

Un italiano che descrisse con stile fiorito e con profonda filosofia le naturali bellezze della Svizzera fu Tullio Dandolo in varie fortunate pubblicazioni della prima metà dell'ottocento: ed anch'egli toccò delle voci della montagna, mettendo in risalto l'animazione e la vita della primavera di fronte al silenzio sepolcrale dell'inverno. « Già spunta il maggio - egli scrive. - L'aurora inghirlandata di rose schiude nel cielo le porte d'oriente; annunzia alla natura il mattino del giorno e quello dell'anno. Lo zeffiro si desta, e fa ondeggiare l'erbette smaltate di rugiada scintillante per mille colori. Legioni d'insetti vestiti di splendide assise sbucano fuori de' loro nascondigli, e lieti di riveder la luce spandonsi susurrando sopra le piante che loro sono destinate. Le colline risuonano del belar delle gregge; le praterie del muggir degli armenti. La lodoletta fa echeggiar le vallate del giocondo suo canto. Il sole s'alza con tutto il

suo splendore; ed ogni stadio dell'arco che percorre, desta novelli amori, fa germogliare nuove vite. S'odono per l'aria, sulle acque, in seno alle rupi, voci che chiamano e voci che rispondono: la notte istessa ha i suoi accordi, le sue armonie. L'usignuolo, l'amico della solitudine e del silenzio, modula al lume della luna i suoi canti melodiosi. Invano il cuculo geloso oppone ad essi il suo monotono grido: non fa che raddoppiare col tristo contrapposto il loro incanto; e l'araldo, il nunzio di primavera, fa ripetere all'eco lontana le sue gioie, le sue pene e i suoi amori ».

Parla ancora il Dandolo delle voci mattutine, di quelle del vespero e di quelle ancor più impressionanti della tempesta. « Se l'alba incomincia ad imbiancar le vette coi suoi raggi ancor pallidi, il general silenzio è interrotto dal gorgheggio degli augelletti, dal tintinnio de' campanacci, dalle voci de' pastori che si chiamano e si rispondono, dall'abbaiar de' mastini che corrono in volta frettolosi e lieti, dal suono de' rustici stromenti che annunziano lo svegliarsi di tutta la natura. Sovente verso sera il mormorio delle acque si rinforza; cresce il fragor delle cascate, muggisce più cupo il torrente, e a poco a poco si diffonde per le foglie un leggier fremito; e sorda e confusa armonia s'aggira per la foresta; ed aerea musica sembra errare per lo spazio, grave, malinconica; son questi i segni precursori della procella. Prepàrati ad udire la sua voce; imperciocchè il vento, fischiando a traverso i boschi, ecciterà in breve rumorosa guerra tra i rami; e le caverne invase da soffio veemente respingerannolo mandando gemiti profondi, e scoppierà il tuono, e terrai dietro con una specie di voluttà al suo rimbombo d'eco in eco ripetuto, che di valle in valle si prolunga e a poco a poco si

affievolisce e spira. Ed allora, poichè cessa l'infuriare del temporale, e la natura stanca dalle sue tremende convulsioni si riconduce alla quiete primiera, l'orecchio se ne avvede; il mugghiar del torrente diminuisce, scema il fischiar delle foreste, distillan le foglie goccia a goccia la pioggia che le inondò; nè rimansi per l'aria altro che lieve reminiscenza, un ultimo sospiro della precedente universal commozione. »

Questi, per così dire, i precursori: poi, quando le descrizioni dei monti e delle gite ed ascensioni costituirono un ramo letterario alla moda, numerosi furono gli scrittori, che accennarono alle voci della montagna. Ma chi fece di proposito uno studio sui fenomeni dell'udito sulle alture è stato Carlo Ratti, valoroso domatore di vette e pregiato scrittore di cose alpinistiche. È la sua una monografia molto interessante, contenuta nel *Bollettino* del Club alpino italiano pel 1891, e si legge con vero diletto. L'autore analizza la gamma infinita di suoni, di voci, di rumori che dà la montagna nelle varie epoche dell'anno e nelle varie ore della giornata, dal silenzio solenne che incombe sulle vette dei giganti alpini od avvolge l'intera montagna dopo una grande nevicata, al fragore delle acque precipiti nell'imo delle valli; dallo impercettibile rombare dell'aquila ne' suoi alti domini, al vivace scampanìo delle mandre.

Descrive i suoni della valle, che paragona alla sinfonia del *Lohengrin*. Dapprima, venendo dalla pianura ed internandosi in una valle qualunque, s'avverte una fievole onda sonora che dà contezza del novello ambiente; quest'onda s'ingrossa, si urta e si confonde ad altre, si centuplica, diventa marèa mugghiante nel cuore della valle; poi scema digradando verso il vertice in lievi accordi, finchè si perde in un ultimo spiro nel-

l'etra silenziosa... Ma anche sulle alte vette si hanno sensazioni armoniose, portate talvolta ad alto grado dalla esaltazione dell'animo, che si figura di percepire l'onda armonica piovente dagli astri, ed il Ratti dice che sulle alte cime l'esaltazione c'è, e fortissima. Come in certe nebulose armonie wagneriane l'uditore esaltato, misticamente fantasioso, sente un mondo di melodie e sogna care visioni, tal succede all'alpinista che supera felice un'ardua vetta e lassù, isolato fra cielo e terra, s'inebria di pure voluttà, si pasce di armonie che gli scendono dall'alto e lo rapiscono nei campi dell'infinito... E, dalla musica delle acque scorrenti a quella de' primordiali strumenti degli alpigiani, dai fragori dei tuoni, delle frane e delle valanghe alle voci degli animali, quel lavoretto geniale passa in rassegna tutto quanto in montagna interessa l'udito e, con l'udito, l'anima dell'alpinista.

II.

Le acque in movimento hanno una musica propria, e specialmente le cascate, come già aveva notato il Shelley, precorrendo di mezzo secolo il geologo svizzero, Alberto Heim, che scrisse una memoria « sui toni e sulle note delle cascate ». Sicuro, lettori miei! Le cascate che noi troviamo così frequenti, e così vivaci e pittoresche, viaggiando in montagna, sono come strumenti poderosi nella grande orchestra della natura, strumenti che suonano da sè, senza bisogno di relativi « professori ». A buon diritto il Regaldi, nel suo polimetro *L'acqua* - vera e sentita lirica della scienza, dedicata al Sella - cantando le armoniose acque della mon-

tagna, che riprendono il loro concerto co' primi tepori primaverili, aveva detto:

Esultano
I monti, i campi al suon de le vocali
Acque scorrenti. Oh! come in ogni dove
Cessa la melodia della natura
Se taccion l'acque. Allora i monti e i campi,
I più ricchi di fiori ed impomati
Con ubertà felice, al mio pensiero
In lor silenzio maestose sembrano
Basiliche vetuste in cui sia muto
Il concento degli organi e degl'inni.
Io ti saluto, Eridano, perenne
Musica delle nostre Alpi...

Dice il Giacosa nelle sue novelle valdostane che l'epiteto che meglio si conviene all'estate in montagna è quello di *sonora:* poichè, dalle punte più ardue del monte Bianco e del monte Rosa fino all'ultima falda delle montagne digradanti al piano, la stagione estiva canta, mormora, bisbiglia, echeggia, rimbomba, per non parlare dell'infinita varietà dei suoni che mandano gli animali e dei fragori delle meteore. Invero nei domini de' ghiacciai c'è una musica tutta speciale: scendendo alle chine erbose il terreno, pur ora ridato al sole e ancora spugnoso per la neve succhiata, espande in ogni verso le acque frettolose, e canta e gorgoglia come allegro della superata prigionia; più in basso ancora, ne' prati, nelle foreste, nelle serre, nella valle gli accordi vanno moltiplicandosi all'infinito, e un suono insegue l'altro o lo avvicenda o ne respinge le ondate e si confonde con esso, e ne scaturisce una sonorità larga e piena che innonda l'aria. È - insomma - un immenso concerto che i calori estivi suscitano in montagna: e le prime parti dell'orchestra sono sostenute dalle acque.

In modo insuperabile - come sempre - descrive il De Amicis il concerto acqueo della valle d'Angrogna nel Piemonte. Il grosso torrente che ne percorre il fondo a salti e a sprazzi manda da lui solo cento voci diverse; a queste si unisce il rumorìo vario e assordante d'una immensa quantità d'acque che vien giù dalle montagne. Grossi rigagnoli limpidissimi - nota il pittore delle *Porte d'Italia* - corrono lungo la strada con l'impeto di torrentelli contenuti a stento fra le sponde; dentro ai massi, qua e là, s'aprono delle piccole grotte nere, dove cadono miriadi di stille, che risuonano nei laghetti di sotto, formando per aria dei brevi arcobaleni e svegliando degli echi sommessi, da cui par di sentirsi chiamare, passando; da tutte le chine scendon larghe vene d'acqua, le quali si rompono e si sparpagliano in ruscelli rumorosi, in cascatelle sonanti e spumeggianti, che biancheggiano tra il verde, su in alto, quasi sul capo di chi passa, da ogni parte; altri ruscelli più alti, che par che caschin dal cielo, si slanciano con grida di gioia infantile dalla sommità delle alture; delle fontanelle solitarie mormorano fra i macigni: le rocce grondano, sudano, piangono, gemono; molte voci che par che facciano a soverchiarsi, e a dir ciascuna la sua, mille note gravi, acute, argentine, trillanti, carezzevoli, lente, precipitose, empiono l'aria; un cantarellìo, un gridìo, un baccano, una baldoria, che stordisce, rallegra l'animo, mette fresco nel sangue e fa fremere i nervi di piacere.

« La musica - seguita il De Amicis - ci accompagnò per un pezzo, crescendo. In certi tratti pareva che si chetasse un poco; le voci dell'acqua si facevano più rare e più basse. Poi, tutt'a un tratto, alla svoltata di una roccia, un altro scoppio più rumoroso di grida, di

trilli, di vocioni del torrente, di borbottii di fontane, di risa di cascatelle, di note profonde e cristalline rapidissime, che pareva ci volessero dire, raccontare, spiegare, persuadere qualche cosa, affannosamente; un diluvio di chiacchiere incomprensibili, da far perdere la pazienza, e gridare: - Ma sì! ma chetatevi! Ma abbiamo capito! - E allora, per pochi momenti, si tranquillavano, e noi tornavamo a poter discorrere, senza bisogno di urlare. Ma ecco, improvvisamente, un nuovo fragorio, un coro altissimo e concitato di saluti sonori, di chiamate, di esclamazioni, di risatine, di versi d'uccello e di tintinnii di campanelli, come d'una moltitudine nascosta dietro ai macigni, tra le piante e nelle grotte, come di centinaia di donne e di bimbi, che da tutte le altezze ci apostrofassero... Era un' armonia, uno spettacolo da metter voglia di batter le mani o di sventolare i fazzoletti.»

È poi davvero interessante l'opuscolo del geologo Heim. Ne hanno parlato anche lo Stoppani ed il Lioy. Quel geologo dimostra che le cascate cantano in tono di *do maggiore*, con accordi composti fin di sei note, enumerando dal *fa* sotto il rigo in chiave di basso, fino al *do* sopra il rigo in chiave di violino. E classifica le cascate delle Alpi svizzere secondo le rispettive voci, mettendo fra i soprani assoluti il Kesselbach, lo Spritzbach e la Milchbäche, trillanti senza fatica sul *do* della terza ottava in chiave di violino; fra i contralti, i tenori ed i baritoni le cascate di Lammer, di Schrein e di Schwellan; fra i bassi profondi quelle del Reno e della Linth. Bisogna però notare che gli accordi delle cascate sono ben rari ed originali, tali da dar materia non lieve agli studiosi di contrappunto ed agli amanti della musica dell'avvenire. L'Heim stesso osserva che

l'accordo il più fondamentale delle acque cadenti, cioè l'accordo in *fa do mi sol,* non s'incontra mai nelle armonie musicali, se si eccettua un passo della celebre *Sinfonia pastorale* del Beethoven. Ivi, dopo un temporale stupendamente imitato, s'apre una dolce melodia, nel cui accompagnamento si presenta appunto quell'accordo, criticato da taluno come errore, ma dal maestro mantenuto sempre, perchè diceva che al suo orecchio suonava benissimo.

A proposito di musica delle cascate, mi sovviene di quel tedesco che lasciò scritto che l'unico mezzo per dare un'idea della cascata del Reno a Sciaffusa, sarebbe quello di metterla in musica!

E la musica dei ghiacciai? Basta affacciarsi ad un crepaccio per sentire che razza di concerto diabolico suona là dentro. Il movimento del ghiacciaio e dei ruscelli, che vi scorrono, alterna e confonde a colpi di tamburo e suoni di nacchere, gemiti di violini e note basse di organi. È ancora il Giacosa che fa un quadretto grazioso dell'orchestra del ghiacciaio. Sentiamolo.

« Giù dagli estremi vertici rocciosi dove la ghiacciaja per troppo dirupo non regge, scroscia frequentissima la valanga di sassi la quale smotta serrata dapprima in qualche canaletto, poi s'allarga a ventaglio e moltiplica nella caduta i colpi ed i proiettili. Dalle creste affilate donde il ghiacciaio che si adagia sovra uno dei dorsi della montagna strapiomba sull'altro, formando quelle che gli alpinisti chiamano *cornici,* il sole stacca spesso enormi volumi di ghiaccio vivo e li scaglia giù per abissi smisurati rendendo il rombo di una cannonata che gli echi trascinano, aggirano e rimenano più volte là donde è partito. Le ghiacciaie, spaccandosi in fenditure appena visibili, dànno uno squillo metallico,

acuto e potente come di una gran massa cristallina percossa con violenza. Nel seno dei crepacci aperti da più anni e scavati a grotte verdognole affascinanti, gronda talora dal sommo del ghiacciaio qualche rigagnoletto che battendo, sventolato dall'aria, diversi punti della parete, ne ricava armonie diverse, note dolci e trascinate, gemiti di lamento e singhiozzi e trilli di risate giovanili, che a sentirle di lontano sembrano un concerto col sordino di cui vada smarrito il motivo e solo si avverta l'accordo soavissimo dei suoni. »

Il Ratti ha notato che dove l'acqua corrente manda una voce proprio tutta sua particolare è sulle morene alle falde dei ghiacciai e sui pendii di detriti in fondo agli alti valloni. È indefinibile - egli dice - quella voce; la si direbbe l'anima della montagna solitaria che si sfoga in pianti, in gemiti senza fine, ma che pure si sente paga della libertà e della grandiosità che l'attornia. È una voce solenne per il silenzio che colà impera, aperta e sonora per l'assenza di ogni ostacolo di vegetazione che ne rompa le vibrazioni, penetrante per la purezza dell'aria che la diffonde; è piena di risonanze misteriose, di ritmi disparati fusi in un accordo monotono, insistente; è tutto un poema che affascina, che incatena, che si vorrebbe non cessasse mai... Sul margine, poi, dei nevati altra musica godiamo, là dove sudano e si squagliano in rigagnoletti, i quali - come minia il Giacosa - saltellando per le asperità del suolo o scorrendo lisci sulla neve, rendono mille musiche allegre, suoni metallici, mormorii sommessi di innamorati, brontolii corrucciati come di vespa rinchiusa; gorgogliano con accenti di rabbiuzza impotente nelle strette rocciose e poi si combinano e, come lieti di ritrovarsi dopo tanto silenzio di prigionia, accelerano la corsa, fino a

precipitare in cascata di spruzzi argentini giù per qualche dirupo...

III.

Nè le cascate ed i ghiacciai soltanto, ma le roccie, le montagne istesse hanno voci musicali, vibrazioni armoniche. Non è figura metaforica, come quella del canto del cigno o dei concenti delle stelle e neppure leggenda mitica come quella delle pietre che accorrevano al suono della lira d'Orfeo e dei monti che si alzavano per udire il canto d'Apollo; v'hanno, sul serio, pietre che cantano! Sarà, fin che voi volete, un canto poco in regola coi rigidi precetti della musica, ma gli è un fatto positivo che quel suono è così dolce e così misterioso da lasciar forti impressioni nell'animo di chi lo ascolta.

Tutti hanno sentito parlare della famosa statua detta di Memnone nell'Egitto. È un colossale monolito - rovinato dal tempo e dagli uomini, giacchè risale a molti secoli or sono - che ha la singolare proprietà di emettere suoni particolari al primo ricevere mattutino dei raggi solari. Altri ruderi della civiltà egizia offrono lo stesso fenomeno: Jollois, Devillier, Costaz, Redouté, Contelle, Lepère e Delille, membri della Commissione francese in Egitto, e più tardi Champollion il giovane, affermarono d'aver udito sovente come un suono di corda vibrante uscire al levare del sole dai blocchi ruinati del palazzo granitico di Karnak e nella cava di Siene. E Banke notò, per varî giorni di seguito, nel portico di Philae un rumore ch'egli disse somigliante al fruscio d'un panno od al suono d'una corda d'arpa.

Del pari conosciuto è il fenomeno offerto da certe sabbie dei deserti, le quali dànno, in determinate condi-

zioni dell'atmosfera, o quando vengono smosse, suoni musicali che altamente meravigliano il passante: ed è anche noto il fenomeno che si verifica negli isolotti ed atolli coralligeni, il cui suolo, essendo assai cavernoso, è di una sonorità sorprendente. Orbene: anche in talune montagne ed in certe valli succedono fatti consimili, che spesso hanno dato vita a graziose leggende.

Vuole, per esempio, un' antica tradizione, che, salendo dalla Sandalp superiore al Toedi, nel cantone di Glaris, s'oda tratto tratto una musica celestiale, come di suoni penetranti di un'arpa eolica gigantesca, ed allora i pastori, rapiti d'incanto, drizzano una fervida preghiera al cielo, che sentono vicino. Per molto tempo si ritenne che questo fenomeno non fosse altro che una poetica invenzione della fantasia de'montanari: ma alfine si trovò una spiegazione naturale. Anni sono il colonnello Weiss, da Zurigo, udì nel tragitto dalla Sandalp al Zutreibestock questi suoni meravigliosi, e scoprì che erano prodotti dal vento penetrante con violenza negli strati sovrapposti di una ardesia parecchio disgregata.

E, probabilmente, una consimile spiegazione varrà per la leggenda del Righi, narrata da Alberto di Bonstetten, il primo che descrisse le Alpi svizzere. La qual leggenda afferma che nell'interno del monte abitano numerosi santi, in uno stato di beatitudine ineffabile, cantanti tutto il dì laudi all'Eterno, sì che riempiono l'aria della montagna di melodie continuate.

Alessandro di Humboldt racconta che, in America, le sponde granitiche entro cui scorre, profondamente incassato, l'Orenoco, fanno sentire talvolta, a chi avvicini l'orecchio alle pareti, suoni paragonabili alle note di un organo che trovisi collocato sotterra. Gli indigeni giustamente appellano quelle rupi fatate: *loxas de mu-*

sica. Il sommo naturalista osservò che tali roccie sono intersecate da fessure strettissime e profonde le quali, di giorno, si riscaldano fino a 50 gradi ed al mattino sono ancora verso la superficie a 39° mentre la temperatura ambiente è scesa a 28°. Il suono, pertanto, può derivare dalle correnti d'aria che si stabiliscono entro le fessure, in seguito a siffatte ineguaglianze di temperatura, e fanno vibrare le lamine di mica.

Il Reclus riferisce, riassumendo le notizie dei viaggiatori, che nel gruppo del Sinai c'è un monte - il Serbal - salendo il quale si odono ripetuti suoni squillanti, come di lontana cornetta, che spaventano gli animali e destano la più alta sorpresa nell'uomo. Qualcuno anzi, che non sa nulla del fenomeno, crede ad una allucinazione; come avvenne ai soldati francesi, i quali, udendo per la prima volta nei deserti algerini i canti delle dune, vi avevano ricamato sopra un mondo di favole. L'alpinista che discende lungo il burrone sabbioso del Serbal può modificare siffatti suoni con la velocità del suo cammino, ed ingrossarli od affievolirli a piacer suo, secondo che desidera ottenere scariche di tuoni oppure sommessi mormorii.

Nell'Arabia Petrea, presso la città di Tor, s'aderge un colle detto *Gebel Nakus*, che significa « monte della campana », perchè sovr'esso si odono suoni meravigliosi. Il viaggiatore Ward, che salì su quel colle nel 1855, narra d'aver sentito dapprima un leggier suono, tremolo, dolce, melodioso come il sospiro d'un flauto: poi il suono andò crescendo d'intensità, d'altezza e di timbro fino a raggiungere le vibrazioni di un organo potente la cui voce vinceva gli spazi.

Un altro colle, quaranta miglia inglesi a settentrione di Kaboul in Asia, dà rulli sonori come di marziale

tamburo: chiamasi *Reg-Nawan,* che vuol dire « sabbia moventesi ». E questa delle sabbie è una musica a bastanza comune, specie nei deserti e sulle spiagge marine. Il Miller fu colpito da un fenomeno grazioso camminando sulla spiaggia dell'isola di Eigg, presso le coste occidentali della Scozia. Un suono, come di corda armonica abilmente pizzicata, si produceva sotto ai suoi passi; chiamato un amico, e camminando in due, s'udì una specie di concerto, sebbene con toni d'una gamma assai limitata. E presso Colberga, percuotendo la spiaggia coi piedi, si ottiene una musica bizzarra, che forma la delizia di quegli abitanti ed eccita la curiosità dei forestieri.

Ma è ancora sui monti che si hanno fàscini musicali indimenticabili. Nei Pirenei, sul famoso Picco della Maledetta, ad ogni levata del sole odesi un sussurro armonioso, che fu paragonato, da chi ebbe la ventura di gustarlo, alle vibrazioni di un'arpa eolia. I pastori e gli alpigiani del luogo attribuiscono quella musica alle preghiere che ad ogni ritorno di aurora innalza al cielo la povera disgraziata che diede il nome all'aspra montagna...

Vi sono poi degli echi armonici, ch'è un desio il provocare. Al Brundenalp, sul Pilato, c'è un'eco mirabile, o, meglio, una serie di echi disposti ad anfiteatro. Con le loro voci fortissime gli alpigiani si dilettano a gettar suoni in tutte le direzioni, rapidamente girando sulla persona: ne risulta un concerto bizzarro. Pare che i genii delle rupi e dei boschi si interroghino e rispondansi a vicenda dal fondo di quelle conche fatate; e maggiori effetti si ottengono nelle estive notti serene e tranquille.

San Clemente Alessandrino narra che in Persia esistono tre montagne in una aperta campagna, situate in modo che, accostandosi alla prima di esse, si odono soltanto voci confuse, alte e vivaci; avvicinandosi alla seconda il

frastuono diventa più forte ancora, ma vicino alla terza feriscono l'orecchio suoni di letizia e di gioia trionfale...

Così negli ampi spechi, beanti sovra il mare, le onde che ne flagellano le labbra e penetrano nei meandri, dànno luogo ad echi gradevolissimi. Quando il viaggiatore si spinge fino alla estremità della rinomata grotta di Fingal, nell'isola di Staffa, scorge a fior d'acqua un antro, dal quale escono suoni armoniosi. Il che avviene ogni qualvolta un'onda ne oltrepassa il margine esterno ed il liquido elemento vi s'ingolfa: ed i Gaelici chiamarono appunto quella grotta col nome di *Laimh binn*, che suona tradotto « speco musicale ».

IV.

A quella del mondo inanimato s'unisce la musica degli organismi. Chi non ha sentito parlare della musica degli alberi, della voce dei boschi? Il tema è stato sfruttato dai poeti, specie dai bucolici, che ne hanno fatto uno sciupìo.

Un antichissimo poeta anglo-sassone, citato dall'Humboldt, canta la betulla « le cui cime fronzute mormorano amorosamente al suono dell'aure ». Ossian udiva le foreste di Morven mandar sospiri e lamenti. L'Ariosto ricorda i lieti mormorii delle alte cime dei faggi e degli abeti. Torquato Tasso dipinge Tancredi di fronte al cipresso;

Fremere intanto udìa continuo il vento
Tra le fronde del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento,
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

Una musica speciale hanno i pini delle montagne: Shelley la ricorda, come vedemmo. L'Autran osserva che i pini cantano al minimo soffio dell'aria; li dice lire suonate dal vento. Il de Lamartine li appella alberi armoniosi, arpe dei boschi, sulle quali tutti i venti del cielo modulano una voce, strumenti con cui tutto piange o tutto canta, mentre la natura s'inebria de' suoi mille echi e l'aria fa sentire i suoi dolci accenti, che si sposano ai sospiri dell'uomo. I cedri del Libano, secondo il Regaldi, sono arpe famose suonanti fra le selve annose. Lo Zanella ricorda i lievi suoni ed i fremiti solenni del pioppo, sotto le cui fronde sedeva meditabondo. Il Carducci invoca le lunghe file dei pioppi susurranti al vento. Tommaso Cannizzaro definisce musica immensa e sublime quella delle quercie e vorrebbe ad essa informare i suoi versi.

Abbiamo persino alberi speciali che suonano come strumenti d'orchestra. Il celebre viaggiatore Schweinfurth incontrò nell'Africa una pianta - il Yocar - che, allorquando spira il vento, ha voci di un flauto perfetto. Ciò dipende dal fatto che i suoi rami, per opera di un insetto che ne succhia la gomma, sono tormentati da mille fori e forellini, attraverso i quali l'aria in movimento produce variatissimi fischi.

E con la musica vegetale s'accorda, per dare un concerto completo, quella degli uccelli e degli armenti, nonchè il canto dei pastori e dei montanari. Nell' *In montagna* il Lioy dice che nelle foreste delle conifere suonano, quando il vento le scuote, indicibili musiche, quasi misteriosi accordi, o vibrazioni d'arpe sospese. E dimostra che sui monti il canto degli uccelli è al tutto diverso da quello che usano al piano; ha seduzioni indescrivibili e desta ineffabili sentimenti, come gli *alpen-*

lieder ed i *jodels* dei pastori tirolesi, così armoniosi sulle Alpi e che poi con tanto dispetto s'odono sciupati nei *café chantants* di Vienna e di Parigi. Di montagna in montagna, di bosco in bosco variano i canti degli uccelli come se ci fossero diverse scuole di musica. Il fringuello, per esempio, nelle sue canzoni alpine trova ritornelli, trilli, gorgheggi diversi nelle diverse foreste; in certe valli ne canta una che i pastori chiamano *la cavalcata* e che co' suoi reiterati *job job* fa risovvenire le strofe dell'Eleonora di Bürger e del Ruello di Prati. In montagna il canto è signore: fra le incerte trasparenze dell'alba, tra le rosee limpidità dei tramonti, s'alza col profumo dei fiori.

Chi distrugge una foresta, scrive il Mantegazza, è più che omicida, perchè strozza la gioia e la salute di cento e cento uomini, e omicida vigliacco, perchè distrugge creature che non si difendono, perchè uccide in un giorno la vita di secoli, la storia di tante generazioni... E più che cretino, soggiunge, è colui che, passeggiando in una foresta, non si sente passare attraverso all'anima tutto quel bisbiglio di rami, tutte quelle voci sommesse e arcane delle foglie che parlano con le erbe, delle borraccine che baciano quei tronchi, di tutta quella vita verde e tranquilla, che purifica l'aria agli animali e risana le ferite del cuore degli uomini. Nessun silenzio è più eloquente; nessuna lingua ha più parole quando la foresta parla. I poeti ne hanno sillabato qualche parola, ne hanno trascritto qualche frase. Sono sospiri o gemiti, sono urli o boati, sono scricchiolii impercettibili di corteccie o sbadigli di fiori; sono canti di uccelli, richiami di insetti innamorati; sono ronzii di mosche o scalpitii di quadrupedi; sono voci della grande orchestra della natura, che ascolta la propria musica.

Uditi da lontano i campanacci degli armenti rendono impressioni piacevoli e complesse: non sempre s'indovina a tutta prima l'origine di quei suoni. Felice Mondini sull'alta vetta della Becca di Luseny (m. 3506) fu colpito da un suono armonioso, che ora gli sembrava l'allegro scampanio d'una chiesuola, ora il concerto di una musica rusticana, ora il suono saltellante di un organetto di Barberia; solo dopo un'attenta audizione lo riconobbe pel suono confuso di campanelle delle migliaia di giovenche che pascolavano nella pingue prateria di St. Barthélemy.

Altri alpinisti, sulla punta estrema delle più elevate montagne, ebbero sensazioni musicali intraducibili. Che lassù arrivi qualche nota di quell'armonia degli astri di cui parlò Pitagora ne' suoi aforismi, ritornati in onore dal Goethe - nel *Faust* - ove dipinge il sole che, nel coro delle sfere, si muove armoniosamente? Anche Corrado Gessner, ne' suoi sfoghi d'ammirazione pei monti, facevasi questa domanda. O non vi giunge piuttosto la somma armonica di tutti i suoni che sulla superficie terrestre si producono? Comunque sia, gli è certo che la montagna ha voci proprie e spesso musicali: sovra essa, meglio che altrove, si espande quella musica naturale, che non è punto men ricca di note e di combinazioni - come giustamente osserva il Boccardo - di quella che la scienza e l'arte dei grandi maestri ha saputo creare, per esprimere, con un linguaggio divino, tutte le gradazioni dei sentimenti, che fanno più vivamente palpitare il cuore umano.

Dalla musica naturale della montagna, passiamo a vedere come l'ambiente alpino favorisca nell'uomo il sentimento musicale ed ecciti la fantasia del musicista. Invero fra gli alpigiani il canto ed il suono sono gran-

demente in uso, e molti compositori illustri hanno trovato fra i monti inspirazioni solenni ed efficaci.

V.

Un poeta del 700, il Lemierre, così cantava:

> La nature, dans l'homme éveillant le génie,
> Enseigna la première à chercher l'harmonie;
> Et les sons differents, qui vont frapper les airs,
> Tracèrent les chemins jusqu'à l'art des concerts.

Ed aveva perfettamente ragione; certo egli pensava, dettando questi versi, alla natura della montagna. Ogni montanaro ha il suo fido strumento, col quale passa le ore di noia e festeggia i principali avvenimenti della famiglia o della comunità. Sulle montagne della Scozia suonasi una specie di cornamusa, detta *bagpipe;* su quelle della Norvegia qualcosa di simile al corno alpino, che vien chiamato *lur;* sui Carpazi sono preferiti il violino e la cennamella, strumento che si direbbe il progenitore dell'oboe; nella Svizzera trionfa l'*alphorn*, che, nella sua forma tipica ed originaria, è fatto con una certa scorza d'albero, rotolata a spirale ed il cui suono, duro e stridente se udito da vicino, appare invece, da lontano, dolce e malinconico.

Altri strumenti sono i prediletti di questo o di quel popolo di montagna, come il piffero, il clarinetto, il flauto, il violoncello, la trombetta, il salterio, le armoniche da mano e da fiato, lo scacciapensieri, il timpano e la cetra, e parecchi altri ancora che hanno nomi locali intraducibili. Insomma un'orchestra in piena regola, che farebbe impallidire, ove si potesse combinarla, le

orchestre dei massimi teatri, e forse darebbe una vera idea della così detta musica avvenirista! Scherzi a parte, la musica degli alpigiani, benchè assolutamente priva di forme artistiche e limitata a semplici e piuttosto monotone melodie, dà tuttavia sensazioni notevoli e gradite anche al forestiero, mentre esalta fortemente i figli della montagna, che in quella trovano sintetizzati i propri amori, le proprie tendenze, tutta la lor vita.

Caratteristici sono i così detti *jodel*, di cui parla lo Tschudi; il pastore non pronuncia alcuna parola, nè esprime idee; la sua voce si svolge dalla gola in suoni melodiosi, strani, che talora si fanno gravi e profondi per risalire d'un tratto ai toni più elevati e penetranti. Con siffatti suoni l'alpigiano chiama gli armenti sparsi sulla montagna, oppure saluta il compagno dall'altra parte della valle, e con essi domina il rumore e lo spazio. Nelle alpi piemontesi i pastori hanno un canto analogo che consiste in una successione bizzarra di suoni, che cominciano con le note più basse e terminano con le più acute. Ora questi canti, detti alla tirolese, brusca miscela di voci di testa e di voci di petto, non hanno potuto nascere che sulle montagne: essi non si trovano presso gli abitanti della pianura o della costa.

La passione del ballo, poi, è fra gli alpigiani assai sviluppata, specie nelle montagne tedesche, ove si costumano danze svariatissime, pittoresche. Bisogna trovarcisi ad una di queste feste montanine per farsene un'idea, chè descriverle non riesce facile, e sarebbe necessario ricorrere, ad un tempo, alla poesia, alla pittura ed alla musica. Hermann Ritter ha parlato delle varie forme di questi balli alpestri; il Defregger fece un vivace quadretto: *L'arrivo nella sala da ballo;* lo Schmidt nel suo romanzo *La cieca di Kunterweg* ci fa assistere

ad un ballo carnevalesco del Ramsau bavarese. Le diverse specie di balli sono contraddistinti con appositi nomi: il *ländler,* il *pemperstoisser,* il *neuberischen,* il *schuhplattler,* lo *steirischen,* l'*hosenlatterer,* il *berchtentanz,* ed altri di pronunzia ancor più eteroclita. Con la danza si accompagnano i ritornelli (*Schnadahüpfeln*) che rappresentano propriamente le canzoni popolari degli alpigiani del Tirolo, della Carinzia, della Stiria, del Salisburgo, della Svizzera tedesca e delle Alpi bavaresi; constano di rime musicate che il più delle volte si improvvisano da chi le canta e sono lo specchio fedele de' suoi sentimenti. A loro riguardo bene esprimevasi il poeta Nüller von Königswinter dicendo: I canti del popolo sì languidi che gioiosi - dal seno di madre natura sono nati - e siano malinconici o siano allegri - solo dal cuore umano vennero creati.

Le popolazioni montanare hanno dunque e coltivano con vivo attaccamento una musica speciale che manca altrove, e, per ciò appunto, si è cercato, come di tutte le belle emanazioni della montagna, di trasportare anche questa al basso, ad uso e consumo degli uomini del piano. Canzoni, balli, arie, molte insomma delle produzioni montanine furono accuratamente raccolte in apposite pubblicazioni e corrono l'alea commerciale al pari degli infiniti altri lavori di musica. Fra i tedeschi, per esempio, hanno fatto fortuna le raccolte di questo genere elaborate dal Koschat, dall'Hörmann, dal Goldschmidt, dal Gauby, dal Bletzacher, dall'Hummel e da altri, che raccolsero e ridussero per pianoforte e canto le melodie ed i balli tirolesi e stiriani.

Nè basta; la stessa musica degli alpigiani fu introdotta da celebri compositori nei rispettivi spartiti. Così fece il Donizetti con la tirolese della sua *Figlia del Reg-*

gimento. Il notissimo Strauss riportò di pianta, come introduzione de' suoi *Racconti della selva di Vienna,* un valtzer originale delle montagne stiriane e bavaresi. Canzoni svizzere fan capolino nelle sonate del Raff, del Clementi, del Bertini, e d'altri autori in voga. Molti reputati maestri, allorquando vollero creare un minuetto, non fecero che dar vita ad un *ländler* alpino nella sua forma più ideale, e ciò è accaduto a Haydn, a Mozart, a Schubert. Ma l'esempio più classico è quello del Rossini, che introdusse con mirabile abilità, nella sinfonia del suo *Guglielmo Tell,* il *Ranz des Vaches.*

Il *Ranz des Vaches* è l'aria popolare caratteristica degli alpigiani svizzeri, i quali la suonano con la cornamusa e la cantano con quella passione che compendia intero il loro amore tenace per le natìe montagne, e piangono di nostalgia ogniqualvolta l'odono modulare in terra forestiera. Già il Rousseau l'indicava nel suo *Dictionnaire de musique* del 1768, raccontando come nell'esercito francese fosse vietato, sotto pena di morte, di far udire questa melodia, perchè commoveva i soldati svizzeri, eccitandoli alla diserzione. Il Daudet l'ha messa alquanto in canzonatura, perchè, come di tutte le loro prerogative, gli svizzeri l'hanno un po' troppo sfruttata alle spalle de' forestieri; ciò non toglie che essa sia un'aria melodica originale e pittoresca. Il *Ranz* è antichissimo, ed ogni cantone lo suona e lo canta con melodie e parole diverse, pur conservando il fondo comune, che è quello di una fila di vacche che traversa la montagna; ad un punto il torrente impedisce di continuare la strada; un pastore corre dal curato ad implorare la benedizione; la mandra passa e, giunta alle stalle, dà un latte più abbondante del solito. È un canto speciale, costituito da trilli che si prolungano all'infinito

e di suoni or di testa or di gola in modo bizzarro avvicendati ed uniti. Naturalmente predominano in quest'aria le note alte, sonore, quali appunto occorrono in montagna, per domare i rumori naturali, vincere le distanze da vetta a vetta, destare l'eco delle rupi. Vari maestri di musica elevarono il *Ranz* all'onore dei concerti; il Turenne ed altri ne raccolsero le varie modalità in appositi volumi; Anna, regina d'Inghilterra, lo introdusse a corte; la signora Stockausen si guadagnò fama europea col cantare quest'aria prettamente alpinistica.

Tutte le innumeri *guide* della Svizzera accennano al *Ranz des vaches* (in tedesco *Kuhreigen*) e ne parlano a lungo gli autori di viaggi fra le vallate e sulle montagne elvetiche. Un precursore del Daudet fu il Simond, che racconta di essersi fermato fuori d'una stalla per ascoltare il *Ranz* che vi cantava un pastore, e confessa d'aver ricevuto forti impressioni da questa musica che chiama una miscela di espressione patetica e di asprezza selvaggia, i cui acuti ritornelli rassomigliano ai gridi coi quali gli indigeni dell'America nordica inframmezzano i loro canti di guerra. Ma sul più bello dell'estasi, il cantore uscì dalla stalla con le secchie del latte, e visto il forastiero, gli si avvicinò tosto, chiedendo una ricompensa, col berretto alla mano e facendo smorfie poco poetiche... al che il Simond sentì tutto l'entusiasmo svanire come per incanto. Altra volta lo stesso viaggiatore s'incontrò in un alpigiano che cantava il *Ranz*: fermatosi per ascoltarlo, quegli cessò issofatto; il suo compagno di viaggio gli gridò che seguitasse, ma il pastore prontamente chiese: « E quanto mi pagate? » Indignati d'una risposta così poco arcadica – scrive il Simond – gli voltammo il dorso con disprezzo!

Altri scrittori, invece, inneggiano a quel canto favorito dell'alpigiano svizzero. Eugenio Rambert lo esalta in una graziosa canzone che incomincia:

D'où nous vient-il, ce vieux refrain,
Qui fait pleurer, qui fait sourire?
D'où nous vient-il, que veut-il dire,
Ce *ranz* naïf, grave et serein,
Lioba, Lioba!
Voix des bergers, voix des abîmes,
Voix des torrents, des rocs déserts,
Il vient à nous du haut des airs,
Comme un écho des blanches cimes.
Lioba, Lioba!
Sur l'Alpe aux flancs vertigineux
Il flotte dans l'air qu'on respire;
Aux forêts le vent le soupire,
Et les monts se disent entre eux
Lioba, Lioba!

Nel capolavoro del cigno pesarese par quindi di sentire, pel felice innesto del *ranz* elvetico, suonato sul flauto e sull'oboe, tutte le voci della montagna, come in sintesi larga e festosa, come il canto giojoso di un personaggio principale del dramma. Diceva Emilio Castelar che nella sinfonia rossiniana egli sentiva perfettamente tutte quelle voci, così come sapeva condensarle nell'anima, a detta del Voltaire, il rinomato violinista italiano Battista. Il Viotti Mendelssohn esclamava: Oh, felice ispirazione ch'ebbe il Rossini nel memore accento del *Ranz des vaches!* Lo stesso Mendelssohn, salendo un giorno sull'Hohenbühl col suo amico Enrico Chorley, il valente critico musicale inglese, si fermò ad un punto per contemplare la splendida vista dell'Untersee, del lago di Thun e della valle di Neuhaus. In quel momento gli ferì l'orecchio il tintinnìo dei campanacci di

un armento che pascolava giù nella valle. Ascoltò attentamente; poi, riprendendo la salita, si fece a cantarellare a bassa voce un motivo della sinfonia del *Guglielmo Tell*.

VI.

Avete letto quel brillante volume - gioiello di letteratura alpinistica - di Paolo Lioy, che apparve in tre fortunate edizioni, rinnovato sempre, dapprima col titolo: *In alto,* poi con quello di *Alpinismo* ed ultimamente col primiero? - Sì, certamente. - Allora saprete già degli amori con le foreste e con le montagne flirtati da quei sommi genî dell'arte musicale che rispondono ai nomi di Beethoven, di Weber, di Schumann, di Mendelssohn.

Lodovico Beethoven, il più fecondo autore di musica di questo secolo, amava di perdersi, come Dante - dice il Lioy - nelle selve oscure: seduto su qualche tronco rovesciato dal vento, si spogliava dei panni cittadineschi, li dimenticava sull'erba. Una volta, reduce in questo arnese, fu preso per vagabondo e cacciato in prigione, e chi sa quanto vi sarebbe rimasto, niuno volendo credere ch'egli fosse Beethoven, se non fosse accorso a liberarlo il direttore d'orchestra Herzog. A diporto nei boschi, sotto a cupole di verzura, colpito da sordità, tentava d'udire il pastore che l'amico Ries gli additava intento a suonare col flauto melodie villerecce. Sotto a dense ombre, con gli occhi pieni di lagrime, domandava a Schindler se s'udissero gorgheggiare uccelli tra le fronde. - « Da tanto tempo, si lagnava, non ne odo più, e una volta qui, in riva al ruscello, componevamo in-

sieme la sinfonia pastorale! » Fu in questa sinfonia che introdusse quel tale accordo fondamentale delle cascate, di cui trattò l'Heim.

Carlo Ernesto Weber, il creatore dell'opera romantica tedesca, del pari amava le foreste; è noto ch'egli compose il coro del *Freischütz* - che tanto piaceva a Victor Hugo - fra lo stormir delle foglie, fra la musica dei rami, come direbbe il Shelley. Roberto Schumann, il celebre contrappuntista, deliziavasi un mondo recandosi a diporto sulle alture che fiancheggiano il Benaco ed il Verbano, e ad ogni passo fermavasi, come diceva lui, ad *ascoltare*, per ispirarsi ai melodiosi accenti della natura. Quando si doveva rappresentare la sua opera *Genoveffa* scriveva all'Härtel di volere aspettare a darla d'inverno, perchè egli non poteva, nei mesi estivi, lasciare le escursioni nei boschi per rinchiudersi in un teatro.

E Felice Mendelssohn, il grande compositore di Amburgo, era addirittura entusiasta delle montagne, e le montagne, in contraccambio, gli accendevano l'estro; artista in tutta l'estensione del vocabolo, quel grande dilettavasi di disegnare sovra un *album* le montagne e le posture che più lo colpivano. Nel 1831 visitò la vallata d'Engelberg e ne fu entusiasmato. Sui colli di Capri ebbe visioni naturali ineffabili; e la descrizione ch'egli ci ha lasciato della famosa grotta azzurra è un grazioso squarcio di prosa poetica. Visitò le montagne dell'Harz, rese celebri dal Goethe e dall'Heine, e da quelle escursioni attinse l'ispirazione per la *Notte di Valpurga;* ad Interlaken, estasiandosi nella contemplazione dei fianchi scoscesi e delle nevi scintillanti della Jungfrau, scrisse il Quartetto in *fa minore,* e tant'altri pezzi musicali compose durante le sue gite continue sui monti, ove spesso recavasi con tutta la famiglia. Sulle balze del Hohen-

bühl, di fronte alla Jungfrau ed al Silberhorn, quell'appassionato romantico della musica trovava il suo ambiente preferito, come lo trovava in ogni luogo che avesse aspetto di montagna. Così piacevagli il Colosseo, a Roma, le cui rovine gigantesche hanno davvero somiglianza con le rupi alpine, specie nelle placide notti rischiarate dalla luna o fra il guizzare dei lampi nella furia degli uragani. Ed un altro gigante della divina arte dei suoni amava il Colosseo, il Gounod, che ideò al cospetto di quei ruderi imponenti - magistralmente descritti ne' loro magici effetti notturni dal Byron nel *Pellegrinaggio d'Aroldo* - l'adagio del terzetto del *Faust: Notte d'amor tutta splendor;* più tardi vestiva di musica soave la romanza del de Lamartine - *Le vallon* - dove è invocata l'ultima pace nel fondo di una valle romita.

Racconta il Lioy che l'ultima volta che Mendelsshon sonò fu in « un povero piccolo organo » da lui scoperto in una delle sue escursioni. Per una viottola ripida, quasi impraticabile, su per gradini scavati nella roccia e ricoperti d'ellera e di muschi, giunse ad una chiesetta isolata e calma, col piccolo cimitero a canto vestito in estate di fiori come quello che, andando al Gran Paradiso, s'incontra a Valsavaranche. Trovò aperta la porta, entrò. E cominciò a sonare, prima le elegie di Sebastiano Bach, poi un preludio in *ut minore*... La sua fisionomia era raggiante; pareva che sonando conversasse con l'invisibile, nella solitudine ove nei dì festivi le anime semplici convenivano a pregare dalle valli lontane. L'indomani, mentre le Alpi sfolgoreggiavano di splendori e la cascata di Staubach lanciava di rupe in rupe gemme e razzi scintillanti, sui poggi di Lauterbrunnen si separò da Chorley, che lo vide discendere la montagna, curvo ormai e affranto dalla malattia, nella

sua palandrana nera, col velo bruno intorno al largo cappello per il lutto di Fanny Hensel, la donna soave dai capelli biondi e dal viso bianchissimo, che di pochi mesi lo precedette nel sepolcro.

Un'opera con isfondo prettamente alpestre è la *Linda di Chamonix,* che ha per teatro i monti della Savoia, ed il suo autore si ispirò nel comporla alle bellezze delle Prealpi bergamasche; anche la *Figlia del Reggimento* si svolge tra montagne, le svizzere, e col profumo acuto della natura vi s'intreccia l'amore ardente di libertà. Il Donizetti vide bensì le magnificenze naturali dell'alta montagna quando traversò nell'autunno del 1847 il Gottardo: ma la sua eccezionale intelligenza era allora già spenta. Accompagnato dal fratello Francesco e dal nipote Andrea, dal medico Rendu e dal servo Purechat, egli aveva lasciato Parigi ai 20 di settembre: a piccole tappe il mesto corteo uscì dalla Francia per la via di Amiens e, valicato il Gottardo, giunse a Bellinzona il 4 ottobre, a Bergamo la sera del 6. L'otto aprile del '48, mentre il popolo lombardo insurgendo contro gli usurpatori chiamava la patria a nuova vita, Gaetano Donizetti moriva ancor giovane d'anni e pieno di promesse. Ma più immatura morte fu quella del Bellini, il Raffaello della musica italiana; e ben dice il Lioy che bisogna trovarsi nell'alto rifugio dell'Etna per comprendere come degnamente esso sia stato dedicato al cigno di Catania, tanto grata giunge lassù la memoria dell'autore di *Casta Diva,* tra geli e fiamme, davanti alla musica del mondo!

Nella *Linda* le reminiscenze alpine abbondano graziose; chi non ricorda l'« *ambo nati in questa valle* » d'Antonio; il « *cari luoghi ov'io passai - i primi anni di mia vita* » di Pierotto, che, già pensando al ritorno fra

le native montagne, si consola col dire « *Risonare del mio canto - io farò le selve ancora* »; il « *Da quel dì che t'incontrai* » del tenore, ove si accenna ai pini silvestri, luogo di amorosi appuntamenti; la predica del buon Prefetto ai convalligiani emigranti, che incomincia:

... Miei figli,
Tetro sovrasta il vento,
Fremente la bufera
Mugge di rupe in rupe, e il ghiaccio eterno
Comincia a biancheggiar dell'uniforme
Ammanto delle nevi: ovunque al guardo
Squallida par natura.

e la canzone favorita che Pierotto suona sulla sua ghironda ed ha la potenza di ricondurre da Parigi alle sue balze native la povera Linda che ha smarrita la ragione? Così tutti rammentano le frasi: « *Ai nostri monti ritorneremo* » del *Trovatore;* « *Lassù lassù sulla montagna* » nella *Carmen;* « *Bianca al par di neve alpina* » degli *Ugonotti* e tant'altre consimili a ricordar le quali non la si finirebbe tanto presto.

Pure lunga sarebbe una enumerazione dei lavori musicali che hanno una genesi, per così dire, alpinistica. Molti moderni scrittori di musica, specialmente svizzeri e tedeschi, cercarono di tradurre con le note gli splendori delle Alpi. Gioacchino Raff scrisse una magnifica sinfonia per grande orchestra intitolata: *Le Alpi;* si direbbe l'apoteosi delle montagne elvetiche. Il Pembaur ha una consimile sinfonia, dal titolo: *Nel Tirolo;* è come la glorificazione di quella bella e per eccellenza alpestre regione, e si divide in quattro parti rispettivamente intitolate: *Gita mattutina sulle montagne - Idillio - Suoni e ballo nel villaggio - Allegro ritorno.*

Il celebre Liszt compose un poema sinfonico dal titolo del carme di Victor Hugo: *Ce qu'on entend sur la montagne:* il sommo Wagner scrisse: *Il canto della selva* ed il *Sussurro del Reno.* Il compositore ginevrino Kling ha due spartiti in onore delle Alpi, e cioè: *La Salève,* sinfonia per grande orchestra, e *La vita dei pastori nelle Alpi.*

VII.

Un territorio alpestre, che all'arte divina ha dato notevole contributo, è quello della mia Lecco, e non posso tacerne. Nativo della Valsassina fu il filosofo della musica Giovenale Sacchi, che tanta rinomanza acquistò nella seconda metà del secolo decimottavo. Ai piedi del Resegone, poi, del Barro, del San Martino, del Magnodeno, dei Corni di Canzo, parecchi de' migliori musicisti italiani hanno scritto le loro opere applaudite. Qui Enrico Petrella, il geniale autore delle *Precauzioni* e della *Jone,* nello stesso palazzo del Caleotto in cui Alessandro Manzoni aveva pensato il suo romanzo immortale, musicò i *Promessi Sposi,* la cui rappresentazione, eseguita nel 1869, fece epoca nella storia del teatro di Lecco, tanto che quella fu detta, per antonomasia, la *gran stagione.* Qui Amilcare Ponchielli, anch'egli al Caleotto dapprima, poi a Malgrate, indi a Maggianico, dove appositamente si fece costruire un villino, elaborò gli spartiti migliori che tanto levarono alta la sua fama, e se proprio tutti qui materialmente non li scrisse, ve li pensò certamente, e frutto dell'inspirazione delle montagne lecchesi furono senza dubbio: i *Lituani,* la *Gioconda,* il *Figliuol Prodigo,* i *Mori di Venezia,* la *Marion Delorme.*

Qui Carlo Gomez, gloria del nativo Brasile e dell'Italia ad un tempo, dapprima a Malgrate e poi nella principesca villa che anch'egli si fece elevare a Maggianico, scrisse i suoi ultimi lavori, e di questi luoghi il focoso brasiliano era davvero innamorato, come tutti noi siamo innamorati della bella musica del *Guarany*, della *Fosca*, del *Salvator Rosa*, della *Maria Tudor*, dello *Schiavo*, del *Condor*, del *Colombo*. Ma il Gomez ha agli occhi degli alpinisti uno specialissimo valore: egli musicò, su preghiera della sezione di Lecco, l'*Inno alpino*, scritto appositamente dal compianto poeta Ghislanzoni; sono brevi ma splendide e vibrate pagine di musica alpinistica! A Quintino Sella quell'inno piacque immensamente. Ed un altro inno la sezione lecchese possiede: fu musicato dal bravo maestro Dominiceti su parole di un altro Ghislanzoni e precisamente del buon Giacinto, un tenore che ha raccolto in gioventù sufficienti allori. Vedete il caso, e poi dite che la sezione di Lecco del C. A. I. non è amica della musica! Essa ha due inni musicati e le parole sono state scritte da due cantanti, poichè anche l'Antonio Ghislanzoni è stato, da giovane, un eccellente baritono...

Ho parlato di Antonio Ghislanzoni. A lui spetta il merito d'aver fatto conoscere la conca di Lecco - quest'angolo privilegiato delle Prealpi - ai tre maestri che ho ricordato, e d'averli resi entusiasti di questo territorio, svelando loro, od aiutandoli a scoprire, le infinite bellezze montanine, che ivi la natura ha profuso. Poichè anche lui amava questi monti, il fecondo librettista (dettò nientemeno che ottanta e più melodrammi), il poeta geniale, il forte umorista! Ne scrisse più volte nelle sue pagine brillanti, ove ne ricorrono frequenti i nomi. Rammento un suo passo nel quale esalta il

modesto Magnodeno, osservando ch'esso « è ingiustamente dimenticato, poichè la celebrità del Resegone ha vietato agli altri bei monti che costituiscono il pittoresco bacino di prender posto nel sovvenire dei visitatori: usurpazioni che sogliono avverarsi nel regno della natura come in quello dell'arte ». E mi ricordo pure d'altre sue righe, contenenti questa esclamazione: « Quando esco dalla città per divagare fra le mie montagne native, la mia mente s'esalta e qualche volta posso illudermi d'esser poeta! »

E de' suoi monti l'ottimo Antonio discorreva sovente e con calore a tutti, in modo che, oltre al Petrella, al Ponchielli, al Gomez, altri distinti maestri per suo merito convennero e per qualche tempo sostarono nel territorio lecchese, come il Cagnoni, l'autore del *Don Bucefalo* e del *Papà Martin*, che scrisse pel teatro di Lecco il *Duca di Tapigliano*, rappresentato nel 1874; il violoncellista Gaetano Braga che vi fece rappresentare, per la prima volta, la sua *Reginella*; Cesare Dall'Olio, l'autore dei due splendidi spartiti *Ettore Fieramosca* e *Don Diego*; Alfredo Catalani, l'autore dell'*Elda*, della *Dejanice*, dell'*Edmea*, del *Loreley*; il Röder, Carlo Porta, Edoardo Perelli, Agostino Mercuri, Luigi Sozzi, che qui diede la sua *Adelina*, il già citato Dominiceti, e parecchi altri ancora. Ricordo da ultimo quel buono e bravo maestro Vicini, mio concittadino, che, se non trionfò clamorosamente durante la sua vita avventurosa e modesta, ha però lasciato alcuni lavori musicali ricchi di pregi, come: *Gian Maria Visconti*, *Oscar d'Alba*, *Le cinque giornate di Milano*, l'*Anelda di Salerno* e *Mora*. E lui pure ispiravasi e cercava idee melodiche a quel cerchio proteiforme di montagne che attornia la mia Lecco e la rende più bella e più simpatica. I lecchesi,

poi, hanno ottimo gusto e vera passione musicale, come ne fan fede, oltre ai citati, numerosi cantanti e suonatori di vaglia, tra cui emersero, anni sono, un Luigi Ceresa, un Michele Agliati, dottore in ambo le leggi, uno Scola, ed un Vincenzo Bianchi, per giunta abilissimo pittore.

E però - concludendo - a buon diritto gli alpinisti lecchesi, ascritti alla grande famiglia del Club alpino, festeggiarono la loro nuova sede con un trattenimento musicale: e d'ora in avanti non sarà mai fuori di posto, nelle più solenni circostanze alpinistiche, fare un po'di buona musica, perchè, quand'anche nella più prosaica fra le pianure, la divina arte dei suoni, inebriando i cuori, ci trasporta in alto, su nella luminosa sfera dell'ideale, verso l'infinito e l'eterno, cui tanto si assomigliano le regioni pure e serene della montagna. E se ancora non bastassero a mostrare i legami fra la musica e l'alpinismo gli esempî che ho addotti, mi appellerò da ultimo ai responsi della mitologia.

La musica, come dice il nome istesso, è l'arte prediletta delle Muse, e queste, com'è risaputo, avevano sede nei luoghi elevati e silvestri, presso alle fonti limpide e fresche. Esse deliziavano coi loro canti dolcissimi il palazzo di Zeus sull'alto Olimpo. Sacri alle Muse erano specialmente il monte Parnaso presso Delfo nella Focide ed il monte Elicona nella Beozia meridionale, alture tutte irrigate da sorgenti, che alzano la loro musica perenne al cielo. Ed è certo da siffatta musica naturale che la fervida imaginativa del popolo greco tolse la concezione delle Muse e fece di queste divinità le signore del canto e le depositarie della letizia. Così la cetra che Apollo riceve dalle mani di Hermes -

una delle personificazioni del vento, che nel primitivo linguaggio ariano era sovente detto cantore – rappresenta la musica degli alberi, che avrà carezzato le orecchie degli antichi, nel cui linguaggio mitico il prendere od il deporre la cetra significò forse il sorgere od il cadere del vento. Persino nella mitologia vedica si riscontra un concetto analogo; i *Marutas,* dèmoni del vento, sono detti musici e vien loro attribuita l'invenzione della *vana* o flauto indiano. Anche Marsia, genio delle acque, ha carattere musicale, e qui la fantasia ellenica voleva forse simboleggiare quei concerti delle acque montane, che l'Heim studiò ed il Giacosa ed il De Amicis così bene descrissero.

In tal modo musica e montagna si trovano unite fin dai tempi protostorici, fatte sorelle nei miti più leggiadri ed umani. Ed è da augurarsi che, a fianco di un vero e completo poeta della montagna, che ancora si attende, sorga al più presto un Verdi od un Wagner, che il linguaggio della montagna traduca in note immortali.

Acque e monti.

Ho avuto quattro occasioni di parlare o di scrivere intorno ai rapporti che esistono fra il canottaggio e l'alpinismo, fra il mare e la montagna. La prima volta che mi trovai, in certo qual modo, costretto ad occuparmi di un tema così vasto e così geniale, fu ad un banchetto di canottieri. Era una domenica d'ottobre del 1891. A Lecco si notava un vivo movimento, perchè sul lago dibattevansi, favorite da un tempo propizio ed onorate da grande attenta folla di popolo, le regate. Erano convenuti nella bella città eternata dal Manzoni i più forti vogatori della Lombardia, smaniosi di contendersi nel palio del remo i premi appetitosi, specialmente le bandiere, ricamate per la circostanza da mani gentili. E poichè (come sa anche la perpetua del curato) tutti i salmi finiscono in gloria, e perfino le rivoluzioni dei popoli (vedi quella di Parigi del '48) vogliono a mensa la loro parte, così, terminate le gare, coronò la bella giornata l'inevitabile banchetto, « splendidamente riuscito », come avrebbe detto un giornalista invitato.

A quel simposio intervenni io pure nella mia qualità di presidente della sezione lecchese del Club alpino italiano. Quando si fu ai brindisi – a questo piatto magro di tutti i pranzi sociali – si scatenò la loquela da più

bocche, che, dopo tanta fatica masticatoria, sentivano il bisogno d'una reazione di chiacchiere; ed anch'io dovetti subire la legge generale. Alzai pertanto, e ben colmo (c'era un vino eccellente) il mio nappo e dissi, su per giù, queste parole: - Ai canottieri il saluto ed il brindisi degli alpinisti! Accettate, e l'uno e l'altro, come se vi venissero da fratelli, da compagni. Non meravigliatevi se, alla vostra tavola, qui dove si inneggia al remo, segga e parli il presidente d'una società, che ha per arma l'*alpenstok*. Siamo fratelli, siamo colleghi, ripeto. Nè meravigliatevi se, dopo tanti brindisi ai mari, ai laghi, ai fiumi, alle barche - all'acque, insomma - io vi proponga un brindisi alle catene, alle vette, ai ghiacciai, ai rifugi alpini - in una parola: ai monti. La proposta non è fuori di luogo. Non è forse dal livello delle acque che si parte per giudicare dell'altitudine delle grinze della terra, alla stessa guisa che ciascun di noi, guardando al livello del vino nel bicchiere e nella bottiglia, giudica a che *altezza* si trova il commensale vicino? Bevete dunque con me, o baldi canottieri; bevete alla montagna, mentre io bevo con voi ai vostri nautici ardimenti, alla prosperità delle vostre associazioni, ai trionfi del vostro *sport*. -

E proseguii, su questo tono, per un po', fra l'altro portando uno speciale saluto ad un colonnello degli Alpini, presente al banchetto, che era stato mio superiore ai tempi del mio volontariato obbligatorio in quel corpo, quando praticai un alpinismo parecchio forzato sui picchi arditi che s'estollono dal Monviso all'Albergian.

Quattro anni dopo quel pranzo, capitatomi tra mano un giornale che ricordava il mio brindisi, sentii turbinarmi per la testa un nugolo di rimembranze e di fantasticherie, come avviene di un formicaio nel quale un

fanciullo ficchi ed agiti un fuscello. Subito buttai giù parecchie righe alla buona per dimostrare come e qualmente quella sera io avessi ragione; come non poche affinità ed analogie uniscano alpinisti e canottieri; come *acque* e *monti* vadano fra di loro d'accordo più di quanto, a primo acchito, possa sembrare. Ne venne fuori l'articolo: *Alpenstok e remo,* che, dalle modeste colonne del giornaletto lecchese: *L'Adda*, ebbe l'onore d'essere riportato nelle pagine della *Rivista mensile* del C. A. I.

Terza occasione. Per l'11 di ottobre del 1896, la sezione di Milano del Club alpino - nell'intento di contracambiare le gentilezze avute dai colleghi genovesi durante il Congresso alpinistico, tenutosi in quell'anno nella città superba - aveva progettata una salita al monte Legnone - il re delle Prealpi di Lecco - invitando a prendervi parte, oltre ai liguri, i soci delle consorelle lombarde. Ma, all'ultimo momento, il presidente de' genovesi telegrafò che nè lui, nè altri suoi concittadini potevano seguire l'invito; laonde partirono per la mèta stabilita solo alcuni alpinisti milanesi, in unione a varî rappresentanti delle sezioni di Bergamo, di Como e di Lecco. Io fui della comitiva.

Novella iattura ci attendeva. Giunti ai Roccoli Lorla, il tempo, dapprima incerto, si mise risolutamente al brutto, e cominciò una pioggia così furiosa ed insistente che si temette, a purgazione dei peccati nostri, l'arrivo d'un secondo diluvio noetico. Si rinunciò pertanto ad una parte del programma, ossia alla vetta, ma non si potè derogare ad altro capitolo del programma stesso, ossia al pranzo sociale, che, in onore dei liguri reduci dal classico nonchè tricuspide Legnone, era già stato predisposto in un albergo di Delebio. Coraggiosamente affrontando le celesti cataratte - coperti da mantelli, da

coperte e da lenzuola, sì che parevamo un manipolo di maghi e di streghe - scendemmo a saltelloni a Colico e da qui, in carrettella, ci portammo a Delebio per l'improrogabile desinare.

Altra parte del programma che si dovette esaurire fu quella dei brindisi. L'amabile Cederna, presidente della sezione di Milano, poi che furono lanciati i *toasts* ufficiali, invitò anche me a prendere la parola, proponendomi un tema di circostanza da svolgere: l'acqua e la montagna. Al che aderii tosto, e pronunciai, in omaggio ai bravi genovesi che avevano brillato per la loro assenza ed in armonia al tempaccio che ci deliziava, quel discorsetto: *Mare e montagna,* che ebbe del pari la fortuna d'essere ospitato nella *Rivista* del Club.

L'ultima volta che trattai di alpinismo e canottaggio fu nell'agosto del 1898, quando a Lecco, per festeggiare i campioni di quella *Società dei canottieri,* che avevano vinto, pochi giorni avanti, due primi premi alle regate di Torino, si tenne - *more solito* - un numeroso ed animato banchetto. Alle frutta (non c'era sciampagna) fui pregato dal presidente de' canottieri a dire qualcosa anch'io, e me la cavai dimostrando che il canottaggio è, dopo l'alpinismo, splendido mezzo di educazione fisica, e, come tale, praticato appunto su larga scala dai popoli più progrediti, quali gli inglesi e americani del nord; che l'esercizio del remo è potente ausiliare dell'alpinismo, essendo - come fu dimostrato dal Dent, celebre alpinista inglese - giovevole allenamento per chi vuol cimentarsi con le vette più scabre, e serve agli esploratori delle grotte, molte delle quali sono ingombre d'acqua e contengono persino dei laghi.

E che il remare sia allenamento de' migliori ce lo dimostrò fin dal 1672 in una sua importante disserta-

zione, a proposito dei gondolieri veneziani, quel bravo Geminiano Montanari, che fu un precursore dell'alpinismo, e l'anno innanzi aveva misurato, usando dei primi il barometro, il monte Cimone.

Ricordai poscia le gare di canottaggio che furon fatte sui laghi alpini e precisamente le regate che nel 1893 il *Rowing Club italiano* effettuò sul lago del Moncenisio a 1913 metri. Per la circostanza la sezione torinese del Club alpino aveva progettata una salita alla punta Lamet: disgrazia volle però che il tempo si guastasse in modo tale da non lasciar finire le partite e compiere l'ascensione. Osservai ch'era naturale che i lecchesi, viventi sulle rive di un lago impareggiabile ed alle falde di montagne bellissime, sentissero, ad un tempo, la passione del remo e quella dell'*alpenstok,* i due strumenti fratelli, entrambi fattori validissimi dell'ingagliardimento della gioventù.

Continuando, feci notare come il canottaggio rafforzi fisicamente e moralmente, perchè la lotta con l'elemento che, per eccellenza, fu detto « l'infido », tempra i caratteri e li rende più resistenti e quindi più atti alla gran lotta per la vita, ch'è un'accozzaglia di elementi l'uno più infido dell'altro. Noverai altri vantaggi dell'esercizio del remo e spiegai, col significato, la importanza delle gare, i cui premi non sono il *fine* dello *sport,* ma il mezzo più stimolante per favorirne la pratica ed accelerarne i risultati. Chiusi ricordando come i lecchesi emergano per altre manifestazioni di educazione fisica, traendo da ciò l'augurio che ne verrà data una generazione forte e bella, destra ed intelligente. Così – dissi – quella fama che procacciarono a Lecco i nostri padri, con gli ardimenti fortunati delle industrie e dei commerci e con la partecipazione generosa a tutte le bat-

taglie per l'indipendenza della patria, quella fama sarà riconfermata, al cospetto dei tempi nuovi, dalla generazione che sorge e si fa gagliarda e più aperta agli studî con l'esercizio quotidiano d'ogni utile *sport*, e s'avvia entusiasta ai campi luminosi della scienza e dell'arte. E così la nostra bella Lecco seguiterà a brillare, nella costellazione delle città italiane, di luce propria, viva e duratura...

Come si vede, ho chiacchierato e scritto parecchio intorno al tema. Ora radunerò quì le principali considerazioni, le citazioni, gli esempi, i dati e quant'altro ho messo avanti, in quelle tali occasioni, per corroborare la mia tesi.

II.

Il legame fraterno che unisce alpinisti e canottieri trovasi consacrato fin dalla prima flebile eco dell'antichità remota. Prego di non ridere: l'alpinismo è nato sull'acqua. Avvenne proprio così. La barca ha precorso l'*alpenstok;* il liquido elemento ha stipulato, sensale di nuovo genere, il solenne patto d'amore fra l'uomo e quella parte della terra che, in seguito a reiterati corrugamenti, come di vecchia fronte, più si levò - direbbe Dante - dall'onde, e più avvicinossi - direbbe il Tennyson - al riso de le stelle.

Tutte le leggende diluviane - le quali costituiscono la tradizione universale per eccellenza, poichè si riscontrano presso i rami principali dell'umanità, salvo la razza nera - parlano di un personaggio generoso che fa la parte di salvatore, e questi è precisamente la montagna.

Sovra di essa, dianzi abborrita come regione inospitale, o venerata come trono celeste, vanno a rifugiarsi gli uomini cui aumenta l'acqua sotto ai piedi, ed i fortunati, che l'ira divina risparmia, arrivano sulle più alte cime col sistema comodissimo di un battello.

L'Aleardi, abbellendo con le grazie dell'arte la veneranda tradizione - che già esercitò il pennello di Michelangelo, del Veronese e del Poussin - cantava:

... E l'Oceán saliva.
E laggiù su le ville e le cittadi
Il terrore incombeva. Era una ressa
Di supplicanti all'are, una bestemmia
Scoccata agl'impotenti idoli e ai regi:
Erano amplessi disperati e cari;
E novità di sùbiti perdoni,
E un abbandono d'ogni dolce cosa.
Da Sibille guidati e da profeti
I popoli saliano in lamentoso
Peregrinaggio a la montagna.
Invano;
Chè più di loro l'Oceán saliva;
E i palmeti ascondeva e le marmoree
Punte de le piramidi sferzava;
E la vittoriosa onda picchiando
Al nido alpin dell'aquile, spegnea
Ogni soffio di vita: e più sinistro
Del tumulto che leva una battaglia
Parve il silenzio d'ogni voce umana.
Per l'alta solitudine dell'acque
Più non vedevi se non qualche rara
Nave carca di esangui, che l'acquisto
Si contendeano d'un'asciutta rupe;
Qualche testa di naufrago ed alcuna
Riga d'augelli, che trattava l'aere
Con ala stanca.
E l'Oceán salìa;
Salìa lambendo le solinghe nevi.

Xisutros, l'eroe della narrazione del sacerdote babilonese Beroso, si salvò appunto dalla micidiale inondazione, riuscendo a secco sui monti Kordiei, ove, per molto tempo, a quanto fu detto, s'ammirarono gli avanzi del suo naviglio. Hasis-Adra, il protagonista della leggenda caldeana - fonte genuina del diluvianismo, confermata ed ampliata dalle tavolette ad iscrizioni cuneiformi, recentemente esumate da quel grande museo, coperto dalle sabbie del deserto, ch'è il suolo dell'antica Ninive - si ripara a burrasca finita sulla montagna di Nizir.

L'istessa strategia mettono in opra gli altri personaggi della gran tragedia nettunica, stemperata in cento e più tradizioni diverse. Il buon Noè approda con la sua arca sulla punta altissima dell'Ararat - la montagna *sublime,* come dice il nome - sulla quale gli Armeni mostrano tuttodì da lungi il posto preciso ove l'arca s'arrestò, e dove tuttora si trova, ammantata di verde al pari della pendice circostante, ma senza che gli uomini possano avvicinarla, poichè veglia sovr'essa un picchetto di genî armati, roteanti nell'aria una spada di fiamme.

Che il gran patriarca fosse approdato sull'Ararat o Masis ce lo assicura la tradizione cristiana più diffusa e più antica; ma ci sono, a questo riguardo, forti discrepanze fra gli interpreti delle remote tradizioni diluviane. Anzitutto il testo ebraico della Bibbia dice che l'arca s'arrestò « sulle montagne d'Ararat » ed *Ararat,* secondo assicurano i filologi, è l'antico nome ebraico dell'Armenia; si dovrebbe pertanto intendere, e la Vulgata traduce appunto così, « sulle montagne d'Armenia ». Ne viene la domanda: Su quale dei tanti monti armeni l'arca si fermò? Ma questa domanda ne implicherebbe una seconda: Entro quali limiti va compresa l'Armenia antica? La versione maomettana indica come punto

d'arresto dell'arca il monte Gioudi, nel paese di Mous-sal od el Diar-Rabiah in Mesopotamia; i turchi lo chiamano *il monte del dito,* perchè s'innalza fra gli altri a guisa d'un dito, ed a' suoi piedi sorge il villaggio Thamanin, che significa otto secondo alcuni, ottanta secondo altri, in memoria degli 8 od 80 uomini che, uscendo dall'arca, colà fissarono la propria dimora. Altre versioni parlano del Tauro, altre della Gordiana, altre della Frigia; una versione samaritana del *Pentateuco* identifica l'Ararat biblico nel picco d'Adamo; ma resta pur sempre ferma la dizione originale che fa approdare l'arca noetica sovra una montagna. E ci sono persino leggende locali, raccolte dai folkloristi, secondo le quali l'arca, prima di finire sull'Ararat, avrebbe fatto una sosta sul monte Venda negli Euganei, poi sotto l'arcata della Pria Forà (m. 1676) nel Vicentino; in Francia sarebbesi fermata sulla Chamechande, presso la Gran Chartreuse di Grenoble, ed anche sul Puy de Prigue che domina le sorgenti dell'Aude.

Manou Vâivasvata, in una delle varie leggende indiane, prestando fede ad un pesce da lui beneficato un dì, scampa al diluvio arrestandosi col suo vascello, mentre l'oceano mugge e rovina, sovra un monte dell'Imalaja, che alcuni precisano per il Naubandhanamam. Deucalione, nella leggenda tessalica - rivestita con smaglianti forme poetiche dall'incomparabile Ovidio - ripara con la moglie Pirra in una specie di cofano, e vien trasportato dalle acque sulla sommità del Parnaso; altre versioni fanno dell'Athos l'Ararat ellenico. Tezpi, nella leggenda messicana, galleggiando su una zattera di cipresso, termina la dolorosa iliade sulla montagna di Colhuacan, e sulla vetta del Tapanacu rifugiasi il Noè della leggenda dei Tamanakis. E sempre su qualche mon-

tagna finiscono i singoli nocchieri privilegiati delle diverse narrazioni elleniche, frigie, galliche, scandinave, lituaniche, ed altre ancora; narrazioni leggendarie evidentemente tutte rampollate da quanto accadde - ed è oggidì geologicamente spiegato - sulle sponde dell'Eufrate.

Persino nei racconti diluviani dell'America meridionale, come nella leggenda di Botchica, che paion aver nulla di comune con quelli del mondo antico, le più alte montagne della regione entrano in scena come rifugio de' popoli minacciati. E pure nella leggenda chinese, che trova spiegazione nelle inondazioni de' fiumi locali, fan capolino le palestre dell'*excelsior:* il monumento contemporaneo de' grandi lavori idraulici, compiuti in quell'occasione dall'imperatore Yu, è la celebre iscrizione affidata alle roccie d'uno dei picchi della catena di Hu-nan. Ancora. Presso i Leptchas, popoli dell'Imalaja, è il Tendong che fa l'ufficio dell'Ararat biblico; e così il Lulumut presso i Binas di Malacca; il Musaku a Ceram; il Mbengge presso gli abitatori delle isole Fidjj; il Tchaneguta presso i Dindjies nell'America del nord; il monte Costanza, nell'Olimpic-Range, presso gli Sclallams; il Cascade-Range presso i Puyallops; il Taylors-Peak presso i Mattoals; l'Ancasmarca nel Perù; il Thegttheg presso gli Araucani, ecc.

Dalle cime delle rispettive montagne i naufraghi salvati videro l'acqua scemare gradatamente, e certo da quel dì pensarono di dover valutare l'altezza de' monti dal livello del liquido elemento, nel tempo istesso che, per l'ottenuto rifugio, cominciarono ad amare di gratitudine profonda le provvidenziali rughe del globo.

Una curiosa osservazione balza dall'esame de' due eroi più noti della tradizione diluviana: Noé ed Hasis-Adra.

Il primo fu maggiormente alpinista, mentre l'omologo caldeano fu più abile canottiero. Invero il monte Ararat, superbo colosso vulcanico dell'Armenia russa, isolato nella sua gloria come un signore sdegnoso delle miserie terrene, arriva a 5160 metri e si estolle direttamente, con rapidissime pendenze, dalla pianura ch'è a soli ottocento metri sul mare. Il che costituisce forse la più alta salita alpina del mondo, poichè alle vette dell'Imalaja e delle Ande, che vantano elevazione maggiore, fanno da comodi scalini parecchi immensi altipiani. Ma Noè, secondo una leggenda armena, prima di spingersi tanto in alto, avrebbe fatto una tappa sul Seïban, altro vulcano antico alto 3600 metri. Il valore alpinistico del patriarca biblico non è poi menomato, anzi metricamente accresciuto, se si vuol invece prestar fede ai maomettani di Persia, i quali sostengono che l'arca noetica arrestossi sul Demavend, o dimora dei demoni - picco vulcanico della catena dell'Elbourz fiancheggiante il Caspio - che raggiunge i seimila metri circa e che ebbe l'onore d'essere domato anche da una comitiva d'italiani, tra cui il compianto genialissimo Michele Lessona. Ed in genere tutte alte sono quelle cento e più vette dell'Asia anteriore, sulle quali ciascun aggregato di pastori o d'alpigiani identifica il proprio Ararat, pel fatto che avanzi di legnami fradici, attribuibili all'arca, trovansi dovunque, ed anche, e sopra tutto, in omaggio alla fede, che in questo caso fa proprio, come si dice, muovere i monti.

Hasis-Adra, all'opposto, si è spinto a soli 300 metri, tale essendo l'elevazione dei contrafforti miocenici, delimitanti a nord e nord-ovest la depressione del Tigri al disotto della foce del piccolo Zab, e fra i quali deve cercarsi la montagna di Nizir, indicata nelle tavolette

assire. Fu dunque la sua un'impresa tartarinescamente collinesca; anzi, interpretando letteralmente le tavolette, egli non sarebbe nemmanco giunto in cima con la barca: vi salì più tardi a fare un sacrificio agli dei. Ma il cittadino di Surippak ebbe talento nautico ben più sviluppato dell'enologo immortalato dagli ebrei. Egli fece uso di un vero naviglio, costruito con tutta l'arte, e precedentemente esperimentato, ben protetto da bitume e guidato da abile pilota, mentre il padre di Sem, Cam e Jafet s'abbandonò alla mercè delle onde rinchiuso, con la sua famiglia e l'immenso serraglio di bestie, in una specie di gigantesco baule, affatto privo di ogni requisito marinaresco. Lo dice anche il poeta:

. . . Nè vela
Nè remo avea.

III.

Dal regno delle tradizioni e dei miti è breve il passo a quello della poesia. E la parentela fra alpinismo e canottaggio è del pari consacrata da altissime ragioni poetiche. Vati famosi cantarono col medesimo entusiasmo acque e montagne, e fra i cultori delle muse ci furono esseri privilegiati alpinisti e canottieri ad un tempo: il Byron e lo Shelley, ad esempio.

Giorgio Byron, più che d'essere poeta - oh, se lo era! - si vantava sovra tutto d'essere alpinista, e rematore, e nuotatore. Di queste valentie egli mostravasi sommamente geloso. Quando il Turner mise in dubbio la traversata a nuoto dell'Ellesponto - che il Byron aveva compiuto allo scopo di controllare i racconti di

Mosco e d'Ovidio intorno a Leandro - il sommo poeta gli rispose con una lettera, così vivace e piena di particolari, che davvero fa credere ch'egli tenesse meno alla sua gloria letteraria che al suo valore acquatico. In quell'epistola ricordava poi all'avversario che, oltre alla impresa dell'Ellesponto, compiuta in un'ora e dieci minuti, egli aveva traversato il Tago in tre ore e nuotato per quattro ore e cinque minuti dall'isola del Lido a Venezia.

Acque e monti furono tra le più forti passioni della sua breve vita avventurosa e gli procurarono emozioni degne della grande anima sua. Il Byron dice d'Aroldo, cioè di sè stesso:

... Erano i monti
Gli amici suoi. Dove muggiva il mare
Rinvenìa la sua patria.

Da fanciullo godeva un paradiso inerpicandosi sulle dirupate montagne di Morven e di Colbleen e su altri colossi della nativa Caledonia, o correndo con un battello sul lago dell'avita abbazia di Newstead, nelle cui onde amava tuffarsi, per esperimentare la bravura di un suo fedelissimo cane di Terranova.

Nei *Ricordi giovanili* cantava:

Oh fossi ancor fanciullo, e d'ogni cura
Tormentosa disciolto! errassi ancora
O per gli antri, o pei greppi irti del monte,
O giù nelle azzurrine acque del lago
Mi tuffassi d'un balzo! avverso è il fasto
Sassone all'alma mia, che solo amica
È di rocce e d'alture, ove il torrente
Nasce ed avvalla.

E più innanzi:

Coll'aurora io sorgea. Di monte in monte
Tenea dietro al mio veltro, o la corrente
Rapida della Dea con animoso
Petto affrontava...

Durante il soggiorno nella Svizzera il giovane aedo ebbe tutto l'agio di soddisfare a'suoi entusiasmi di alpinista e di canottiere. Si spinse su su per gli orridi fianchi della Jungfrau, salì il Wringen e perlustrò il ghiacciaio di Grindelwald. Al cospetto di quei vertici solenni meditò e scrisse il *Manfredo*, la più forte tra le poesie della montagna, e a tutta l'alpina giogaia sciolse un carme immortale nel *Pellegrinaggio d'Aroldo*, il cui terzo canto può davvero intitolarsi: *Le Alpi*. Sul Lemano rinnovò le prodezze giovanili e se ne ricordò con l'apostrofe:

Chiaro Lemano, che fai specchio al cielo!
Qual non m'offre contrasto il tempestoso
Mondo, in cui vissi, e il tuo placido flutto
Cui lieve aura montana increspa appena!
La mia candida vela a una silente
Ala somiglia, ch'agil mi trasporta
Dalla terra lontano e da sue cento
Cure moleste...

A Venezia, infine - che per due anni fu asilo gradito al poeta della libertà e del dolore - non v'era per lui maggior diletto che di solcare in ogni senso la mesta laguna; e, mentre la gondola filava sull'acqua cheta, egli voleva che i rematori gli recitassero alcune stanze del Tasso e dell'Ariosto. Il suo affetto pei gondolieri dimostrò poi, e largamente, quando ad uno di essi, cui

era bruciata la casa, egli ne fece costruire un'altra a tutte sue spese, più ampia e più comoda.

Percy Shelley, intimo del Byron, e come questi innamorato della natura e della libertà, fu parimenti amico delle onde e delle balze. Pieno di reminiscenze alpinistiche è il suo *Prometeo liberato,* che ha per isfondo scenico le montagne del Caucaso: senza averla visitata, il poeta inglese ha fatto una superba pittura di quella regione di boscose vallate e di lucenti vette. E cantò il mare, e parve, abbracciato con esso, voler rientrare nell'infinito, allorchè perì naufrago nel Tirreno, côlto da fiera burrasca mentre tragittava su d'una lancia il golfo della Spezia. Ed alle sublimi invocazioni rivolte ai campi irremeabili della cerula marea, associò, degnissimo fratello, lo splendido inno al monte Bianco, altro dei maschi concepimenti di quel vero spirito di Titano in virginee forme.

Dal che si vede come il Byron e lo Shelley celebrassero, con pari affetto, le montagne ed il mare, così che il poeta del *Manfredo* è lo stesso del *Corsaro,* ed Aroldo è pellegrino tanto dell'oceano come dei monti; e chi aveva inneggiato al sovrano delle Alpi trovò la morte nel mare che idolatrava.

Ai due grandi inglesi or citati, alpinisti e canottieri appassionatissimi, fanno degna corona altri poeti che, fra le molteplici scene dell'amabil natura, hanno tratto le più belle inspirazioni dai monti, dai laghi e dai mari. Dante ed il Petrarca tolsero pensieri altissimi e dall'oceano e dalla montagna. Il Camoens fu un valente pittor di marine, e per vero nei *Lusiadi* parla più volte, con splendore di forma e potenza d'immaginativa inimitabili, del mare e de' suoi fenomeni complessi. Ma descrive puranco, con magistrali tócchi di pennello, diverse mon-

tagne, tra cui le principali catene d'Europa. Nell'ultimo canto del poema, Teti guida Vasco de Gama sovra un eccelso monte, per mostrargli di lassù la configurazione dei paesi.

Federico Schiller, accanto al *Guglielmo Tell,* superba fotografia del mondo alpino, collocò la ballata: *Il nuotatore,* che il Goethe disse « scena drammatica mirabilmente vera ». Lo stesso protagonista del capolavoro schilleriano è alpinista e rematore insieme. Tell salva Baumgarten dagli artigli del balivo, traghettandolo su fragile schifo, mentre il lago infuria e gli spettatori dalla riva esclamano: « Oh, come i flutti quel braccio infaticabile divide! » Ed altra volta scampa egli stesso alla ferocia del tiranno, allorchè questi, sorpreso dal temporale mentre naviga sul lago, affida la direzione della sua barca al prigioniero, sapendolo « gagliardo della persona ed abile nocchiero ».

Anche il grande amico dello Schiller, Wolfango Goethe - il poeta della scienza - lasciò nelle sue pagine immortali elogi smaglianti e delle rughe terrestri e del liquido elemento. Enrico Heine, l'insuperabile umorista, dalle peregrine bellezze del montuoso e selvoso Harz passò a descrivere, con mirabili strofe, le seduzioni e gli incanti del mare del Nord. Alfonso de Lamartine ed Alfredo de Musset, i quali sentirono forte l'amore alle vette eccelse, simboli di elevazione morale ed intellettuale, e lo espressero con squisitissimi fiori poetici, sacrarono in pari tempo alle immensità dell'oceano gli arditi voli pindarici del loro cuore. Il Lenau, dopo aver perlustrato e cantate le Alpi, viaggiò e cantò l'Atlantico, ed il suo *Fausto* è una pittura fedele della montagna e del mare; il Puschkin, vate del Caucaso, conta fra le sue liriche migliori gli *Addii al mare,* nei

quali paragonò il Byron a quell'elemento libero, profondo e mobile.

Specialmente notevole è il carme di Victor Hugo: *Ce qu'on entend sur la montagne,* nel quale sono condensate le forti impressioni che il poeta provò nelle sue escursioni nei Pirenei, come si rileva dagli appunti postumi (cap. IX) che riferiscono a questo viaggio, compiuto fin dal 1843. Immagina il cantore di salire sovra un monte costiero e di contemplare da quell'altezza l'immensità del mare, ascoltando. Che cosa egli ode? Gli ferisce l'orecchio un rumore largo e confuso, pieno di accordi sonori e di soavi sussurri, una specie di musica strana, oscillante senza posa attorno al mondo. Ma ben presto in questa sinfonia dell'etere egli riesce a distinguere due voci distinte, proveniente l'una dal mare, canto gioioso delle onde, elevantesi l'altra dalla terra, malinconico mormorio degli uomini: - quella dice: *Natura,* e spandesi nell'aria come un inno di gloria; questa *Umanità,* e si diffonde come un pianto ininterrotto. Medita il poeta sotto il fàscino di quel suono e si domanda perchè l'ente supremo unisca eternamente in un fatale imeneo il canto della natura col grido del genere umano!

Questa arcana sinfonia l'avranno forse udita quei miei bravi colleghi della sezione di Lecco, che furono nel 1896 al Capo Nord, e da quella estrema rupe, strapiombante e fosca, ma allietata da fiorellini simili a quelli delle nostre Alpi, ebbero agio di contemplare l'Oceano glaciale, che viene a frangervisi contro, con ondate enormi, sollecitate da continue raffiche ululanti, come a recare il bacio spasmodico delle tempeste del polo. Chi non ha letto le belle descrizioni alpinistiche del Capo Nord del Martins, dell'Énault e del Sommier?

In Italia - e tra i moderni - parecchi poeti inneggiarono contemporaneamente alle moli dentate delle Alpi e degli Appennini ed alle smeraldine distese dei mari e dei laghi. Così hanno fatto il Regaldi, l'Aleardi, lo Zanella, la Brunamonti, ed altri aedi gentili, pei quali il sentimento della natura ed i severi dettami della scienza furono inesauribil fonte d'ispirazione poetica - come già agli aurei tempi di Lucrezio e d'Ovidio, interpreti fedeli dell'eterno sereno dell'universo - a smentita solenne dell'apostrofe del Monti:

L'arido vero che de' vati è tomba!

Adolfo Gemma dedicò un volume di versi ai *Monti* ed un secondo ai *Mari*. E fra i prosatori nostri, per tacere degli scienziati, come lo Stoppani, non ci furono pittori egregi del mare e della montagna? Non ha forse il Revere messo assieme geniali quadretti alpinistici e marinareschi in quel suo libro: *Bozzetti alpini, marine e paesi*? E la brava scrittrice Maria Savi-Lopez non ha raccolto, contemporaneamente, le leggende delle Alpi e quelle del mare? Così il francese Michelet, con prosa pittoresca ed enfatica, scrisse due volumi interessanti: uno sul mare, l'altro sulla montagna. Chi non li ha letti? In un punto egli dice che v'hanno tre manifestazioni della natura, le quali ingrandiscono l'anima nostra e la slanciano nell'infinito: il variabile oceano dell'aria, con la sua festa di luce e la fantasmagoria di creazioni capricciose; il fisso oceano della terra, dalle vette sublimi e dai ghiacci eterni; e l'oceano delle acque, meno mobile del primo e meno fisso del secondo, docile ai movimenti celesti nella sua regolare altalena... Ed il celebre natu-

ralista Carlo Vogt, che aveva anima d'artista e di poeta, ci ha lasciato libri importanti, sia sulle sue esplorazioni alpine, come sulle sue traversate di mare.

IV.

Il fatto che ingegni superiori dedicaronsi a mettere in rilievo, nel tempo istesso, le bellezze del mare e quelle della montagna, significa che fra le due manifestazioni della natura v'hanno molti punti di somiglianza. Dirò di più: fra di esse c'è una specie di parentela, che produce una vera corrispondenza d'affetti. Nata in seno al mare, ed emancipatasi più tardi, la montagna ricorda sempre chi l'ha generata, e come noi abbiamo negli strati della memoria nostra una folla di reminiscenze della prima fanciullezza, così la montagna serba gelosa in sè, con la turba svariata dei fossili, le rimembranze della sua primissima età. Ed il mare, dal suo canto, invia quotidiani saluti alla vecchia figlia. Con l'aiuto compiacente del sole, esso le manda continue sequele di baci sotto forma di nubi, che cingono l'alpe in fecondo amplesso e la imbiancano con le goccie cristallizzate dell'oceano. E l'alpe ritorna al mare, con l'abbondante tributo dei fiumi, i baci ricevuti, eccitando con diuturno lavoro la mutua restituzione. Oh! circolo grandioso e mirabile della economia tellurica, fulgido esempio della costante armonia dell'universo, quante e quante idee potresti suggerire al poeta, e come avrebbero potuto intorno a te sbizzarrirsi i mitologi ed i secentisti! Già il poeta Luigi Racine, figlio del sommo tragico francese, s'è provato a dipingere questo mutuo scambio fra i monti ed i mari, traendone la conclusione morale

che dall'impero felice dell'universo la discordia è bandita e che la stessa cosa dovrebbe avverarsi fra gli uomini!

Ed una attenta emulazione, come fra persone che si amano, si produce fra la montagna ed il mare. Il mare vuol imitare i monti, alzando più che può le sue onde ed i suoi frangenti, a guida di picchi scoscesi tra cui sprofondano verticali burroni. Nella superba descrizione d'una tempesta nell'Oceano indiano, Bernardino di Saint-Pierre raffigura il mare ad una successione di colline, separate fra di loro da larghe e profonde vallee, e coronate sulle vette acute da una criniera di spuma iridescente. Anche in uno squarcio sublime e veridico del de Lamartine, narrante un fortunale nell'Egeo, le onde son paragonate a ripide alture d'acqua spumeggiante, rincorrentesi senza tregua. E fra gli infiniti altri che ripeterono la metafora, il nostro Regaldi definì le onde del mare in burrasca « biancheggianti irte montagne erranti ». L'Heine, cantando una tempesta nel mare del Nord, le chiamò: « bianchi monti d'acqua ».

Antonio Stoppani, ricordando una furiosa procella da cui fu colto in alto mare, disse che gli pareva di trovarsi in cima alle Alpi, di vedere - come vide, per esempio, dal pizzo Langard in Engadina - quel complesso di creste, il quale, alla sua volta, vorrebbe essere paragonato al mare ondoso. L'aspetto, il colore è lo stesso; una tinta di zaffiro, le somme creste bianche, candide... e il tutto dipinto, fuso sul fondo azzurro, quieto, immenso del cielo. - E corre una forte somiglianza fra i critici momenti di un'ardua ascensione e quelli d'una traversata in mare: bisogna obbedire rigorosamente alla guida, nel primo caso, al comandante dell'imbarcazione nel secondo, altrimenti ne potrebbero venire disgrazie e catastrofi.

A lor volta i monti imitano il mare coi ghiacciai, che sembrano - secondo l'imagine data dal De Saussure ed usata dai poeti, tra cui il Pindemonte ed il Byron, e dagli stessi geologi - altrettante superfici oceaniche congelate improvvisamente nel furore della tempesta. E non fu dato appunto il nome di *Mer de glace* al notissimo immenso ghiacciaio del Monte Bianco? Una impressione notevole io stesso ho avuto dalla vetta dell'Adamello, il bianco colosso delle montagne camuni. Parevami di trovarmi in piena regione polare, frammezzo ad « icebergs » ed a deserti di ghiaccio. E l'illusione era completa, guardando giù per l'ampia vedetta del Mandrone e lo scintillante Piano di neve e contemplando la vicina elegante Presanella, tutta avvolta come in candido ermellino.

Strana coincidenza! Il primo alpinista che toccò il vertice dell' Adamello fu quel valoroso Giulio Payer, che fece dipoi il celebre viaggio alla terra di Francesco Giuseppe. L'amore de' viaggi artici nacque certamente in lui da quella vetta, sulla quale, con la fantasia di vent'anni, potè immaginare tutte le bellezze e tutti gli orrori della natura gelata. E lassù al polo - scrive il Lioy - sul picco che porta il suo nome (2200 metri) davanti al Petermann (circa 3300 m.) egli trovò tappeti di *grimmie* lanuginose affini ai muschi del colle del Gigante, e presso ai lembi di ghiacci i noti fiorellini delle candide *driadi,* i bottoni d'oro dei *ranuncoli glaciali,* le piume argentee degli *eriofori,* e *sassifraghe, potentille, rose delle Alpi,* farfalle di *Colias Hecla,* e fra greggi di renne sciami di *zanzare tipulacee.* Rivide i piccoli *salici nani* delle nostre alte rupi, le striscianti *betulle* prive di tronco, e i *vaccini* dalle bacche azzurrognole; ritrovò, come sulle nostre Alpi, lepri bianche, anitre cosmopolite, corvi

come sui burroni del Rosa. Nell'odissea del *Tegethoff*, il Payer ebbe per compagni, tra i ghiacci polari, i nostri connazionali Scarpa, Maroda, il pittore Lusina, e due tirolesi cacciatori di camosci.

In modo analogo Carlo Martins sentì, fra le brume polari, il bisogno di veder le Alpi. Invero, dopo aver visitato lo Spitzberg nel 1838-39 e perlustrato il Mar glaciale, quel bravo naturalista salì nel 1844 il Monte Bianco, col luogotenente di vascello Bravais, suo compagno di viaggio. Così potè istituire utilissimi confronti fra la natura boreale e l'alpina, che hanno fra di loro molti punti di contatto e noverano le stesse specie, come, ad esempio, la *Silene acaulis*, che è propria dei gelati scogli dello Spitzberg e s'incontra fiorita a quasi quattromila metri nelle Alpi. Ed il Whymper, inimicatosi con le Alpi, delle quali era appassionatissimo, dopo la catastrofe del Cervino, cui miracolosamente sopravvisse, non potè trovare altro compenso alla sua anima d'alpinista e di scienziato che ficcandosi fra i geli groenlandesi a studiarvi geologia.

Noialtri italiani abbiamo uno splendido esempio al riguardo in Luigi di Savoia, il quale passò la prima giovinezza fra il mare e la montagna, e, dopo aver calcato giovanissimo le più alte delle cime alpine, tra cui il Monte Bianco ed il Cervino, ed essersi agguerrito in scalate assai difficili e pericolose, fece un lungo viaggio intorno al globo; indi, nell'estate del 1897, traversò l'Atlantico per domare l'ancor vergine vetta del Sant'Elia (m. 5514) nell'Alasca, accompagnato da Francesco Gonella, Umberto Cagni, Filippo De Filippi, Vittorio Sella e dalle valorose guide Giuseppe e Lorenzo Croux di Courmayeur, Antonio Maquignaz e Andrea Pelissier di Valtournanche. E dopo questa importante impresa al-

pinistica, che gli meritò il plauso dell'universale, l'ardimentoso duca navigò verso il polo, con una spedizione memoranda, in cui Umberto Cagni riusciva valorosamente, ai 25 d'aprile del 1900, a superare la latitudine massima toccata dai precedenti esploratori. Facevano parte della spedizione, oltre a parecchi marinai, quattro guide alpine della valle d'Aosta: Petigax, Fenoillet, Savoye ed Ollier. I primi due accompagnarono il Cagni nella sua punta estrema; il terzo fece parte del gruppo capitanato dal dott. Cavalli, e l'ultimo, poveretto, non ritornò più, scomparso col tenente Querini ed il macchinista norvegese Stökken - vittime nobilissime delle conquiste geografiche - in quelle plaghe iperboree. E tutti e quattro quegli alpigiani diedero sorprendenti, ammirabili prove di sangue freddo, di resistenza, di attività, di coraggio, di tenacia, di ardore dell'ignoto; nè altrimenti potevano comportarsi, fra le difficoltà innumeri degli sterminati ghiacci polari, quei forti che già avevano indurito il corpo e messo l'animo a durissime prove fra i pericoli immanenti dei ghiacciai e dei pinacoli delle Alpi.

V.

Nelle giornate nubilose, guardando da qualche luogo eminente della montagna, par di essere sopra isolotti perduti nell'oceano. Più volte, dalle montagne che sovrastano a Pinerolo - come il *Prigioniero del Caucaso* del Puschkin dall'alto della rupe al di sopra del nembo e della folgore - mi sono goduto lo spettacolo della pianura piemontese ingombra di nuvoloni accavallantisi,

perfettamente simile ad un mare in tempesta. Altrove, con le nubi sotto ai piedi, sognai d'essere un naufrago, salvato su di un isolotto perduto nell'oceano. L'Heine ha un quadretto di questo genere nel suo racconto sul Brocken: descrive un mattino in cui un albore invernale si diffondeva da per tutto, le montagne nuotavano come in un bianco mare fluttuante, e le sole cime emergevano, in modo che gli sembrava di stare sovra un colle in mezzo ad una pianura inondata, da cui non spuntasse che qualche zolla asciutta qua e là. Il de Musset chiamava il Trentino « un paisible océan dont les monts sont les flots ».

Per contrapposto, contemplando talora dalla marina le nubi che si disegnano sul lontano orizzonte, sembra di trovarsi di fronte ad una catena di monti, come appaiono le Alpi dalla valle del Po o da quella del Rodano. Nelle mie corse ferroviarie da Milano a Roma passo lunghe ore al finestrino nei tratti che guardano sul mare; spesso, lungo la spiaggia da Orbetello a Civitavecchia, ove si transita sul far del giorno, ho avuto l'illusione di trovarmi in faccia alle Alpi, tanto bene le nubi si sviluppavano nel cielo, sopra l'orlo estremo del Tirreno, come una vera catena di punte, con la bianchezza delle nevi e la oscurità delle rupi e col sole che ne indorava le creste scintillanti. Il che mi faceva tornare alla memoria quella superba descrizione che lo Shakespeare fa di un temporale, là ove dice che le nubi avevano mille figure strane, fra cui aspetti di picchi e di burroni. Viceversa dalle saline di Burano e dal tratto della laguna che le unisce con Venezia, ho goduto in ora vespertina il quadro bellissimo dato dalla linea delle montagne che si profilavano ad occidente - come una catena immobile di nubi, direbbe il Puschkin - con

riflessi d'oro, a punte e seghettature come il mio Re segone.

Delle somiglianze fra le nuvole e le montagne già ragionarono gli antichi padri nostri; entrambe trovansi contrassegnate, nel pittoresco linguaggio dei miti, da appellativi comuni, e sovente la nube vi è rappresentata in forma di montagna e viceversa. Così la rivolta dei giganti, che accumulavano montagne sovra montagne, si interpreta oggi come grandioso uragano in cui si accavallano nubi sopra nubi, ed i centauri, abitatori delle caverne alpestri, sono considerati, per l'identità del nome greco col sanscrito, personificazioni delle nubi. Ed il Reclus scrive: « V'hanno delle nubi che si allargano sull'orizzonte quasi gigantesche montagne. Anch' esse spingono verso il cielo delle punte acuminate, o delle creste da figurare un castello diroccato; anch'esse nereggiano in più parti per modo da simulare le vallate ed i precipizi; e i contorni non sono meno precisi di quelli delle montagne, intorno a cui si muovono e grandeggiano. Solo che i monti di vapori sono mutevoli e fuggitivi: una corrente d'aria li ha formati, un'altra può dissolverli, o mutarne ad un tratto la forma. Hanno la vita di poche ore, mentre le montagne esistono da milioni d'anni: ma la differenza non è poi tanto grande. Rispetto alla vita del globo, nubi e montagne non sono che fenomeni di un giorno: minuti e secoli hanno un valore approssimativo, fuggono rapidamente incalzati dal tempo e precipitano insieme nell'abisso del passato. »

E se il mare si commuove con le tempeste, la montagna si sfoga con le tormente, e dànno entrambi, in questi momenti parossistici, voci immense e cupe che assordano l'aria, e riempiono di paura il cuore del nocchiero e del montanaro, assuefatti ai grandi silenzi che

incombono d'ordinario al rispettivo ambiente. Dice il Chateaubriand che la voce dei pini alpestri, quando si fa violenta, rassomiglia al muggito del mare, sicchè par di sentire rumoreggiare l'oceano in mezzo alle Alpi.

Entrambi porgono all'uomo gli ineffabili diletti e le forti commozioni del sorgere e del calare del sole: entrambi si prestano stupendamente alla contemplazione del cielo, nei suoi effetti magici indescrivibili delle notti stellate e lunari; entrambi svegliano nella mente nostra l'idea dell'infinito, e tanto in alto mare come nell'alta montagna noi abbiamo il sentimento giusto della nostra picciolezza; noi ci sentiamo quel che realmente siamo: atomi perduti nel cosmo. Gli sconfinati orizzonti della montagna e del mare infondono, nell'alpigiano e nel marinaio, quella mistica tranquillità che è loro abituale.

L'autore di *Paolo e Virginia,* navigando sull'oceano, ammirava le nubi librantisi sulla vasta distesa dell'acqua e notava la loro perfetta rassomiglianza con la forma dei rilievi terrestri. In questo caso - io direi - le nubi sono il sogno del mare che rivede le lontane montagne. Il Leopardi, dalle finestre della casa paterna, solea fermarsi a contemplare il mare ed i monti, provando, a quella duplice vista, ineffabili sensazioni:

> ... E che pensieri immensi,
> Che dolci sogni mi ispirò la vista
> Di quel lontano mar, quei monti azzurri
> Che di qua scopro, e che varcare un giorno
> Io mi pensava, arcani mondi, arcana
> Felicità pingendo al viver mio!

È ovvio pertanto che, dinanzi ad impressioni così affini e talvolta uguali, i poeti, i quali traducono in parole le impressioni ricevute dalla natura, debbano

manifestare idee consimili per la montagna e pel mare. Ecco perchè, in tesi generale, i migliori poeti dell'una sono nello stesso tempo i migliori poeti dell'altro, sebbene siano di gran lunga più numerosi i poeti del mare di quelli della montagna.

VI.

Le altezze delle montagne si misurano dal livello del mare: nozione questa divulgatissima che si apprende da bambini, ma ch' io trovai mancante - orribile a dirsi! - in una guida bergamasca. Salivo in buona compagnia sull'Alben, montagna composta, come le dolomitiche in genere, di vari cocuzzoli: la guida ci portò su di una punta ch'essa sosteneva essere la più alta; ma, giunti lassù, verificammo che la guida aveva sbagliato, motivo per cui si dovette ridiscendere e salire sopra la vetta vera. La guida però non si mosse dalla sua idea; sentendomi parlar di altezze, del modo di misurarle e di livello del mare, essa uscì con questo indimenticabile ragionamento: « Per me la cima dell'Alben è quella sulla quale li ho condotti, perchè la più alta fra questi monti; l'altra sarà, come dicono loro, più elevata sul livello del mare, ma io il mare non l'ho mai visto e non posso giudicare! »

Ora: se dal livello del mare si misura l'altezza delle montagne, dalla vetta delle montagne meglio si abbraccia e si valuta l'ampiezza del mare. Al navigante sono le montagne che recano il primo indizio della sponda desiata; e chi aspetta un vascello corre sulla montagna a scrutare con lo sguardo ansioso la distesa marina. Così il marinaio ravvisa da lungi e saluta adorando il

celebre Picco di Adamo nell'isola di Ceylan, alla cui cima muovono in pellegrinaggio torme di devoti; ed a grande distanza scorgonsi dall'Egeo: l'Olimpo, la poetica e luminosa montagna degli Elleni, dalla triplice cupola trono agli dei; il frastagliato biancheggiante gruppo del Madaras di Candia, e l'Athos calcidico, illustrato dai marinai con mille leggende e fatto sede di svariate divinità. È dalla vetta del Kolatdagh che i guerrieri di Senofonte, dopo le mille e dolorose peripezie sofferte, poterono finalmente rivedere quel mare, che loro portava l'aria della patria; ed è dalla Sierra de Quarequa, nell'istmo di Panama, che il 25 settembre 1513 Vasco Nunez de Balboa scopriva il più vasto dei mari: l'Oceano Pacifico.

E se il mare serve come punto di partenza per valutare l'altezza dei monti attuali, questi, alla lor volta, sono come libri aperti che svelano le istorie dei mari antichi. E come i monti narrano coi loro fianchi squarciati, cadenti a brani, quelle istorie marine che perdonsi nella fuga dei secoli e dei millenni, i mari attuali stanno elaborando sui loro fondi, minuto per minuto, le cronache delle future montagne. E se sui fianchi ed in vetta ai monti v'hanno residui del mare, giù nelle profondità dell'oceano s'alzano picchi e catene, cui saliranno forse gli alpinisti dell'avvenire, ma di un avvenire molto discosto da noi. E tanto le vaste plaghe oceaniche come le solitudini deserte dei ghiacciai alpini sono visitate da farfallette e ditteri, trasportati dalle tempeste a più di trecento miglia dalle coste ed a più di quattromila metri sul livello del mare, come De Saussure constatò sul Monte Bianco ed altri alpinisti videro in cima alle Ande. Io stesso, sul pizzo Tambò, troneggiante sul passo dello Spluga, trovai disseminate le ultime nevi di vaghi lepi-

dotteri portati dai turbini aerei chi sa da quali lontani paesi. Ecco dei tipi di montanari e di argonauti loro malgrado, che ubbidiscono tramortiti alle forze della natura!

Paolo Lioy, considerando brillantemente tutte le manifestazioni e le attinenze dell'alpinismo, non ha scordato di accennare, da vero naturalista, ai rapporti che passano fra i mari e le montagne. Già nel volume genialissimo: *In montagna,* descrivendo i fenomeni animali e vegetali delle regioni elevate, aveva avuto modo di provare che, se la vita porge sui monti stupendo spettacolo di varietà, l'offre non meno bello la morte, qualora si leggano i misteriosi volumi, nei quali è scritta la storia del pianeta. E domandava: Non ci pare d'essere palombari tuffati nel fondo dell'oceano, quando, camminando tra le scogliere di Monteviale, di Montecchio, di Castelgomberto, calpestiamo banchi enormi di madrepore e di coralli? Qua - continuava - gigantesche ammoniti, misteriosi geroglifici, impietrate nel calcare rosso, là massi di conchiglie marine, e i pesci di Chiavon e quelli di Bolca a tipo indorientale, con le squame dorate o argentee che brillano ancora sugli schisti marnosi. Altrove, di colle in colle, zanne di pescicani, in tanta abbondanza ai piedi del monte Spilecco, che lo chiamano il monte dei denti; altrove costole, vertebre, mandibole dei miripristidi, o pesci sega, e di aliteri. Soggiungerò io che le montagne di Lecco sono il paradiso del paleontologo, giacchè vi trova ad ogni piè sospinto antichi abitatori del mare: conchiglie elegantissime che, sebbene ridotte a duro macigno, conservano ancora i vaghi colori che le insuperbirono viventi; banchi colossali e foreste intiere, pietrificate in muraglie altissime, di coralli, di madrepore e di alghe; pesci di strane forme, accompagnati da rettili non meno strani;

e, guardando le roccie attraverso lenti d'ingrandimento, un mondo di piccoli esseri che vivevano a miliardi nei fondi marini dei tempi geologici ed i cui discendenti oggi fabbricano atolli e scogliere nell'oceano tropicale, con tale somiglianza con le roccie formanti alcune montagne nostre, che il capitano Lovera, viaggiando fra le isole coralligene dell'equatore, pensava continuamente ai monti del Vicentino descritti dal Lioy nell'*Escursione sotterra*.

Nell'altro libro dello stesso scrittore - alpinista, scienziato e letterato insieme - che s'intitola *In alto*, trovo sull'argomento uno squarcio grazioso, che non posso esimermi dal riportare. Immagina il Lioy un geologo che, dopo aver gironzato tutto il giorno per monti e per valli, raccogliendo roccie e fossili, si ferma a pernottare in una capanna alpina con poco fieno per giaciglio, e con lo zaino, pieno zeppo de' prodotti raccolti, per guanciale. Non potendo pigliar sonno, quel geologo si abbandona a fantasticherie: il suo cuscino diventa uno scoglio sparso di conchiglie marine, ed egli s'immagina di calare sotto ai monti, sotto alle valli, dorsi anch'esse e cocuzzoli una volta nascosti nel mare, e di compiere escursioni a ritroso nel liquido abisso sottomarino...

« Allora è un confondersi nella mente di tutto ciò che s'è visto; il panorama alpino si presenta con aspetto di mare pietrificato, le onde con aspetto di catene montuose agitate da tremuoti ondulatori; si riavvicinano fremiti di foreste, torrenti croscianti, furie di frane, e fragorosi accavallamenti d'acque che s'alzano e si abbassano con rumori di valanghe. Il pensiero s'arresta in fantasmagorie di antitesi e di affinità fra le Alpi e il mare: vede nelle une le vette e nelle altre il fondo arrivare a quattro, a cinque e fino a più d'ottomila

metri, sopra nel cielo, e sotto negli abissi; - mira uno fecondare le altre con amplessi di vapori trasformati in piogge e nevi, e restituiti con perenni scambi di torrenti e di fiumi; mira sull'Alpe falchi e avoltoi, e nel mare raje e pescicani che nuotano rapaci su eguali macigni; - vede nelle cavità dell'Alpe accendersi rizomorfe splendenti, e nel mare lumi di foladi, fiaccole di nottiluche, di meduse, di pesci fosforici; nelle grotte vede aggirarsi pallide salamandre e insetti ciechi, - nell'oceano altre cieche popolazioni d'invertebrati e di pesci; sopra, riscontra viventi che non sono più i medesimi delle valli sottoposte: cessano faggi, larici, abeti, sostituiti da rari arboscelli e da fiori minuscoli - sotto, nei baratri marini, vede sparire le foreste d'alghe e i sargassi simili a conifere; vede alzarsi o calare emigrazioni annue verticali di mandrie, di greggi, di camosci che nelle stagioni nuziali si spingono più in alto delle dimore consuete; e nell'oceano montare e discendere per eguali nozze emigrazioni di pesci.

« Nella fantasia si confondono gli edelweiss, i rododendri, le genziane, le sassifraghe della montagna con le rosee floridie, con le pallide conferve, con le oscillarie, coi nastri di laminarie, con le cistoseire, con le durvillie del mare. Qua farfalle ed elici delle vette, lagopodi e lepri albine; - laggiù coralli, attinie, turgide aplisie, molli oloturie, crostacei dalle lunghe branche, serpule rintanate in tubi, pesci screziati, echini con spine da istrici; sulle Alpi, ostriche, terebratule, coralli impietrati commisti con foglie d'estinte foreste; - nel limite delle maree, bianche telline, rosei spondili, azzurre mactre, cardi venati, soleni madreperlacei, e cento altre conchiglie confuse sulle arene con le statici anellate e con le lattee euforbie, - mentre sulle rocce percosse

dai cavalloni, in Sicilia, all'ombra dei tamarici, dei pistacchi, dei mirti, intrecciano ghirlande nuziali fra l'oceano e la terra litorine e patelle con astri d'oro di buftalmi e con violette di mattiole, parenti di quelle che apronò le pallide stelline a più di due mila metri in Val di Cogne ». Fin quì il Lioy; io aggiungerò che esiste un animale notissimo comune agli oceani ed alle montagne; ed è l'anguilla, la quale nasce nei più profondi abissi del mare e, dopo una serie di trasformazioni rivelate dal mio illustre carissimo amico Battista Grassi, viene a galla, rimonta i fiumi, e va magari a stabilirsi nei laghetti più deserti ed elevati delle Alpi, accanto alle nevi eterne.

Altre analogie corrono fra il mare e la montagna, ed i rispettivi perlustratori. Fra alpinisti e navigatori ci sono molti punti di contatto. Gli eremiti buddhisti del convento di Hanla, sui vertici diruti del Tibet, a 5000 metri di altezza, e gli scienziati che studiano meteorologia ed astronomia negli altissimi osservatorì del Pike's Peak nelle Rocciose, del monte Bianco e del Rosa, si avvicinano ai piloti che, dai fari isolati dell'oceano, scrutano la vasta solitudine deserta. E quando l'alpinista, per tentare le difficili punte delle catene più elevate, si arma di veli impenetrabili, di maschere e di foschi occhiali la faccia; di uose, di gambali e di polacche dalla chiovatura formidabile le gambe ed i piedi; di guanti e guantoni le mani e le braccia; e poi di corde, di piccozze, di ascie, di ramponi, ecc., egli fa una toeletta poco dissimile da quella del palombaro, che s'appresta a discendere sotto alle acque. Nè solo una rassomiglianza materiale unisce i pellegrini del mare a quelli del monte; come ben disse il Grober, essi hanno comune l'infinito orizzonte, che è simbolo delle aspirazioni in-

finite; e l'animo dell'uomo, così sull'alto mare, come sulle elevate cime dell'Alpe, ugualmente inspirato dal cantico sublime, dal *sursum corda* di una natura immensa, non ha che moti generosi verso ciò che è nobile e grande.

Fra i marinai più consumati, fra i così detti « lupi di mare » e le migliori nostre guide alpine v'hanno affinità che ci colpiscono di primo acchito. Posseggono gli uni e le altre occhi penetranti, di aquila, perchè usi a scandagliare entrambi la vastità dell'orizzonte: la loro muscolatura è poderosa, perchè in esercizio continuo ed educata a fatiche fortificanti, intanto che i polmoni bevono a sorsi ininterrotti la grande aria purissima. E s'avvicinano nei modi di pensare e di giudicar le cose; abituati ai solenni silenzî delle alte regioni e delle distese oceaniche, sono per lo più taciturni e meditabondi; usi a lottare contro ogni sorta di avversità, ed a misurarsi ogni dì con le formidabili forze della natura, sono audaci e prudenti insieme. Hanno entrambi un sentimento assai elevato della dignità umana, e quella fierezza e quell'orgoglio proprî di chi sente confidenza con gli splendori della creazione. Ma sopra tutto li accomuna un tenace sentimento religioso, che spesso degenera in credenze superstiziose, ma sempre si rivela con una serenità di mente e una bontà di cuore, che in altri uomini sono rare a trovarsi.

Osserva il Mantegazza: « Come l'abitante delle coste, che da anni non vede l'onda azzurra del mare, la sogna e la brama con nostalgia feroce, così il montanaro condannato al piano per lungo tempo sogna i suoi monti e li desidera con mania di uomo malato. E l'uno e l'altro hanno sete delle emozioni, che dà un elemento sempre in moto come è il mare, e fecondo di bellezze

come la montagna. Sono due poveri che sognano la ricchezza, sono due affamati che sognano i pranzi di Lucullo, a cui hanno preso parte fin dall'infanzia. »

VII.

Per tutti questi motivi l'alpinista ama il mare: per questi motivi l'alpinista è fratello al marinaio, e lo speleologo è fratello al palombaro; fratelli, sto per dire, come i due ottimi Magnaghi, l'uno dei quali fu valente alpinista, troppo presto rapitoci, e l'altro è onore della marina italiana, autore di pregevoli studi sul bacino del Mediterraneo. Alessandro di Humboldt confessa lui medesimo che, durante le sue avventurose ascensioni sulle Ande, ardeva ogni istante dal desiderio di vedere il mare. E fu tanta la gioia ch'egli provò, assieme a' suoi compagni di viaggio Bonpland e Montufar, quando potè, finalmente, dopo una serie di amare illusioni subite, scorgere il Pacifico dal punto più elevato dell'*Alto de Guangamarca,* che si dimenticò persino d'aprire il barometro per prendere, come soleva sempre scrupolosamente fare, l'altezza della montagna.

Che più? Il fondatore del nostro Club, Quintino Sella, prima di diventare quel grande uomo e quel grande alpinista che tutti veneriamo, avea dato una prova ben eloquente di affetto pel mare. Narra il suo biografo Guiccioli che all'età di undici anni, forse per ciò che aveva letto ed immaginato, il Sella fu preso da un desiderio ardente di vedere il mare, da una vera febbre di quell'immane ignoto, perchè sul giovane biellese, vissuto fra le cupe gole delle Alpi, che con le roccie giganti nascondono i lontani orizzonti e con le punte

aguzze lacerano il cielo, il sorriso della marina e tutto quell'infinito d'acqua e di cielo doveva esercitare un fàscino irresistibile. Fuggì, dunque, tutto solo, dalla paterna casa, deliberato di recarsi a piedi a Genova; ma, avendo voluto passare da Torino per avvisare una sua zia, questa gli impedì di proseguire il viaggio e lo rimandò a Biella.

Prima ancora del Sella e dell'Humboldt troviamo un altro grande alpinista amico del mare. Ecco l'immortale fondatore dell'alpinismo scientifico - quell'instancabile De Saussure che, a diciotto anni, nel 1758, aveva già percorse più volte tutte le montagne di Ginevra, ed in seguito perlustrò il Giura, le Alpi, gli Appennini, i Vosgi ed altre montagne della Francia, della Germania e dell'Inghilterra - eccolo dalla cima del Monte Bianco, da lui toccata dopo una memoranda spedizione, ricercare con gli occhi avidi il cerulo Tirreno, nella speranza di poterlo vedere da quell'altezza. Ma i vapori ingombranti l'orizzonte non gli permettono di scrutare più in là degli immediati dintorni, e gli lasciano il dubbio sulla possibilità della cosa. E però, appena tornato a casa, fa parecchi calcoli per assicurarsene, ottenendo un risultato negativo, come per l'appunto dimostra in apposito paragrafo de' suoi monumentali *Voyages dans les Alpes*.

Ancora il De Saussure, dalla cima dell'Etna, si delizia un mondo a contemplare il mare, che magnificamente vedesi di lassù, e si fa a pensare al numero incalcolabile d'organismi i quali s'agitano in quelle acque e lavorano a preparare i materiali per nuove montagne, che un giorno sporgeranno il capo dall'uniforme livello. Sentimenti e pensieri questi che commossero ed occuparono anche me da quella stessa vetta del Mongibello - da mille poeti

cantata, da Pindaro al Longfellow – sulla quale salii nel 1895 ai dieci di novembre. Spettacolo sublime! Ripensandoci, tutto rivedo, ed il cratere ed il mare, come se li avessi eternamente fissati sulla retina; ma a parole non saprei riferire una millesima parte di quel magico panorama. Perciò non mi sono mai arrischiato a descrivere quella mia indimenticabile ascensione!

E lo Spallanzani salì il Cimone, desideroso di abbracciare con lo sguardo i due mari che bagnano l'Italia: ma, sfortunatamente, per le offuscazioni dell'atmosfera, non potè godere tanto gradito spettacolo.

Ben a ragione, dunque, l'alpinista ama il mare. Le montagne si amano poi, in special modo, per l'aria pura che vi si respira e per la libertà completa che vi si gode. Ebbene: anche sulle coste marine impera la libertà e soffia l'aria pura. La storia c'insegna che i paesi bagnati dal mare sono stati sempre favorevoli allo sviluppo delle libertà, al pari dei paesi collocati in regioni montuose e difesi dagli stessi accidenti del suolo. E come la alpestre Valtellina è magnifico esempio storico di culto per la libertà, così per questa la superba Genova diede in ogni epoca saggi gloriosi di indomito amore, dal libero reggimento repubblicano, che la fece grande per varî secoli, al sasso di Balilla, che fugò gli Austriaci, ed allo scoglio di Quarto, su cui fu segnata la sentenza dei Borboni.

Ed allo stesso modo che, durante le incursioni dei barbari, le montagne fornirono asilo alle genti spaventate dalle efferatezze de'conquistatori, così il mare, a sua volta, diede ricetto ai popoli che sfuggivano ai prepotenti calati dalle gole alpine. Nuovi villaggi alpestri sorsero nel primo caso; città marittime nel secondo, come Venezia, la cui laguna fu il rifugio di emigrati gentili; spinti da bisogno di libertà.

Alle montagne, in grazia appunto dell'aria monda di polveri nocive e di bacilli micidiali, chiedono conforto gli ammalati al petto. Accorrono parimente i bisognosi in riva al mare, che dà gli stessi vantaggi per la purezza atmosferica e per la salutare ginnastica che l'aria densa delle spiagge, come la rarefatta delle alture, induce nei polmoni. Ma se il monte ed il mare porgono gli stessi rimedi ad una fra le più fatali malattie dell'uomo, dànno peraltro, entrambi, quei seccanti incomodi di nausea e di vomiti, cui parecchie persone vanno soggette, e che si chiamano, per antonomasia, il male di mare ed il male di montagna. Incomodi passeggieri tuttavia, senza gravi conseguenze, e tali da non offuscare menomamente, in loro confronto, tutte le altre, infinite, belle prerogative dei mari e dei monti; tanto belle ed incalcolabili che, allorquando uno fa balenare ad altri le più grandi cose di questo mondo, si dice che promette " mari e monti „.

E mari e monti piacciono agli uomini liberi, forti ed audaci, perchè il lottare contro i pericoli e le difficoltà d'entrambi è proprio delle grandi anime, che sanno scansare gli uni e superar le altre, col senno e col valore, con la disciplina e la perseveranza. Aroldo è nocchiero ed alpinista insieme, ed è il rappresentante veritiero di quei freddi ma ardimentosi inglesi, pei quali non v'ha soddisfazione maggiore di quella dell'affrontare su fragile navicella le furie dell'oceano o di pendere sovra abissi spaventosi, affidati ad una corda; costoro sanno, come diceva l'Humboldt, che i pericoli sublimano la poesia della vita. Sono esseri eccezionali temprati a tutto, ed indifferentemente tetragoni ai temporali della montagna come alle procelle marine. Così i pini, i larici e gli abeti, che - dall'aver ornato i luoghi alpestri, con la severità

dei fusti giganteschi e la verzura delle chiome abbondanti, ed aver ricordato, a molte centinaia di metri sul livello del mare, la voce di questo coi singhiozzi tumultuosi ed i sordi mormorii che alzano nelle giornate di vento - passano, trasformati in navi grandiose e piene di meraviglie, a popolare le acque, resistono gagliardi alle burrasche ed ai turbini dell'oceano, perchè educati lassù, fra le tormente ed i geli.

La vista simultanea del mare e della montagna arreca emozioni indimenticabili e suscita profondi pensieri. Nè occorre, per godere di tanto panorama, inerpicarsi sovra gruppi od arrischiarsi fra le onde: anche a chi non è alpinista, nè marinaio è dato talvolta di estasiarsi al duplice spettacolo. Percorrendo in ferrovia il tratto litoraneo, che mette da Genova a Spezia, si ha la visione continua delle bellezze alpestri integrate dalle marine. È una sequela svariatissima di monti, che si svolgono allo sguardo attonito del viaggiatore; montagne dal profilo ora dolce e prolisso, ora brusco ed angoloso; talora di forme tondeggianti e massiccie, spesso ricoperte da intensa verzura, tra cui spiccano pini dalla larga chioma e dal tronco sottile, che da lontano paiono funghi colossali, e cipressi acuminati, i quali dànno l'idea di tanti pugnali che s'appuntino verso il cielo. Ed ecco ripide sponde, sbranate dai marosi irrequieti; scogli immani e foschi, che s'ergono come giganti scarnati in attesa di qualche vascello fantasma. Più in là si distende solenne la vasta superficie marina; e frotte di barche peschereccie si disegnano sull'orizzonte, con l'ampia vela bianchissima, simili a cigni radunati a congresso in alto mare. Il treno passa ansimante sull'orlo del Tirreno, ai piedi dell'Appennino; ora si spinge nel ventre delle montagne, ora usurpa, sovra solidi muragljoni, il dominio delle onde;

ed al buio fuligginoso delle frequenti gallerie succedono improvvisi torrenti di luce, ed i panorami si rinnovano come in un magico caleidoscopio. Alcune volte il passaggio da una galleria all'altra è di pochi metri, e si scorge l'abituro del solitario casellante chiuso in un burrone a picco con l'immenso mare di fronte. Sono tre ore, insomma, di godimenti estetici inesprimibili, che esaltano l'anima e fanno pensare alla grandezza ed alla varietà del cosmo.

E qui vorrei finire. Ma poichè ho cominciato col ricordo di un riuscitissimo simposio, cui sedevano alpinisti e canottieri, non posso a meno di chiudere raccomandando agli amici dei monti ed a quelli delle acque, imparentati per così alte e svariatissime ragioni, di continuare a volersi bene, di fraternizzare spesso, allegramente riuniti a succulenti banchetti - questi mirabili bilanci delle cordialità sociali, ed a' bei tempi della civiltà ellenica fomiti inesausti di lirici ardimenti. E bisognerà por mente che nel *menu* di siffatti pranzi non abbiano a mancare due piatti veramente di circostanza: trote fresche e buona insalata.

Perchè? Perchè la trota è, *in primis,* cosa eccellentissima (ed a questo riguardo io dimentico la mia laurea in scienze naturali per diventare naturalista uso Heine, il quale divideva le produzioni della natura in mangiabili o meno), ed in secondo luogo, perchè quel nobile rappresentante della fauna acquatica è anche il pesce che può dirsi alpinista, spingendosi esso oltre i tremila metri nelle nostre Alpi ed a circa cinquemila nelle Montagne Rocciose ed in altre grandi catene di monti. La insalata poi è necessaria come omaggio alle vecchie tradizioni marinare ed alpinistiche, dando retta alle quali le burrasche marine si possono calmare con l'olio (come

Plutarco disse appoggiandosi ad Aristotele, e Plinio ed altri poligrafi ripeterono, col tardo suffragio di Franklin e Lelyveld, contro i quali scrisse un opuscolo il nostro Frisi) ed i sentieri alpestri si aprono spaccando le roccie, preventivamente cotte, mediante l'aceto, come avrebbe fatto (e gli antichi storici lo raccontano e Böttinger tentò provarlo con apposita dissertazione) Annibale nel varcare le Alpi...

E se io avrò di nuovo il piacere di essere invitato a tavola coi canottieri, tornerò ad alzare il bicchiere con maggior fervore ed entusiasmo, sicuro che il mio brindisi non sarà una nota stonata, o, per dirla con figura d'occasione, un pesce fuori dell'acqua. Propinerò di tutto cuore, appunto per suggellare col vino - ch'è il suggello migliore e che al comune antenato Noè tanto piaceva - l'accordo fra alpinisti e canottieri, entrambi anelanti, per diversa via, all'ideale condiviso: il continuo perfezionamento dell'uomo. « Tocchiamo i nappi », dirò agli amici del remo, « come tra colleghi affettuosi, e confondiamo in un evviva unanime, caldo, risonante il mio *Excelsior* col vostro *hurrà!* »

Frammenti di propaganda.

Giovanni Bovio scrive, nella prefazione del suo ultimo libro di *Discorsi*, di averne tenuto più di quattrocento su temi svariati; di essi ne pubblica soltanto una dozzina. Nella mia qualità di presidente della sezione di Lecco del C. A. I. – carica che copro da dodici anni – io non ho pronunziati quattrocento discorsi: tuttavia mi sono trovato molte volte in dovere di proferire, in questa od in quella circostanza, alcune parole più o meno bene imbastite assieme. Ho compiuta così una modesta ma perseverante propaganda delle idee alpinistiche ed ho cercato, con tutte le mie forze, di spingere la gente d'ogni sesso e d'ogni età sulle vie dei monti. Delle mie chiacchiere non ho però fatto collezione, pel motivo che non mi curai di ricostruire e mettere in carta tutto ciò che, volta a volta, affidandomi alla improvvisazione, andava predicando. Solo alcuni discorsetti, non già pel loro valore intrinseco – inezie oratorie – ma per la importanza dell'occasione, furono raccolti dai periodici locali, talora col soccorso compiacente di qualche amico pratico di stenografia.

Ora è appunto qualcuno di quei salvati che qui riporto per lo stesso identico scopo di propaganda alpinistica. E comincierò con le cose che ho detto per due capanne prealpine.

Il 15 settembre del 1895 venne inaugurata dalla sezione di Lecco la *Stazione Antonio Stoppani,* allestita sulle balze occidentali del Resegone a circa mille metri d'altezza, ed il 29 ottobre del 1899 dalla Società degli Escursionisti milanesi, la capanna omonima, eretta sui fianchi della Grigna meridionale a 1300 metri, a cavaliere delle valli di Ballabio e di Caloldeno. Furono due brillanti feste alpinistiche indimenticabili: all'una ed all'altra convennero alcune centinaia di amatori dei monti, di sesso forte e gentile, fanciulli e persone attempate. Matrina della stazione Stoppani fu una graziosa giovinetta: la signorina Antonietta Ongania; del rifugio sulla Grigna fu invece un'arzilla vecchietta: la signora Carlotta Colombo di Milano, madre a valenti alpinisti.

Per la mia qualità sopra detta, e perchè socio onorario della *Federazione prealpina,* io fui l'oratore ufficiale d'entrambe le cerimonie: dovetti, cioè, pronunciare il discorso inaugurale tanto del rifugio sul Resegone quanto di quello sulla Grignetta: ed alla bisogna ottemperai alla meglio, nell'intento di rilevare i vantaggi delle capanne a mediocre altezza, le quali, se non hanno nulla da vedere con l'alpinismo schietto e classico, sono pur sempre fomiti eccellenti all'alpinismo educativo ed igienico.

Capanne prealpine, le ho chiamate: ma le Prealpi lombarde sono tali montagne che dànno dei punti alle alture di tutto il mondo; e però importanti, sebbene modesti, diventano i rifugi che ne facilitano e ne aumentano le ascensioni. Con frase indovinata, or sono omai quattrocento anni, Paolo Giovio, nella sua classica pittura del lago di Como, chiamò « alpi nascenti » i monti che da Lecco corrono a Colico: ed è appunto a questi primi gradini dell'alpinismo che bisogna attirare la gioventù, la maturità, e magari la vecchiaia, per infondere alla

prima salute fisica e morale; per sollevare la seconda dalle diuturne occupazioni; per ridonare alla terza prosperità e freschezza...

I.

Da una finestra della *Stazione Stoppani,* prima di scoprire la lapide affissa per ricordare a chi il rifugio è dedicato, pronunciai quanto segue:

« Scriveva il Michelet, un entusiasta della montagna: « Cessiamo dal profanare le Alpi. Non portiamo sulla montagna gli spiriti grossolani della pianura. Procuriamo che questo pellegrinaggio sia almeno una sosta ai vizi, un momento di dignità. » Parole d'oro queste che tutti gli alpinisti dovrebbero sempre aver presenti; ed io, ricordandole, ad esse mi uniformerò. Tra i vizi della pianura, che sono infiniti e che ciascuno di noi più o meno abbondantemente coltiva, v'ha quello dei discorsi, vizio epidemico, che ad ogni minima occasione dilaga spaventoso.

« Non farò quindi un lungo discorso, una concione accademica; la parola dell'uomo, quassù in alto, dove altre voci più solenni risuonano di continuo: le voci della montagna, varie, armoniche, misteriose, sommamente care a chi le sa intendere; dove la natura canta il suo inno eterno, sinfonia mirabile a cui tutto partecipa, dal colosso al pigmeo, ed in cui ogni ente ha la sua mansione prestabilita; quassù la parola dell'uomo è una voce fuori di posto, una vera e propria stonatura. Mi limiterò allo stretto necessario, tanto per adempiere all'obbligo che m'incombe di presentare questa stazione prealpina, ad inaugurare la quale siamo qui tutti, da vicino e da lontano, convenuti in fratellevole armonia.

« Perchè questa casetta, qui, a metà strada fra Lecco, che vedete laggiù mollemente sdraiata sulle rive del Lario e dell'Adda, e gli arditi pinacoli resegoniani, che sovrastano severi a questo luogo di alpestri delizie? È presto detto. Dal giorno in cui il Resegone fu celebrato dal Manzoni nella prima pagina del suo romanzo, esso è divenuto mèta preferita agli alpinisti lombardi ed ai turisti di tutto il mondo. Perciò - prima ancora che si costituissero i *Clubs* alpini e per mezzo di questi l'alpinismo ottenesse una sanzione ufficiale, propagandosi con la rapidità propria di cosa che da tempo aspettava di esplodere - il Resegone era frequentatissimo e sulle sue balze appunto sbocciarono i primi germi dell'alpinismo lombardo. Questo monte, che dai bastioni di Milano si scorge magnificamente in tutta la sua imponenza e bellezza; questo monte il cui ritratto corse per tutto il mondo civile, associato alle immortali pagine manzoniane; questo monte non poteva a meno di attirare a sè, sul suo dorso, sul suo capo quanti amano il bello della natura, quanti ne subiscono il fàscino irresistibile. Precursori dell'autore dei *Promessi Sposi,* l'avevano additato ai viaggiatori, spiegandone l'etimologia, quel bravo Amoretti, che nel 1794 scrisse la rinomata *Guida ai tre laghi* e quel benemerito Giovio, che l'anno dopo dettò i *Commentari del Lario.* E questo Resegone salutava financo il secentista Minozzi, in un con le montagne vicine, chiamandolo « sollevata cortina a' riposi de' paesani e siepe inaccessibile al giardino di tutto questo ameno e fruttifero territorio ». Ugo Tarchetti, abbandonando l'imagine della sega, ne trovò una geologica. In un suo romanzo paragonò la vetta dentata del Resegone, alla enorme mascella fossile di un mostro antidiluviano!

« Naturale, quindi, che a tanto rinomata e frequentata montagna s'addicesse un comodo rifugio, atto ad ospitare numerose comitive di visitatori. Da qui il progetto della sezione nostra, la cui prima idea fu lanciata nel 1878, ed oggi, finalmente, dopo innumeri peripezie, è fatta realtà. E fu discusso parecchio intorno al modo di costruire il rifugio ed al luogo ove innalzarlo: si parlò da principio di porlo in vicinanza della vetta, ma sorsero ostacoli e furono avanzate considerazioni, che diedero la preferenza all'attuale postura.

« Strillò qualcuno per questa scelta e gridò alla profanazione dell'alpinismo, considerando questa stazione come il trionfo dei tartarini e dei ciabattoni; ma risponde per tutti, a codesti pedanti, l'omaggio reso alla proposta, che vedete effettuata, dal collega Ongania, che se ne fece paladino e la condusse in porto. Eloquente, autorevole risposta, come quella che viene da chi domò le altere cime del Lyskamm, dell'Ortler, del Disgrazia, del Bernina e del Cavregasco!

« Bisogna, del resto, sapere che la sezione di Lecco non ha menomamente inteso di compiere, con questo rifugio, opera di puro e stretto alpinismo. Non era affatto del caso. Il Resegone, per i veri alpinisti, è una trascurabile inezia, e però non ha bisogno di un elevato e proprio rifugio alpino: i veri alpinisti lo salgono e lo discendono in poche ore, e, pei casi straordinarî d'intemperie od infortunî, serve a bastanza la parte aperta della *Cà del Daina,* poco lungi dalla cima. Sul Resegone si sale alla mattina per dormire alla sera nel proprio letto, precisamente secondo l'idea alpinistica di Alessandro Manzoni, il quale, a 26 anni, scriveva al Fauriel: « È cosa eccellente arrampicarsi assai... purchè la sera si ritorni a casa tranquilli. » La nostra sezione ha fatto

più tosto un'opera di propaganda alpina. Qualcosa di più strettamente alpinistico si compierà in seguito con una capanna, il cui progetto si sta studiando, sulla vetta del Pizzo dei tre Signori. Intanto questa stazione è stata qui allestita per invogliare i poltroni, le signore, i fanciulli a salire la classica montagna, sulla quale gusteranno quelle prime emozioni alpinistiche, che non si dimenticano più e fanno per sempre innamorati dell'alpinismo.

« E questa propaganda ci voleva, oggi in cui altri più facili e più comodi divertimenti sportivi attirano la gioventù incapace di comprendere quanto infinitamente maggiore, per effetti benefici, fisici e morali, sia, a confronto d'ogni altro, lo sport dell'*excelsior*. La stazione alpestre Antonio Stoppani servirà di calamita: qui si orienteranno i desideri, le aspirazioni di molti: il Resegone diventerà una popolarissima passeggiata, e si finirà per aver vergogna di dire: *non ci sono stato ancora*. Così si formeranno numerosi neofiti dell'alpinismo, speranze del nostro Club; da questa palestra di alpinismo elementare, cui farà seguito la scuola complementare sulle candide vette valtellinesi, usciranno, per necessaria selezione, i futuri eroi delle Alpi. Ed a tanti che, già innanzi negli anni, non si sentirono mai attratti alla montagna, giungerà questa stazione in tempo ancora per regalarli di emozioni e di benefici incalcolabili.

« Ma non è detto che questa stazione dia soltanto vantaggi generici, e debba essere un asilo infantile, una villetta per signorine od un ricovero pei pancioni e pei vecchi: questa stazione ha vantaggi peculiari e di non lieve interesse. Ricordo, fra gli altri, questi tre che mi paiono alpinisticamente non disprezzabili: 1° La Stazione sconsiglierà a tutti il lungo e nojosissimo giro

dalla parte di Morterone, via per lo addietro seguìta da coloro che, a brevi tappe e con iscarsa fatica, volevano raggiungere la cima del Resegone; 2° Darà modo ai milanesi di compiere la salita in poco tempo, partendo da Milano alla sera con l'ultima corsa, per ritornarvi nel pomeriggio del giorno dopo; 3° Faciliterà le gite invernali, le quali, datrici d'impressioni e di sorprese affatto nuove, devono essere praticate su più larga scala. E non parlo dei vantaggi che si avranno in altro campo, quando, cioè, in questo fondo, che attornia la casa e ad essa appartiene, avremo fatto opportune piantagioni di alberi per favorire il rimboschimento, e coltivazioni diverse di flora alpina, e per diletto e per istudio ad un tempo.

« Ma se vi furono discrepanze circa la scelta del luogo, unanime e splendido fu l'accordo sul nome cui la stazione si volle intitolare; e lasciatemi la soddisfazione di proclamar qui, a mio favore, la priorità della proposta. Nè occorrono troppe spiegazioni intorno al perchè abbiamo dedicato questo rifugio ad Antonio Stoppani. Scrissi altrove, ed a lungo, delle benemerenze alpinistiche dell'illustre geologo lecchese, ed in quelle mie pagine troverà, chi le vuole, spiegazioni a josa. Qui mi basti il ricordare come lo Stoppani abbia percorse ed illustrate queste sue e nostre montagne, visitandone ogni riposta vallecola, ogni romito anfratto, e toccandone tutte le cime, prima ancora che si parlasse di associazioni alpinistiche, e le abbia percorse ed illustrate con tanto affetto e tanta dottrina che sarebbe doveroso dedicare a lui tutti i rifugi costrutti e costruendi sulle Prealpi. Ma sopra tutte le montagne lombarde egli prediligeva questo classico Resegone; affettuosamente lo chiamava il *mio* Resegone; a Milano correva ogni giorno a con-

templarlo dai bastioni, e ne' suoi viaggi lontani per l'Europa e l'Asia minore credeva sempre di rivederlo dinnanzi ad ogni montagna dalla cresta prolissa e frastagliata. Per questi motivi, e per tutto l'apostolato alpinistico da lui compiuto, la sezione di Lecco era in dovere di dedicargli la stazione. E ciò è stato fatto in attesa che Lecco sciolga il suo debito verso la memoria del sommo concittadino, erigendogli quel monumento che già da cinque anni fu decretato!

« Io non dubito che non tarderà a dominare qualche piazza di Lecco la statua di lui. Penso però che questa modesta casetta, rispetto all'uomo cui è dedicata, vale assai di più di una bella opere d'arte. Per lui, scienziato alpinista, questo ricordo è più opportuno e più significativo d'ogni altro ricordo di marmo o di bronzo: e mi par di sentire dall'alto una voce ben nota che mi dice: Questo è l'omaggio a me più caro! Ma noi lecchesi non abbiamo la priorità dell'omaggio stesso. Fummo preceduti dagli alpinisti tridentini, che già hanno dedicato allo Stoppani il loro rifugio sul passo del Grostè, nel gruppo del Brenta, a 2440 metri d'altezza. I cari fratelli di quel Trentino - che una sconveniente geografia politica, in urto con la etnografica, con la fisica e la geologica, non ci permette ancora di chiamar nostro - ben sapevano quanto affetto nutrisse verso di loro Antonio Stoppani, il quale, se non voleva una patria mutilata, come stoltamente la desiderano certuni, tanto meno sottoscriveva ad una patria incompleta per libidine di potentati. Ed hanno contraccambiato, con durevole ricordo, quell'affetto, offrendo insieme una novella, luminosa prova delle loro aspirazioni italiane, erompenti tra le fitte maglie della ferrea rete che li opprime, come il vapor dei vulcani vince la rigida, fredda

crosta della terra. A voi facciamo eco quest'oggi, generosi Trentini, gridando anche noi, dalle balze di un monte, l'evviva a chi descrisse il *Bel paese,* e lo sognò completo secondo le leggi della natura; ed io spero che l'etere vibrante alle nostre voci, e non passibile di censure telegrafiche o violazioni postali, ve le trasmetterà intere e calde del sentimento che le anima... Frattanto, vie più eccitati dal vostro nobile esempio, noi lecchesi promettiamo di tributare al nostro sommo concittadino altre onoranze alpinistiche, e precisamente col dare il suo nome al secondo cocuzzolo del Resegone, e con lo scriverlo a grandi lettere su qualche rupe, a somiglianza di quanto fecesi sul Säntis in memoria del celebre geologo svizzero Escher von der Linth. Così noi avremo motivo di chiamare ancora una volta a convegno sul Resegone gli alpinisti italiani, e di gridare ancora una volta l'*evviva* che ci vien su dai precordi.

« E poichè al cuore son giunto, mi fermo a numerare i sensi di gratitudine, che vi allignano e reclamano pubblica dichiarazione. Ubbidendo ad esso, ringrazio vivamente, a nome della sezione, tutti coloro che contribuirono all'erezione di questo rifugio. Grazie mille volte alla Sede centrale, che ci accordò un generoso sussidio, promettendocene altro ad opera finita: grazie mille volte alla sezione di Milano, che del pari ci porse finanziario appoggio, e ci aiuterà ancora. E grazie, e plausi sinceri, all'ing. Giuseppe Ongania – nostro vicepresidente – che fece il disegno del rifugio; a coloro che sorvegliarono i lavori e provvidero all'arredamento dei locali, nonchè alla segnalazione della strada che mena da Acquate a qui; a tutti gli altri membri della direzione e della commissione, che si adoperarono per l'allestimento del rifugio e la buona riuscita della festa, ed

a quei bravi soci che donarono oggetti di arredo per la capanna. E grazie, infine, alle persone intervenute alla cerimonia: ai colleghi delle sezioni sorelle e delle società affini ed a tutti quanti, pur non appartenendo ad alcuna corporazione alpinistica, hanno dimostrato, accorrendo quassù, di non essere estranei ai sentimenti che la montagna ispira, che l'alpinismo feconda.

« Con ciò la mia parte è finita. Ora a lei, graziosissima Antonietta, a lei il còmpito invidiato, che vale assai più di un discorso. La sorte ha voluta la sua mano gentile per togliere il velo che copre la lapide qui sotto. Antonio Stoppani strappò i segreti ai graniti ed ai marmi, questi e quelli raggiungendo fra i dirupi più aspri: è dunque giusto che il nome suo sfolgoreggi da un marmo, tra questi greppi ch' egli, studiando, amò. E rimanga nei fasti dell'alpinismo questo evento leggiadramente simbolico: che una graziosa Antonietta fu matrina della capanna dedicata ad un grande Antonio. Suvvia: la stazione è aperta, e veda la lapide la bella luce del sole! »

II.

« Signore e signori, - (così mi espressi al rifugio eretto sulla Grigna meridionale) - io non so perchè - con tanti valorosi alpinisti e tanti forbiti oratori, che la vostra immensa Milano accoglie in suo grembo - voi abbiate voluto, egregi e carissimi colleghi della *Escursionisti Milanesi,* scegliere proprio me, a dire la parola inaugurale di questa utile capanna. I meriti miei, in fatto di alpinismo, non sono certamente tali da rendermi degno di così grande onore. È vero che ho scalata qualche montagna, redatto qualche articolo alpinistico, pronun-

ciato qualche discorso *idem;* ma le mie ascensioni, i miei scrittarelli, le mie chiacchierate sono ben povera cosa in confronto di ciò che deve compiere chi possa dire di meritare sul serio il titolo, che a me troppo generosamente fu elargito, di *alpinista* e di *apostolo dell'alpinismo.* Mi guardo quindi bene dall'attribuire alla mia persona la scelta che avete avuto la bontà di fare; suppongo, invece, sicuro di cogliere nel giusto, che voi abbiate inteso semplicemente di rendere omaggio al luogo ed alla sezione del Club alpino, che sovra di esso esercita la sua giurisdizione: in altri termini, voi mi avete chiamato a parlare, perchè lecchese e perchè presidente della sezione che vive e prospera alle falde di questi monti invidiati.

« Questi monti! ho detto: guardiamoli; guardiamoli, giacchè la fitta nebbia, che stamane ce li velava completamente, proprio adesso - quasi obbediente a qualche nume celeste, amico degli alpinisti, a qualche Dio Pennino forse; oppure per secondare i voti di qualche Oreade gentile di quassù - proprio adesso comincia a sciogliersi, fugata dal vento e dal sole; e ci permette di goderne per intero l'imponente, impareggiabile spettacolo. Ecco lì, a pochi salti, basso e tozzo, il Coltignone: qui, sopra il nostro capo, come se si levasse ora dal letto liberandosi da pesanti coltri, s'erge la figura elegante e simpatica della Grignetta - la quale, fra parentesi, da alcuni punti di vista ricorda in certo modo il Duomo, di cui voialtri milanesi andate a ragione così orgogliosi; - qui, in faccia, fa pompa di sè la dentellata mole del classico Resegone, con la boscosa appendice della Pizza d'Erna; là, in fondo, vedete troneggiare l'aspro massiccio dello Zuccone di Campelli, e, più lontano ancora, ecco forare il cielo altre punte di varia forma e di va-

rio nome. Magico ambiente alpestre, per verità, è questo; e voi lo ammirate in tutta la sua magnificenza, sol che volgiate per poco attorno gli sguardi.

« Ebbene: la sezione di Lecco - che ha festeggiato l'altro dì le sue nozze d'argento, là sulla cima aprica del Barro - ha fatto del suo meglio per sviluppare in questo pretto ambiente montanino, favorevolissimo, i dettami dell'alpinismo, ed ha chiamato su questi monti, a furia di eccitamenti e di *réclame,* un nugolo di gente. Ma il merito, bisogna convenirne, non è tutto suo: essa ha trovato il terreno già preparato, e la sua propaganda è stata facile, poichè è avvenuto, di questa regione prealpina, ciò che accadde in ogni tempo delle località ch' ebbero la fortuna di venir celebrate nei capolavori della letteratura.

« Mi spiego. I greci ed i romani facevano mèta preferita dei loro viaggi i luoghi decantati dai migliori poeti; nei tempi moderni Gian Giacomo Rousseau attrasse i viaggiatori, con la *Nuova Eloisa,* sul Lemano e nel Vallese. Walter Scott, co' suoi romanzi, rese assai frequentati i monti della Scozia, e vi si recò, attratto appunto dalla lettura di quei romanzi, anche Camillo di Cavour, che di là scriveva: « Mentre tanti mi credono preoccupato di politica... io me ne vado, con Walter Scott in iscarsella, visitando i luoghi ch' egli ha reso celebri. » Federico Schiller col *Guglielmo Tell* ed il Goethe col *Verther* chiamarono gente da ogni parte sul lago dei Quattro Cantoni e nelle campagne di Wetzlar. Così l'autore dei *Promessi Sposi* fece tosto accorrere su queste nostre Prealpi, sul Resegone, sul San Martino e sugli altri monti della Valsassina, una vera folla di curiosi, e rese più belli questi nostri siti alpestri, poichè, a chi li vien contemplando, il ricordo dei fatti, ivi o poco di-

scosto avvenuti, e mirabilmente narrati in quel popolare romanzo, aumenta l'interesse del panorama e suscita più profonde impressioni, per quel complemento divino che la natura trova nell'arte, e per quel sublimarsi della vista materiale d'un luogo, che si produce sotto l'influenza delle reminiscenze ideali.

« Qui convenendo dunque, accresciuti dall'idea sportiva ogni dove trionfante, così gran numero di visitatori, ne corre l'obbligo alle istituzioni alpinistiche locali di favorire l'accesso alle nostre montagne mediante segnalazioni, sentieri, e sopra tutto capanne in posizione facile ed attraente. A ciò uniformandosi, la mia sezione ha costruito, a mezza strada fra Lecco e la cima del Resegone, il rifugio intitolato ad Antonio Stoppani, ed ha fatto benissimo; come benissimo avete fatto voialtri della *Escursionisti Milanesi* a costruire, del pari a mezza strada circa fra Lecco e la vetta della Grigna meridionale, questo comodo rifugio, che stiamo inaugurando. Avete fatto benissimo, ripeto; e se qualcuno vorrà, noioso Aristarco, muovervi critiche, non allarmatevi: rispondete quello che io stesso ho risposto quattro anni or sono, inaugurando la *Capanna Stoppani,* a quei signori che la dicevano troppo bassa, troppo modesta dal punto di vista alpinistico, inutile per i veri arrampicatori, per gli amanti delle grandi scalate, per quelli che vogliono ad ogni costo, e talvolta a prezzo della pelle, il duro, il difficile, il pericoloso.

« Con siffatte capanne a mediocre altezza sovra montagne di facile ascensione, si mira a fare, non dell'alpinismo puro e rigoroso, non dell'excelsiorismo perfetto, ma unicamente e semplicemente della sana ed efficace propaganda alpinistica. Con esse si vuole attirare la nostra gioventù, dalle scuole e dalle officine, su queste

modeste Prealpi ad apprendere i primi rudimenti dell'alpinismo e, di conseguenza, a persuadersi che la montagna è la migliore di tutte le palestre di educazione fisica. Su queste vette i giovani compiono una specie di tecnica o di ginnasio dell'alpinismo, e passano sui più alti picchi delle orobiche e mesolcine a conseguire la licenza liceale, o d'istituto tecnico: quelli poi che sentiranno l'attitudine ed avranno i mezzi per guadagnarsi una bella laurea alpinistica, andranno a fare il corso universitario sui ghiacciai e sulle punte ardite delle Alpi. Ecco spiegato altro scopo di queste capanne a mezza costa: esse servono all'alpinismo educativo, e sono paragonabili ad una scuola secondaria dell'*excelsior!*

La storia della perlustrazione dei monti è lì a provarci la grande influenza esercitata dalle facili ascensioni, dalle piccole alture, sovra la coscienza alpinistica dei giovanetti. I più grandi alpinisti s'innamorarono delle Alpi e decisero della propria carriera, quando si trovarono, per vario motivo, su qualche elevazione e poterono, da quella, contemplare la immensa, biancheggiante catena. Voi tutti sapete che padre dell'alpinismo fu il geologo De Saussure di Ginevra, vissuto nella seconda metà del settecento: or bene, egli divenne quel celebre alpinista, che tutto il mondo onora, per una graziosissima circostanza. Adolescente ancora avea la mamma di salute assai cagionevole, obbligata a passare la vita sopra una poltrona: e poichè ella nutriva una forte passione per i fiori, l'affettuoso figlio correva ogni giorno su per le colline, che fanno corona al Lemano, a coglierne grossi mazzi. Da quelle alture Benedetto vide da lungi le Alpi; si sentì attratto verso di esse, come se fossero state per lui un potente magnete; una grande vocazione lo invase, e prima dei vent'anni

egli ebbe conseguita, a pieni voti e con lode, una splendida laurea in alpinismo.

« Contemporaneo al De Saussure fu il pittore Bourrit, altro pioniere della causa dei monti: questi divenne appassionato alpinista il giorno in cui, dai modestissimi Voirons, vide profilarsi sull'orizzonte la candida mole del Monte Bianco. Ed il sovrano delle Alpi fu il sogno, l'oggetto adorato di tutta la sua vita: vecchio e paralitico, il povero Bourrit passava giornate intere alla finestra, assorto in estasi dinanzi a quel colosso, che apparivagli ancora con gli stessi fàscini, che lo avevano entusiasmato nell'aprile dell'età. Emilio Javelle, lo squisito poeta della montagna, che domò tante cuspidi altere dell'alpino diadema, si votò alla carriera d'excelsiorista sulle montagnette di Lione, che percorreva da fanciullo, per ricercare, con la foga dell'erborista principante, i vegetali che aveva visto indicati e raccolti nell'erbario di suo zio. E, per venire a noi, Quintino Sella fece le prime armi in alpinismo sui molli clivi dell'Oropa; ed Antonio Stoppani da San Michele – a mezza via del Montebarro – e dalla Rovinata – sui fianchi del Resegone – ideò le importanti escursioni, cui diede in seguito la sua fibra robusta e la sua mente d'altissimo scienziato.

« Siate dunque contenti e superbi, carissimi colleghi della *Escursionisti Milanesi*, della capanna vostra: avete fatto, ripeto, opera grandemente meritoria come propoganda dell'ideale alpinistico. Abbiatevi il mio plauso modesto, e, col mio, quello assai più alto e significativo del presidente generale del Club alpino italiano; Antonio Grober mi ha telegrafato iersera di porgervi – sono le sue parole – felicitazioni per l'utile opera compiuta. Ed aggiungendo per mio conto l'augurio che ad altre

opere consimili si volga d'ora innanzi la inesauribile attività vostra - a tutto vantaggio dell'alpinismo educativo e popolare, e per divulgare la fama di questi monti della Valsassina, che celano un mondo di attrattive e di delizie - io dichiaro, in vostro nome, aperta ed inaugurata questa prima capanna, e, mentre la veneranda matrina spezza la tradizionale bottiglia dello sciampagna, io dico forte, e prego gli echi di queste altezze gioconde di ripetere e tramandar lontano il grido che dal cuore mi erompe: - *Evviva la Società degli Escursionisti Milanesi!* »

III.

Le feste alpinistiche sono sempre coronate - in omaggio all'appetito di cui è generosa dispensiera la montagna, meglio di tutti gli stimolanti e gli aperitivi, che abbondano tra gli usi ed i vizi della città - da asciolveri o da pranzetti deliziosi e bene inaffiati. E così avvenne delle cerimonie inaugurali di cui sopra; quella della *Stazione Stoppani* fu magnificamente integrata da una colazione in posto, e poi, alla sera, da un buon pranzo in Lecco - con trota e camoscio - all'albergo della *Croce di Malta;* quella del *Rifugio Escursionisti milanesi,* avendo alla refezione provveduto ognuno a suo comodo, da un banchetto di duecento e più commensali pure in Lecco, all'albergo dell'ottimo Mazzoleni, amico degli alpinisti ed alpinista egli stesso. *Ergo:* altra mia cicalata a ciascuna delle tre mense.

Lassù, alla *Stazione Stoppani,* mi alzai e dissi: « Signori; ho bisogno di liberarmi di parecchi brindisi, che mi gorgogliano qui alla gola, per dar posto a qualche altro bicchiere di questo spumeggiante e squisitissimo vino.

Brindo alla Sede centrale del Club alpino italiano, della quale, se qui non vedo uno speciale rappresentante, sento però piena l'aria che mi circonda. Poichè tra queste pareti severe di dolomia, su queste alte morene e frane, a me parla lo spirito di Bartolomeo Gastaldi e di Quintino Sella, i due grandi geologi che furono i primi presidenti del Club Alpino; poichè fra questa natura gaia e scherzosa, in questa esuberanza di tinte ed in questo splendido accordo fra il sorriso dei fiori e del cielo, ai piedi di quelle cuspidi scintillanti in flirtazione continua con le azzurre immensità celesti, io sento tutta l'anima di Paolo Lioy, l'artista scienziato, il geniale scrittore, l'impareggiabile pittore delle scene più svariate della montagna; poichè, infine, tra questa accolta di persone cortesi e gentili, fra così alta nota di cordialità e di simpatia, io ho la perfetta illusione di avere dinanzi la figura squisitamente cortese e fortemente simpatica di Antonio Grober.

« Brindo alla sezione di Milano, e per essa ai suoi rappresentanti che, accogliendo il nostro povero invito, sono qui convenuti a dare maggior risalto alla nostra festa. Al valoroso segretario Ghisi, il modello dei segretari (che qui rappresenta l'egregio presidente della consorella - anzi, sorella maggiore - di Milano, il professor Luigi Gabba) faccio un brindisi particolare e lo ripeto alla sua gentile signora, che, da moglie affettuosa e da brava alpinista, l'ha accompagnato quassù. E come certi vini e certi liquori si rendono più gustosi e prelibati col mettervi in fusione speciali erbe aromatiche, così io metto in questo brindisi, per renderlo più degno della sezione e delle persone cui è rivolto, tutta la somma interminabile degli affetti, delle memorie, delle gratitudini, che intercedono fra la mia sezione e quella

di Milano. Mille affetti, invero, ci legano, noi alpinisti lecchesi, a voi alpinisti milanesi: sante memorie abbiamo comuni, e superiore a tutte la memoria del sommo cui questa stazione alpina è dedicata, e che fu primo presidente nostro e vostro: troppa gratitudine poi vi dobbiamo, oltrechè pel sussidio accordatoci, per le opere importanti che avete compiute su questi monti lariani, a cominciare dalle capanne sul Legnone e di Moncodine, fino al rifugio sulla cima della Grigna, che state costruendo, attraverso le principesche stazioni dei Roccoli Lorla e di Releggio. Meritereste, quindi, non un brindisi, ma una sequela di brindisi.

« Brindo alla sezione di Bergamo, e per essa al suo degnissimo presidente Antonio Curò, che ha voluto onorare di sua presenza il nostro convegno, conducendovi una squadra eletta de' suoi consoci, tra cui alcune gentili signore, provette alpiniste. E propino con tutta l'anima a questa bella e triplice personalità di gentiluomo, di scienziato e di alpinista che in lui si accoglie; gentiluomo perfetto in ogni manifestazione della vita sociale; scienziato profondo nelle discipline matematiche e naturali, specializzato in queste ultime nello studio amoroso d'una fra le più graziose manifestazioni della natura: le farfalle, questi vaghi e variopinti esseri che han destato in ogni epoca, con l'osservazione del naturalista, l'estro del poeta e la riflessione del filosofo; alpinista appassionato e di vecchia data, domatore ed illustratore dei picchi più arditi delle montagne orobiche e delle retiche, sulle quali rinnovò il coraggio che un dì lo distinse, nei patriottici cimenti, tra le Guide di Garibaldi...

« Oggi, alla distanza di più di vent'anni, la sezione di Lecco s'incontra nuovamente sulle balze del Resegone con la sorella di Bergamo. Il 25 marzo del 1874 la

sezione di Lecco faceva quassù la sua gita inaugurale e vi prendevano parte varî alpinisti bergamaschi: il 28 giugno dello stesso anno essa compieva una seconda gita al Pizzo dei tre Signori, ed anche allora erano con i nostri parecchi colleghi di Bergamo, capitanati dall'ing. Curò. Quelle date, poste accanto all'odierna, costituiscono per la sezione di Lecco altrettanti ricordi incancellabili. Ma non è lontana un'altra data che, riunendo di bel nuovo lecchesi e bergamaschi, accrescerà la reciproca simpatia, e darà a noialtri il modo d'apprezzare viemeglio le altissime doti dei componenti la consorella bergamasca. Intendo parlare del Congresso del Club alpino stabilito a Bergamo pel 1897, e con questo brindisi io prendo fin d'ora impegno solenne di parteciparvi con la mìa sezione. E lassù, sul piano rinomato del Barbellino, racchiuso tra non meno rinomate vette, la cui fama anche a noi lecchesi è giunta, lassù ripeteremo il brindisi di quest'oggi e l'evviva che tutti voi invito adesso a gridare: *Evviva la sezione di Bergamo ed il suo presidente Curò!*

« Brindo alla sezione di Sondrio, e per essa al suo vicepresidente Giovanni Merizzi, che è qui tra noi, accompagnato da due degni compagni. La sezione di Sondrio ha il posto d'onore nella storia dell'alpinismo lombardo. Essa fu la prima sezione che si costituisse in Lombardia: anzi, le sezioni autonome non c'erano ancora e già la Valtellina inaugurava una sede succursale del Club alpino. Ciò accadeva nel 1872, ed il nostro Antonio Stoppani accorreva ad inscriversi tra i primi nella nuova società, presentato all'ammissione da due figli illustri della forte e generosa Valtellina: Luigi Torelli ed Enrico Guicciardi. Sfortunatamente – dopo aver dato splendida prova di sua vitalità, dopo aver ser-

vito d'esempio alle altre città lombarde, dopo aver pubblicata una Guida modello, dopo aver ospitato il memorabile congresso del 1873, dopo aver compiuto i primi rifugi alpini - la sezione valtellinese si raccolse in una fase di sosta e per vari anni non diede più segni di vita. Ma con le manifestazioni di quest'anno la consorella di Sondrio accenna a risvegliarsi: il XXVII congresso alpino, che si svolse tra le sue valli e le sue cime, le portò come un elettrico impulso, e tutto fa sperare che tra poco essa tornerà a rifulgere dell'antico splendore. È quanto io auguro con questo brindisi caldo e sincero; con questo brindisi all'amico carissimo Merizzi, antesignano dell'auspicato risveglio; con questo brindisi alla Valtellina, che io amo, che io adoro, e che ognora mi compiaccio di considerare, nella sua natura e nella sua popolazione, come la sintesi di tutte le bellezze e di tutte le virtù, che l'alpinismo fa conoscere, che l'alpinismo fa nascere; sintesi delle bellezze e delle virtù, che gli uomini della pianura vanno a cercare e ad imparare tra le montagne.

« Brindo a tutte le altre sezioni italiane, verso cui noi lecchesi ci sentiamo affratellati durevolmente ed il cui affetto ancor più vibrato sentiamo in questo momento solenne. Brindo ai parenti dello Stoppani, che hanno portato alla presente cerimonia la nota intima e cara del sommo che onoriamo, e per essi tutti brindo a Ferdinando Stoppani, qui presente ed un dì compagno assiduo nelle gite alpestri dell'illustre fratello. Brindo alle coraggiose signore e signorine, che son volate quassù recanti la nota allegra e simpatica: a spargere qui tra noi, come fiori sulle Alpi, il sorriso gentile che fa parer più bella la vita. E tra le signorine dedico uno speciale brindisi alla matrina della stazione, ad Antonietta Onga-

nia: suo fratello Giuseppe ha disegnato il rifugio; ella lo ha benedetto, e la sua benedizione starà grazioso auspicio di alpinistica gloria.

« Compagni alpinisti: sommate tutti i miei brindisi prolissi e scoloriti in un solo e caloroso grido: nel fatidico grido *Excelsior,* e lo lanciate così alto e tonante, che v'abbiano a sentire anche laggiù a Lecco, ove sonvi pur troppo tuttodì molti e molti sordi alla voce, per noi grata ed irresistibile, della montagna. »

IV.

Alla *Croce di Malta* c'erano autorità e rappresentanti del quarto potere; perciò anche a costoro mi rivolsi. E parlai così: « Signori; costretto ad alzare per il primo il bicchiere, lascio di fare il presidente per darmi alla professione dell'editore. Pubblico in seconda edizione i brindisi che ho quest'oggi sciorinati lassù alla capanna. Torno, cioè, a brindare alle gentilissime signore e signorine che hanno rallegrata la nostra festa; ai parenti dello Stoppani, ed in ispecial modo al signor Ferdinando Stoppani, che ho l'onore d'avere, in questo momento, seduto alla mia destra; alla Sede centrale del Club alpino italiano, alla sezione di Milano, a quella di Bergamo, a quella di Sondrio e a tutte insieme le altre nostre consorelle.

« Intendo peró – se mi permettete – di migliorare l'edizione con alcune aggiunte. Ed aggiungo altri *toasts.* Propino, in primo luogo, ad un assente. Propino all'amico carissimo, al consocio alpinista, all'egregio sindaco di Lecco, Guido Ghislanzoni. Egli sarebbe oggi stato dei nostri, lassù alla stazione e qui al banchetto, se una grave circostanza di famiglia non lo avesse ob-

bligato ad altre cure. Come sapete, egli ha un figlio gravemente ammalato. E però, brindando a lui, io associo al brindisi un augurio; fervido e sincero augurio, che sento più prepotente di tutte le infinite ed intime voci che hanno parlato al mio cuore nell'odierna cerimonia. Auguro all'amico Ghislanzoni che presto la natura e la scienza gli ridonino perfettamente guarito il diletto figliuolo; ed auguro che questi, rifiorendo alla giovanile gagliardia, diventi poi nostro collega, e tra gli alpinisti valorosi segga in breve nei posti più distinti.

« Propino al mio commensale di sinistra, al dott. Jacopo Vittorelli, sottoprefetto di Lecco. Saluto in lui l'amico degli alpinisti ed il figlio di quella forte Bassano che ha dato all'Italia uno dei primissimi scienziati alpinisti: Giovan Battista Brocchi, geologo sommo, che il 26 luglio 1818 s'arrischiò su pei dirupati fianchi del Gran Sasso d'Italia. E saluto in lui, col mio brindisi, anche l'uomo politico: poichè tra alpinismo e politica corrono legami più seri e più profondi di quanto possa sembrare all'osservatore superficiale. C'è un nesso stretto fra alpinismo e politica, in questo senso: che l'alpinismo nobilita la politica; la trasporta in regioni più elevate, in sfere più serene, donde, con quella stessa larghezza e quella medesima purezza d'orizzonti che dà la cima del monte, meglio si scorgono, coi destini delle cose, i bisogni degli uomini. Eppoi l'alpinismo fa delle varie politiche una politica sola, grande ed umanitaria: la politica della fratellanza!

« Come dicevo l'anno scorso a Sondrio, alpinismo e politica sono, del resto, due termini molto affini; entrambi tendono all'alto, e l'alto è l'espressione migliore del perfezionamento umano. In entrambi occorre fare quel che Garibaldi consigliava a' suoi forti militi nel

Trentino: *Far l'aquila!* E come all'alpinista occorrono infinite precauzioni, ed appositi attrezzi, e la sicurezza delle gambe e dell'occhio, e la forza della volontà e del carattere, ed il coraggio nei pericoli, e la prudente audacia in ogni passo, – così all'uomo politico fanno d'uopo, in linea morale, gli stessi requisiti. Se in montagna ci sono le tormente, i crepacci, gli abissi, in politica ci sono tormente, crepacci ed abissi non meno pericolosi: tormente di corruzione che travolgono i meno forti; crepacci di affarismo che ingojano i temerari; abissi spaventosi di porcherie d'ogni sorta, entro cui rovivano tutti coloro che non sono armati a sufficienza di moralità: chiodo, picozza e corda indispensabili per l'alpinista della politica.

E dalla politica ai giornali è breve il passo. Propino quindi alla stampa, che vedo a questo simposio largamente ed egregiamente rappresentata, con a capo l'amico Ottone Brentari, tipo brillante di alpinista-pubblicista. A lui bevo ed a' suoi colleghi, che qui rappresentano i principali giornali di Milano e di Como: bevo alla stampa quotidiana che tanto contribuisce, con la diffusione delle notizie, all'apostolato alpinistico. Ma voglio aggiungere una viva raccomandazione. Troppo sovente i giornali, dando contezza delle disgrazie che avvengono sulle montagne, intitolano l'articolo: *Vittime dell'alpinismo.* Ebbene: io raccomando ai giornalisti di non usare mai più, d'ora in avanti, siffatta locuzione. Mettano invece: *vittime dell'imprudenza,* ch' è il titolo generalmente più adatto e preciso; talvolta potrebbero scrivere: *vittime della pazzia,* perchè son davvero matti coloro che si cimentano sulle vette, quando le condizioni di luogo o di tempo sono evidentemente pericolose; talvolta ancora dovrebbero semplicemente passare la notizia alla rubrica necrolo-

gica, chè la morte naturale coglie l'uomo in montagna come in pianura, senza che si debba accusare o l'una o l'altra dell'avvenuta catastrofe; ed in ogni modo, quando proprio non sappiano dove diavolo pescare le ragioni dell'accaduto, mettano, senz'altro, e non sbaglieranno: *vittime del caso*. Ma non dicano, per carità, ripeto, *vittime dell'alpinismo:* calunnierebbero un'istituzione che, sovra ogni cosa, s'inspira alla prudenza; che, prima d'eccitare a scalar le rupi ed i ghiacci, insegna minutamente le maniere di sfuggire i pericoli che sulle montagne, del pari che in qualsiasi parte del mondo, anche la più comoda e la più sicura, si possono incontrare.

« Sintetizzo da ultimo, come ho fatto stamane, i miei poveri brindisi vecchi e nuovi, invitandovi tutti a gridare: Evviva l'alpinismo! Evviva il Club alpino italiano! Sì; sciogliete a piena gola, e col calice ricolmo nella mano, questo nobile e salutare evviva. E se mai qualcuno tra voi non fosse ascritto nelle file del nostro Club, non tardi un istante ad arruolarvisi; si faccia subito socio della sezione di Lecco, oppure - non sono egoista - di quella di Milano, di Bergamo o di Sondrio, o di qualsiasi altra delle trentadue sezioni italiane, disseminate dal Monviso all'Antelao, dall'Antelao all'Etna ed al Gennargentu.

« Pensate, se prima d'ora non l'aveste mai fatto, che l'alpinismo è una delle manifestazioni più belle del secolo decimonono: pensate che l'alpinismo - *sport* complesso ed armonico del corpo, dell'intelligenza e del sentimento - sopravviverà glorioso a qualsiasi altro genere di *sport,* anche di quegli *sports* che pur sembrano di questi giorni, per contagiosa mania, toccare qualche facile trionfo. E ricordatevi sempre che l'alpinismo ha

per insegna il fatidico motto *Excelsior* del grande poeta americano Longfellow, che vuol dire « più in alto », ognora più in alto nel raggiungimento dell'ideale; ricordatevi che l'alpinismo ha per norma due saggi precetti antichi: il *Cave et aude,* che Carlo Roberto Darwin teneva stampato sulla sua carta da lettera, ed il *Festina lente* d'Augusto, che Quintino Sella osservava nella sua tribolata ascensione al Monte Bianco, ascensione compiuta in età avanzata e con soli pochi sorsi di caffè; ricordatevi, infine, che l'alpinismo tende allo scopo supremo che si compendia in un quarto detto latino: *Ex alpibus robur et virtus.*

« Signori: in alto i calici: all'alpinismo! »

V.

Il simposio dal Mazzoleni, dati il numero dei commensali, reduci tutti dalla gita, e l'allegria generale, riuscì animato e chiassoso come un'agape degli antichi eroi. Quella sera io mi sentiva contento, e m'ero prefisso di star zitto per godermi in pace le grate impressioni della giornata e la beatitudine della *fin de diner.* Ma non fui lasciato tranquillo; trascinato, sto per dire, a viva forza al banco dell'albergatore, a cavaliere delle due sale in cui si banchettava, pronunziai le parole seguenti:

« Colleghi alpinisti: voi volete ad ogni costo che io parli, e m'avete trascinato a questo banco, donde l'amico Mazzoleni suole diramare gli ordini e architettare i conti; ebbene, subirò l'imposizione vostra, per non parere discortese dopo le gentilezze che m'avete prodigate, ed anche perchè questa è l'ultima riunione alpinistica dell'annata, a chiusura d'una sequela di assemblee e di banchetti a cui ho dovuto prender parte e parola. A Menaggio,

per l'occasione del II Congresso della *Federazione prealpina;* sul Resegone ed all'*Arpa* per l'inaugurazione della bandiera degli *Escursionisti lecchesi;* a Tartavalle, dopo la scalata di quell'osso duro del Pizzo Varrone; alla *Croce di Malta* e sul Monte Barro per le nozze d'argento della sezione di Lecco del Club alpino; alla *Capanna sulla Grignetta* stamattina... voi vedete che ho quest'anno un discreto stato di servizio alpinistico-oratorio e che, perciò, è tempo di collocarmi a riposo.

« In tutte queste adunanze alpinistiche io ho constatato entusiasmo perfetto e fratellanza completa: ho sperimentato, sul terreno dei fatti, l'armonia invidiabile che regna tra le varie società che s'inspirano al sublime ideale della montagna. Nè altrimenti dovrebbe essere: *Club alpino* e *Federazione prealpina* non possono a meno di volersi reciprocamente bene. Il Club alpino vede assai di buon occhio il sorgere continuo di altre associazioni che promuovano la ginnastica dei monti: vuol dire che i semi, profusi a larga mano nel nostro giardino, sono stati dal vento portati fuori dalla cinta per dare in altri terreni propizi nuovi fiori e nuovi frutti gareggianti coi nostri. Bene diceva l'ottimo Baroni, poco fa, che il Club alpino italiano è il padre di tutte le istituzioni alpinistiche che prosperano al suo fianco: ma io non pretendo che voialtri teniate verso di noi del Club alpino un contegno figliale: solo desidero, e lo desidero con tutta l'anima, che clubisti ed escursionisti si trattino fra di essi, ora e sempre, come fratelli, fratelli in una madre comune: la montagna!

« Io amo considerare gli ascritti al Club come militi dell'esercito regolare dell'alpinismo italiano. Guardo invece alle Società libere, che formano la *Federazione prealpina,* come a volontari, a garibaldini dell'alpinismo, che muo-

vono in spigliate falangi alla conquista delle vette. E però se io sono orgoglioso della carica che copro da varî anni nel Club alpino, (grado paragonabile, in certo qual modo, a quello di colonnello) non meno onorato e superbo mi sento dell'onorifica distinzione con cui mi avete benevolmente segnato nei quadri vostri, nominandomi socio onorario della *Federazione*. Del che, ancora adesso, con la maggior effusione del cuore, io vi ringrazio, formulando l'augurio che, a somiglianza e sulle traccie del Club alpino, la *Federazione prealpina* da regionale diventi nazionale, da lombarda italiana, da prealpina alpina ed appenninica, facendo sorgere, ovunque sono montagne nella patria nostra, associazioni di gagliardi e provetti alpinisti.

« Ma qui occorre intenderci. Io non miro, con tale augurio, a rompere le forze dell'alpinismo italiano, a propugnare scissure, a togliere adepti o neofiti al Club alpino. No, signori; io miro semplicemente ad una proficua divisione di lavoro, la quale ridondi a tutto vantaggio della propaganda e della missione alpinistica. Il Club alpino è vecchia e salda istituzione nazionale, retta da uno statuto proprio, caratterizzata da un *cachet* particolare, mirante a determinati fini, tetragona a qualsiasi tentativo di disfacimento, sebbene suscettibile delle trasformazioni imposte dai tempi. E se io consiglierei sinceramente tutti gli alpinisti a farne parte, non potrei d'altronde ammettere che tutto l'alpinismo cominci e finisca entro il nostro Club. V'ha un alpinismo popolare, un alpinismo economico, che non può essere esercitato da noi, dato il carattere dell'istituzione nostra: e questo alpinismo necessario e pratico, così rispondente ai bisogni sociali odierni e che, pur mantenendosi in sfera modesta, può assurgere a manifestazioni

del più puro excelsiorismo, quest'alpinismo devono appunto propugnare le società libere, i nuclei giovani ed attivi della vostra *Federazione*.

« Così avremo in Italia due potenti istituti alpinistici, ciascuno faciente casa a sè ed esplicantesi in modo e con organico proprio. Il *Club alpino* favorirà l'alto alpinismo e si occuperà della parte scientifica ed artistica della perlustrazione dei monti: la *Federazione* curerà la propaganda dell'idea alpinistica negli strati popolari e cercherà di spingerli sulle vie dei monti, in cerca di emozioni gradite, di insegnamenti proficui e di vantaggi igienici. E che due associazioni così fatte possano armonicamente coesistere a maggior gloria e sviluppo dell'alpinismo, n'abbiamo una prova bellissima in Austria, ove il *Club Alpino Tedesco-Austriaco* ed il *Club dei Turisti* vivono e prosperano ciascuno per proprio conto, aventi mire e coltivanti ambienti diversi, pur mantenendosi in perfetta amistà e concordia.

« Bevo, pertanto, all'ingrandimento ed alla prosperità della *Federazione prealpina;* bevo ai benemeriti *Escursionisti milanesi* che, costruendo la capanna oggi inaugurata, fecero opera per davvero meritoria, ed invito gli alpinisti di ogni società, di ogni regione, di ogni casta e di ogni partito ad unirsi fraternamente nel sublime, nel purissimo, nel paradisiaco ideale dell'*Excelsior!* »

VI.

Nell'annata alpinistica del 1898 si verificarono parecchie disgrazie sui monti, le quali commossero non poco la pubblica opinione, per giunta eccitata da articoli su giornali, i quali non si peritarono di muovere aspri rimproveri all'alpinismo. A me parve doveroso prendere,

in certo qual modo, la difesa dell'alpinismo calunniato, ed approfittai di una riunione a tavola dei soci della mia sezione del C. A. I., reduci da una gita al Resegone (effettuatasi l'8 di ottobre) per dire alcunchè sull'argomento. Premessi i brindisi voluti dalla circostanza, ragionai in questi termini:

« Ho letto di questi giorni, su alcuni fogli politici, certe critiche e staffilate all'alpinismo ed a coloro che lo promuovono, le quali non so se mi abbiano fatto più rabbia che dispiacere. È pur troppo vero che quest'anno si ebbero parecchie disgrazie in montagna, ma il prendere argomento da cotali lutti - e quale manifestazione umana non ha lutti? - per intonare il « crucifige » alla nobilissima istituzione dell'alpinismo, è proprio cosa che fa dispetto. E dispetto maggiore, quando, come conseguenze dell'alpinismo, si vedono classificate disgrazie che capitano a persone, le quali frequentano sì le montagne, ma a scopo tutt'altro che alpinistico! Tanto varrebbe dar la colpa all'alpinismo di tutto ciò che succede tra i monti, e tornare ai tempi in cui si diceva alla gente di guardarsi bene dall'arrischiarsi nei luoghi alpestri, perchè sedi del diavolo, delle streghe, dei dannati e degli assassini, e magari sancire con apposite leggi pene enormi ai trasgressori di siffatti consigli, come accadde, quasi seicento anni addietro a Lucerna, a certi preti messi in prigione per aver tentata l'ascensione al Monte Pilato... proprio quella cima su cui adesso salgono tutti i buontemponi, con tanto di comodissima funicolare! »

« Non dico che bisogna essere insensibili agli infortunî della montagna: io me n'addoloro più di tant'altri che mostrano di fare i commossi, i sentimentali di mestiere, come le prefiche d'una volta o quei fratelloni

che a Roma seguono i funerali, e, per non affaticarsi troppo a tenere il viso compunto e la bocca a posto, hanno pensato bene di coprirsi con un drappo nero il volto, lasciando due enormi fori per gli occhi, e, se occorre, per tirare il tabacco... Ma, dal deplorare con tutto il cuore una disgrazia, al gettare il discredito sovra una istituzione che non ne ha colpa, ci corre, e parecchio. Altre volte ho detto ed ho scritto che, se anche delle disgrazie in montagna, come di tutti i sinistri di questo mondo - la natura umana è fatta così! - si vuol trovare il capro espiatorio, l'ultimo fattore che deve essere tirato in scena è l'alpinismo. Perchè l'alpinismo, mentre incita a salire i monti, insegna le regole per salirvi bene, senza incappare in pericoli di sorta. Alpinismo vuole appunto dir questo: Metodo di ascendere le montagne schivando quegli inconvenienti e superando facilmente tutti quegli ostacoli, i quali sono, più o meno, annessi anche alle imprese che sembrano le più facili, le più comode, le più innocue di questa terra.

« Nè mi stancherò mai di ripetere ciò che vado ormai predicando da un decennio, e cioè, che - a parte la considerazione elevatissima che tutte le più nobili cose, dalla carità di patria al sacro fuoco della scienza, dalle tenerezze di famiglia all'amore dell'umanità, dall'ambizione della gloria ai puntigli dell'onore, tutte debbono avere i propri eroi e le proprie vittime - a parte questo, più che umano, sovrumano concetto - delle morti che all'alpinismo s'attribuiscono, nessuna si può, in ultima analisi, e ben studiate le circostanze e le cause, all'alpinismo stesso imputare. I monti possono apportare disgrazie; ma l'alpinismo - arte e scienza dell'arrampicarsi - dà norme precise e sicure per evitarle, e chi si attiene a queste con fedeltà è garantito della sua vita

- a meno che il fato comandi, e contro il fato, diceva Dante, non vale dar di cozzo. La madre di un grande alpinista - Emilio Zsigmondy - sfracellato sulla Meije, mitigò lo strazio dell'animo con questa filosofia, ed incarnando il fato nella divinità scrisse sull'epitaffio: *Dio ha voluto rapirti così!*

« Bisogna dunque persuadersi che le disgrazie alpine - badate: non dico *alpinistiche* - succedono quando chi si cimenta sulle montagne dimentica i precetti di prudenza e le regole del salire che l'alpinismo impone. I colpiti sono, quasi sempre, individui che si arrischiano su vette, a scalar le quali non hanno mezzi sufficienti - e la nozione esatta della potenzialità fisica e morale di ciascun alpinista è il primo comandamento del decalogo nostro; - sono coloro che vogliono avventurarsi in luoghi evidentemente inaccessibili, oppure sfidare il cattivo tempo, in montagna più che altrove tremendo - poichè non sempre le vette, che noi adoriamo, corrispondono al desiderio che ci anima, e talvolta, quasi gelose o seccate, si rifiutano recisamente, con minacce d'ogni sorta, agli amplessi nostri; - sono coloro che tentano salite difficili senza l'aiuto necessario, indispensabile di una o più guide, ed usano corde marcie od attrezzi guasti... e via dicendo.

« Fanno quindi male, malissimo, quei giornali che delle disgrazie in montagna incolpano l'alpinismo: opera stolta e perversa quegli scrittori che, prendendo appunto argomento dalle disgrazie, mettono in dubbio i grandi vantaggi dell'alpinismo e ne sconsigliano l'esercizio, come se si trattasse di una ginnastica pericolosa, micidiale, da gente matta e presa dalla manìa del suicidio. Chiamare i caduti in montagna *vittime dell'alpinismo,* equivarrebbe ad intitolare le rubriche necrologiche, che

è d'uso mettere nei giornali: *vittime della medicina,* ossia della scienza che - astrazion fatta dei meriti dei singoli suoi cultori - mira a guarire le innumeri malattie onde l'uomo è afflitto!

« Ed occorre rispondere, e per le rime, a chi ragiona in così fatto modo! Rispondiamo, colleghi ed amici, rispondiamo alle argomentazioni erronee di tutti questi detrattori dell'alpinismo, con lo stringerci maggiormente compatti ed animosi attorno alla bandiera dell'*excelsior* e col volare, con accresciuto entusiasmo e con lena raddoppiata, alle cime dei monti. Non preoccupiamoci di chi, con tanta pochezza di animo e di idee, grida la croce addosso agli alpinisti ed ai fautori dell'alpinismo, proclamandone la bancarotta e quasi insinuando l'accusa di fraudolenza; non curiamoci delle strida che vengono su dai giuncheti e dagli stagni delle paludi, ma guardiamo in alto, lassù nei regni dell'aquila, ed ascoltiamo le voci ammalianti che dall'alto discendono e c'invitano a spaziare in quelle sfere serene, vero e godibile paradiso, dove si raggiunge la beatitudine positiva, che deriva dall'affinamento dello spirito sposato alle fisiche migliorie, dove « fresca è la vita e sano il core », come cantava lo Schiller.

« Ma chi dà retta a questi excelsiofobi, a questi piagnoni di nuovo conio, a questi filosofi della paura, a questi pedagoghi di viltà? Guardate: i visitatori delle Alpi salgono ora ad una cifra immane, che aumenta sempre, tantochè non è esagerazione il dire che, anno per anno, più di centomila persone battono in ogni senso, con movente alpinistico, la maestosa catena nostra e le sue infinite propaggini; ed ormai non v'ha più vetta, per quanto difficile, altera, tenacemente vergine, che non sia stata soggiogata e tormentata da ogni parte,

in barba ai cerberi che la custodivan gelosi e fieri sotto forma di baratri, di appiombi, di crepacci, di pericoli d'ogni razza. E non solo si è saliti su tutte le punte, sulle cuspidi più ardue; la vetta che, per eccellenza, fu ritenuta l'inaccessibile, l'intemerata, l'immacolata, quella vetta sta per divenire alla mercè di chicchessia, sta per profondere a tutti, anche agli invalidi - persino a quanti cui per avventura mancassero le gambe - le delizie peregrine di quattromila e duecento metri sul livello del mare! Alludo alla ferrovia di cui tre settimane or sono inauguravasi il primo tronco e che tra pochi anni porterà i desiderosi, con tutti i comodi possibili, sull'altissimo trono della Jungfrau; vero, miracoloso portento, che degnamente chiude questo secolo pieno di meraviglie ed apre il nuovo fecondo di speranze; opera magnifica, che io considero - a differenza dei puritani dell'*alpenstock* che la guardano con dispetto - come una sezione opportuna dell'alpinismo, e precisamente quella che dirò: *Sezione beneficenza* - perchè distribuisce i tesori della montagna a coloro che non hanno i mezzi fisici per procacciarseli.

« Nè basta. L'altro giorno la scienza delle montagne registrava un nuovo ardimento: il sommo geologo ed alpinista svizzero Alberto Heim - dopo avere minutamente studiato le Alpi ed aver proposto una mirabile, profonda teoria a spiegazione del meccanismo complesso della loro genesi remota - cercava conferma alle ricerche fatte ed alle idee enunciate, salendo in pallone a contemplare, più in alto ancora de' suoi pinacoli maggiori, questa formidabile, intricatissima ruga della terra. Sublime pensiero, genuina ispirazione dell'*excelsior!* In compagnia d'un provetto aeronauta e d'uno studioso dell'atmosfera, l'Heim ha felicemente compiuto una tra-

versata di 200 chilometri, e dall'altezza di oltre 6000 metri egli potè abbracciare, con lo sguardo sagace, tutto il corrugamento alpino, e comprenderne in sintesi suprema l'intera geologia, sommando e lumeggiando in un attimo, come per virtù e face divina, la faticosa, paziente analisi tant'anni esercitata.

« Ancora: non soltanto alle vette alpine, nessuna esclusa, l'uomo porta l'impronta degli scarponi ferrati; non soltanto, ottimo sussidio alpinistico, la ferrovia si spinge sui campi nevosi e di ghiaccio; non soltanto, per meglio capire i monti e corroborar l'opera dell'arrampicatore e del geologo, si trasvola sovr'essi nella navicella dell'aerostato... ma financo nelle viscere loro, in seno alla lor massa, l'uomo si arrischia. Diceva Victor Hugo che la montagna non può conoscersi bene se non se ne esplorano le grotte; e però l'alpinista deve farsi anche gnomo per adempiere completamente al suo vasto mandato. E voi vedete, o colleghi, voi vedete sorgere dovunque società speleologiche, e dovunque vedete accorrer gente ad esplorare caverne: a due passi da noi alcuni giovani volenterosi tentano, di questi dì, per la prima volta, gli oscuri meandri delle numerose caverne lambrane e lariane — e presto la sezione nostra compierà un mio desiderio e voto antico: l'esplorazione del classico, problematico, misterioso Fiumelatte.

« Ma vi tratterrei qui fino a domattina se dovessi, anche solo a mo' di elenco sommario, ricordarvi tutti i trionfi raggiunti dall'alpinismo in questi ultimi tempi. Se avete, del resto, seguite le pubblicazioni alpinistiche, siete voi in grado di dare in proposito lezione a me; nè io posso dilungarmi, ripetendo quanto sull'argomento ho in più occasioni detto e stampato. Lasciate soltanto che vi affermi, per concludere, che l'alpinismo non è

un pericolo, non è un veleno, non è un dispensiere di guai - come taluno insinuò - bensì un farmaco, un toccasana portentoso per tanti e tanti malanni che tormentano la società. L'alpinismo porta con sè il « desideratum » del dottor Faust patteggiante con Mefistofele: l'alpinismo dà la giovinezza, e giovinezza tanto fisica, irrobustendo il corpo ed assicurando la salute, quanto morale, col rinverdire, rinfrescare, rafforzare tutte le belle qualità dell'animo. Questo gran segreto dell'alpinismo è adombrato da una graziosa poetica leggenda dell'Oberland Bernese, che in questo momento mi torna alla memoria.

« Quando, dopo le terribili burrasche che flagellano i fianchi della Jungfrau, la calma riprende il suo impero, una vergine fata appare nel punto più culminante della montagna, e la sua comparsa è tosto salutata da una musica ineffabile che sale dai ghiacciai, dai burroni e da ogni rupe - la qual musica dona la giovinezza eterna a chi ha la fortuna di poterla udire. Come sintetizzar meglio i pregi dell'alpinismo? Questa leggenda vale un trattato, il migliore dei trattati di fisiologia e di psicologia alpinistica! E, dopo di essa, ogni frase sarebbe un vaniloquio. - Amici; ritorno ai brindisi e propino all'alpinismo che dà la giovinezza; propino alla gioventù, che corre ad arruolarsi nelle file del Club alpino, assicurando alla causa dell'*excelsior* nuovi e maggiori trionfi. »

VII.

Per mezzo di brindisi, come si vede, ho fatto varie volte propaganda di alpinismo: il vino, indispensabile ai preti per la messa, può servire anche per le prediche della montagna. Salvo gli astemi per natura o di pro-

fessione, il generoso liquore è davvero un ottimo amico degli alpinisti (per quanto la pianta che lo produce non sia troppo ardita ascensionista) e gli alpinisti - salvo sempre quei tali, che non invidio - debbono avere pel vino lo stesso concetto elevato che, da un altro punto di vista, ne aveva il Bismarck. Il quale era sapiente nel conoscerlo ed artista nel berlo, e diceva sovente: « Quando ho in corpo una bottiglia di Mosella ed una mezza di Champagne parlo sempre più facilmente al Reichstag.»

Oh, davvero è impagabile un bicchiere di buon vino, religiosamente centellinato sulla vetta d'un monte! Ricordo una bella canzone alpinistica del poeta tedesco Giuseppe Scheffel, che, dopo aver incominciato con questa strofa:

Sui monti nevosi — saliti noi siamo;
Le valli tortuose — dall'alto miriamo,
A guisa dell'aquila — poggiando sublime
Sull' ultime cime,

finisce precisamente con quest'altra:

Qui sopra le nubi — ho triplice sete;
Un triplice nappo — su presto porgete:
Il succo dei grappoli — letizia dei cuori,
Le forze ristori.

Ed io credo che l'idea del nettare degli dei sia venuta in montagna, a qualche nostro remotissimo precursore, dopo aver gustato il vino, che lassù acquista, quasi per incanto, nuovi pregi infiniti; come penso che il detto comune « le montagne avvicinano agli dei » sia un modo di dire poeticamente gentile per significare che sulle vette gli uomini, al pari del vino, diventano migliori - dal momento che è la parte migliore del-

l'uman genere che ha fornito la materia per fabbricare le divinità. Ma, come di tutti gli amici, anche del vino non bisogna abusare. Perchè, se il vino ha tanta alpinistica virtù da trasportarci in alto, anche quando le gambe radono la più volgare delle pianure, esso ha pure la tendenza a ruzzolarci in basso, quando sulle cime, mancando ad un severo comandamento del decalogo alpinistico, si eccede negli amori con lui. Queste infrazioni alla regola non infirmano però il fatto generale ed indiscutibile: l'armonia intima e cara che esiste fra il vino e l'alpinista.

Da questi sentimenti animato proposi una volta, sul finire d'un simposio alpinistico, un brindisi... al vino, e dissi a' miei commensali: « Non spaventatevi se vi cito un filosofo. Ma è un filosofo sul serio, un grande apostolo della libertà e della virtù e, perchè tale appunto, un grande precursore dell'alpinismo: nientemeno che Gian Giacomo Rousseau, colui che fu detto, a ragione, il Cristoforo Colombo della poesia alpestre. In quella lettera di Saint-Preux a Giulia, nella *Nuova Eloisa*, in cui si descrivono le bellezze d'una escursione nel Vallese, lo scrittore osserva che l'unica cosa nella quale egli non godeva libertà in quei luoghi ospitali era l'eccessiva durata dei conviti. A tavola - ei dice - bisognava starci lungo tempo e bere a proporzione. Ma, a quest'ultimo riguardo, s'affretta a confessare che il buon vino gli pare una cosa eccellente e che non gli dispiace di farne uso per rallegrarsi. Ed aggiunge queste parole testuali: « Ho sempre osservato che gli uomini falsi sono sobri e che molta ritenutezza a tavola annunzia sovente costumi finti e doppiezza di cuore. » Capite, signori miei? Animo; facciamo subito tesoro di così sagge parole, e mostriamoci, questa sera istessa, a quest'agape

fraterna degli amici della montagna, schietti di costumi e semplici di cuore! »

A questo punto un bravo sondriese che mi siedeva accanto mi fece notare che il vino con cui propinavo... al medesimo era di Valtellina; come quello di cui aveva parlato l'anno prima a Sondrio il compianto Budden in occasione del banchetto di chiusura del XXVII Congresso degli alpinisti italiani. L'apostolo dell'alpinismo, come lo classificò lo Stoppani, aveva detto allora che il vino di Valtellina piace assai agli inglesi, e specialmente agli uomini politici, che in parlamento, fra un discorso e l'altro, ne bevono alquanto, aggiungendo che tutte le volte che là si pronunciano discorsi focosi, si può esser certi che il merito o la colpa è del vino valtellinese. Ed io, ch'era presente, replicai subito al Budden osservandogli che il vino di Valtellina, prima ancora che i biondi figli d'Albione lo conoscessero di nome, aveva entusiasmato gli italiani, i quali da secoli ne apprezzano le prerogative, come ne fanno fede gli elogi sciolti ad esso da Virgilio e da quel precursore dell'alpinismo ch'è Leonardo da Vinci - e che, s'egli lo beveva con la religione appresa dai parlamentari inglesi, io lo gustava col culto insegnatomi dal « savio gentil che tutto seppe » e dall'enciclopedico della Rinascenza. —

Al gentile accenno dell'amico, che equivaleva alla proposta di meglio svolgere la tesi, che a lui, valtellinese di puro sangue, inteneriva il core, io invitai la brigata a fare uno speciale brindisi al vino di Valtellina, evocando quei sommi che ne esaltarono l'alta squisitezza. E cominciai col ricordare che, a celebrarne le lodi, s'incontrano nei secoli due grandi poeti: Virgilio e Carducci - il cantore d'Enea, che dichiara nelle *Geor-*

giche di non avere carmi sufficienti per trattare degnamente della retica vite – ed il cantore di Satana, che, nell'alcaica *Ad una bottiglia di Valtellina del 1848*, inneggia alle due produzioni, che la provincia di Sondrio sa dare, abbondanti e genuine: vino e patriottismo. Servio, nel commento a Virgilio, aggiunge che anche il vecchio Catone alzava al cielo i vini retici e da parte sua Marziale non li dimenticò tra la feconda fabbrica degli epigrammi mordaci e lascivi. Canta il Carducci:

E tu pendevi tralcio tra i retici
Balzi odorando florido al murmure
De' fiumi da l'alpe volgenti
Ceruli in fuga spume d'argento,
Quando l'aprile d'itala gloria
Da 'l Po rideva fino a lo Stelvio
E il popol latino si cinse
Su l'Austria cingol di cavaliere.
E tu nel tino bollivi torbido
Prigione, quando d'italo spasimo
Ottobre fremeva e Chiavenna,
Oh Rezia forte!, schierò a Vercea
Sessanta ancora di morte libera
Petti assetati: Hainau gli aspri animi
Contenne e i cavalli de l'Istro
Ispidi in vista dei tre colori.
Rezia, salute! di padri liberi
Figlia ed a nuove glorie più libera!
È bello al bel sole de l'alpi
Mescere il nobil tuo vin cantando.

Nè i poeti soltanto hanno reso omaggio al vin di Valtellina: io l'ho visto citato ed encomiato in una folla d'illustri autori antichi e moderni. Così ho trovato, per esempio, un grande geografo, come Strabone, che dice che il vin retico non è da posporre ai vini più lodati; un sommo naturalista, come Plinio, che lo elenca sen-

z'altro fra i più prelibati del mondo; un celebre biografo, come Svetonio, il quale narra ch'esso piaceva immensamente all'imperatore Ottavio Cesare Augusto, che pure era assai parco nell'uso del vino; un riputatissimo autore di *rei rusticæ,* come il Columella, che novera la retica fra le viti pregiate a' suoi dì. E, venendo a tempi meno remoti, ho trovato tra gli ammiratori del vino di Valtellina - dopo Leonardo da Vinci, il quale segna ne' suoi appunti di viaggio, conservati nel *Codice Atlantico,* che la Valtellina « fa vini potenti ed assai » - due storici reputati: i fratelli Giovio da Como. Paolo, nella sua *Descriptio Larii lacus,* dopo avere ricordate le lodi fattene da Sempronio, antichissimo scrittore di cose italiche, ne parla anche lui con entusiasmo, dicendo che si conserva molti anni e cresce con gli anni in profumo, ed aggiunge ch'è di tanto valore - traduco le sue parole - da passare dall'onor delle mense a servire a vari usi medici, più simile a dolce liquore che a semplice vino. Benedetto, a sua volta, si compiace di celebrarlo con l'epigramma:

Hybernos celebrent divos et festa decembris
De Vulturena quod tibi caute venit,

che Maurizio Monti liberamente tradusse:

Valtellinesi dan petrosi clivi
I vin del verno a te pei dì festivi.

Diversi altri storici di grido, come il Merula ed il Botero, ricordano i « nobilissimi » vini valtellinesi; lo svizzero Sprecher lo dice « eccellentissimo »; un formidabile erudito, come Filippo Cluverio, riferisce nell'*Italia antiqua* trattarsi di vino nobile, perchè sembra sopravanzare per dolcezza e soavità a tutti gli altri vini

dell'orbe... e mi par che basti, anche senza mettere mano al cumulo di guide e descrizioni della Valtellina, remote e recenti, nostrali e forestiere, nelle quali il vino è lodato su tutti i toni ed in tutti i metri.

Nè mi si venga a dire da taluno, sulle orme del Sarayna, del Cluverio, del Bacci, di Scipione Maffei e del canonico Lavizzari, che le citazioni degli antichi circa il vin retico si riferiscono al vino veronese e non al valtellino, perchè io gli risponderei recisamente, sulle traccie di Saverio Quadrio e di Giambattista Giovio, i quali sostennero brillantemente la tesi, che gli antichi poeti, e geografi, e filosofi, intendevano proprio di lodare il vino della Valtellina, e non quello, sebbene anch'esso eccellente, delle valli veronesi. E se il vino di Valtellina, come riferì il Budden, piace ai figli di John Bull - come piacque immensamente, a detta dello storico Quadrio, allo stesso Giorgio I ed a' suoi lordi, e piacque ancora, secondo il Lavizzari, alle corti di Vienna e di Polonia, che ne richiedevan sovente, nonchè ai buongustai della Svezia, della Baviera e dell'Olanda, ove, ne' tempi andati, facevansi grosse spedizioni - io v'assicuro ch'esso incontra ancor meglio il palato assai più fine degli italiani e specialmente quello arcifine degli alpinisti. Se io fossi un Redi - perdonatemi la folle pretesa - e dovessi descrivere un viaggio di Bacco in Lombardia, come già tentò nel settecento per la Brianza un mediocrissimo vate, parassita degli epuloni, certo Basilio Bertucci (*Bacco nel monte di Brianza,* Milano, 1711) - non farei altro che affrettare la conclusione del ditirambo - senza però sprezzare la birra, nè il caffè, nè la cioccolata, come fece il poeta aretino - per proclamare solennemente, dal canto mio, che il Valtellina d'ogni vino è il re. Esso è davvero, per usare il bacchico fra-

sario, oro potabile, che suole mandare in esilio ogni male irrimediabile, liquido pitoro, rubino pigiato; esso è per eccellenza lo amabil sangue dell'uva che sdrucciola al core e per entro vi passeggia, scacciandone, senza strepito, ogni affanno, ogni dolore, per recarsi poi a rinfrescare le vene...

Ma che dico? Già fui preceduto nel pindarico argomento dal cremonese Pierluigi Donini, il quale nel suo ditirambo: *Bacco in Lombardia* (stampato nel 1843) così si esprime circa il vino di cui si parla:

Ben io chiamo, e senza insania,
Gente proba i valtellini,
Che la birra di Germania
Han lasciata oltre i confini,
Ma del vino de' lor monti
Hanno sempre i fiaschi pronti.
Io del vino dell' Inferno
Voglio bevere in eterno,
E nel vino di Sassella
Voglio perder le cervella.

Alla perorazione di quel *toast:* « Suvvia - gridai - mostriamo anche noi di apprezzare, come si merita, il vin di Valtellina; libiamone allegramente, emulando, noi pellegrini della montagna, gli argonauti della mitologia, che l'elegante poeta Apollonio di Rodi dipinge intenti ad ogni ora a gustare « pretto vin giocondo ». Facciamo anche noi come Teucro e compagni dell'ode del Venosino; a voi, come l'oraziano personaggio, io dirò:

O fortes pejoraque passi
Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curas;
Cras ingens iterabimus æquor.

«Sì, o compagni, che tante volte foste meco sulla montagna, affogate adesso nel vino gli affanni; presto partiremo per vette più scabre e più elevate... »

Osserverà qualcuno: che ci sta a fare questo panegirico di un vino in un capitolo di propaganda alpinistica? Risponderò io: Ogni buon alpinista non deve tralasciare occasione per dir bene della montagna e della salutare ginnastica che vi si esercita; e l'alpinista cui piace il vino farà opera buona a spendere anche un po' di propaganda pel principale prodotto di quella bella, patriottica e per eccellenza alpestre Valtellina, dove cresce una forte popolazione educata a tutto quanto v'ha di buono e di giusto, e che par compendiata nell'animoso alfiere dell'aedo americano.

Per la Valtellina io nutro un affetto ed una ammirazione che non hanno limiti. Valtellinese è mia madre; ed io ho passato alcuni anni della mia giovinezza a Sondrio, donde spesso moveva per lunghe gite montane. A quattordici anni, in compagnia di un cacciatore di camosci, ho perlustrato le balze del Bormiese, restando per tre settimane continue nell'alta montagna, sui nevati e sui ghiacciai; e quando ne scesi avevo la faccia e le mani, per gonfiori e screpolature, ridotte in così miserevole stato, che dovetti fermarmi per varî giorni in cura presso l'ottimo parroco di Sondalo, don Nicolò Zaccaria, appassionato alpinista e raccoglitore instancabile di pietre. Alcun tempo dopo tentai la scalata del Monte Redorta, ma fui costretto a sostare a pochi metri dalla vetta, per una profonda ferita al pollice sinistro, che minacciò di togliermelo e mi fece vedere di pieno giorno tutte le stelle del firmamento; presi poi la rivincita con messer Redorta parecchi anni più tardi. Ed altre numerose escursioni ho compiuto lungo la ca-

tena, che va dal Legnone al Monte Cristallo; e queste, ora felici ed ora sfortunate, hanno volta per volta accresciuto il mio attaccamento alla Valtellina.

E di essa mi sovvenni persino nel mezzo della maremma toscana. Anche in quelle squallide plaghe, flagellate dalla malaria, io ho trovato, come sulle aspre giogaie retiche, una popolazione onesta e fiera, ardente di patriottismo e d'una generosità che innamora. Il confronto fra le due regioni italiche, così discoste e così diverse, mi ha persuaso d'un fatto, che cioè: dove la natura è coll'uomo più matrigna, la gente è più cortese, più espansiva, più ospitale.

VIII.

Un'altra valle di proporzioni più modeste, ma di grande interesse per l'alpinista, è la Valsassina, oggetto delle cure più costanti ed affettuose delle sezioni di Milano e di Lecco del Club alpino. Ho avuto occasione di esporre l'opera del Club nella pittoresca duplice vallata della Pioverna e del Varrone in una solenne circostanza: quando, ai 15 agosto 1899, in cento e più lecchesi ci radunammo allo stabilimento di Tartavalle, a Taceno, per festeggiare alcuni nostri colleghi che avevano domato una vetta assai difficile: l'aspro e faticoso Pizzo Varrone. Un simpatico valsassinese – il dottor Giuseppe Mazzoleni – portando agli alpinisti il saluto fraterno della sua valle, li eccitò a viemaggiormente visitare e studiare la Valsassina, le cui condizioni economiche attendono dall'alpinismo i più validi incoraggiamenti. Allora io risposi riassumendo ciò che il Club

alpino aveva fatto ed intendeva di fare a favore della Valsassina. Premesso un saluto ai valorosi colleghi domatori del Pizzo Varrone, proseguii: « Con questa importante spedizione, la sezione di Lecco suggella un periodo di venticinque anni, dedicato in gran parte all'esplorazione alpinistica della Valsassina, e ne inaugura un secondo, che certamente sarà più attivo e, di conseguenza, più fecondo di risultati. All'egregio dottor Mazzoleni ricorderò che, dal 1874 in avanti - e cioè dal giorno in cui fu costituita la nostra sezione - numerose e frequenti sono state le nostre gite ufficiali su questi monti, e più volte, e spesso in comitive affollatissime, abbiamo lanciato l'*hurrà* alpinistico dalle vette più eccelse di questa regione. Non è passato anno senza che la Valsassina ci fornisse parecchie e sempre attraenti mète alle nostre gite; ed è bello, e non senza significato, che, a viemeglio santificare le nostre nozze d'argento, siasi oggi compiuta la scalata più difficile, che offrono queste Prealpi. Dalla primissima gita sezionale al Pizzo dei tre Signori, compiuta nel giugno del 1874, a quella d'oggi al Cimone di Margno ed al Pizzo Varrone, vede dunque l'amico Mazzoleni, e vedono con lui i buoni valsassinesi, che la sezione di Lecco del Club alpino non solo non ha trascurato la Valsassina, ma ne ha fatto quel che si direbbe il campo prediletto delle sue esercitazioni.

« Ma l'alpinismo - voi lo sapete - non è soltanto uno *sport*, un fisico esercizio, un sistema di ascensioni; è puranco, ed in proporzioni non minori, uno *studio* complesso, artistico e scientifico; così la Valsassina, non solamente è stata teatro delle nostre gite, ma ci ha anche offerto inesausto argomento di ricerche svariatissime. È appunto tra i fini principali del Club alpino

lo studio delle montagne e delle valli ne' loro proteiformi aspetti: ed altro fine importante ed altamente patriottico si è quello di portare l'opera sua in aiuto delle popolazioni alpestri. Per quest'ultimo riguardo l'alpinismo diventa un grande fattore di economia pubblica, e l'ufficio del Club alpino si risolve in una vera benedizione per gli alpigiani, che vivono semplici ed ignorati tra le rupi e le selve, pur conservando tesori infiniti di forza e di virtù.

« Ai figli delle montagne il Club alpino porge la mano amica, che ne promuove ed accelera ogni necessaria evoluzione, che li aiuta a svilupparsi, sia dal lato morale ed intellettuale, come dal lato sociale ed economico, che li invita a bere a più larghi sorsi le aure della civiltà, altrettanto necessarie come le aure sottili ed imbalsamate delle loro pendici. Il Club alpino, penetrando co' suoi apostoli ed adepti nelle valli più remote, e spingendosi sui fianchi più aspri delle Alpi e delle Prealpi, prende conoscenza dei varî bisogni di chi vi abita, ne esplora le condizioni di vita e ne scandaglia ogni costume peculiare. E da siffatte inchieste trae poi norma per dar corso utilmente al suo programma economico, sia promuovendo, o caldeggiando, o facilitando la costruzione di ferrovie, di strade, di sentieri; sia contribuendo alla conservazione ed alla formazione dei boschi ed al miglioramento dei pascoli; sia favorendo lo sviluppo delle industrie alpine, col farle conoscere nelle città ed incoraggiarle con ordinazioni e con premî. E quando la tormenta, o la valanga, o la frana, o l'innondazione, o l'incendio, o qualch'altra disgrazia il destino appioppa sulle spalle innocenti de' montanari o de' valligiani, ecco allora il Club alpino venire prontamente in soccorso, ed iniziare collette e raccogliere fondi da

distribuirsi con oculata misura tra i poveri colpiti. Così, come vedete, il Club alpino è una palestra fisica ed intellettuale; ma nel contempo funziona per i popoli delle montagne come un ottimo Ministero dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, ed un illuminato istituto di beneficenza.

« Tale essendo il latissimo programma della associazione fondata da Quintino Sella, dove trovare, signori miei, un campo più opportuno alla sua esplicazione, di questa valle, che ospitale ci accoglie? Qui la categoria *sportiva* di quel programma ha modo di svolgersi, come, forse, altrove non ci sarebbe dato di trovare, tanta è l'amenità, tanta la varietà, tanto l'alpinistico interesse di queste punte, di questi valichi, di questi dossi. Qui la parte dello *studio* ha un mondo a sua disposizione; gli artisti trovano ad ogni passo un motivo d'ispirazione, ad ogni passo un panorama meritevole d'essere fermato sulla tela; gli storici e gli etnografi qui hanno ruderi, tradizioni, dialetti, costumi e mille altri argomenti da studiare in eterno; gli scienziati, ed i naturalisti specialmente, sentonsi qui come nel loro paradiso, e dal Vandelli, che illustrava nel secolo scorso la Valsassina ne' suoi prodotti naturali, allo Stoppani, che ne svelava, alla metà del presente, gli enigmi geologici, abbiamo una lunga ed onorata fila di studiosi, che si continua tuttodì, con l'intervento di non pochi scienziati tedeschi... E per chi s'occupa di problemi economici qui sono eccellenti industrie da promuovere e da favorire, vie di comunicazione urgentissime da aprire, come da Bellano a Taceno e la ferrovia da Lecco a Ballabio; alberghi da incoraggiare e villeggiature da suggerire; boschi da proteggere e pascoli da migliorare; non radi infortuni da sollevare, e tanti e tant'altri uti-

lissimi progetti da tradurre in porto, a vantaggio di questa popolazione, che pur viene dai pubblici poteri così ingiustamente trascurata ne' suoi più vitali interessi.

« Sicuro; la Valsassina offre agli alpinisti un luogo di delizie, e gli alpinisti la contraccambiano visitandola continuamente e prendendosi a cuore il suo economico miglioramento. Ed è già fonte di lucro l'affluenza dei visitatori, i quali crescono ogni giorno e qui traggono fin dai paesi più lontani. Dove una volta passavano gli eserciti de' conquistatori e de' predoni, oggi passano gli alpinisti, numerosi ed allegri, come ieri, venendo quassù, a più riprese ne incontrammo io e l'amico Ongania; per queste gole e questi valichi, traversati un dì da orde armate, a principiare dalle legioni romane (che prime fortificarono i passi più importanti, onde ne derivò il nome di *chiuse*) venendo giù giù alle invasioni barbariche, alle mobilitazioni dei Veneziani, de' Milanesi, degli Spagnuoli, dei Grigioni, de' Francesi, de' Lanzichenecchi, dei Gallo-ispani... per queste stesse gole e per questi medesimi valichi ora trionfalmente passano le comitive d'alpinisti, che alle alabarde ed agli archibugi hanno sostituito gli *alpenstock* e le piccozze; e tra le stesse rupi che risuonarono un giorno delle voci di guerra, di rovina e di maledizione, oggi l'eco compiacente ripete i gioiosi canti dell'*excelsior* e salgono al cielo le più belle parole del vocabolario alpinistico, inneggianti alla pace operosa, alla fratellanza, alla solidarietà umana...

« Ma alcuni fra di voi, e l'amico Mazzoleni dei primi, mi possono dire: « Queste le son frasi, quest'è un programma teorico; lasciate le nubi e la poesia e dateci un programma pratico; precisate un po' meglio che cosa intendete di fare a pro della Valsassina voialtri signori della sezione di Lecco del Club alpino italiano. » Eccomi

pronto a rispondere. Ho già ricordato in blocco le gite da noi fatte, ed ora vi prometto che per l'avvenire esse saranno più frequenti, e, per l'aumentato numero dei nostri consoci, ancora più affollate. A somiglianza della nostra sorella maggiore di Milano, che ha costruito i noti grandi rifugi sul Legnone e sulla Grigna settentrionale, ed ha tracciato varî sentieri ed una rete importante di segnavie - e vi dirò di passaggio che furon già spese con ciò più di trentamila lire - noi pure doteremo tra poco di comode capanne il gruppo del Pizzo dei tre Signori e quello dello Zuccone di Campelli, e già da qualche tempo ne sono allo studio i progetti. Inutile dirvi che tali rifugi sono potenti calamite per attirare visitatori in una plaga alpestre, poichè non è da tutte le fibre il viaggiare in montagna senza opportuni riposi, e molti non si cimentano sovra un'altura se non sanno che li attende lassù, per ogni evenienza, un comodo giaciglio ed un buon fuoco. E poi le capanne favoriscono la permanenza dell'alpinista, che non passa più, come una rapida apparizione in sogno, ma sosta alcuni giorni e, pacatamente perlustrando il luogo, più forte se ne innamora e fa propositi di ritorno, che spesso si avverano annualmente con puntualità da villeggiante.

Alla costruzione dei rifugi seguono, come naturale corollario, altre operazioni: riadattamento di strade, tracciamento di sentieri, segnalazioni delle vie per le cime. E parimente di lavori siffatti, la cui utilità è incontestabile, la sezione nostra sta occupandosi, a beneficio, in una volta, degli alpinisti e degli alpigiani. A certune curiosità naturali - alla Cascata della Troggia ad esempio, - procureremo di facilitare l'accesso, collocando qualche ballatoio nei migliori punti di vista, come fe-

cero i torinesi per la Gorgia di Mondrone, ed anche nella valle dei Molini, che è piena di meraviglie, sceglieremo opportuni *belvederi,* che accresceranno il desìo ai visitatori. Ma ciò che sopra tutto occorre, e che, a parer mio, dev'esser la prima cura della sezione nostra, si è la compilazione di una bella guida illustrata, che faccia conoscere a tutto il mondo questa Valsassina. I nostri connazionali stessi poco ne sanno, e quindi non pensano a frequentarla, come si merita, mentre vanno altrove a cercare quei godimenti e quelle emozioni, che qui la natura largisce a piene mani. È infatti di moda correre nella Svizzera, o tra i monti del Tirolo o del Delfinato, quando più lontano ancora non si spingano i nostri turisti: ma il giorno in cui una opportuna elegante pubblicazione avrà messo sott'occhio a tutti gli intelligenti le bellezze della Valsassina, molti de' viaggiatori, che l'odierna costumanza muove a frotte oltralpe, qui volgeranno i passi e qui fermandosi, vi lasceranno quel denaro, che sprecano all'estero, per vedute meno interessanti e, per contro, enormemente, come si dice, più *salate!*

« Oggetto di particolari descrizioni è già stata in addietro la Valsassina: ma quei vecchi componimenti non hanno più, al giorno d'oggi, alcun valore pratico. Si possono tuttavia ricordare e consultare quali documenti storici; e non senza diletto e profitto ancora si leggono, come la descrizione dettata in rozzo italiano da Paride Cattaneo della Torre nel cinquecento; quella del seicento, in latino, di Francesco Parlaschino, quella in francese, del settecento, di Enghelberto Flacchio, e la *Corsa in Valsassina,* scritta sessant'anni sono dall'ottimo storiografo Giuseppe Arrigoni. Anche nelle innumeri *guide,* che da un secolo a questa parte si vanno

stampando e ristampando, la Valsassina è trattata più o meno diffusamente e più o meno con esattezza: ma i particolari che la riguardano si confondono con le notizie delle altre regioni, ed il lettore non ne resta sedotto ed attratto. Con una speciale illustrazione invece, fatta con criterî moderni, con abbondanza e con precisione di dati, con disegni e fototipie, con ogni cura insomma affinchè sia completa ed artistica, io non dubito punto che i sedotti e gli attratti saranno moltissimi: e però formo questa sera medesima il voto, che, prima d'aver sepolto l'ottocento, la sezione di Lecco anche a quest'opera utilissima abbia egregiamente provveduto.

« E con ciò mi pare di avere risposto a bastanza al dott. Mazzoleni ed a quanti valsassinesi guardano con fiducia e con simpatia alla nostra istituzione. La sezione di Lecco del C. A. I. - ripeterò concludendo - farà ognora del suo meglio perchè questa valle sia più conosciuta e più visitata e le sue condizioni economiche abbiano a migliorare rapidamente. Così si stringeranno vie più i vincoli fraterni fra Lecco e la Valsassina, ed i lecchesi meglio impareranno ad amare questa valle, così bella per naturali pregi e così illustre per avvenimenti storici, rievocati con grande amore dal già citato Arrigoni; questa valle, cui basta, a renderla insigne fra tutte, l'aver dato i natali a quella famiglia de' Torriani, che nelle caligini medioevali rifulse di gloria vera, siccome gloria rampollata e dal valore e dalla virtù; valore e virtù incarnati in quel Martino *il Gigante,* che partì con la seconda crociata e morì eroicamente combattendo contro il turco, e in quel Pagano, che meritò il soprannome di *Padre della Patria,* ed in quell'altro Martino, che fu detto il *Grande,* i quali capitanarono

nella metropoli lombarda le fazioni popolari e furono strenui difensori dei diritti de' plebei contro le angherie dei nobili.

« Ed alla luce dei nuovi tempi, auspice il Club alpino, si rinnoveranno le alleanze e le amicizie antiche, come allorquando valsassinesi e lecchesi, comune lo stemma del leone rampante, si strinsero in fascio contro la prepotenza viscontea. Ma, allora, l'aver fatto lega con questi valligiani, costò ai lecchesi la distruzione completa della città, rasa dalle fondamenta col ferro e col fuoco, e l'esilio a Valmadrera: le alleanze attuali saranno fonte invece di reciproci grandissimi vantaggi pei valsassinesi e pei lecchesi, camminanti a braccetto lungo la strada maestra del progresso civile, incontro a quei giorni migliori, che sono il palpito eterno dei cuori umani, il desiderio prepotente delle legioni lavoratrici, che dalle glebe e dai falansteri invocano giustizia, il sogno divino dei grandi d'ogni tempo, che passarono tra i popoli, vindici del diritto ed apostoli dell'amore, araldi luminosi di pace e di fraternità... »

Sovrani in montagna.

Non mancano, lungo il corso della storia, esempi di potentati che - fra le tante eccezionalità onde vanno distinti cotali personaggi - s'avventurarono, contro le generali abitudini, sulle cime dei monti. Bisogna però escludere dal novero quelli che, per ragioni guerresche, dovettero battere le vie alpestri, chè allora l'elenco tornerebbe assai lungo, dal Bonaparte, le cui traversate delle Alpi sono rimaste famose, a re Luigi *le débonnaire* che valicò i Pirenei ne' punti più difficili per recarsi in Ispagna; a Federico II che nel 1212 superò il passo Julier, da Molins a Silvaplana, tutti gli altri essendo occupati dai suoi nemici, allorchè recossi a combattere Ottone IV; a Carlo il Calvo che, impegnato in guerre fratricide, passò e ripassò il Moncenisio e morì in una capanna di alpigiani; a Barbarossa ed a Carlo Magno le cui reiterate discese in Italia sono parimente note e celebrate; a Pipino il Breve che nel 755 traversò il Luckmanier da Dissentis a Olivona, per volare in soccorso di Stefano III minacciato dai Longobardi; ed a tant'altri sovrani teutoni e franchi; e dagli imperatori romani e macedoni agli antichissimi re assiri, le gesta dei quali sono consacrate con bassorilievi e segni cuneiformi sulle pareti dei palazzi, i cui ruderi si vanno esumando

dalle sabbie dei deserti mesopotamici. Su quelle pareti, tra le marcie e le battaglie ed i mille avvenimenti di quei popoli, si vedono rappresentate e descritte ascensioni di montagne. Nè fra gli alpinisti militanti vanno compresi quei sovrani degli Incas, che abitavano in reggie su dirupi di quattromila metri d'altezza, e l'ultimo dei quali fu Atakualpa, giustiziato dagli spagnuoli nel 1533... ed argomento di un melodramma di Antonio Ghislanzoni, musicato dal maestro Pasta.

Sulle traversate di monti compiute da Alessandro Magno ci sarebbe, per esempio, molto da dire; ma non furono che episodi delle sue spedizioni militari, e solo rare volte egli mostrò d'interessarsi dei luoghi che valicava, come allorquando - narra Strabone - sulla cima di un monte della Battriana fu preso dalla dolcezza del sito e vi sostò a banchettare. Di speciale importanza sarebbe la traversata alpina compiuta dall'imperatore Costantino nel 312, pel Moncenisio secondo alcuni, pel Monginevra secondo altri; poichè se fosse vero, come asserisce il Gibbon, che Costantino abbia concepito il disegno di abbracciare la religione cristiana frammezzo alle Alpi, la visione della croce si spiegherebbe allora agevolmente con un fenomeno ottico simile a quello di cui parla il Whymper nel suo classico libro: *Scrambles amongst the Alps*. L'ardimentoso alpinista inglese osservò dal Cervino due immense croci aeree, che projettavansi entro un arco unico e bianco, formate dall'intersezione di cerchi il cui resto era invisibile; e l'apparizione doveva essere certo grandiosa e solenne.

Altri re rifugiaronsi sui monti per sottrarsi alle persecuzioni de' vittoriosi nemici, siccome racconta Ammiano Marcellino del re Cozio, che, mentre i romani domavano le Gallie, si celò fra le Alpi, che da lui pre-

sero il nome di Cozie, e per alcun tempo stette sicuro fra quei luoghi selvaggi ed inaccessibili: « quando poi - seguita lo storico - dimise finalmente l'orgoglio, e fu ricevuto nell'amicizia dell'imperatore Ottaviano, aperse grandi e spedite vie in mezzo alle Alpi ».

Indipendentemente da siffatte necessità politiche e guerresche - e non tenendo calcolo d'altre imprese fantastiche, come quella di Caligola, che, fra le tante stramberie ond'è famigerato, sognò persino di fondare una città frammezzo ai ghiacciai alpini - ci furono sovrani, che, per pura curiosità, o spinti dal desiderio del nuovo e dell'ignoto, o per dimostrare coraggio, o semplicemente per far cosa diversa dagli altri mortali, salirono in vetta a questa od a quella fra le montagne più celebrate della rispettiva epoca e regione.

L'esempio più antico è quello di Filippo III di Macedonia. Quel re - nel 181 a. C. - salì sull'Emo, in Tracia (catena del Rodope) per godere dell'ampio panorama, ch'era fama si apprestasse lassù allo sguardo, libero di vagare dall'Adriatico al Mar Nero, dal Danubio alle Alpi. Sanno tutti che di questa ascensione fece cenno Tito Livio e che tal pagina dello storico patavino fu di impulso al Petrarca a salire il monte Ventoux. Narra Livio, nel libro XL, cap. 21 e 22, che a Filippo venne brama di salire co' suoi figli sull'Emo, per godere di quel grande spettacolo, onde la fama discorreva, e per formare, all'occorrenza, un piano strategico per le guerre, che andava meditando di muovere ai Romani. Interrogati i pratici del paese intorno alla salita, tutti convennero nel dipingergliela difficilissima: sicchè Filippo rinunciò al proposito di condurre seco i figli e, giunto alle radici della montagna, scelse fra le persone del suo seguito quelle poche che dovevano accompagnarlo.

« La fatica nelle colline più basse - riferisce lo storico - fu dapprima un po' lieve; quanto più sboccavano in alto, sempre più si abbattevano in luoghi selvaggi e la maggior parte senza strade. Indi arrivarono in un passo opaco tanto, per la foltezza degli alberi e dei rami implicati gli uni negli altri, che appena si poteva scorgere il cielo; come poi si venivano accostando alle cime, cosa rara negli altri luoghi, tutto era sì fattamente ingombro da nebbia, che si trovarono impacciati non altrimenti che in viaggio notturno; infine, il terzo giorno, giunsero alla vetta del monte. Come ne furon partiti, niente detrassero dalla opinione divulgata, più, credo, perchè la vanità del viaggio non fosse derisa, che perchè si vedesse, da un luogo solo, mari così diversi, e monti, e fiumi. Ebbero tutti a soffrire delle difficoltà del cammino, e il re sopra tutti, in quanto ch'era più avanzato in età. Avendo egli quivi sacrificato sopra due are consacrate a Giove ed al Sole, scese di là in due giorni, dov'era salito in tre, temendo specialmente dei freddi notturni, che allo spuntar della canicola somigliano a quelli del verno. Travagliato per que' dì da molte difficoltà, non trovò niente più liete le cose nel campo, dov'era somma la penuria, come in paese chiuso da ogni parte da solitudini. Fermatosi pertanto un giorno solo per dar riposo a quelli che aveva seco menato, di là ratto, come chi fugge, corse al paese dei Deuteleti... »

II.

Passando al mondo latino, troviamo Vespasiano che, prima di diventare imperatore, salì sul monte Carmelo in Palestina; sulla vetta fece un sacrificio ed il sacer-

dote Basilide, dopo aver esaminato le visceri della vittima, gli profetizzò l'avvento al trono dei Cesari. Il monte Carmelo è il più bello della Palestina, ed è sempre stato assai frequentato per la sua celebrità storica accoppiata alla modesta altezza; nel 1252 vi ascese anche San Luigi, re di Francia.

L'imperatore Adriano salì sull'Etna, il monte su cui, contrariamente a quanto succedeva per gli altri, gli antichi avventuravansi con una certa frequenza, sicuramente attratti dal desiderio di vedere che diamine succedesse entro l'altissimo e fumigante cratere. A differenza del suo predecessore Caligola – il quale, a quanto racconta Svetonio, trovandosi a Messina, ne fuggì spaventato non appena sentì il rumore e vide il fumo dell'Etna – Adriano fu nel 126 d. C. in vetta al vulcano. Ce ne informa Elio Sparziano – il solo scrittore della antichità (290 d. C.) che faccia menzione del viaggio di Adriano in Sicilia, per quanto si abbiano due medaglie che si riferiscono a tale fatto – nella biografia di quell'imperatore, laddove narra ch'esso, dopo avere lasciata l'Asia e dopo essersi fermato ad Atene, per assistere ai giuochi di quella città, « si mise in mare alla volta della Sicilia, e qui ascese il monte Etna, per contemplarvi la levata del sole, variopinta, come dicesi, a guisa d'iride ».

Invero lo spettacolo dell'aurora, che si offre dal vertice dell'Etna, è qualcosa di meraviglioso, di sublime, di indimenticabile; ed io stesso, fortunatamente, posso annoverare anche questo godimento, fra i tanti da me provati nelle mie ascensioni, che, per quanto modeste, vanno dall'Etna al Vesuvio, dagli Appennini alle Prealpi, e dalle Alpi ai monti Urali. Le condizioni dell'atmosfera, dovute alle differenze di densità e della quantità di va-

pori de'vari suoi strati, dànno appunto tutti quei curiosissimi fenomeni ottici di refrazioni e di interferenze di luce, che accompagnano il sorgere dell'astro e che, da Adriano in poi, tutti gli innamorati del bello di natura accorrono in vetta all'Etna a contemplare; spettacolo non meno interessante delle iridi famose viste da Ulloa sul Pichincha; degli spettri del Brocken, così bene descritti dall'Hane nel 1797; e delle analoghe meraviglie osservate dal Bouguer sulla vetta del Pambamarca, dal Ramond sui Pirenei e dal Kaemtz sulle Alpi.

Secondo poi la congettura del Gemmellaro, rilevata dal Parthéy e dal Friedländer, nell'occasione della salita d'Adriano si sarebbe costruita, poco sotto il cratere, la torre detta « del Filosofo » (m. 2917) - da altri, invece, ritenuta un'ara dedicata a Giove etneo; o la casa d'Empedocle, fatta appositamente fabbricare dal poeta filosofo d'Agrigento, per dimorarvi a studiare i fenomeni del vulcano; o il sepolcro dell'antichissima regina Etna Talia; od un corpo di guardia dei Normanni. Tal fabbricato doveva essere assai spazioso e diviso in più camere, una vôlta delle quali, in mattoni conservatissimi, fu trovata ancora dal Fazello l'anno 1541, quando salì fino al cratere ai 27 di luglio, con una spedizione che allora giudicavasi, più che audace, temeraria, e che il medesimo storico siciliano, nella sua particolareggiata relazione, chiama « poco savia impresa » e « stolta fatica! »

Lo stesso imperatore filosofo - che il Renan disse *squisito artista,* il Gregorovius: *precursore del moderno turismo* ed il Biese: *tipo del Roccocò nella storia della coltura romana* - salì, in occasione del suo viaggio in Siria nel 132, il monte Casio, l'attuale Gebel Akra (1769 m.), superba montagna dalla cima piramidale, già

sacra ai Fenici ed ai Greci, e della quale Plinio scriveva che la sua « suprema altezza nella quarta vigilia della notte vede nascere il sole al buio, e con breve giro della persona mostra ad un tempo il dì e la notte ». Con ciò l'antico naturalista riferiva la popolare credenza, a detta della quale dalla punta del Casio si vedeva nascere il sole al secondo canto del gallo, e, mentre su di un versante splendeva il giorno, l'altro giaceva tuttora fra le tenebre della notte.

Adriano fece la sua ascensione appunto per assistere alla levata del sole; e narra ancora Sparziano che la scalata al monte ebbe luogo di notte. Ma, giunto sulla sommità, e, come usava, mentre apprestavasi a celebrare un sacrificio, sopravvenne un temporale e cadde un fulmine, che gli offese la vittima ed il ministro. Per questo fatto, interpretatolo come un avviso degli dèi, egli abbandonò il proposito, che dapprima aveva formato, di dividere la Siria dalla Fenicia, per odio che nutriva contro Antiochia. Delle ascensioni di Adriano sul Casio e sull'Etna fecero poi parola varî geografi e storici, e fra questi Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II) nel suo libro sull'Asia. Il Casaubon, annotando Sparziano, sostiene che il Casio su cui salì Adriano è quello d'Antiochia, non il monte omonimo dell'Egitto, e tanto meno il monte Caspio, come leggevasi in alcuni codici.

Anche l'imperatore Giuliano l'Apostata, trovandosi in Antiochia, ebbe vaghezza di salire sul Casio, e ce ne dà notizia il suo biografo Ammiano Marcellino (378), che, parlando di Giuliano in Antiochia, scrive: « ... Poscia, ordinato il giorno delle feste, ascese il monte Casio, boscoso e spinto in alto con lunghi andirivieni, e dal quale si vede il primo nascere del sole al secondo canto del gallo ». L'abate De la Blaterie, nella sua vita di

Giuliano - tradotta dal francese da Simone Maioni - racconta che l'imperatore salì più volte sullo stesso monte, siccome luogo venerato e molto visitato dai pagani; sulla vetta soleva sacrificare, ed un giorno concesse di lassù il suo perdono ad un certo Teodoto, che aveva cospirato contro la sua vita. Il che conferma l'influenza benefica delle alte regioni sull'animo dell'uomo, e tutti gli alpinisti hanno provato come sui monti si diventa migliori, e più disposti alle opere buone! Tanti sovrani non avrebbero forse lasciata di sè memoria cattiva e maledetta, se avessero avuto l'ispirazione di ascendere qualche montagna, per addolcire di lassù le tendenze del cuore e farsi più umani.

Secondo poi lo storico arabo Giorgio Elmacin, l'imperatore bizantino Eraclio si cimentò sul monte El Djoudi o Gioud, situato a sud-ovest del lago di Van e la cui sommità bianca di persistenti nevi scorgesi dalla Mesopotamia a grande lontananza. Secondo il Corano l'arca di Noè si sarebbe fermata su questo monte, ed Eraclio vi salì proprio per vedere il posto preciso dell'approdo, ed i pretesi avanzi della gran nave, giacchè, secondo Kazwini, fino al tempo degli Abassidi vi si conservò del legno attribuito dall'arca, e la credenza popolare dei paesi vicini suppone ve ne resti ancora. Nella sua *Storia saracena,* tradotta in latino da Tomaso Epenio (1625), dopo aver raccontato di una splendida vittoria di Eraclio sui Persiani, Elmacin così scrive: « Eraclio venne nel villaggio Temanino (Tsamanen), costrutto da Noè appena uscito dall'arca, e, per vedere il luogo di questa, salì sul monte Giudio, il quale elevasi sopra tutte quelle terre, imperocchè è molto alto. Di qui passò nella regione d'Amida, ove restò per qualche tempo... »

III.

Nel XIII secolo avvenne l'ascensione di Pietro III d'Aragona al monte Canigou (m. 2787) nei Pirenei; splendido massiccio completamente isolato, una delle più maestose cime de' monti europei, e per molto tempo creduto, dal suo aspetto fiero, visibile assai da lontano, il più alto della catena. Di tale ascensione parlò frate Salimbene da Parma, nella sua *Chronica,* citandola come prova dell'ardimento di quel principe. Dopo aver magnificata l'altezza del monte, cui preferisce dare il nome di *Caliginosum,* ed aver detto ch'esso si scorge da lunge dai naviganti, e che nessun uomo lo abitò, nè figlio d'uomini tentò salirlo « propter ejus nimiam altitudinem et propter difficultatem itineris et laboris », il cronista racconta quanto segue.

Chiamò il re due intimi suoi amici della milizia ed espose loro il suo divisamento di salire il monte, pel desiderio di vedere e di conoscere cosa ci fosse sulla sua cima; questi acconsentirono d'accompagnarlo, promettendogli di non abbandonarlo mai, e di tener segreta l'impresa. Lasciati i cavalli alle falde della montagna, i tre alpinisti cominciarono di buona voglia la salita; ma, giunti ad una certa altezza, udirono terribili tuoni: più sopra apparivano i fulmini e scatenavasi una forte grandinata. I due compagni, presi da grande spavento, caddero a terra come esanimi. Pietro, che era più robusto e più forte di animo, e che quanto aveva divisato di compiere lo voleva ad ogni costo compiuto, esortava gli amici, confortandoli a non venir meno con tanti terrori e tante afflizioni, ed osservando che tale fatica

sarebbe ridondata a grande onore e gloria per essi. Rifocillatisi, si rimisero in viaggio, e più volte toccò al re di esortarli a continuare ed a non perdersi di coraggio. Ma alla fine quei due soci, sia per la stanchezza del salire, sia pel timore de' tuoni, non poterono più reggere e pareva quasi mancasse loro il respiro. Allora Pietro li pregò di fermarsi e di aspettarlo fino alla sera del giorno appresso: se per l'ora indicata egli non sarebbe stato di ritorno, avrebbero potuto discendere. E così Pietro salì da solo, e quando fu al vertice del monte trovò un lago, da cui, avendovi egli gettato dentro una pietra, uscì un orribile drago di smisurata grandezza, che si librò a volo per l'aria; e l'aria dal fiato di lui rimase oscurata! Dopo di ciò Pietro discese a trovare i compagni, cui raccontò ciò che aveva visto, dando loro facoltà di narrarlo a quanti credessero. Ci pare - conclude Fra Salimbene - che l'impresa si possa paragonare a quelle d'Alessandro, che volle cimentarsi in molti e terribili rischi, per averne lode dai posteri!

A differenza di Pietro III, che lasciò al basso i suoi dipendenti e salì solo sul Canigou, Carlo VIII, re di Francia, mandò in alto i suoi, rimanendo al piano in attesa di sentire l'esito dell'ascensione. Il monte salito per suo comando nel 1492 è l'Aiguille presso Grénoble, di facile e comoda scalata; capitanava la spedizione - composta di parecchi insigni personaggi, tra cui un professore di teologia - il ciambellano Dompjullien de Beaupré, che, a quanto dicesi, si guardò bene dal lasciarsi scappare la più piccola ammirazione durante il viaggio. Di questa salita, che a quei tempi assunse una grandissima importanza, simile, sto per dire, alla scoperta dell'America, che - vedi combinazione - avveniva proprio nello stesso anno, ci furono tramandati

alcuni interessanti documenti, ossia le lettere che il capo dell'impresa ed altri compagni o testimoni comunicarono al Parlamento del Delfinato per dare contezza dell'avvenuto.

Nella sua epistola - scritta dalla cima il 28 di giugno - il gran ciambellano spiega come sia salito sull'Aiguille, fino allora ritenuta inaccessibile; narra di un « orribile e spaventoso » passaggio che dovette aprirsi per raggiungere la vetta, sulla quale celebrò il battesimo della montagna; e fra l'altro, dice d'aver trovato un branco di camosci. Prega poi il presidente del Parlamento a mandar subito qualcuno a verificare la riuscita dell'impresa, per poterne poi, con cognizione di fatto, informare il sovrano; egli non si dipartirà dalla vetta sino a che non avrà ricevuto lassù risposta alla sua lettera. In seguito a tale invito il Parlamento deliberò di spedire sull'Aiguille il nobile Yve Lewy per accertarsi della verità; ma questi, giunto dove l'ascesa comincia a diventar ripida e faticosa, non ebbe il coraggio di affrontare i pericoli del monte « la cui sola vista lo fece spaventare », e vi mandò altra gente, che testimoniò perfettamente di tutto. Come vedesi, il signor Dompjullien de Beaupré restò sulla vetta parecchi giorni, per dar modo alle autorità di constatare ch'egli aveva seguito appuntino l'ordine del suo re!

Maggiore benemerenza alpinistica spetterebbe a Francesco I, se fosse vera la leggenda che fa credere siasi spinto sull'ardua vetta del Monviso: leggenda originata forse dall'aver egli fatto riattare la così detta grotta di Monviso, per la quale calò in Italia dal Delfinato il celebre capitano Pietro Navarra alla testa di tremila fanti. Più volte Francesco I traversò in memorabili imprese le Alpi, ma solo per ragioni di guerra; quel re tutta-

via può avere qualche titolo in fatto di podismo, poichè fece a piedi il viaggio da Lione a Chambery per venerarvi la Santa Sindone, in adempimento d'un suo voto che precedette la battaglia di Melegnano. E fra i podisti va ricordato pure Carlo III di Savoia, che, per lo stesso fine, si recò a piedi da Torino a Chambery, seguìto da dodici gentiluomini.

Enrico IV di Francia fu nell'ottobre del 1600 nella dirupata ma pittoresca valle di Belfort nella Savoja, ed alloggiò nel castello della Salle, ove trascorse liete giornate, lasciandone così vivo ricordo, da far passare nella tradizione locale quel suo soggiorno. Dal villaggio di Belfort egli salì - accompagnato da' suoi prodi compagni d'armi, gli eroi della *Enriade,* Biron, Lesdighier, Monpensier, Di Epernon, Nerestan e dal suo fedele Rosnì - al passo del Cormet, pel quale Carlo Emanuele I, montando da Aixme, intendeva condurre il suo esercito in difesa della rôcca di Montmelian assediata dai francesi. Di tale escursione così parla lo storico De Thou: « Da quel castello essendosi Enrico trasferito sul monte, si inoltrò sino al passo del Cormet, ove desinò alla buona, riparato sotto un pietrone, per coprirsi dalla neve che s'alzava sul suo capo a guisa d'un altro monte. » E riferisce il Bertolotti che, per antichissima usanza, non ancora dismessa, il parroco di Belfort segna nel libro dello stato civile le più notevoli cose che accadono in paese: perciò negli antichi registri trovasi la notizia del passaggio di Enrico IV, così concepita: « Il giorno 10 di ottobre 1600 il re Enrico di Borbone, di Francia e di Navarra, è stato qui in compagnia di Principi e di altra gente d'arme. Il dì 11 è andato a Cormet: faceva tempo cattivo. Il dì 11 è partito conducendo 8,000 persone, *avendo fatto grandissime follie.* »

Facile è l'argomentare di che generazione fossero le follie di questo principe guerriero – nota il Bertolotti – poichè, s'egli fu sempre fedele alla gloria, fu di più facil tempera nelle cose d'amore!

E tra gli antichi re franchi va ricordato anche Carlomanno, che, prima di ritirarsi a Montecassino, stette parecchi anni in un cenobio sul Soratte. Su questa classica montagna dell'Agro romano, cantata da Orazio, l'imperatore Costantino fece edificare una chiesa; Gregorio Magno andò a nascondersi non volendo accettare il pontificato; papa Pasquale II, nel 1107, accolse il re tedesco Arrigo V, espulso da Roma; e nel 1155 ascese Federico Barbarossa, accompagnato dal pontefice Adriano IV.

IV.

Fra le più famose traversate delle Alpi va ricordata quella di Arrigo IV che, nel dicembre del 1076, valicò il San Bernardo fra terribili peripezie, poichè fu quello un inverno de' più crudi che la storia ci ricordi. Josia Simler, nel suo Commentario delle Alpi – un prezioso incunabolo della letteratura alpinistica – accenna agli orrori di quel viaggio e, sulla fede dello Schaffnaburgese, racconta che la regina e le dame del seguito, avvoltolate in pelli di buoi, furono tirate in giù dalle guide, e che persino i cavalli vennero trasportati con macchine speciali, o trascinati lungo le nevi con le zampe legate, sì che molti perirono o rimasero storpiati.

Arrigo VII, sullo scorcio d'ottobre del 1310, valicò il Moncenisio con sua moglie Margherita, di rara bellezza, accompagnato da Amedeo V e da numerosissimo

seguito di principi francesi e tedeschi, di arcieri ed uomini d'armi. Narra il Saint-Genis che, non appena scorse di lassù le campagne d'Italia - *sous le coup de cette émotion qui, à cet instant et de ces hauteurs, a saisi tous les conquérants* - si buttò in ginocchio supplicando Iddio che lo serbasse illeso fra le aspre contese dei Guelfi e dei Ghibellini.

L'osservazione dello storico della Savoia fu ripetuta anche dal Balbo, il quale rilevò come dagli antichissimi capitani ai coetanei nostri che hanno varcato le Alpi, s'è fatto come un costume e una tradizione fra essi il fermarsi lassù e mostrare alle torme seguaci i dolci campi da innondare. Fra gli altri così fece Alboino re dei longobardi quando, abbandonata agli Unni la regione danubiana, mosse verso l'Italia alla testa di 62 mila guerrieri; per meglio abbracciare con lo sguardo la regione da invadere salì sovra un monte dell'Alpi Giulie e da quella cima guardò con occhio cupido i nostri fertili piani. A quel monte fu dato allora il nome di Regale: Cesare Cantù crede possa corrispondere al Monte Maggiore o Matajur (m. 1643) presso Cividale.

Un duca del Würtemberg - Ulrico - levò ai suoi giorni meritato scalpore per la sua coraggiosa ascensione al monte Pilato. Questa salita - compiuta nel 1519, ed in memoria della quale fu scolpita sulla vetta apposita epigrafe - farebbe ridere oggigiorno il più ciabattone fra gli ascritti al Club alpino; ma a que' tempi, con quel po' po' di superstizioni e di paure che si avevano sul conto della famosa montagna, chi solo avesse tentato di domarla poteva entrare in ruolo coi più magnanimi fra gli eroi.

Nè a tutti era allora permesso di cimentarsi col Pilato: i magistrati, in seguito alle paurose leggende spac-

ciate e credute, avevano inibito l'accesso alla montagna e colpivano severamente gl'incauti trasgressori; nel 1307 sei preti di Lucerna furono messi e per lungo tempo in prigione, perchè ne avevano tentata la scalata. Solo alle persone altolocate, e che davano garanzia assoluta di serietà, si concedeva di far l'ascensione, e così si spiegano, con la impresa del duca Ulrico, le altre, a scopo scientifico, di Gioacchino de Watt (Vadianus) e di Corrado Gessner, anch'esse compiute nella prima metà del cinquecento.

Una spedizione alpinistica che assunse proporzioni grandiose, direi quasi coreografiche, fu quella del valico del Gottardo, effettuata nel 1599 dall'arciduca Alberto d'Austria, quinto figlio dell'imperatore Massimiliano II, reduce dall'aver sposato in Milano Isabella Clara Eugenia, figlia di Filippo V, e diretto ai Paesi Bassi, dei quali aveva avuto la reggenza, portatagli in dote dalla moglie. Di quel viaggio dànno notizie particolareggiate parecchi storici e cronisti, tra cui il Cysat, il Liebenau, lo Stetter, il Lauffer, l'Haller, il Motta, ecc.; e non pochi atti ad esso relativi si conservano nell'archivio di Lucerna, poichè fu il Consiglio di quella città ad invitare l'arciduca a prendere la via del Gottardo.

Un viaggio, ripeto, addirittura coreografico: gli sposi erano onorati di un corteo di duemila persone e di seicento fra cavalli e muli! C'erano i *Cavalieri principali della corte del serenissimo arciduca,* e precisamente, come risulta dagli atti succitati: il duca de Humala, francese; il principe de Oranges, fiammingo; il conte di Soria ed il conte di Barlamont, entrambi dell'Ordine del Toson; Don Diego de Ibara del Con.° Veador, generale di S. M. e maggiordomo di S. A.; don Luigi Davalos maggiordomo, con altri due, ecc. Seguivano i

Cavalieri della Camera: Massimiliano Diatristan; i conti di Agamonte e d'Aremberg; il marchese d'Abre; il principe di Pinoi; don Rodrigo, *lasso de la Camera et Cappelan de la guardia;* don Luigi Vanegas; il conte de Ponte de Vaux, savoiardo; Ottavio Visconti, milanese; il *licenciado* Frias, segretario di S. A. e della Camera; don Pedro de Toledo, *somiglier della Cortina,* ecc. Ed anche la sposa aveva il suo seguito speciale, composto di due principi, l'uno maggiordomo maggiore, l'altro cavallerizzo *idem,* di otto cavalieri *di distinzione,* quattro maggiordomi e quattro cavallerizzi, di un *guarda dame,* di un *guarda gioie* e di un *dispensiere maggiore.* Il resto eran servi, palafrenieri, paggi e simile genia.

E sapete quanto c'impiegarono a fare la traversata? Nientemeno che dodici giorni da Milano a Lucerna; il che vuol dire che le tappe furon brevi ed i riposi assai lunghi - forse per dar agio agli augusti sposi di meglio godersi il viaggio nuziale e la relativa luna di miele, e per non affaticare di troppo gli illustri e certamente poco alpinisti personaggi, che facevano così abbondante e chi sa quanto rumorosa scorta! Più modesto pellegrino delle Alpi fu in quello stesso anno Federico, duca del Würtemberg, che venne in Italia per la selvaggia ma poetica sella dello Spluga, e ritornò in patria traversando le montagne del Tirolo.

Non così grossa di numero, ma forse più eletta, fu la comitiva che, ancora pel valico del San Gottardo, accompagnò, ventisei anni più tardi, il trentenne Ladislao, principe ereditario della Polonia, figlio di Sigismondo III e d'Anna d'Austria. Egli recavasi in pellegrinaggio a Loreto, portando seco come offerta una magnifica statuetta d'oro, tempestata di diamanti, che raffigurava il santo suo omonimo; ed aveva seco un intelligente se-

gretario, certo Stefano Pazzi, originario della nota famiglia fiorentina, il quale scrisse poi in polacco una diffusa relazione del viaggio, piena di particolari curiosi, di osservazioni importanti e di frizzi di buona lega. Apprendesi da tale relazione - fatta conoscere primieramente dall'Hidbeer e poi dall'Osenbrüggen, dal Motta e da altri scrittori svizzeri - che il principe Ladislao, il quale viaggiava in incognito, fu riconosciuto al suo arrivo in Lucerna e subito regalato da quel nunzio pontificio di certo vino, che fu garantito per italiano, ma che non era affatto buono. Da Lucerna la nobile comitiva recossi in barca ad Altorf, ove pernottò, ed il giorno seguente, 11 novembre 1625, riprese il cammino, ed attraverso terribili montagne - così il relatore - per sentieri difficili, spesso tagliati nella viva roccia, ma rallegrati sovente da fumanti e dilettevoli cascate, giunse sul far della sera ad Andermatt. Un giovane montanaro svizzero, aperto e robusto, si unì alla brigata, e si cattivò tosto l'animo di Ladislao, col narrargli le leggende alpine, col descrivergli le bellezze e le produzioni delle montagne, col donargli un grosso cristallo di quarzo e - sopra tutto - col caricarsi il principe sulle spalle quadrate nei punti di difficile accesso o troppo ingombri di ghiaccio e di neve.

Il giorno 12 la spedizione raggiunse il valico del San Gottardo, ed a risparmio di fatiche quei bravi polacchi si accomodarono in lettighe portate a braccia da forti alpigiani, compreso il giovanotto del giorno innanzi. Arrivati ad Airolo, attirò quivi l'attenzione dei gitanti una raccolta di cristalli di rôcca che teneva presso di sè un privato: cinque esemplari erano davvero superbi e per uno fra essi un mercante milanese aveva già offerto 6000 scudi di fronte agli 8000 che ne pretendeva

il venditore. Passarono la notte a Faido, indi proseguirono per Milano e Loreto.

Nel novero delle leggende deve collocarsi la salita al San Gottardo che, secondo gli scrittori chiesastici della Svizzera Lang ed Hottinger, avrebbe compiuta ai 12 marzo 1184 Baldoino re di Gerusalemme, per recarsi al convento dei Lazzariti a Seedorf; infatti quel monarca lebbroso non fu mai in Europa, come gli storici, e Giovanni Müller pel primo, hanno dimostrato.

V.

Nel 1358, al primo di settembre, Rotario d'Asti salì in vetta al Rocciamelone (m. 3537) nelle Alpi Graje, sopra Susa, e lassù, a scioglimento d'un suo voto, fece fabbricare una piccola cappella. Essa servì poscia di mèta a numerosi pellegrini, tra cui parecchi principi sabaudi, a cominciare da Carlo Emanuele II, il 5 agosto 1659, e venendo sino a Vittorio Emanuele II, con suo fratello il duca Ferdinando, nel 1844, ed ai principi Umberto e Amedeo nel 1859. È poi noto come nella casa di Savoia, seguendo le tradizioni delle sue origini fra i più elevati picchi delle Alpi, ci siano stati veri alpinisti; e specialmente amanti delle montagne sonosi dimostrati, ai tempi nostri, Vittorio Emanuele, - cui fu dedicato un monumento sulla vetta del Rocciamelone - ed il giovane Duca degli Abruzzi, i quali compierono scalate sovra altissime e difficili vette.

La Regina Margherita eseguì anch'ella parecchie ardite ascensioni - memorabile quella al colle del Gigante (m. 3365) per la tormenta che vi trovò - e le fece naturalmente con tutti i comodi richiesti dalla sua condizione e dal suo sesso; ma non arrivò alle esagerazioni

d'altre donne coronate, come l'imperatrice Giuseppina, che, ai 25 di agosto del 1810, per salire, sul dorso di un mulo, al modestissimo Montanvers (1921 m.), con un seguito di undici persone, fu accompagnata da ben 68 guide, più un'avanguardia di zappatori per tagliare i cespugli troppo sporgenti sul sentiero e smuovere le grosse pietre che avrebbero dato fastidio ai muli. Sul Montanvers ergevasi allora (oggi c'è un albergo) un modesto rifugio fatto costruire nel 1795 dal Bourrit per consiglio dell'ambasciatore Sémonville; sull'*album* di quel ricovero, detto il « tempio della natura », Giuseppina lasciò scritta una patetica quartina, imitata dal Delille ed alludente a' suoi dolori, essendo da poco avvenuto il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa: ma nell'estate del 1814 uno sconosciuto asportò la pagina con l'interessante autografo, che suonava così:

Oui, je sens qu'au milieu de ces grands phénomènes,
De ces tableaux touchants, de ces terribles scènes,
Tout réveille l'esprit, tout occupe les yeux.
Le cœur seul un instant repose dans ces lieux.

La stessa valle di Chamonix vide anche Maria Luisa; ma in quali condizioni! Un mese e mezzo dopo la prima caduta dell'impero, in una notte burrascosa, affranta dalle fatiche ed inzuppata dall'acqua, seguita da due compagni d'esilio, ella bussava ad una capanna chiedendo ristoro e riposo. Così colei – scrisse il Wey – che poco dianzi era salutata al suo passaggio da popolazioni intere, abbandonata e senza gli onori della proscrizione, cercava rifugio in una delle più povere contrade del grande impero su cui aveva appena finito di regnare. Napoleone Bonaparte varcò le Alpi con famosi passaggi, che furono paragonati a quelli di

Annibale, di Carlomagno e di Francesco I; i suoi fratelli Gerolamo, re di Westfalia, Luigi, re d'Olanda, e Giuseppe, re di Spagna, videro nel '14, nel '15 e nel '33 le ghiacciate alture del San Gottardo. La moglie di Luigi, Ortensia di Beauharnais, fu anch'essa nel giugno 1827 al San Gottardo e l'anno seguente valicava il San Bernardino. E giacchè siamo fra i napoleonidi ricordiamo anche il figlio d'Ortensia, che fu poi Napoleone III. Il quale, ai 19 agosto 1850, saliva sul Righi, e sull'*album* di quell'albergo, l'allora presidente della repubblica scriveva sei versi, in cui, parlando con aria grave delle nebbie del monte paragonate all'agitarsi dei partiti popolari, tradiva le sue tendenze verso il colpo di stato ed il conseguente impero. Eccoli:

Amateurs de brouillards, grands faiseurs de discours,
Qui troublez les états par vos creuses paroles,
Vos pamphlets, vos journaux, et vos insensés cours,
Quand vous serez à bout de vos songes frivoles,
Pour trouver des brouillards venez tous au Righi,
Et, pour notre repos, je vous prie, restez y.

A proposito di presidenti di repubblica, che non diventarono imperatori, ma che furono veri alpinisti ricorderò, di passaggio, Gabriel Moreno, che si spinse sul Pichincha, alto la bellezza di 5855 metri.

Al Montanvers salì pure Eugenia - moglie a Napoleone III - nell'occasione in cui le loro maestà francesi fecero una visita alla Savoja, passata, per la cessione del 1859, sotto all'impero. Di questa escursione Stéphen d'Arve, nel suo libro: *Les fastes du Mont-Blanc* (Ginevra 1876), narra un episodio, che si riferisce alla rinomata guida Augusto Balmat, la quale accompagnò l'imperatrice. Nel ritorno dalla gita, essendosi fatto tardi e

mancando ancora parecchio prima di giungere all'albergo, Eugenia si volse verso la guida e disse: « Ho vivo desiderio di avvicinarmi alla colazione; ma voi Balmat, che viaggiate a piedi e siete digiuno come me, dovete avere appetito maggiore; prendete; ho qui per fortuna in tasca una tavoletta di cioccolata; facciamone a metà ». Così dicendo ruppe la tavoletta e ne diede un pezzo a Balmat, obbligandolo ad accettare. Balmat finse di portare alla bocca la cioccolata, ma, viceversa, la nascose in tasca e se la portò a casa come un prezioso ricordo. Quindici giorni dopo il viaggio, l'imperatrice mandò in dono da Parigi alla guida una superba spilla in brillanti, racchiusa in elegante astuccio; e d'allora in poi Balmat mostrava a' suoi visitatori il dono imperiale, affrettandosi però a far vedere anche il pezzo di cioccolata e soggiungendo che ci teneva di più ad esso che alla spilla.

V.

Per associazione d'idee, le nebbie che il terzo Napoleone incontrò sul Righi, fanno ricordare l'obelisco di granito che, tra le fitte brume del Capo Nord, testimonia l'ascensione compiuta nel 1873, in quell'estrema punta d'Europa, a perpendicolo sovra il nero oceano, da Oscar II, re di Svezia e Norvegia. Ma è ovvio che una salita di questo genere non ha tale valore da essere paragonata a quelle che si possono compiere sulle Alpi nostre: come scarsa o nessuna importanza alpinistica hanno le visite fatte ai più celebri e frequentati valichi alpini, essendochè la maggior parte d'esse furono eseguite mediante cavalcature od in comode carrozze. Al passo del Gottardo, per esempio, ascesero non

pochi sovrani e personaggi regali; ma in quell'ambiente magnifico di nevi e di picchi, di ghiacci e di precipizi, gli augusti visitatori esercitarono l'occhio soltanto, e non i garretti.

Lunga è la lista, nè sarebbe possibile darla completa. Oltre ai già citati più su, valicarono il Gottardo: Federico Guglielmo, principe reale di Prussia, in compagnia del principe Federico d'Orange nel 1819, reduci da una ascensione al Righi; il duca d'Orléans nel '35; il re del Würtemberg nel 1843; Michele III Obrenowitch di Serbia nel '44; Leopoldo I del Belgio nel '54; i principi Umberto ed Amedeo di Savoja nel '61; il principe Gerolamo Bonaparte nel '66 e nel '75; il principe Cristiano di Danimarca nel '66; l'imperatore del Brasile, il Duca di Brunswich ed il Granduca di Mecklenburgo-Schwerin nel '77; il re di Sassonia e quello del Portogallo nel '78; il principe Alessandro di Prussia nel '79; il re di Baviera nel '81... E del sesso gentile furono lassù l'ex regina di Francia Maria Amalia, vedova di Luigi Filippo, coi figli, nel 1855; la duchessa di Genova, madre della regina Margherita, nel '61 ed altre volte; la regina d'Olanda nel '64; Maria granduchessa di Russia ed Elena principessa di Danimarca nel '66; Elisabetta regina di Prussia nel '72; la regina di Sassonia nel '76...

Ma non sempre le gite ai valichi, sebbene compiute con tutte le comodità di cui possono disporre le case reali, riuscirono felicemente. Il re del Würtemberg, nell'agosto del 1834 - l'anno tristamente famoso per le innondazioni - saliva allo Spluga, allorchè fu colto da una bufera indiavolata, che per poco non affogava tutto l'equipaggio; e certo in quel frangente i gitanti provarono quanto sia terribile la collera della montagna. Po-

chi giorni dopo lo stesso re saliva ad un altro valico: quello dello Stelvio, che, come è noto, è la più alta strada carrozzabile d'Europa. Un quarto valico frequentatissimo è il San Bernardino, e per questo transitò nel '56 la imperatrice vedova di Russia.

VII.

La più antica delle imperatrici alpiniste sarebbe Elena, madre di Costantino il Grande, la quale aveva la passione dei viaggi e per le sue virtù fu poi fatta santa. Secondo la cronaca della Palestina essa salì nel 326 il monte Thabor, su cui fece edificare una chiesa ed un convento. Questo monte è poco alto; ma da un versante esso è ripidissimo, alzandosi per quasi ottocento metri a picco sul lago di Tiberiade.

Una dama regnante, che dimostrò grande passione per l'alpinismo, fu Luigia di Prussia, principessa di Anhalt-Dessau, la quale, verso la fine del settecento compiè un viaggio nella Svizzera, traversando il San Gottardo e il Gran San Bernardo, e facendo escursioni nella vallata di Chamonix, non senza salire al rinomato Montanvers. Come aveva fatto alcuni anni prima (1779) il principe Carlo Augusto di Weimar, che salì al Gottardo in compagnia invidiata del sommo Goethe, Luigia si fece seguire nelle sue gite alpine dal valente poeta Federico von Matthison, che poi de' viaggi compiuti parlò a lungo nella sua autobiografia e nel suo epistolario.

Nel settembre del 1795 Luigia ed il suo compagno valicarono il Gottardo, fermandosi all'Ospizio solo il tempo necessario per visitare quella cappella dei morti. Scesero quindi ad Airolo, ove pranzarono all'albergo

dei Tre Re; pernottarono al Dazio grande, ed il giorno seguente furono a Bellinzona, ove la principessa ebbe il disappunto di perdere un anello prezioso, a lei sommamente caro. Narra il Matthison che a Bellinzona, quand'essi v'arrivarono, tutti discorrevano d'una certa contessa regnante della Germania, che la settimana innanzi, « pel seguito numeroso e per le prodigalità eccessive, vi aveva messo in grandissima curiosità tutta la popolazione del luogo, dalla moglie del sindaco fino al legatore di scope. Anzichè contrattare, ella pagava ogni cosa più che non lo chiedessero i conti già esorbitanti degli astuti osti. Il solo trasporto con tre carrozze pel Gottardo, seguìto alla moda solita, fu pagato 100 luigi d'oro. In tutti gli alberghi, dove ordinariamente era tenuta per una regina che desiderasse conservare l'incognito, prodigava peggio di una Cleopatra. La minor mancia ai camerieri od alle cameriere per una sola notte era da due a tre luigi d'oro. E fu soltanto a Bellinzona ch'ella s'accorse mancarle un segretario segreto per completare il proprio seguito. Prontamente scelse, e la scelta cadde sul fratello dell'albergatore, una figura davvero d'Antinoo, secondo la calda ed entusiastica descrizione che ce ne faceva l'oste stesso. Nè altrimenti che bello egli era, poichè di mestiere funambulo e per giunta illetterato. Ciò non tolse che continuasse come titolare al nuovo posto ed in tal qualità accompagnasse a Roma la sua generosa padrona ».

Il lettore sarà certo curioso di sapere il nome di tale eccentrica contessa regnante: ma il Matthison lo tace, e non ci è possibile conoscerlo. Tornando a Luigia d'Anhalt-Dessau, che amava le montagne e sceglieva a propri segretarî persone coltissime, la troviamo ammiratrice entusiasta di un celebre alpinista, uno dei pio-

nieri dell'*excelsior:* il ginevrino Marco Teodoro Bourrit. A questi ella scrisse un giorno, inviandogli un proprio ricordo: « La prima volta ch'io contemplai il Monte Bianco dal ponte di Salanches fu per me un momento felice, grazie alla fortuna che ho avuta di conoscerne lo storiografo contemporaneo; no, questo momento non si cancellerà giammai dalla mia memoria, poichè io potei udirvi e dividere in qualche modo i sublimi pensieri che vi animavano. Da quel momento io lessi col più vivo interessamento le vostre opere; e lo spettacolo attraente e sublime delle montagne non è più una sterile contemplazione del mio spirito; bensì un libro istruttivo, il cui studio innalza i miei pensieri. Ah! perchè non posso vivere e morire in questa contemplazione! Io vi mando, signore, una stampa tolta da un dipinto della celebre Angelica di Roma, affinchè voi conserviate un ricordo d'una donna che ha percorso le vostre Alpi ed alla quale voi avete partecipati i vostri sublimi sentimenti. »

Nè l'ammirazione pel Bourrit da parte di reali personaggi si limitò a quella or citata: quel celebre alpinista – che fu appunto soprannominato lo storiografo delle Alpi – ebbe complimenti e doni dalle corti di Vienna, di Berlino e di Parigi. Giuseppe II, imperatore d'Austria, non disdegnò d'andarlo a trovare nella sua modestissima casa, salendo l'oscura e stretta scala che che portava al suo alloggio, mentre non si curò di visitare il Voltaire, che l'attese invano nella sua sontuosa villa di Ferney. Quando il principe Enrico di Prussia intraprese il suo viaggio nella Svizzera, Federico il Grande gli fece la raccomandazione di non dimenticarsi di cercare a Ginevra lo « storiografo delle Alpi »; Enrico andò a trovarlo, ed avendo dalla sua bocca udita la de-

scrizione della levata del sole in montagna, ebbe ad esclamare: « Lekain (famoso artista drammatico) era di ghiaccio in suo confronto. » E nel 1781, recandosi in Inghilterra, il Bourrit fece una sosta a Parigi, e colà fu ricevuto con grande espansione da Luigi XVI, che gli accordò una pensione di 600 franchi, pensione rinnovata più tardi da Luigi XVIII. Così, fra le tante categorie di alpinisti, che ci furono ed esistono tuttodì, troviamo ancor questa del *pensionato:* categoria, invero, non eccessivamente ammiranda, data la sua stretta parentela con l'altra - ed esiste purtroppo anch' essa - del *cortigiano.*

E, per chiudere, ricorderò fra le cortigianerie di genere alpinistico la iscrizione che fu scolpita sulla vetta del Cimone in memoria dell'ascensione fattavi da Francesco II d'Este. Quella epigrafe, che giustamente fu detta informata da stolido orgoglio o da basso spirito di adulazione, così suona: « *Ut solis exortum — videat Franciscus — in Alpes — se tulit excelsas — phosphore redde — diem — MDCCXXVI.* »

Un papa ed un imperatore orófili.

Nella mia conferenza: *L'alpinismo e la scuola* - nella quale, dovendo parlare ad un pubblico composto in gran parte di insegnanti e di studenti, fui costretto ad abbondare, e forse abusare, di citazioni, per rendere più accetti, col principio di autorità così radicato in quell'elemento, i miei consigli - in quella conferenza, dunque, io ricordava, verso la fine, un papa del Rinascimento ed un imperatore cinese, che ci lasciarono scritti in lode della montagna. Ma non feci altro che indicarne i nomi, classificandoli fra gli adoratori dei monti, fra coloro che seppero comprenderne le infinite bellezze e seduzioni. Vale ora la pena di stringere, con quel papa e con quell'imperatore, una più intima conoscenza: conoscenza, s'intende, in quanto riguarda il loro affetto per le montagne, chè, per tutto il resto, non è affar mio l'occuparmene.

I.

Cominciamo dal papa.

Propriamente - lo dico subito - non si tratta di un vero alpinista, domatore di vette: si tratta di persona che nutriva il sentimento della montagna, dei luoghi aprichi e boscosi, e, nello stesso tempo, era un apostolo

di educazione fisica, avendo cercato di propagare il gusto per gli esercizi sportivi, come, oltre alle escursioni, la caccia e l'equitazione, intorno a cui scrisse appositi trattati. Enea Silvio Piccolomini (1405-1464, papa nel 1458), ossia il pontefice Pio II, è difatti una delle più belle, caratteristiche figure del quattrocento, e come tale meritò il lungo quanto pregevolissimo studio che di lui fece Giorgio Voigt, il celebrato storico del primo secolo dell'umanismo. Il Piccolomini fu un letterato insigne ed un cosmografo autorevole, pieno d'ammirazione per i grandiosi fenomeni della natura. Il Burckhardt lo dice « il primo, non solamente a sentire la magnificenza del paesaggio italiano, ma anche a descriverla, sin nelle più minute particolarità, con vero entusiasmo ». Il Gregorovius lo chiama « entusiasta del bello di natura, secondo la tempra moderna ». Il Geiger, classificandolo fra i « più colti e dotti principi d'ogni tempo » osserva che « nel descrivere uomini e paesi egli ha l'occhio dell'artista e l'ingenua semplicità del fanciullo che resta dolcemente assorto nei grandi spettacoli della natura ». Ed il Lesca, nel suo interessante studio, lo appella « una delle più fulgide glorie d'Italia, spirito colto e gentile che, travagliato da mille cure, cercava pace nelle bellezze insuperabili del nostro paesaggio, e ad esso consacrava il più affettuoso ricordo ».

Pio II ne' suoi *Commentarii* (stampati a Roma solo nel 1584 e ristampati a Francoforte nel 1614), con un latino elegante e vivace, si dilunga a descrivere parecchie splendide località dell'Italia centrale, narrando delle frequenti escursioni che vi soleva fare nella buona stagione. Disgraziatamente egli era affetto da lunghissimo tempo di podagra, e non poteva spingersi, come avrebbe desiderato, nelle parti alte dei monti toscani e romani:

tuttavia era sì forte la sua smania di trovarsi all'aperto, in luoghi silvestri, fra l'aria pura e frizzante, che si faceva portare in lettiga per monti e per valli fin dove era possibile. Se tale infermità fisica non lo avesse tribolato, certamente sarebbe ora da ascriversi fra i precursori degli alpinisti militanti, fra i perlustratori dei monti, e non soltanto fra i filosofi dell'alpinismo, fra i platonici amici della montagna.

*
* *

I *Commentarii* sono una pingue miniera di soavissime descrizioni di luoghi, di pensieri freschi ed aulenti come fiori, di impressioni geniali ed indimenticabili, di scatti e di sfumature da vera anima d'artista. Anche gli antichi sentirono fortemente le scene campestri, ed abbiamo esempi impareggiabili ne' poeti latini: ma Pio si distacca da essi per un fare, per un gusto tutto moderno, e specialmente per aver estesa la sua ammirazione ai luoghi montani, mentre di luoghi dirupati, aspri, sassosi, d'*intonsi montes* e di *aspera glacies* gli antichi non ne vollero sapere, tranne qualche rarissima eccezione, come Cicerone che, nato tra le irte montagne dei Volsci, noverò fra le bellezze ed i portenti ammirandi della natura « le concave altezze delle spelonche, le asperità delle rupi, i declivi e le vette dei monti ». E queste eccezioni, anzichè manifestazioni di animi superiori, venivano ritenute sfoghi di esseri incostanti e tribolati, che, al dire di Seneca « non sapendo come trovar pace, si davano alle peregrinazioni, scorrazzando le spiagge marine, le pianure della Campania, i monti dell'Abruzzo e della Lucania, importunando dovunque gli abitanti e godendo di cose incolte, d'un gusto che dà fastidio! »

Il Piccolomini cominciò appunto a comprendere quel sublime della natura selvaggia, piena di arditezze e di orrori, che in addietro era sconosciuto: e quel sublime non altrimenti si rivela che tra le montagne e nelle parti più elevate di queste. Il suo sentimento della natura è quindi più evoluto di quello de' suoi contemporanei, ed egli appare incomparabilmente più completo e profondo di tutti quanti lo hanno preceduto nella descrizione del paesaggio.

Se mai si volesse trovare qualcuno fra gli antichi, il cui sentimento della natura possa avvicinarsi a quello di Pio II, io non saprei additare altri che Plinio il Giovane (62-117? d. C.) o San Basilio (324-379). Il letterato comasco dimostra nel suo *Epistolario* un vivo amore, non solo per le vaghe pianure, ma anche per le regioni montuose: egli non si limita, come Quintiliano e Luciano, a far l'elogio unicamente dei siti bassi, sostenendo, come il primo, « non poter essere ameno un paese se non pianeggiante od in riva al mare » o, come il secondo, « che tra le magnificenze della natura primeggiano i piani sul genere di quelli d'Eleusi e di Scio » - bensì, pur condividendo il sentimento della sua epoca, sa assurgere anche alla comprensione delle bellezze dei luoghi elevati. Specialmente ciò appare nel suo carteggio intorno al lago di Como e nella minuta, elegante pittura che fa della sua villa in Toscana, posta ai piedi dell'Appennino. Per di più il nipote del sommo naturalista si spinge a comprendere ciò che oggi si direbbe il valore intellettuale dell'alpinismo; e che le passeggiate alpestri e venatorie siano stimolo per la mente ce ne avverte nella epistola a Cornelio Tacito, nella quale osserva che « l'agitarsi del corpo scuote in pari tempo l'animo, e questo dalla solitudine e dal silenzio

dei luoghi trae grandissimo eccitamento alla meditazione» e chiude affermando che « Minerva non meno di Diana gode vagare pei monti! »

Quanto poi a San Basilio, dirò che la descrizione che questi fa, nelle sue *Epistolæ* a Gregorio Nazianzeno, di un eremo da lui scoperto, ha varî punti di contatto con la pittura che vedremo tratteggiata da Pio della sua residenza estiva sull'Amiata. « Dio mi ha fatto ritrovare - così scrive il grande vescovo di Cesarea - uno di quei luoghi che spesso ci dipingeva la fantasia; e quello che allora noi vedevamo da lunge, mi sta adesso davanti agli occhi. Un monte superbo, vestito di densa boscaglia, bagnato a settentrione da perenni acque freschissime; al suo piede una vasta pianura, molle per umidore e feconda. Selve d'alberi d'ogni specie mi cingono come il muro di un castello. Al mio eremo fanno confine due profondi burroni; da un lato il fiume, che spumante precipita dai dirupi, oppone un ostacolo difficile a superare; dall'altro ne serrano l'ingresso monti scoscesi. Il mio tugurio è sopra un'altura donde lo sguardo spazia per l'ampio piano e tutto domina il corso dell'Iris, più gaio e più ondoso che non lo Strimone ad Amfipoli. Il fiume del mio eremo è il più veloce ch'io mi conosca; esso si frange alle roccie che mi sorgon dinanzi, e a cavalloni corre giù in basso. Il pellegrino ne trova stupendamente bella la vista; gli abitanti ne traggono profitto di buona pesca. Ti dirò io i fecondi vapori che esalano dal suolo, le vivid'aure che porta la corrente, l'amoroso cantare degli uccelli, la copia delle erbe e dei fiori? Più che altro mi allieta la quiete di questo soggiorno. Non lo cercano che di quando in quando i cacciatori, poichè il mio deserto nutre cervi e capretti selvaggi, non già i vostri orsi ed

i vostri lupi. Potrei io cambiarlo con un altro? Sai che Alcmeone, quando ebbe trovate le Echinadi, non volle andare più in là. »

*
* *

Enea Silvio passò una giovinezza oltremodo avventurosa, ed alla vita ecclesiastica si diede solo a quarant'anni suonati. Assunto alla porpora nel 1457, appena dodici mesi dopo usciva dal conclave eletto pontefice. Viaggiò assai fuori d'Italia, soggiornando nel vasto impero germanico, ed incontrò peripezie non sempre piacevoli. Una volta, navigando da Londra verso la Scozia, fu sorpreso da formidabile tempesta che lo spinse fin presso le coste norvegesi; sbarcato alfine, dovette camminare scalzo sulla neve per parecchie ore, tanto che n'ebbe i piedi gelati, con minaccia di perderli.

Recandosi all'estero fece la traversata delle Alpi, e, senza dubbio, durante il passaggio avrà contemplato, gustandole, quelle alte cime, quei ghiacciai maestosi e quei burroni pittoreschi. Però di queste traversate egli non dà notizia particolareggiata ne' suoi *Commentarii,* certamente pel fatto che scrisse tali memorie autobiografiche negli ultimi anni di sua vita. Dice soltanto che, dovendosi recare a Basilea pel Concilio, « superò le Alpi che chiamano del San Gottardo, rigide per neve e ghiaccio, attraversando monti scoscesi e vicini al cielo »; ed in altro punto, imprendendo a narrare del suo viaggio in Francia, in Inghilterra ed in Iscozia, nota semplicemente che valicò « il monte di Giove, che oggi è meglio detto di San Bernardo ». Del valico del Gottardo - da lui effettuato quand'era nel ventisettesimo anno, e però nella primavera del 1432 - il Piccolomini si ricordò anche in una lettera diretta al compagno di viaggio,

Pietro da Noceto, in data di Napoli, maggio 1456 (*Opera omnia*, Basilea, 1571) ed il Platina, nella vita di Pio II, vi accenna, usando su per giù le parole del papa stesso.

Ma se non gli occorse nulla d'importante valicando le Alpi, il Piccolomini fu tuttavia più fortunato dei suoi colleghi: Pio VII - l'incoronatore di Napoleone e poscia suo prigioniero - che, passando il Moncenisio, dovette fermarsi lassù in quell'ospizio tre lunghi giorni, perchè colpito da malattia, e Gregorio IV, il quale, per recarsi a metter pace nei torbidi di Francia, traversò le Alpi in stagione assai rigida e pericolosa. Di qualche interesse poi per l'alpinista non mancano le relazioni di tali viaggi e residenze all'estero, laddove, per esempio, Pio descrive la Svizzera e la valle Sarantana, accennando ai costumi di quei popoli montanari.

Degli svizzeri fa un tacitiano quadretto: « Precipua cura di questi uomini la giustizia; puniscono acremente i ladri, più acremente i masnadieri; osservano diligentemente l'ospitalità; onorano i sacerdoti; ubbidiscono alla religione; godono della pace, e si contentano del proprio. Non muovono guerra se non irritati; fuggire dalla pugna è cosa per essi degna di morte; nutrono pubblicamente i figli e le mogli di coloro che cadono in guerra; hanno robusto il petto, l'animo insuperabile. » E della valle Sarantana scrive: « Essa è posta in quelle Alpi che dividono l'Italia dalla Germania. Ha un solo passaggio altissimo e molto difficile; esposta alle nevi, è coperta per tre parti dell'anno da orridi ghiacci e per ciò rigidissima. Gli abitanti del luogo, per tutto il verno, se ne stanno in casa, intrecciando abilmente ceste di vimini ed altri lavori di carpentieri, che poi nell'estate vendono a Bolzano ed a Trento. Grandissima parte del tempo consumano nel giuoco degli scacchi e

dei dadi, che conoscono meravigliosamente. Non li angustia mai timore di guerra, non li tormenta brama di onori, non li affligge ingordigia di ricchezze. Loro sostanze sono le pecore, che nel verno nutrono di fieno, e che dànno ad essi cibo. » E seguita a narrare dei loro costumi, e, persino, della loro eccessiva libidine, notando che « fra di essi non va a sposa una vergine! »

*
* *

Il Piccolomini valicò più volte anche gli Appennini, e d'una sua traversata da Firenze a Bologna, compiuta nel 1459 - e però quand'era papa - lasciò nei *Commentarii* gli appunti seguenti: « Il Pontefice (*parla quasi sempre in terza persona, rare volte col* NOI), partendo da Firenze, riposò nella villa di Cosimo de' Fiorentini, che è la più bella del Mugello: nel giorno appresso superò il sommo giogo dell'Appennino, e pernottò nel castello che ha nome di Fiorenzuola. Il monte Appennino, che, discendendo dalle Alpi, percorre tutta l'Italia, è altissimo; separa alla destra la Liguria, la Toscana, l'Umbria, la Campania, ed altre parecchie provincie; alla sinistra guarda la Gallia Cisalpina, l'Agro Flaminio, il Piceno, l'Abruzzo, le Puglie ed altre parti d'Italia; e dal dorso di esso fluiscono i fiumi, che, parte corrono al mare superiore, parte all'inferiore. Alcuni opinano che Appennino sia detto da *Peno*, perchè Annibale Pœnius, nel passaggio di esso, perdette un occhio. Gli Illiri chiamano *Planina* i sommi gioghi dei monti; da ciò altri reputano ne sia venuto il nome, cambiandosi poche lettere: a noi però piace di mantenerci neutri, giudicando difficilissime l'interpretazione e l'origine dei nomi. Tuttavia, se ci è lecito di congetturare qualche cosa, non è fuori del caso il

supporre che, forse, Alpino è detto per diminuzione Appennino, com'è usanza della lingua italiana. Lasciata Fiorenzuola, il Pontefice superò, non senza fatica ed incomodo, un altro giogo dell'Appennino, e pervenne a Planorio, dopo avere incontrati gli ambasciatori di Bologna, poco prima di Capreno, dove le terre de' Fiorentini confinano con quelle de' Bolognesi. »

Ritornando da Mantova a Roma, ripassò lo stesso valico dell'Appennino, e visitò molti luoghi del Senese, lasciandone amenissime pitture, che si leggono con vero godimento. Interessante è la narrazione dell' ultimo tratto da Viterbo a Roma, nella quale vediamo il sommo dignitario della chiesa viaggiare *en touriste* con la massima semplicità, accomodandosi a tutto, pernottando in misere capanne e rifiutando pranzi principeschi, per adattarsi a mangiare pane e cipolle. Sentiamolo: « Si giunse a Canapina sul far della sera e quivi si passò la notte. Questo luogo giace quasi ai piedi del monte Cimino, ad oriente; ma, essendo in oscura e profondissima valle, non vi si vede mai sole. Un rivo, che scende dal monte, lambe i muri del castello; i gioghi sono vestiti di copiosi castagni, che d'estate rendono il luogo un po' oscuro; ma non v'è quasi altro albero, tranne qualche noce e qualche melo. Gli abitanti fecero le case di legno, e in esse stanno stretti stretti come api in un alveare: una casa, benchè piccola, contiene molte famiglie. L'abitazione promiscua moltiplica la gente; il molto fumo che vi si trova dissecca i cattivi umori. Il Pontefice stette senza fuoco, in una piccola stanzetta, nè in maggior letticciuolo, pur di non aver fumo. » Questo particolare - dirò fra parentesi - mi ricorda l'avventura di Orazio nel suo viaggio tra i monti dell'Apulia, quando, ospitato in una villa, dovette uscirne

pel gran fumo, che si sviluppava mentre stavano preparando la cena, ed a lui recava grande fastidio.

Continua il testo: « Da questo luogo andò all'antichissima e munitissima Nepesina. Due rivi toccano il colle, ov'essa è posta, i quali avendo altissimi margini fanno da muro, nè si possono ascendere senza lunghe scale. Ove mancano le rupi, il che è raro, sta una ròcca con torri e muri altissimi... Il Pontefice, dopo avervi mangiato, se ne andò; la donna di Napoleone Orsini gli aveva preparato in Campagnano un pranzo, secondo il suo costume, pericoloso; ma egli andò a Formello, dove nulla trovò di preparato: non cibo, non bevanda, non letti. Si richiese qualcosa ai contadini, per levarsi la fame, e si mangiò pane e cipolle, e si bevve vino nuovo, inferiore all'acqua, ma che tuttavia estinse la sete. » Episodio curioso: all'invito degli Orsini, cui non volle andare il papa, fecesi premura di accorrere il cardinale d'Avignone, il quale (scrisse Pio, come si legge nei codici manoscritti, perchè il particolare fu tolto nella stampa fatta nel 1584 dall'arcivescovo Bandini) ricevette tutti gli onori dovuti al pontefice, e si divorò la cena! Di siffatte satiriche ed umoristiche osservazioni i *Commentarii* abbondano, e mostrano quale uomo di spirito fosse il nostro papa. Egli si compiaceva spesso di motti arguti, specialmente corbellando certi pretesi letterati dell'età sua, a proposito dei quali solea dire: « I poeti e gli oratori debbono essere qualcosa di straordinario, altrimenti sono inutili. » Giustissimo!

*
* *

Nel 1461 Pio II, non appena ebbe un po' di quiete, fece un viaggio nei dintorni di Tivoli, dilettandosi di visitare i luoghi eminenti della regione; e ne' suoi

Commentarii ci porge colorite descrizioni di quei paesi collocati in vetta alle rupi e sul margine di valloni, come Vicovaro, San Clemente e Subiaco. A Vicovaro prese alloggio in una casa sopra l'Aniene « donde si aveva una vista gratissima, siccome anche dal monte vicino di là dal fiume, in un verde bosco frondoso. Luoghi bassi, o prati, o vigne vedeva intorno al fiume; vigne fino a metà del monte; più su ghiandifere querce ». A San Clemente, ove, dietro il fiume « incombono così alte rupi, che non se ne vede l'aspetto nelle acque », il papa « volle che le mense fossero apparecchiate sulla via... presso un fonte, aperto fra i sassi a guisa di ara, non più alto di un uomo, bianco in fondo per la ghiaia, che in molte parti, per lo scaturire delle vene, va saltellando con dolce mormorìo; e l'acqua v'è, fino al fondo, chiara, gelida e dolce ». Subiaco è un paese eminentemente alpestre; « alcune case sono sopra una rupe, altre su un'altra; in cima è una ròcca... e nella frapposta valle sorge una rupe più alta ». Da quest'ultimo paese recossi al monastero Sublacense, seguendo « una strada di due miglia, tutta grosse pietre e difficili passi che facilmente si potrebbero chiudere a un nemico ». Racconta poscia d' aver passato l' Aniene e salito « un altissimo, difficile monte » donde « discese in una boscosa valle, in cui le acque che vi affluiscono, non trovando alcuna uscita, formano uno stagno e luoghi palustri adatti ai porci: vicino si hanno prati e dovunque colli coperti d'alti boschi ». Da qui « per aspri e boscosi monti discese nella Campania dal castello di Paliano ».

Nel maggio del 1463 fu sulla cima di Monte Cave, il punto culminante degli Albani, e bisogna leggere con quanta foga, e con quale tavolozza egli descrive il ma-

gico panorama che da quell'altezza si gode! È addirittura inebbriato di quella vista: è come rapito in estasi dinanzi alla magnificenza della scena. E contempla la marina, che dal Monte Circello corre insino al Monte Argentaro, e si volge ad ammirare le giogaie di Centocelle, di cui ricorda le cave d'allume, il solitario Soratte, celebrato da Orazio - il poeta sovra ogni altro prediletto da Quintino Sella - ed il profilo, or dolce, or maestoso, or brusco, della catena appenninica, cercandovi con l'occhio scrutatore, qua le fitte brune selve, là le candide acre smaglianti... Poco tempo dopo volle salire anche il monte Tuscolano, sul quale pure godè di un magnifico panorama, e nel ritorno si fermò a Grottaferrata, dove fece celebrare la messa dinanzi ad « un'altissima cascata d'acqua ». In un altro punto Pio II parla del Vesuvio, e, riassumendone le vicissitudini, non manca di ricordare Plinio il naturalista, rimasto vittima della sua nobile curiosità d'indagare i misteri del vulcano, destatosi dopo lungo assopimento con memorabile, e storicamente utile, conflagrazione.

*
* *

Ma la montagna che il nostro papa prediligeva, la montagna sulla quale amava, più d'ogni altra postura, intrattenersi, e sulla quale assaporava voluttuosamente i piaceri che porgono i luoghi elevati, era l'Amiata: il bellissimo monte vulcanico nella provincia di Grosseto, ch'erge, sovra la squallida Maremma, la sua bella cima di 1734 metri. La descrizione che egli ne lascia, con molteplici particolari sulla sua permanenza su quelle balze, da lui scelte a dimora durante gli estivi calori, è davvero superba.

Mi permetta il lettore di riportarne qui alcuni brani, dai quali - pur avendo essi perduta con la loro traduzione la venustà della lingua del Lazio - netto si rivela il fine spirito artistico di quell' innamorato della natura e dei monti, che dicevasi da sè stesso: *silvarum amator et varia videndi cupidus.*

« Il monte Amiata - egli scrive ne' *Commentarii*, libro IX, pag. 396 e segg. - trovasi nel territorio senese; non è inferiore agli altri gioghi dell' Appennino e si vuole che ceda per altezza soltanto alle Alpi pistoiesi. Fino al vertice è coperto da boscaglie; la parte più alta, spesso avviluppata dalle nubi, è coperta da faggi; viene poi il castagno, e giù giù il rovere e la sùghera. Ai piedi sono viti, alberi piantati dall'industria umana, campi e prati. E in una remota valle del monte sono alti abeti, che forniscono ottimo materiale alle fabbriche senesi e romane... Fra gli abeti ed i castagni vedesi una porzione di montagna come pelata: essa è però erbosa ed utile al bestiame. Ad occidente l'Amiata dechina verso il litorale senese e guarda Castropiano, posto alle radici del monte stesso, e per la bellezza del luogo, per il comodo e l' amenità della posizione, certamente primo fra quanti castelli sorgono in quella plaga di monte; limpide acque lo irrigano ed una perenne fonte lo circonda fino alle mura; e il nome gli venne appunto dall'essere stato costruito in una ricca pianura, che si distende al minimo per mille passi, fertile d'alberi e di sempre ridenti prati e di campi coltivati. A mezzodì l'Amiata sovrasta il castello di Santa Fiora. A settentrione guarda Pienza (*Corsiniano; patria di Pio e che da lui prese il nome*) e molte castella de' senesi, e la stessa città ed il fiume Orcia; ad oriente prospetta l' eccelsa ròcca di Radicofani ed il fiume Palea, che, unito al

Clanio, affluisce al Tevere. Vi si trovano molti castelli pieni d'abitanti; quello che chiamasi Abbazia, posto sul versante orientale, guardato tanto dalla cima del monte che dal fiume Palea, non cede a nessun altro per amenità. A mezzo il monte la natura produsse un altipiano di circa ottomila stadì, ovunque coperto dai castagni; dov'esso vièn meno, sono scabrose rupi, ed ivi gli antenati piantarono il castello, riparato qua dai sospesi scogli, e là da un alto muro e da una fossa piena di scorrenti acque; dentro poi vi costrussero, con pietre quadrate, non incomode case; e composero i tetti di materia atta a resistere alle nevi. Davanti al castello abbatterono quasi per uno stadio le selve, onde trarne degli orti ed un po' di campicello. Qui giace un antico monastero...»

Dopo aver fatto un po' di storia del monastero, il papa narra di un'ascensione compiuta alla vetta dell'Amiata da alcune persone del suo seguito. « A circa mille e cinquecento passi dal monastero, chi s' avvia per guadagnare la vetta dell'Amiata, s' imbatte in un vetusto tempietto, in cui vuolsi essere sepolta la moglie di Rotari (re de' Longobardi, creduto fondatore della ricordata Abbazia); i paesani ne hanno sommo culto; attorno vi abitano degli eremiti, per arrivare ai quali è aperto un difficile passaggio. Il Pontefice visitò il sepolcro della nobile donna ed elargì indulgenze al tempio. Era il mese di luglio, e le ciliege colassù non erano ancora mature. Lì vicino scaturisce dal sasso una abbondante sorgente, presso la quale Pio, fermandosi a desinare, udì le legazioni ed i voti de' supplicanti. Molti, abbandonato quivi il Pontefice, ascesero all' ultima vetta del monte per una via precipitosa e difficile, che niuno oserebbe di fare, se i frequenti faggi non togliessero la vista di tal pericolo e non offrissero un

argine ai cadenti. Sulla cima trovarono un'area e nel mezzo un ingente sasso, al quale sovrastava altro non minore; li salirono entrambi e riferirono di aver visto di là i monti della Sicilia (*qui ci dev'essere un errore, vorrà dire: Sardegna*) e della Corsica. Fra gli altri vi andò Nicola Sagundino, ambasciatore dei Veneziani ».

Indi séguita il papa a dipingere il luogo dove sorge l'antico monastero longobardo. « I castagni, che succedono ai faggi, sono altissimi e si lanciano al cielo. Vi troveresti poi molte quercie, che appena quattro uomini potrebbero cingere: talune sono alla base incavate, sì da poter dare alloggio fino a venticinque pecore. Sotto ai castagni stanno de' campi erbosi, non mancanti di ombra, se non dopo i freddi dell'autunno, quando, per la caduta delle foglie, i raggi del sole penetrano fra i rami degli alberi. Se mai in qualche luogo, e l'ombre soavi, e le argentee fonti, e le verdi erbe, e i ridenti prati allettano i poeti, qui, a preferenza, essi rimarrebbero d'estate; e noi crediamo che non siano da paragonarsi a questi i gioghi di Cizza e di Nisa, per quanto molti prodigi ne narrino le favole; nè preferiremmo quelli penèi di Tempe. Qui non vi sono serpi, nè fiere che nuocciano; non le fastidiose turbe delle mosche, non v'è il tafano, nè l'assillo a molestarti la faccia; non vi sono le cimici ad infestarti il letto col fetido lor puzzo, non le zanzare a ronzarti alle orecchie. Tranquilla quiete v'è per tutto il bosco; nè gli spini o i rovi offendono il piede; gli alberi distano l'un dall'altro quanto è necessario per potersi abbracciare con la lunghezza dei rami e far ombra con le frondi. Il terreno è vestito di gramigne e di quelle erbette che dànno fragole, e in mezzo ad esse limpidi rivi garriscono in continuo mormorio. »

*
* *

In così poetica postura il papa aveva fissato la sua residenza estiva, e nel 1462, quando al basso infieriva, con l'afa insopportabile, anche la peste, egli era tranquillamente lassù, come in un paradiso. E noti il lettore il curioso sistema di Pio II di sbrigare le faccende dell'alta sua carica, e di ricevere ambasciatori e di firmare gli atti, all'aperto, in mezzo ai boschi, seduto sulle pietre, e cambiando ogni volta di posto: quasi a somiglianza degli antichi sacerdoti druidici, che celebravano i loro riti tra le folte selve, o - per trovare un paragone più recente e più adatto a noi - degli alpinisti italiani radunati a congresso all'Oropa, nel 1882 e nel 1898, che tennero assemblea generale in un bosco di faggi, poco discosto dal celebre santuario, sotto la presidenza, la prima volta, di Quintino Sella e, la seconda, di Antonio Grober.

Ritornando, dunque, in quell'estate all'Amiata, il papa osservò che il luogo non era cambiato; « vi troveresti però nuove fonti nelle convalli e nuove ombre, l'una più deliziosa dell'altra, sì da non saperti quale scegliere. Accadde una volta che, ad un cenno del Pontefice, i cani rincorressero un grosso cervo, che giaceva lì presso; ma quello, coi calci e con le corna atterrati i cani, con celere corso fuggì pei monti. Altra volta si faceva concistoro coi cardinali sotto ai castagni, e udivansi le legazioni sui prati. Il papa era condotto ogni giorno per le selve, e così coi curiali del seguito risolveva i pubblici e privati negozi. Verso sera, uscito per poco fuori dal monastero, in luogo ove vedevasi della paglia, ivi sedeva coi compagni, intrecciando giocondi discorsi;

meravigliosa dolcezza, mentre al basso il sole aveva tutto disseccato, assetati i campi, e ogni albero era inaridito, e la terra, percossa dagli incendi fetontei, pareva cambiata in cenere. Invece i luoghi attornianti il monastero, e quelli su più in alto, verdeggiavano; non soffrivasi afa alcuna, spiravano soavi aurette: insomma parea d'essere qui nelle sedi dei beati, mentre si sarebbe detto che nella valle fosse il supplizio dei dannati. Alle volte i curiali discendevano al piano per cacciarvi, ma al ritorno narravano della molestia grande del caldo; all'incontro, chi percorreva il monte e visitava i più alti ripostigli delle fiere, assicurava che vi si intirizziva pel freddo. »

Ed ora viene la descrizione di una gita fatta per visitare la sorgente del fiume Viva, ed è gradevole sentire anch'essa dalla parola del papa. Il quale – séguito riportando dai *Commentarii* – « appena trascorso il mese di luglio, si mosse con desiderio di vedere in un luogo deserto la sorgente del noto fiume, che chiamano Viva. Era lontana circa quaranta stadî, nella parte del monte rivolta a settentrione. L'ascensione fra prati e castagni, tremila passi circa, non fu malagevole; ma la discesa, minore d'un terzo, fra quercie e sul ciglione d'un giogo, fu precipitosa ed aspra. Dov'erano prati nudi d'alberi fu trovata un'erba, che chiamano *Carolina,* la quale in altri tempi sarebbe stata mostrata in modo miracoloso a Carlo Magno come farmaco contro la peste... Il Pontefice, proseguendo il cammino, poco prima di mezzodì pervenne alla sorgente, che gelida ed abbondante scaturisce da un antro. Lì presso elevasi una cappelletta di pietre quadre, col tetto che minaccia rovina; le capanne che v'erano in giro caddero; il castagno ed il faggio uniti producono un ombroso bosco. Fu prepa-

rato il pranzo all'ombra, attorno alla sorgente, e vi convennero i cardinali ed i referendarî; prima di sedere a mensa il Pontefice ordinò si apprestassero le firme. Il giorno era sereno, ed il sole quasi a mezzo del cielo, ma il suo calore non temperava il rigor del freddo, cosicchè fu giocoforza trasportare le mense al sole e là firmare gli atti: il Pontefice aveva trovato maggior fresco di quanto desiderasse. Finito il pranzo, si discese per sedici stadî, costeggiando il fiume, che nasce dalla fonte e scorre per rotti macigni con grande impeto e fragore; nella parte bassa della valle trovossi una non vasta pianura ed un campo, che altre volte soffrì l'aratro ed alimentò alberi da frutta. Alcune rovine indicano esserci stato qui il nobile cenobio, che i monaci camaldolesi abitarono un tempo; ora è occupato dai gufi. Tuttavia vi sussiste ancora un tempio non dispregevole. Scorre lì vicino un fiume che chiamano *Viv'eremo,* poichè discendendo dall' eremitaggio superiore all' inferiore con un corso d'acqua continuo, non muore mai ed alimenta l'arida Urcia, che spesso è asciutta, e muove dei molini che, allorquando per le siccità estive gli altri non lavorano, forniscono farine a Pienza ed ai vicini castelli... Il Pontefice traghettato il fiume, per altra via, e fra altissime selve, nelle quali crescevano alte quercie, ritte a guisa d'abeti, ritornò all'Abbazia. »

*
* *

Riporterò infine le parole con cui Pio II racconta di una sua gita a Santa Fiora, dove si dilettò a pescar trote, che, naturalmente, avrà poi gustate e trovate - da quell'uomo d'ingegno ch'egli era! - squisitissime, a somiglianza dei vescovi Sant' Ambrogio e Paolo Giovio,

che giudicarono superlative quelle del lago di Como; alpinista anche in ciò, giacchè la trota è per eccellenza il pesce delle montagne, abitando fin nelle regioni del lagopo e del camoscio. Nè disdegnò bere, da una ciotola, poco pulita, del latte appena munto; avventura questa comunissima a coloro che girano pei monti. « Passò Pio dipoi a Santa Fiora, invitatovi dal signore del luogo che chiamavano conte... Egli venne incontro al Pontefice con grandi onori, dopo avergli aperto, con non poca fatica, il cammino, che in molti luoghi era impedito e quasi chiuso. Il castello giace su di un alto sasso, aspro per rupi da ogni parte ripide e sospese sopra profondi burroni. Da un solo lato si apre, appoggiato al monte sino alle mura, un passaggio piano, che è interrotto da una fossa molto incavata, e in questo posto costrussero una ròcca che fa paura a vederla. Or qua, or là scaturiscono molte limpidissime fonti; dalla parte occidentale le acque zampillano con la massima forza, e, dopo avere riempita un'ampia piscina, uscendo da apposite bocche, scendono, con grande rumore, giù nella sottostante valle. Nella piscina si conservano, come in vivaio, trote della lunghezza di un cubito, e di esse, presente il Pontefice, fecero una bella pescagione. Indi questi discese al fiume inferiore, il quale produce altre trote, le più saporite di quante si trovano in Italia. I paesani si fecero a pescarle in suo cospetto, e ne raccolsero in abbondanza. Ritornando poscia il Pontefice in mezzo agli armenti, che pascolavano nei prati, il guardiano... gli offerse del latte allora munto da una vacca... ed egli non disdegnò di portarsi alla bocca il nero ed unto catino. »

Non senza particolari, che dirò alpinistici, dal momento che vi si parla di montî e di sentieri alpestri,

è pure la narrazione, che leggesi nei *Commentarii*, del ritorno del papa a Roma. Tornando alla capitale, egli tenne la via di Pienza, Monticoli Sarteano, Chiusi e Panicale, « un paese - scrive il Piccolomini - del Trasimeno, dove fra i monti passò la notte. Superati questi, penetrò in amena valle, piena di castelli da cui si può veder Perugia. Valicò altri monti, e pervenne nell'aperta valle Tiberina, dove, presso Marziano, passò il Tevere, e si diresse verso Todi, per ivi riposarsi qualche tempo, finchè non si sapesse essere l'aria di Roma purificata... Todi, città non ignobile ed una delle prime tra gli Umbri, giace su un colle vicino al Tevere, a venti stadì circa, e, da qualsiasi parte tu entri nel paese, occorre sempre che tu ascenda... Da questa città, dovunque ti volga, tu hai una veduta graditissima: si vede Perugia e tutta la valle ch'è nel mezzo, piena di castelli, con larghi fruttiferi campi, e il nobile corso del Tevere, che con serpeggianti giri divide la Tuscia dall'Umbria, e trascorre molti monti, sotto la stessa città, per i quali mormorando, siccome costretto, discende in basso. Sotto la città, coperti di viti e di ulivi, vedonsi, con molto piacere, varî colli, ed un po' più lontano allettano l'occhio selve e pascoli. D'estate tutto verdeggia, e d'inverno sovente ogni cosa è bianca di neve; in nessun tempo però il dimorarvi è abbastanza comodo. D'estate v'è arsura, per scarsità di sorgenti; d'inverno v'è freddo rigido, pel continuo soffiar di Borea. Abbondanvi tuttavia e mèssi e vino. »

Lasciò Todi al 13 dicembre, prima dell'alba, e trascorse, per campi ameni, fino ad Acquasparta. « Poi, per aspri monti già bianchi di neve, venne a Sangemini, posto sovra alto colle, e quivi pernottò » recandosi in seguito a Scipoli e Stroncone. Da qui, dopo aver « su-

perati colli assai difficili per asprezza di sassi, discese in una valle, che è chiusa a sinistra dal Monte Severo ed a destra dal Monte di Luna, fino a Narni, pari per altezza al Severo, cui sono vicine molte castella ». Passando poscia per Magliano, Palombara, Cantalupo e Monterotondo, « seguendo sempre un cammino svariato, ora di selve, ora di valli, ora di monti » giunse finalmente – certo con dispiacere per aver finita sì bella escursione alpestre – a Roma. La descrizione della qual gita chiuse con le parole: « *Contemplatus est omnia Pontifex inter eumdem non sine animi remissione, ac voluptate.* »

Questa frase ci dimostra ancora una volta quanto fosse appassionato dei luoghi alti ed aperti Enea Silvio Piccolomini, il papa geniale ed erudito che non fossilizzò sotto la tiara, ma tenne ognora quella freschezza di idee e quella vivacità di desideri, che gli fecero cantar le lodi di tante montagne e gli permisero, mentre stava dettandole, di saltare di punto in bianco, con vero movimento artistico, dai più gravi ai più allegri argomenti, come si scorge, a mo' d'esempio, nei passaggi improvvisi dalle indulgenze concesse alle ciliegie ancora acerbe; dal cervo inseguito dai cani al concistoro dei porporati; dai sontuosi ricevimenti, dovuti alla sua carica, alla umile, e per giunta poco pulita, tazza di latte... Cotanto vivo sentimento della natura è prova della grandezza e nobiltà della sua mente e del suo animo; ed a lui si possono benissimo applicare le parole, che l'Humboldt diceva per Cicerone, e che io estendo anche a Quintino Sella: « Se in mezzo ad una vita agitata, un uomo di stato serba nel suo cuore, commosso da passioni politiche, vivo sentimento per la natura e amore alla solitudine, è a ricercare la sorgente di questi affetti nel fondo di un'anima nobile e grande. »

II.

Ed ora passiamo all'imperatore cinese. Prima però non posso esimermi dal dare un rapido cenno del sentimento della montagna, che è diffusissimo nella Cina, poichè quel curioso ed interessantissimo paese, meritevole di considerazione sotto infiniti punti di vista, vanta puranco il suo lato, che possiam dire alpinistico, o, meglio ancora, inventando la parola, orofilo, dal culto che le montagne vi hanno avuto e vi godono tuttora. Consultando le tradizioni e le istorie di quel popolo antico, noi vediamo che le montagne entrano più volte in iscena e mostransi teatro di grandiosi avvenimenti; vi troviamo una vera e propria tradizione della montagna, abbellita e rafforzata da criteri di patriottismo e di religione, di poesia e di economia pubblica, che non ha confronti, sul terreno europeo, se ne togli la Svizzera, nè ai tempi antichi, nè ai moderni. I cinesi ebbero sempre per le montagne un culto intenso e sincero, e ne esaltarono le bellezze e le virtù con una letteratura abbondante e vivace, piena di immagini profonde, graziose, e, sopra tutto, veritiere.

Infatti il cinese nella contemplazione della natura non si scosta menomamente dalla realtà; egli la vede com'è, nuda e schietta, non avvolta nelle bende e nelle frangie d'una mitologia difficile a decifrarsi, o d'un simbolismo che tutto altera e trasforma. E, vedendola nella sua realtà, meglio ne comprende, ne assapora i pregi e con maggiore sincerità innalza l'animo a cantarne le lodi. Ond'è che fino dalle più remote poesie cinesi la montagna appare, non come qualcosa di mistico, di inafferrabile, di nebuloso, bensì come qualcosa di reale e

di pratico, che serve all'umanità ed a tutto il mondo vivente, ed in linea morale come qualcosa di utile, che interviene a soddisfare ed a lenire, anche nei momenti più critici, i bisogni ed i dolori dell'uomo. La montagna, secondo i poeti cinesi, è la sede delle acque, delle piante, degli animali, delle pietre, di tutti insomma i naturali prodotti necessarî all'umanità; è un disegno artistico che ne ricrea lo spirito e lo riempie di gradite emozioni estetiche; è il punto elevato che appresta la vista ampia e completa della patria adorata.

Ciò in genere: alcune poesie però dinotano un'alta potenza immaginativa. Ivi le montagne appaiono dipinte con tale vivezza di colori da fare invidia a molte descrizioni dei poeti moderni. Di tal natura, per esempio, è il quadro che l'antichissimo poeta Kao Ki-ti fece del monte U-ci estollentesi nell'isola di Hai-nan con cinque punte: una specie di Taigeto o di Resegone. « Cinque vette si alzano, una all'altra legate come le dita d'una mano: sono un appoggio per la città di Jan, una muraglia a mezza strada del cielo. Di notte questa mano si lava nel fiume d'armento (*la via lattea*) e coglie le stelle del moggio (*l'orsa maggiore*); di giorno tocca l'azzurro del cielo e scherza col fumo delle nubi. La pioggia cessò, e nello spazio si mostrano i rampolli di diaspro; la luna alzasi come una lucida perla sospesa nel palmo di questa mano. Non sai se sia il braccio che il grande spirito sporge avanti da lontano, di là dai mari, contando i regni dell'impero di mezzo. »

A qualcuno potrà parere esagerata e di genere secentistico questa metafora: a me piace invece assai l'idea di quei pinacoli, che di giorno giuocano con le nubi e di notte acchiappano le stelle! Più naturale è il carme di Tu-Fu, un poeta di laghi e montagne, che arieggia

molto i laghisti scozzesi ed i migliori nostri poeti di paesaggio. Cantando una gita in barca sul lago Mei-Pei, ha questo squarcio graziosissimo circa la montagna Tung-nan: « Il loto fa mostra de' puri suoi fiori e la castagna d'acqua delle sue foglie lucenti, come se la pioggia avesse entrambi lavati. Io cerco di scandagliare il lago: ma il filo che immergo scende continuamente senza arrestarsi. Gli occhi miei s'abbassano sovra questo abisso senza fondo; da un lato lo vedo chiaro, vuoto, immenso, dall'altro m'appar tetro e terribile: il Tung-nan vi si sprofonda più lontano che il mio sguardo possa penetrare. A mezzogiorno la montagna s'alza a picco sovra la massa limpida, e la sua immagine riflessa cade tremando nelle acque facendole più oscure. Frattanto il sole tramonta, ed il battello scivola con leggiero mormorio davanti alla pagoda dalle cuspidi foranti le nubi: presto sorge la luna a specchiarsi nel lago. »

*
* *

Ma i cinesi hanno particolare venerazione pei monti, perchè reputano che da essi dipenda la forza e stabilità della patria, per la pressione che esercitano sul suolo, e, più ancora, perchè attribuiscono ai monti una grande influenza nel mantenere agli abitanti il possesso del rispettivo paese. Ognun vede adombrati in quest'ultimo concetto i rapporti intimi e larghi che intercedono fra le montagne d'una regione e l'indipendenza del popolo che la abita. E poichè nella Cina gli imperatori rappresentano l'incarnazione di tutte le leggende e di tutti i costumi popolari, così il culto delle montagne è parte integrante delle occupazioni e delle etichette, cui gli imperatori medesimi sono obbligati. Essi hanno collo-

cato, per esempio, fra i protettori della loro progenie i monti di Kuang-ning, e su questi, allo scopo di renderseli propizi, hanno consumato reiterati sacrifici. Così il monte U-liu, di questa catena, era considerato, fin dai tempi di Yu, come uno dei nove guardiani dell'impero. E su di esso mostrasi tuttodì l'eremitaggio dove l'imperatore Juen-uang, uno de' più celebri, passò la maggior parte della sua vita, immerso nei libri, sì che par di vederlo nell'atteggiamento con cui si dipinse il Petrarca nel suo studio d'Arquà, fra cumuli di codici e di carte...

Una delle più belle odi del classico *Libro dei versi* è appunto quella dedicata a Juen-uang ed alla sua montagna, che vien detta l'« eccelsa », il « soggiorno di pace, dove non cresce alcun legno onde si fabbricano armi », il « regno eterno dove gli alberi hanno foglie che non cadono mai ». Il cielo ordinò a Juen-uang di salire sulla montagna, e questi subito obbedì spingendosi fino all'estremo vertice: tale ascensione gli diede la virtù di vincere tutti i suoi nemici e di assicurare al suo popolo giorni felici e prosperosi. « Tornate alle vostre caverne - canta il poeta - o spiriti ribelli: quest'è la montagna del Signore, voi non potete entrarvi. Queste sorgenti vive sono le acque pure, ove s'abbeverano i sudditi di Juen-uang: siffatti piaceri non sono per voi. Juen-uang elesse questa montagna; egli medesimo aprì questi limpidi rigagnoli: colà debbono convenire tutti i popoli fedeli, colà i re! » Il che probabilmente vorrà dire che quel saggio imperatore, addestrato alla vita della montagna e pratico quindi delle grandi risorse strategiche che apprestano le alture, avrà saputo debellare coloro che insidiavano la sue terre, ed una volta consolidato su di esse il proprio dominio, avrà

atteso a renderle più prosperose, con l'aprire strade, costruire acquedotti, favorire l'agricoltura, con l'introdurre, insomma, tutte le necessarie migliorie.

Cinque, in modo speciale, sono le montagne sacre pei cinesi; esse si estollono in regioni popolose, celebri per memorie, per fertilità di terreni, per sviluppo d'industrie. La più venerata della santa pentarchia è la punta principale della catena che s'alza nel promontorio dello Scian-tung, protendentesi nel mar Giallo, ossia il Tai-scian, che vorrebbe dire: « Grande montagna ». Essa è la santissima fra le cinque sante; secondo i poeti, « è l'eguale del cielo, il sovrano benefico che decide delle nascite e delle morti, della buona e dell'avversa fortuna, della gloria e dell'ignominia ». A quanto registra lo Sciu-King, salì sulla vetta del Tai-scian l'imperatore Sciun e lassù compiè una sequela di sacrifici. Confucio, nato alle sue falde, tentò ei pure di scalare il picco sacro, ma, per le difficoltà incontrate, fu costretto a fermarsi prima di giungere alla vetta: sul posto ove s'arrestò venne alzato un tempio. E, probabilmente, si riferisce a questa salita l'ode IV del *Libro dei versi,* che incomincia:

Salii sulla montagna, e doloroso
Alle paterne case mie guardai;
Credetti il padre udir, che in tristi lai
Per me piangesse che non ho riposo;
E ancor mi pare che piangendo dica:
Fa' di tornare alla magione antica.

In seguito l'ascensione fu resa facile con un comodo sentiero selciato ed apposite scale tagliate nella viva roccia; torme di pellegrini vi montano continuamente, all'ombra di cedri, cipressi e pini, e facendo frequenti

soste nei numerosi templi ed oratorii che fiancheggiano la via. L'ascesa è però disturbata da laceri e sudici mendicanti, che vivono in caverne sulla montagna, e che presentano un singolare contrasto col lusso dei viali e dei fabbricati religiosi.

Altre montagne della vasta regione sono legate a tradizioni imperiali. Uno degli imperatori, secondo la leggenda narrata nel libro *Sci-ki-fung-cian,* sarebbe morto nel seguente modo. Egli prese del rame dalla montagna Scium-scian, nella prefettura di Kai-fung-fu, lo portò ai piedi della Montagna King-scian nella prefettura di Honan-fu, e fabbricò un vaso. Appena compiutolo, il drago diresse i peli della sua barba verso la terra e discese dinanzi all'imperatore, che, in presenza del popolo, rapito in estasi, volò al cielo. L'imperatore Yao, considerato come un santo, sarebbe sepolto, a quanto narrano, in una grotta delle montagne che s'alzano all'est della pianura di Ping-yang. Ed in onore del suo successore Yu, pure altamente venerato, si collocarono iscrizioni votive sulle rupi dei monti della provincia di Hu-nan. Il celebre ministro Sse-ma-kuang, che scrisse sullo scorcio dell'undecimo secolo un bellissimo poema intorno ai giardini, cantò con passione e con fedele colorito una solitudine alpestre, attorniata da folti, giganteschi abeti.

Nella Manciuria, regione assai montuosa, trovasi la città di Mukden, la quale è considerata come la città sacra della regnante dinastia dei Cing, ed in fatti gli imperatori per molti secoli vi si recarono in pellegrinaggio. Da qualche tempo però l'intervento personale non ha più luogo; con un sistema molto comodo – e che dovrebbe sostituirsi anche da noi a molte visite e pratiche noiose – s'usa ora mandarvi solo il ritratto del-

l'imperatore! Nelle montagne di Mukden s'estolle il Scian-alin o Ciang-pai-scian, che significa « lunga montagna bianca », oppure « monte sempre bianco »: così chiamato, sia dalla bianchezza delle sue roccie calcaree, sia dalle nevi e dai ghiacci che lo rivestono, giacchè le sue punte oscillano fra i 3000 ed i 3600 metri. E tal montagna è l'idolo dei poeti della regione, che la cantarono in cento modi.

*
* *

Gli è appunto fra i cantori delle vette di Mukden che figura l'imperatore Kien-lung, il quale regnò lunghissimo tempo e morì, quasi nonagenario, al sette di febbraio del 1799. Quel sovrano dilettavasi di poesia, e, per celebrare quella ch'era ritenuta la patria sacra degli antenati, e, nel tempo istesso, come la contrada più bella del mondo per le sue praterie, le sue selve, le sue fonti, i suoi fiumi e la sua aria pura e la luce vivissima, scrisse, verso la metà del settecento, un poema intitolato precisamente: *L'elogio di Mukden*. Questo fu tradotto poi in francese, e pubblicato nel 1770, dal gesuita Amiot di Tolone, che viveva missionario a Peckino, e vi morì cinque anni prima dell'imperatore.

Il poema di Kien-lung, scrive l'Humboldt, « rappresenta il più intimo affetto per quella libera natura a cui l'arte, nulla togliendo di semplicità, aggiunge copia di abbellimenti. Il monarca poeta raffronta con verità briosa le gaie immagini della freschezza e della ubertosità dei prati, dei colli coronati da selve, e delle pacifiche abitazioni degli uomini, alla mesta immagine degli aviti sepolcri. Il sacrificio ch'egli offre alle ombre dei maggiori secondo i riti di Confucio, la pia ricordanza

di monarchi e di guerrieri estinti, sono l'oggetto più speciale di questo interessante poema. Un prolisso annoveramento di piante boscareccie e di bestie, che vivono in quella contrada, reca il solito effetto delle poesie didascaliche: la noia; ma l'intrecciarvi che fa della impressione di quella campagna, che sembra non aver altro scopo che di formare il fondo del quadro, sia col mezzo di oggetti sublimi, presi dal mondo soprasensibile, sia col perpetramento dei religiosi uffici o col riandare grandi avvenimenti storici, imparte al complesso dell'opera un carattere originale. La riverenza dei monti, sì profondamente radicata nel popolo cinese, move Kienlung a diligenti descrizioni di quella inanimata natura, il cui sentimento fu negato ai greci ed ai latini ».

L'amore, invero, che in questo poema l'augusto personaggio dimostra per le montagne è vivo e profondo; ad ogni passo egli scioglie un inno in loro onore. Nella prefazione dichiara di riconoscere la sua patria nella montagna di Kiao-Scian, ed accennando alla sua visita fatta a Mukden nel 1743 - ottavo del suo regno - scrive: « Io vidi con gioia inesprimibile quelle montagne coperte di verzura, quei fiumi in cui scorre un'onda pura, quelle campagne fertili, luoghi incantati che sembrano ancora risentire della presenza dei loro antichi signori ». Il poema s'apre con la leggenda che riguarda l'origine della dinastia dei Cing, e tale leggenda merita d'essere collocata fra quelle delle montagne.

« Per risalire - canta il poeta - sino alla fonte primeva dell'augusta razza, che ha fondato il nostro impero, bisogna trasportarci sulla montagna, che vien designata dalla forma sua e dal colore di cui brilla. (È la già citata *lunga montagna bianca*). Il famoso lago Tamun occupa una parte della sua cima; i fiumi Yalu,

Huntung o Aïhu escono dal suo seno, per portare fecondità nelle campagne, che s'avviano a percorrere: ed i dolci vapori, che s'alzano senza posa da questi luoghi attraenti, sono, senza dubbio, quelli della vera gloria e della solida felicità. Fu lassù, su quella montagna, che una vergine celeste, sorella minore del Cielo, avendo assaporato ed inghiottito un frutto, che il più smagliante fra i colori faceva spiccare su tutti gli altri, concepì, e diede poi alla luce, un figlio celeste al par di lei. Il Cielo stesso gli donò il nome di *Kioro*, al quale egli aggiunse, per distinguersi, quello del metallo prezioso, onde chiamossi *Aisin Kioro,* ossia Kioro d'oro.» E seguita a narrare la leggenda secondo cui Kioro avrebbe fondata la città di Mukden, principiando la dinastia degli imperatori della Manciuria.

S'appresta poscia a descrivere i pressi della montagna, che appella « inespugnabile bastione », e la regione di Mukden, esclamando: « Quanti oggetti gradevoli pei nostri occhi, quale dolce soddisfazione pei nostri cuori! » In questa contrada, dice, « noi troveremo posture notevoli per altezza ed altre per profondità: vedremo luoghi, ove regna una salutare secchezza, ed altri che una feconda umidità rende ubertosi in ogni stagione; contempleremo fiumane che travolgono maestosamente le loro acque, torrenti veloci che si precipitano dall'alto delle montagne, fitte foreste impenetrabili ai raggi del sole, boschi fronzuti che ispirano una dolce melanconia, verdi colline e ridenti campagne che fanno sorgere la gioia: tutto ciò, insomma, contempleremo che la natura suole prodigare alla terra sotto un cielo, quale abbiamo la fortuna di godere. Ed ammireremo la stupefacente varietà dei quadrupedi, dei volatili e dei pesci, e più ancora la meravigliosa diversità che si trova

negli alberi, nelle piante ed erbe d'ogni specie ». Così preparato il lettore a meglio gustare le naturali bellezze della regione che va celebrando, Kien-lung ne principia la rassegna, dicendo di « seguire l'ordine che gli si presenta spontaneo allo spirito ». E comincia appunto dalle montagne, per le quali ha così profondo culto, con la seguente bellissima invocazione:

« Montagne! è da voi ch'io incomincio. *Montagna di ferro, montagna ricamata,* voi non vi mostrate da lungi, che per dirigere i passi del viandante; voi non presentate forme e colori così singolari che per sospendere la sua fatica e ricrearlo; voi siete un segnale non equivoco della strada che egli deve seguire, per giungere senza ostacoli alla dolce mèta del suo riposo. *Montagna dalla vetta unita, Montagna del drago che si arrende, Montagna dal picco boscoso, Montagna porta di pietra, Montagna madre delle acque orientali, Montagna coppia del mezzogiorno,* vi farò io ammirare per tutto quanto voi offrite di maestoso, di brillante, di grazioso e di tenero, oppure per quelli fra i vostri spettacoli che ispirano la malinconia ed il terrore? No; basta nominarvi per farvi conoscere.

« Gli è invano ch'io vorrei tentare di descrivere quegli anfiteatri coperti di una gradevole verzura, che vi decora quasi in ogni stagione; quelle prospettive affascinanti, che presentano da lungi un pendìo quasi insensibile, sul quale gli occhi possono errare senza fermarsi, con un piacere sempre nuovo; questi monticelli raggruppati, che sembrano riprodursi di distanza in distanza; queste acque pure che, cadendo in cascate ripetute, vanno per vie diverse a congiungersi al piano a formar torrenti, fiumi ed una moltitudine infinita di ruscelli; gli è invano che io vorrei rappresentare quegli

alti e grossi gioghi, che nascondono per gran tratto la luce del sole durante il giorno e lo splendore della luna durante la notte; quelle punte orgogliose che, dopo aver forate le nubi, s'alzano ancora per raggiungere l'altezza del cielo; ed ancor più inutilmente io mi sforzerei di tracciar l'immagine di quei burroni incavati, di quelle caverne tenebrose, di quelle rocce irte, di quei precipizi spaventosi, cui non si osa d'appressarsi, e di quelle profonde voragini, che mettono orrore a vederle. Quale eloquio, ancorchè vivo, e quale pennello, ancorchè ardito, potrebbero descrivere o disegnare anche una sola parte di ciò che voi offrite all'uno ed all'altro? Voi siete superiori ad ogni espressione; sole, voi potete, mostrandovi, darci l'idea di quello che siete.

« Se le bellezze, che vi distinguono, vengono contrastate da oggetti che sembrano degradarvi ai nostri occhi, gli è perchè voi non siete fatte unicamente pel piacere e per l'utilità dell'uomo. Il bruto che calpesta la terra co' suoi piedi, il rettile che striscia, il volatile che fende l'aria debbono anch'essi trovare presso di voi alloggio e nutrimento; figli della natura, di questa madre universale che vigila su tutto, essi hanno tutti egualmente diritto d'esserne protetti. Aprite lor dunque, o montagne, aprite il vostro seno: i vostri precipizi e le vostre caverne siano il riparo de'più feroci fra di essi; i vostri valloni e le vostre roccie dirute servano di ritiro agli altri. Siate asilo per tutti; moltiplicate i vostri prodotti pel loro sostentamento: lasciate colare le vostre chiare acque per dissetarli. Noi non ne siam punto gelosi: anzi, vi ammiriamo ancor più ».

Non è forse, questa invocazione calda, elevata, degna di figurare in una antologia dell'*Excelsior?* E come

son belle quelle denominazioni dei varî monti, caratteristiche e prettamente orientali! Sono tutte montagne celebri presso i cinesi, che tributaron loro infiniti elogi. La *montagna di ferro,* detta in cinese Tie-ling, è a mezzogiorno della città di Leao-yang-ceu; la *ricamata* (Sieu-ling) è a sud-est di Hai-ceng-hien e sulla sua cima sono tre sorgenti d'acque purissime, dolcissime, assai piacevoli a vedersi ed a gustarsi. A sud-ovest di quest'ultima città sorge la *Montagna dalla vetta unita,* (Ping-ting-scian) con un lago sulla sua sommità, che non asciuga mai, onde il paese prende il nome di: *Bacino da lavarsi,* e tutta la catena: *Montagna del bacino.* E fu sull'alto di questa che Tai-tsung, secondo imperatore dei Tang, fece accampare la sua armata, ciò che diede origine anche ai nomi di Kiu-kia-scian e Tang-uang-scian, che significherebbero: *Montagna adattà per dimora ai Tang.* All'ovest di Hai-ceng-hien c'è la *Montagna del drago che s'arrende* (Hiang-lung-scian); all'est quella del *Picco boscoso* (Mu-cia), la *madre delle acque orientali* (Tung-sciui-tsiuen) e la *Coppia del mezzogiorno* (Nan-Sciuang-scian). La *Porta di pietra,* infine, trovasi ad oriente di Kai-ping-hien, ed un tempo era munita d'opere di fortificazione.

Di altre montagne parla nel seguito del poema il nostro imperatore. Ad un certo punto, ricordando le grandi partite venatorie, di cui dilettavansi gli antenati, racconta che i cacciatori si arrampicavano coi cani sulla diruta montagna di Tai-scian, come se montassero su una comoda terrazza od un carro da trasporti, e ne discendevano con la medesima facilità. Altrove accenna alla montagna di Hui-scian, che dice di riconoscere « dalla sua altezza e dal brillante folgorìo ch'essa spande ».

Su questa montagna stanno le sepolture di antichi principi, come sulla montagna Giung-ling (che vuol dire: tomba, il cui nome non deve giammai perire) giacciono i primi quattro principi della razza dei Kioro; e su altri monti evvi la sepoltura di Tai-tou, detta Fu-ling, cioè: sepoltura fortunata, e la sepoltura di Tai-toung, detta Ciao-ling, ossia: tomba raggiante di gloria. È a queste sepolture avite che Kien-lung muove i suoi passi, pieno di venerazione, ed i ricordi sacri degli antenati s'associano mirabilmente in lui al sentimento della montagna, che con tanta effusione abbiamo visto irradiarsi nel suo bel poema.

Così la Cina, nella interminabile serie de' suoi imperatori, d'ogni stirpe e levatura, e talvolta ignoranti e feroci, conta uomini saggi e buoni, che hanno dimostrato un grande rispetto per la montagna, ad ammirar la quale s'incontrano, nella storia dell'umanità, i sovrani del pensiero. L'imperatore Kien-lung, in modo speciale, merita d'essere conosciuto ed applaudito dagli alpinisti. Come il Manzoni, che, pur non avendo esercitato l'alpinismo, tiene un posto onorevole nella storia di questo, perchè richiamò l'attenzione di tutto il mondo sulla più bella porzione delle Prealpi lombarde, anche Kien-lung, pel suo poema inneggiante alle montagne di Mukden, ha tutto il diritto di sedere tra coloro che favorirono e propagarono il sentimento alpinistico.

I poeti del Caucaso.

Sul Caucaso s'è scritta di molta roba. Chi volesse averne particolari indicazioni, consulti l'immensa opera, che il Mijansaron ha cominciato a pubblicare a Pietroburgo nel 1876 sotto il titolo: *Bibliotheca Caucasica e Transcaucasica*. Ivi son raccolte, per ordine di materia, provincia per provincia, tutte le pubblicazioni che al Caucaso si riferiscono. Il primo volume ha cinquemila numeri. A chi, invece, occorresse conoscere soltanto le principali opere moderne che trattano del Caucaso, può bastare la consultazione del *Nouveau Dictionnaire de géographie universelle* del Vivien de Saint-Martin, oppure di una enciclopedia - quella del Boccardo, per esempio, - o di un trattato geografico, come quello del Reclus.

Anche recentemente vennero alla luce importantissimi scritti su quella regione, opera specialmente di arditi fautori dell'alpinismo - questo formidabile strumento di forza, di virtù e di scienza che è tra le glorie dell'ottocento - i quali da una trentina d'anni vanno perlustrando le parti più elevate e finora inaccesse del Caucaso. Tali ultimi lavori sono di una importanza veramente grandissima, poichè gittano nuova luce sulla catena caucasica, obbligandola a svelare la sua intima struttura, e così correggono molte inesattezze che sin

qui furono spacciate al riguardo, anche dai testi che hanno maggior fama di freschezza e precisione e corrono sui banchi delle scuole. Gli scritti degli inglesi William Douglas Freshfield e A. F. Mummery sul Caucaso, meritano speciale menzione. Il primo pubblicò sin dal 1869 un libro assai noto agli alpinisti (*Travels in the Central Caucasus and Bashan, including visits to Ararat and Tabreez and ascents of Kazbek and Elbruz.* London; Longmans, Green and Co.); nel 1888 inserì negli Atti della Società geografica di Londra un nuovo scritto su quelle montagne (*The Peaks, Passes and Glaciers of the Caucasus*) e nel 1896 coronò le sue esplorazioni caucasiche con una grandiosa pubblicazione (*The Exploration of the Caucasus*) illustrata da carte topografiche, panorami e da quasi duecento fotoincisioni e autotipie, ricavate da artistiche fotografie del nostro Sella, in gran parte, nonchè del Donkin, del Wolley e del De Déchy; opera veramente classica, uno dei più bei monumenti che lascia l'alpinismo a gloriosa memoria del secolo che lo ha veduto affermarsi con tanta forza ed entusiasmo. Ed il Mummery – intrepido alpinista, morto nell'agosto del 1895, mentre attaccava uno dei più alti picchi dell'Imalaja – pubblicava, poco prima di partire per la sfortunata spedizione, uno splendido libro, illustrato, di carattere rigidamente alpinistico, contenente le relazioni delle sue ardue salite nelle Alpi e nel Caucaso (*My Climbs in the Alps and Caucasus.* London, T. Fischer Unwin).

Altri alpinisti inglesi e tedeschi ebbero per mèta, in questi ultimi anni, i picchi della catena caucasica. Anche gli italiani si distinsero in queste modernissime imprese coi nomi di Roberto Lercò – che fu nel Caucaso nel 1887, ascendendone, tra le altre, le due più alte

cime: l'Elbrus ed il Kasbek - e di Vittorio Sella, che vi andò tre volte; nel 1889, nel 1890 e nel 1896, compiendovi escursioni alpinistiche del più alto valore e riportandone un tesoro di fotografie. Nel viaggio del '96 il Sella ebbe a compagno Emilio Gallo, giovane ed appassionato alpinista. Il *Bollettino* del Club alpino italiano contiene le descrizioni di questi tre viaggi, che di tanto onore ridondano per l'alpinismo nostrano. Consiglio da ultimo, quale lettura piacevole sul Caucaso, il libro dei viaggi ivi compiuti da Alessandro Dumas, padre; narrazione vivace ed amena, che si legge tutta d'un fiato.

I.

Come tutte le principali catene del mondo, anche il Caucaso ha avuto i suoi poeti. Il Caucaso, anzi, per la sua posizione, per la sua forma, per la sua altezza, fu tra le montagne che fecero maggiore impressione sugli uomini dell'antichità. Il suo nome, secondo Plinio, deriverebbe da una parola d'origine scitica significante: *imbianchito dalla neve:* ma la filologia moderna non conferma questa etimologia. Forse deriva per corruzione dalla parola persiana *koh-châf.* D'altronde gli asiatici lo chiamano *Jalbus-thaglar*, che vuol dire *criniera di ghiaccio;* altre popolazioni del luogo: *Jldis-thaglar,* che significa *monti delle stelle.*

Già in queste denominazioni appare un sentimento poetico. Ed è una figura poetica l'appellativo di *monte Caucaso* applicato dagli antichi all'intera catena. Invero, visto da lontano, quell'aggruppamento di montagne appare tutto d'un pezzo, come un enorme bastione dalle

mille merlature scintillanti, o come una formidabile rupe incastonata di brillanti. E man mano che ad esso ci avviciniamo, o per mare o dalle steppe, tutta quella mole unica si scompone in un numero indefinito di moli separate, ed i varî gruppi, i varî monti, i varî picchi si disegnano isolatamente sull'orizzonte con vivi contrasti di tinte, con profili e movenze affascinanti. Ciò spiega perchè i popoli orientali e greci, fin dai primordi della rispettiva civiltà, parlassero di questi monti, pieni di ammirazione e di poesia. Ancora oggidì gli orientali chiamano il Caucaso: « la catena che attornia il mondo », e le sue cime più elevate sono per essi oggetto di venerazione.

L'attenzione dei greci - che, in genere, poco si curarono delle montagne - fu attratta verso il Caucaso, sopra tutto per l'altezza de' suoi picchi, di molto superiori ai monti allora conosciuti, quali le Alpi, i Balcani, l'Etna, i due Olimpi, ecc. E fin dalle più remote epoche gli autori greci favoleggiarono sul Caucaso e vi descrissero il diluvio di Deucalione e Pirra, la spedizione degli Argonauti ed il mito di Prometeo. Simboli questi che possono trovare spiegazione ne' molteplici fenomeni naturali di quei luoghi. Tutti sanno, per esempio, che il famoso vello d'oro rapito da Giasone simboleggia le grandi ricchezze di quei paesi, abilmente sfruttate dai popoli greci. Più direttamente può anche riferirsi al sistema in uso presso gli abitatori delle rive del Rion (antico Fasi) e d'altri fiumi caucasici; essi vi raccolgono l'oro tenendo immerso un vello, ne' cui peli le preziose pagliuzze son trattenute. Il fuoco di Prometeo può aver rapporti con esplosioni vulcaniche che il Caucaso diede *ab antiquo*, come ne fan fede le due più alte cime, l'Elbrus ed il Kasbek, che sono due crateri spenti.

Ma non ingolfiamoci in questi oscuri problemi de' miti, e veniamo ai poeti. Costoro si possono dividere in due distinte categorie, e cioè: poeti che parlarono del Caucaso, senza mai averlo veduto e solo come argomento inevitabile della rispettiva opera d'arte; e poeti che, dopo aver soggiornato più o men breve tempo fra le montagne caucasiche, ne decantarono, inspirati alla lor vista, le multiformi bellezze. Esaminiamoli separatamente.

Il lettore ha già capito che appartengono alla prima categoria quei poeti che hanno fatto oggetto del loro verso il mito di Prometeo. Invero quelle montagne sono state lo sfondo scenico di siffatti componimenti: ma gli autori tolsero quel tanto descrittivo, che loro abbisognò, alla fervida immaginazione, oppure al ricordo d'altre montagne da essi visitate. Così pure debbono allogarsi in questa categoria i vati che narrarono l'altra antica leggenda: la leggenda degli Argonauti, ossia l'impresa di Giasone. E coi cantori di Prometeo e degli Argonauti vanno ancora messi tutti quegli altri poeti d'ogni età e d'ogni nazione - specialmente gli autori di poemetti d'indole geografica - che, in un modo o nell'altro, ebbero occasione di citare il Caucaso, descrivendolo, or con un solo e sbrigativo epiteto, or con nozioni pescate qua e là alla ventura. Il numero di questi ultimi è stragrande, e sarebbe follia il solo pensare a ripescarli tutti.

*
* *

L'antico Esiodo, che trattò pel primo la leggenda di Prometeo, non accenna affatto al Caucaso, nè nei *Lavori e giorni*, nè nella *Teogonia*. Eschilo, invece, che

cinque secoli dopo creò un dramma immortale - facendone protagonista l'indomabile ribelle, avversario di Giove, fautore di libertà e banditore di giustizia - ha frequenti accenni alla montagna su cui l'eroe è legato. La scena - dice il testo - rappresenta una solitudine alpestre della Scizia, con rupe altissima in prospetto e con veduta del mare. Aprono la tragedia le parole del Potere: [1]

> Giunti siam della terra alle remote
> Contrade estreme, all'inaccesse vie
> Della Scizia deserta.

Indi Vulcano incatena Prometeo alla rupe, e tutto il dramma si svolge lassù, fra l'invitto prigioniero e quelli che salgono a visitarlo. Onde le frasi allusive al luogo ricorrono spesso, come: *erta rupe, scoscesa balza, alpe estrema, a questi scogli in cima, su le cime di quest'erma solitaria rupe, erto dirupo, rude alpe,* ecc. Ed anche del Caucaso il poeta parla in modo diretto; così il Coro, numerando i popoli vicini che lamentano la crudele sorte di Prometeo, cita fra essi,

> ...quei che sublime
> Stanza dell'arduo Caucaso
> Tengon presso alle cime,
> Nel brandir delle acute aste fremente
> Guerriera gente.

ed il protagonista stesso, predicendo il viaggio che l'infelice Io dovrà sostenere, mette nell'itinerario « il Caucaso, altissimo de' monti, » le « cui vette al ciel vicine » ella dovrà superare.

[1] Cito dalla traduzione di Felice Bellotti (edizioni varie: Barbera 1872, Sonzogno 1881) - la migliore fra tutte.

La tragedia si chiude con una tempesta orribile, scatenata da Giove, e che Prometeo descrive:

Ecco la terra, ecco si scuote: il tuono
Fiero mugghia e rimbomba; ignee lampeggia
Tortuose saette; in alto i turbini
Rivolvono la polve: tutti i venti
Sboccan soffianti con furor discorde
L'un contro l'altro, e il ciel col mar si mesce.

Il poeta latino Accio, imitando, e forse traducendo, il dramma eschileo, accenna anche lui al monte Caucaso, come appare dagli scarsi frammenti rimastici. Calderon, il poeta spagnolo, nel suo dramma: *La estatua de Prometeo,* incomincia l'azione facendo chiamare dal protagonista attorno a sè gli abitatori « dell' alte cime del Caucaso » e tutta la svolge in que' luoghi alpestri. Vincenzo Monti, che nel 1797, per adulare Napoleone, scrisse un poemetto sul ribelle Giapeta, plasmandolo e profanandolo a modo proprio pe' suoi servili intenti, dovette naturalmente tirare in scena anche il Caucaso, come luogo nativo di Prometeo e poscia di sua atroce condanna; ma se la sbrigò con le soliti locuzioni generali: « erto Caucaso, orride balze sconosciute, inospite Caucaso » ecc. Tutt'al più potrebbesi ricordare il seguente addio che Prometeo rivolge alle native montagne, quando se ne diparte per accingersi alle sue generose imprese:

... Addio
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno
Che mal del cielo disputò l' impero
Il misero mio padre, e voi pietose
Agli strali di Giove in quel periglio

Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De' mortali gran tempo e de' celesti.
Salve, rupe sublime, ov' io solea
Nei sacri della notte alti silenzi
Interrogar le stelle, e in quei lucenti
Volti del fato esaminar le vie;
Mentre queti d'intorno e rispettosi
Tacean sul monte e nella selva i venti,
E sol nell'ombra mormorar da lunge
Quindi il Caspio s'udia, quindi l' Eusino.
Addio, sonante Arràgo, addio, veloce
Onda del Gerro, alle cui fonti assiso
Io salutava in oriente il Sole,
E contemplar godea come all'aspetto
Dell' immortal sua lampa genitrice
Rivestivansi allegre e rugiadose
Del deposto color l'erbette e i fiori
E tutta dal suo sonno uscìa la terra.
Voi dunque di mie veglie e di mie pene
Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi,
O spelonche, o dirupi, ricevete
Del fido vostro solitario amico
I dolenti congedi. Io v'abbandono:
Ma il cor, che spesso l'avvenir segreto
Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene
Significando occultamente in petto
Che tornerò pur anco al vostro seno,
Ed illustre darò perpetua fama
Con più grandi sventure a queste rupi.

Nel secolo nostro la leggenda del Bajardo della mitologia fu presa a soggetto da vari poeti, de' quali, come degli antichi, discorre con profondo acume Arturo Graf nel suo studio riuscitissimo: *Prometeo nella poesia*. Spiccano fra costoro i nomi dell' Herder, del Falk, del Byron, del Shelley, del Quinet, del Lipiner, del Longfellow e del Schuré. Ma il voler togliere a tutti questi autori ciò che si riferisce al Caucaso ci por-

terebbe ad un lavoro pedantescamente minuzioso, e, d'altronde, di nessuna importanza. Merita invece la pena di soffermarci un pochino ad esaminare, dal lato alpinistico, il *Prometeo liberato* del Shelley.

*
* *

La potente concezione del sommo poeta inglese è tutta impregnata d'uno squisito profumo alpinistico: vi si sente l'innamorato della montagna, l'autore dello splendido carme al monte Bianco. Il Shelley cura nella sua tragedia, che tante sublimi idealità incarna, quel che si direbbe il colore del paesaggio, precisamente come aveva fatto alcuni anni prima lo Schiller col *Guglielmo Tell,* vera apoteosi, ad un tempo, delle Alpi e della libertà. E come lo Schiller dipinse le montagne svizzere senza averle mai vedute se non attraverso alle lenti del suo idealismo meraviglioso, e le dipinse con la perizia di un alpinista appassionato e provetto, così il Shelley lumeggiò il teatro del suo dramma con vere e sentite reminiscenze alpestri, fissando non poche fra le più belle impressioni di cui è prodiga la montagna verso i suoi innamorati.

Tranne poche scene, tutte le altre del dramma shelleyano rappresentano località del Caucaso. Il primo atto si svolge in un burrone di roccie coperte di ghiaccio; Prometeo, legato al precipizio, ha nelle sue parole frequenti accenni all'ambiente montanino che lo circonda. Impreca alla rupe dov'è inchiodato, chiamandola[1] « mu-

[1] Cito dalla traduzione in prosa di Ettore Sanfelice, pubblicata a Torino (Roux) nel 1894. Altre traduzioni italiane del *Prometeo* del Shelley fecero: Giuseppe Aglio (Milano, Sonzogno, 1858), Mario Rapisardi (Palermo, Pedone Lauriel, 1892), Giuliano Bonazzi (Parma, Battei, 1892) - tutte e tre in versi.

raglia di montagna, che sfida le aquile, nera, iemale, morta smisurata; senza erba, insetto o animale, o forma e suono di vita »; dice che « i ghiacci, strisciando, lo trafiggono con le lance de' loro cristalli di gelo lunare »; poi, ricordando la sua maledizione verso Giove, chiama a testimonî le « montagne, i cui echi multiformi attraverso la nebbia delle cataratte portarono il tuono di quella bestemmia », le « ghiacciate sorgenti, stagnanti nel gelo corrugatore, le quali vibrarono nell'udirlo, e poi via strisciarono fremendo verso l'India », « l'aria serenissima, traverso cui il sole passeggia bruciando senza raggi, ed i rapidi turbini, che sulle ali equilibrate pendettero muti e fermi sul remoto abisso, ammutolito, poichè un tuono più forte del loro stesso fe' crollare l'orbe del mondo... ».

Alle invocazioni del Titano rispondono i varî enti interpellati, ed egli replica, alzando, tra l'altre, questa domanda: « O verdi pratelli nel seno delle roccie, e ruscelli nutriti di neve ch' io vedo ora traverso gelidi vapori, profondi laggiù, fra i cui boschi ombrosi vagavo un giorno con Asia, bevendo vita dagli amati suoi occhi, perchè lo spirito che v'informa sdegna ora di comunicare con me? » E quando, poco dopo, di nuovo impreca a Giove, la Terra grida: « Udite! e benchè i vostri echi debbano esser muti, o grigie montagne, e antichi boschi, e frequentate fontane, profetici antri, e correnti che accerchiate le isole, gioite di ascoltare ciò che pure voi non potete dire! » Più giù Jone addita da lungi « l'azzurra apertura d'un colle biforcuto e nevoso » e Prometeo constata che « il sole fende la sua pelle disseccata e nella luneggiata notte la neve alata di cristalli s'incrosta intorno alla sua chioma ».

Persino le ineffabili voci della montagna sono ricordate quando Jone – cui Pantea ha accennato uno

stuolo di spiriti, che s'avvicina « come fiocchi di nube nel tempo dilettoso di primavera affollandosi nell'aria azzurrina » - dice alla sorella: « E vedi! Anche più ne vengono, simili a vapori di sorgente, quando i venti sono muti, che salgono su pe' l burrone in sparse linee. E ascolta! È la musica dei pini? è il lago? è la cascata? »

Tutte queste reminiscenze alpinistiche sono nel primo atto: altrettante nei successivi, ove le scene alpestri si ripetono. Ora è una vallata amena di primo mattino; ora una foresta tramezzata di roccie e grotte; ora un pinacolo di roccia in mezzo ai monti; ora una caverna grandissima; ora la cima di una montagna nevosa, e via dicendo. È un vero caleidoscopio di visioni montanine, ne' proteiformi aspetti delle varie ore della giornata: dall'alba al tramonto. Così l' oceanina Asia accenna al sorgere del dì mentre aspetta la sorella Pantea: « ... Come, simili a vermi di morte, strisciano senz'ala i momenti! La punta di una bianca stella tremola pure profonda nella luce rancia dell'alba che si dilata oltre le purpuree montagne; traverso uno squarcio di nebbia, divisa dal vento, più fosco il lago la riflette. Già quella vien meno; brilla come le onde fuggitive, e come le fila ardenti del velo d'una nube che disciogliesi nella pallida aria. S'è perduta! E, lontano, tra i fiocchi di neve simile a nube, la luce rosata del sole trema... » Pantea, narrando un sogno, ha questo paragone: « ... come i vapori, quando il sole tramonta, accoglientisi di nuovo in gocce sui pini, e tremulo com'esse, il mio essere nella profonda notte si condensò... »

Ed ecco di nuovo la musica dell'alpe in questo grazioso racconto di Asia: « ... Mi pareva che pei prati errassimo assieme, sotto la novella alba grigia, e mol-

titudini di nubi dense, bianche, lanose, andassero errando in fitti greggi lungo le montagne, condotte dal pigro vento svogliato; e la bianca rugiada sull'erba novella, che pur mo' forava la bruna terra, pendeva silenziosa; e vi era anche di più, che io non so ricordare; ma sull'ombre delle nubi del mattino, verso il montano clivo purpureo, era scritto: Segui! Oh, segui! Come esse nubi svanivano, e su ciascun'erba, da cui era caduta la rugiada del cielo, era stampata la stessa parola, quale stimma di fuoco, si levò un vento tra i pini; esso scosse vibrante musica dai rami, e furono uditi allora de' suoni lenti, languidi, soavi, simili all'addio di spiriti: o segui, segui, seguimi!... » Al che Pantea risponde: « Le rupi in questo chiaro mattino di primavera ripetono le nostre voci come avessero lingua spiritale ». Un terzo punto in cui il Shelley accenna alle voci della montagna è nell'ultimo atto, laddove fa dire agli spiriti invisibili: « I rami dei pini vanno cantando vecchi canti con nuova letizia; le onde e le fontane mandano fresca musica, come le note di uno spirito, dalla terra e dal mare: le procelle irridono i monti con tuoni di letizia ».

Splendidi quadretti alpini infiorano qua e là il dramma in parola. Ecco, per esempio, la descrizione d'un sentiero di montagna. « ... Al sentiero pe 'l quale è passata quell'amabile coppia, fra cedri, pini e tassi, e quanti foschi alberi vegetano perenni, è cortina l'ampio azzurro del cielo. Nè il sole nè la luna nè il vento nè la pioggia possono penetrare le sue pergole conserte; nulla, tranne che qualche nube di rugiada, sospinta sulla brezza che rade la terra, fra i tronchi de' bianchi alberi, sospende una perla ai pallidi fiori del verde lauro, che vigoreggia novello; e chinasi, e apparisce poi, in

silenzio, un fragile vago anemone; o quando una delle molte stelle che salgono e passeggiano l'ardua notte, trovò il varco pe 'l quale solitari raggi cadono da quelle alte profondità, prima ch'essa sia portata via, lontano, pei rapidi cieli che non ponno restarsi; ed essa sparge goccie di aurea luce, simili a linee di pioggia che non si uniscono mai: la tenebra divina è tutto intorno, e sotto v'è la terra muscosa... »

Quest'altra pittura è d'una grotta: « ... Vi è una caverna, tutta coperta di odorose piante rampicanti che fanno cortina, contro i raggi del giorno, di foglie e di fiori, e pavimentata di venato smeraldo; una fontana zampilla nel mezzo con un suono che risveglia. Dalla sua curva vôlta le lagrime congelate della montagna, come punte di neve o d'argento o di lungo diamante, pendono in giù, piovendo una luce incerta: ed ivi si ode l'aria, sempre mossa, sussurrante d'albero in albero, e augelli e api: e tutto attorno sono sedili muscosi, e le rozze pareti sono vestite di lunga erba molle... » Ed ecco il re degli uccelli colpito dall'uragano: « ... Tale un'aquila, colta in mezzo a una nube scoppiante sul Caucaso, con l'ali che schernivano il tuono, impigliate nel turbine, e gli occhi, che fisavansi sicuri nel sole, accecati ora dal bianco lampo, mentre la grossa grandine batte sul suo corpo lottante che alfine cade giù prono, e l'aereo ghiaccio sopra gli si incrosta... »

E basteranno queste citazioni a dare una idea del forte sentimento della montagna che aleggia ed informa il *Prometeo liberato* di Percy Bysshe Shelley. Quel sentimento è così vibrante ed illuminato, che il Caucaso ideale del poeta diventa un Caucaso reale agli occhi del lettore, il quale si sente trasportato davvero in quella regione d'ardui picchi, d'ampî ghiacciai, di boscose val-

late che s'alza fra il mar Nero ed il Caspio. Ond'è che il Shelley va collocato fra i poeti del Caucaso, e fra i migliori, sebbene appartenga alla categoria di coloro che lo cantarono, non *de visu,* ma attraverso l'immaginazione fervida e sbrigliata, e per quanto ancora egli non fissi in modo preciso il valore geografico della parola Caucaso segnalata dalla tradizione, giacchè in un punto usa l'espressione di *Caucaso indiano,* colla quale i macedoni significarono la catena dell' Indu-cho, da essi scambiata, ai tempi d'Alessandro, pel Caucaso, e creduta, di conseguenza, la sede di Prometeo.

*
* *

Le cime del Caucaso, più o meno illustrate, come s'è visto, dai cantori di Prometeo, tornano in scena nel *Lucifero* di Mario Rapisardi. Il poema del vate di Catania s'apre in fatti e si chiude con la prospettiva del Caucaso. « L'inclito pellegrin » fa da quei monti la sua apparizione in terra:

... Sovra la cima
Del Caucaso famoso, onde s'appella
La Giapetica stirpe, egli fu visto
Venir come in un sogno, e star d' incontro
A l' aurora nascente.

Il poeta seguita alludendo alle sublimi sensazioni che l'uomo prova sulle vette delle montagne.

... Un invisibile
Spirto, qual di canora aura, fremea
Per le fibre del mondo, e più lucenti
Dava al ciel gli astri ed a la terra i fiori:

Gli dan nome d'amor l'anime accese
Dei parlanti mortali; ed ei su tutte
Anime impera, e solo e senza legge
Il mar penetra e i monti e la selvaggia
Cute degli olmi e il petto aspro del tigre,
Chè spirto è desso, e qual raggio di sole
Splende e s'agita in tutto, e l'alme e il tutto
Con secreta armonia mesce e ritempra.
Era per l'aria un fluttüar d'ardenti
Atomi mobilissimi di luce,
Una confusa, fluvïal fragranza
Di sconosciuti balsami, e suave
Musica di parole e di concenti
Misteriosi. Una irrequieta e nuova
Deliziosa voluttà di sensi
Vaganti per immenso ètera, come
Rondini in cerca di lontani lidi,
Una dolcezza non provata mai
Di lagrime e di sogni, al primo arrivo,
Sentì l'eroe nel petto; e lo stupito
Sguardo volgendo per la vasta luce,
Muto restò, di giovinetto a modo,
Che raggiante di vita alfin ritrova
La sognata beltà de' suoi vent'anni.

Ma da quell'estasi alpina presto si scuote il demone: egli si rammenta della sua missione; lancia la sfida a Dio ed incita l'uomo alla gran lotta. Indi

Tacque, e a l'ardito favellar commosse
Tremâr l'aure d'intorno, e agitò i fianchi
La titanica rupe. Era nel monte,
Negra, profonda, solitaria, intatta
Da umane orme e dagli astri, una spelonca
Di tronchi irta e di sassi. Orrido intorno
Le fan murmure i venti, e tra' selvaggi
Fianchi, qual di commosse ali e di strida,
Cupamente rintrona. Irati al verno

Vi piomban da l'opposta erta i torrenti
Scatenati dai ghiacci, e a balzi, a salti
Mugulando spumeggiano; ma quando
Giungono al vallo de l'orrenda uscita,
Perde l'onda il nativo impeto, e pigra,
Torba, pollente s'impaluda, e manda
Pestiferi miasmi a chi la spira.
Quivi, al fin del suo dir, contenne i passi
L'umanato demonio, e con feroce
Piglio di scherno a contemplar si stava
L'orrido sito e il ciel.

Nella caverna trovasi Prometeo, il quale, udita la voce di Lucifero, a questi domanda il perchè de' suoi accenti e lo invita a narrargli la sua istoria. Satana accondiscende, e seduto

In cima a la rupe erma e selvaggia

si fa a narrare i casi suoi. Frattanto

alto a l'intorno
Spaziava il silenzio, e in larghi giri
Un'aquila le azzurre aure fendea.

Finito il lungo racconto

giù per la china aspra e romita
Concitato avviossi

e,

così le spalle tòrse
A la scitica rupe,

cominciando il suo peregrinaggio sulla terra, diretto a compiere la grande impresa di vincere Iddio. La quale impresa terminata, Lucifero torna a salire sul Caucaso per darne avviso a Prometeo.

Arrivò col Sol novello
Sul Caucaso nevato, ove al soffrente
D'adamantino cor figlio di Temi:
— Lévati, disse, il gran tiranno è spento! —

*
* *

La leggenda degli Argonauti fu trattata da varî poeti antichi, risalendo fino a' più remoti e sconosciuti, giacchè lo stesso Omero riferisce che tal mito cantavasi da tutti. Pindaro è uno de' primi che c'informa di questo mito nella IV delle sue celebri odi pitiche. Ma il componimento più noto al riguardo, e che ci è giunto intero, è il poema *Gli Argonauti* di Apollonio Rodio, poeta alessandrino fiorito 225 anni circa avanti l'êra volgare. Ai tempi dei Romani quel poema fu tradotto in latino da Varrone Atacino intorno al 50 a. C., e lo stesso argomento fu più largamente sviluppato in un poema di Valerio Flacco, vissuto ai tempi di Vespasiano. Più tardi ancora un altro poeta greco tornò su questo mito, ed il suo poemetto fu ritenuto per molto tempo opera d'Orfeo, mentre è oggi assodato che fu scritto verso il IV secolo dopo Cristo.

Tanto in Apollonio quanto in Flacco le montagne caucasiche sono citate: ma alla sfuggita, senza alcuna speciale descrizione alpinistica. Il poeta di Rodi, seguendo gli Argonauti nel loro fortunoso viaggio, così parla del Caucaso, allorchè ne' suoi paraggi quelli stanno per arrivare: [1]

[1] Cito dalla traduzione di Felice Bellotti (Firenze, successori Le Monnier, 1873). Tradussero il poema di Apollonio Rodio anche il cardinale Lodovico Flangini (Roma, per Monaldini, 1791-94) e Giuseppe Rota (Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1862, 3ª ediz.).

E già l'estremo
A' lor guardi apparìa seno del Ponto,
E già l'eccelse de' Caucasei monti
Cime innanzi sorgean, dove con saldi
Ferrei lacci legato a scabra rupe,
Col suo fegato ognor Prometeo pasce
Un'aquila che sempre a morsellarlo
Vola e rivola; e ben veduta or l'hanno
Insù la sera con acuto strido
Alto sul legno svolazzar: dappresso
Era alle nubi, e nondimen, con l'ale
Ventando, tutte dibattea le vele;
Chè non d'aereo augello avea natura,
Ma gran vanni con forza iva squassando,
Pari ad agili remi. Indi a non molto
Intesero il lamento doloroso
Di Prometeo che il fegato strapparsi
Sentìa da quella; e l'äere di gemito
Echeggiò fin che via vider dal monte
Il volator crudivoro a tornarne.
Fatto poi notte, al Fasi ampio fluente
D'Argo con la rettrice accorta guida,
E all'ultimo confin giunser del Ponto.
Immantinente allor vele ed antenna
Ammainâro, e le composer dentro
Al lor cavo ricetto; e giù chinato
L'albero anch'esso v'adagiâr; co' remi
Tosto del fiume nella gran corrente
Si spinsero, che gonfia gorgogliando
Cesse la via. Dalla sinistra mano
Gli eccelsi aveau Caucasei gioghi, e d'Ea
La Citeide città; dalla man destra
Di Marte il piano, e di quel nume i sacri
Luchi, ove il drago, attento ognor guatando,
Il Vello custodìa, che d'una quercia
Agl'irti rami dipendea sospeso.

Ed altrove Apollonio ricorda i monti del Caucaso limitandosi semplicemente alla denominazione: una sol

volta arrischia l'epiteto di *nevoso*, parlando dell'aurora che sul Caucaso sparge i nuovi albori; e null'altro.

Valerio Flacco, che stemprò in otto libri, e forse più, la tradizione argonautica, fu del pari laconico riguardo alla catena caucasica, mentre fu abbastanza prolisso in molte altre descrizioni di luoghi, e fece sfoggio, non sempre opportuno, di erudizione. A' suoi tempi il Caucaso era già noto ai Romani, per le notizie che ne aveva fornito il geografo Strabone, il quale, a sua volta, le aveva ricavate dai racconti della prima spedizione fatta in quella contrada, e precisamente da Pompeo, che varcò la catena nel 60 a. C. inseguendo il gran Mitridate. Però il poeta morì qualche anno prima che il dominio romano si estendesse anche a quella montuosa barriera, il che avvenne sotto Traiano dal 57 al 117 d. C.

Anche il poeta latino rannoda al Caucaso il mito di Prometeo, per la liberazione del quale così intercede Apollo presso Giove: [1]

... E a qual altro Alcide,
A qual altra stagione, o sommo padre,
Il vecchio avvinto ne' Caucasei gioghi
Differir vuoi? de la sua pena e quando
E de' suoi mali il fin sarà? ti prega
Tutto l'umano germe; e i monti stessi,
E le scitiche selve, e i gioghi stanchi
N'hanno pietà. Del sommo etereo foco
A bastanza punisti il furto audace;
E ti basti fin qui l'aver difesi
De le celesti mense i grandi arcani.
Ei ne' suoi scogli pur, qualor dal petto

[1] Cito la traduzione di Marc'Antonio Pindemonte, fatta nel 1730 e stampata nel 1851 (Venezia, G. Antonelli editore). Altra traduzione, del pari mediocre, è di Massimino Buzio (Milano, 1736).

Il lacerato core in crudel pasto
Offre a l'ingordo augel, con meste voci,
E co' gemiti suoi t'implora e chiama,
Da le algenti pruine e i duri ghiacci
La irrigidita faccia al cielo alzando.
Raddoppiano il fragor le cave rupi
Del Caucaso gelato, e i pigri fiumi
E ne stupisce il tuo medesmo augello.

Dal che si vede che la denominazione di « Caucaso gelato » con cui il Grove battezzò la parte centrale della catena, non è una novità della geografia moderna.

La liberazione di Prometeo avviene, secondo Flacco, nel giorno istesso in cui gli Argonauti giungono in vista del Caucaso, ed al grande evento corrisponde una conflagrazione tellurica.

... la crudele
Di Prometeo magion, Caucaso al guardo
Appar, che di pruina irte e canute
Verso la gelid'Arto alza le cime.
Colà quel giorno a sorte il grande Alcide
Portato avea, che da' suoi fati e pene
Liberava il Titano: e già con tutta
L'Erculea forza, e con ruina e strage
Del vecchio ghiaccio i duri massi e i gioghi
Per tutto iva rompendo, e con la mano
I legami afferrati e le radici
A i profondi macigni avea divelte
Le braccia alzando, e sul sinistro piede
La gran mole posando. Eco da i cavi
Caucasei spechi tuona, e assiem del monte
Precipitâro con l'alpestre dorso
Vaste seguaci travi, onde fu chiuso
A gli arrestati fiumi il marin varco;
Mugghiava alto fragor, qual se scuotesse
L'eccelse rocche, o la profonda terra
Del marittimo Giove, o del celeste

Il fulmine ritorto, o 'l gran tridente.
Sbigottito tremò del freddo Ponto
Lo spazioso fianco, ed a le Armene
Zolle interposte inorridì l' Ibero,
Si sconvolse l' Eusino; e ancor ne' Minii
De le Cianee vinte il timor torna.
Poi che giacquer nel suol le rupi infrante
Più vicin rimbombò de' i faticosi
Calibi l'opra, ed il frequente suono
De le percosse incudi, e i gridi ancora
Del Titan nel suo monte, a cui dai sassi
Strappate son le conficcate membra.

L'altezza del Caucaso è ricordata dallo stesso poeta – che, dirò di passaggio, accenna ne' suoi versi, con molta frequenza, alle montagne, e parla in modo speciale dell'Etna e del Vesuvio – in altro punto, quando dice che l'eroe dell'impresa, fatto forte dell'appoggio di Giunone,

dentro le membra
Nova spargersi forza ei sente e sopra
Le schiere tutte e i duci alza il gran capo:
Quale di ghiaccio il Caucaso e di nevi
Carco più s'erge, e più s'appressa a l'Orse.

La qual Giunone poi, da brava dea alpinista,

ad osservar s'assise
Su le Caucasee cime

nè pare che, stando così seduta, l'augusta donna soffrisse di troppi incomodi, per quanto il poeta in altro punto – ed ultimo – classifichi il Caucaso con l'epiteto di « duro »!

II.

Dalla categoria dei poeti che cantarono idealmente le montagne caucasiche, passiamo alla categoria di coloro che le celebrarono dopo averle realmente vedute, ed anche abitate ed esplorate. A due diverse letterature questi secondi appartengono: la russa e l'armena, e le loro poesie sul Caucaso sono assai importanti sotto vari aspetti. Interessa sopra tutto il modo diverso con cui ciascun poeta dimostra di intendere la montagna: quelle elevate e candide cime fanno nascere i sentimenti più svariati nei rispettivi adoratori, pur trascinandoli tutti ad un lirismo largo e sentito. Alcuni poeti si limitano a manifestare quelle emozioni che derivano dalla semplice contemplazione della natura, con varianti di grado nell'entusiasmo estetico e nella profondità osservativa. Altri, invece, assurgono a concetti filosofici, religiosi, sociali e persino politici: dinnanzi alle montagne essi provano come il bisogno di sfogare la propria mente ed il proprio cuore, e sciolgono, di conseguenza, tutto quanto l'una accoglie e l'altro detta. Ma queste numerose variazioni sullo stesso tema non tolgono affatto il carattere d'unità a quel sentimento della montagna che si riscontra presso tutti i popoli: dimostrano, anzi, di quanto utili e nobili cose quel sentimento sia fecondo.

Io mi limiterò a dare un saggio dei cantori del Caucaso, riportando alcuni componimenti dei migliori poeti russi, che ho fatto appositamente tradurre per un lavoro cui attendo sui poeti della montagna, e che richiederà molto tempo ancora, e molte cure, prima d'essere terminato, essendo mia intenzione d'abbracciare tutte le

letterature principali, antiche e moderne. Le poesie che qui raccolgo sono nuove per l'Italia, giacchè, tranne il *Prigioniero del Caucaso* del Puschkin, tradotto in prosa da Luigi Delâtre (*Racconti poetici di A. Puschkin tradotti da L. Delatre*. Firenze, Felice Le Monnier, 1856) [1] ed il *Demone* del Lermontof, tradotto in versi da Foulques e Ciampoli (Milano, Ulrico Hoepli, 1885) nessuna fra esse, che io mi sappia, fu voltata e pubblicata da altri nella nostra lingua.

Incaricai della traduzione i signori Michele Gelesnof e Sante Bargellini, i quali adempierono egregiamente al loro mandato, il primo essendo un russo assai colto e molto pratico della propria letteratura ed il secondo un dottore, che onora la propria laurea in belle lettere con una larga conoscenza delle medesime, e la corrobora con vena originale e spirito di critica. Essi tradussero *ad litteram,* verso per verso, ogni poesia, e ciò io proposi loro, affinchè i sentimenti dei vari poeti apparissero genuini e nudi, senza quelle inevitabili alterazioni che subiscono le poesie tradotte in verso. Ond'è che le traduzioni qui raccolte rispecchiano senza infedeltà la struttura del componimento cui si riferiscono, e permettono di cogliervi tutti i particolari e tutte le finezze dell'originale. L'autore appare così nella sua interezza e nella sua individualità, e non, come pur troppo succede nella

[1] Dice il Delâtre (pag. XXIX) che il *Prigioniero del Caucaso* fu recato in versi italiani dal marchese Boccella, ma aggiunge che per quante diligenti ricerche abbia fatte non potè trovare siffatta traduzione. Alcuni pezzi lirici dello stesso poeta russo furono tradotti in italiano da Ignazio Ciampi e stampati dal Le Monnier in un volumetto nel 1855. Altre poesie sul Caucaso di varî autori e tradotte in francese si leggono nel libro del Mestscherski: *Les poètes russes traduits en vers français.* (Paris, D'Amiot, 1846.)

maggior parte delle versioni poetiche, un *quid* di fuso e di confuso col traduttore, una specie d'uomo ricoperto d'altri indumenti, più o meno in armonia coi proprî, un Giano, insomma, dalle due faccie. Ed il sagace lettore osserverà come, pur traducendo nel modo che ho detto, le bellezze poetiche non vengano sminuite; vedrà, anzi, come certe righe, corrispondenti ciascuna ad un verso russo, siano di per sè stesse riuscite eccellenti versi italiani.

*
* *

Presenterò, per primo, fra i poeti russi, che cantarono il Caucaso, Gabriele Dergiavin, fiorito ai tempi di Caterina II. Grande poeta lirico e detto il « più bello ingegno russo del suo secolo », il Dergiavin nacque nel 1743 a Kasan sulla Volga in condizioni poverissime: cominciò la sua carriera arruolandosi militare e, grazie a' suoi meriti, salì dall'oscuro grado di soldato alla più alta carica dello stato, divenendo sotto Alessandro I, che istituì il ministero, primo ministro di giustizia. Morì nel 1816, lasciando imperitura memoria di sè nel popolo russo ed un patrimonio poetico d'immenso valore, come quello che, mentre rispecchia un'anima eccezionale, dà un quadro completo e fedele dei tempi, esaltando tutto ciò che vi era di grande e di buono e condannando il frivolo ed il cattivo. Fra le sue poesie, inspirate tutte ad alti intendimenti civili e patriottici, e specialmente informate ad un vivo desiderio di giustizia, sono parecchie quelle di carattere pittorico, nelle quali il Dergiavin spiega un sentimento della natura profondo e festoso. Molte scene naturali egli descrive in fatti con brillante tavolozza, dai lunghi inverni alle steppe sconfinate, dai chiari di

luna alle iridescenti cascate, dalle melanconie autunnali ai trionfi primaverili, dal pavone, che simboleggia con le sue penne l'orgoglio dei ricchi, alla modesta rondinella, che costruisce il nido sotto i tetti delle case...

Cantò anche le montagne, sintesi impareggiabile di tanti fenomeni dell'alma natura. Quand'era ufficiale e prendeva parte, in tale qualità, alla spedizione per domare le provincia della Volga e dell'Urale, fattesi ribelli ad istigazione del Pugacef, egli scrisse le prime odi che dierongli fama. Una fra esse appunto è la bellissima invocazione al monte Ciatalagai, a piè del quale abitò per molto tempo. E fra i numerosi carmi, che egli sciolse in onore del Suwarof, trovasi una splendida descrizione delle Alpi, da quel celebre capitano varcate nell'occasione della guerra degli austro-russi contro i francesi nel 1799.

Del Caucaso poi il Dergiavin diede frequenti accenni ne' suoi scritti; ed una bella per quanto concisa pittura di quegli alpestri luoghi è nella ode seguente, diretta al principe Subof, il quale fece la campagna del 1789 contro la Turchia, comandando la parte dell'esercito che si trovava nel Caucaso.

O giovine duce, condotta a fine la campagna,
tu hai con l'esercito passato il Caucaso,
ed hai visto gli orrori e le bellezze di quella natura.
Hai visto come là, precipitando dai fianchi delle spaventose montagne,
urlano gli irati fiumi versandosi nelle tenebre dei precipizî;
hai visto come dalle fronti di quelle montagne
con fracasso rotolano le nevi, dopo aver là giaciuto interi secoli;
come i camosci, in giù piegando le corna,
guardano indifferenti sotto di loro la nascita delle folgori e dei tuoni.
Hai visto come i raggi del sole,
quando il tempo è sereno,
mostrano il loro splendido aspetto,

scherzando e frangendosi fra i ghiacci e le acque;
come là, in variopinte goccie,
scintilla la pioggia minuta;
come un ambreo-grigio masso
curvo guarda lo scuro bosco,
ove l'aureo-roseo tramonto
rallegra la vista . . .

Un particolare - russo, ma in certo qual modo alpinistico - del poeta Dergiavin è il seguente. Egli amava farsi dipingere con ricca pelliccia sulle spalle e berretto di zibellino in capo, seduto in mezzo a montagne ed a campi letteralmente coperti di nevi e di ghiacci.

*
* *

Altro celebrato poeta fu Basilio Giucovschi, che nacque vicino a Belef, regione amenissima, nel 1783 e cessò di vivere a Baden-Baden sul Reno nel 1852. Riformatore della poesia russa, nella struttura e nell'indirizzo, il Giucovschi fu scrittore originale e traduttore nel tempo istesso: parecchi capolavori della letteratura inglese, tedesca e spagnuola, nonchè della classica antichità, come l'Odissea, furono da lui voltati nella patria lingua. E per la patria brandì anche la spada, combattendo eroicamente nella guerra del 1812: le sue poesie di quell'epoca sono tutte informate a sentimenti patriottici ed a bellici ardori. Introdotto a corte celebrò la nascita di Alessandro II, del quale fu poi precettore e compagno nei viaggi d'istruzione attraverso l'impero ed all'estero. Ma, desideroso di pace domestica, verso gli ultimi anni della sua vita, il poeta abbandonò ogni carica, e si ridusse con la moglie ed i figli sulle sponde del Reno.

Mentre i predecessori, il Dergiavin compreso, avevano fatto speciale oggetto de' loro canti il mondo esteriore oppure il soprannaturale, il Giucovschi, invece, aprì pel primo alla poesia russa un nuovo e vasto orizzonte: il mondo psicologico. E da lui invero comincia quella indagine scrutatrice, quell'analisi intima e profonda dell'anima umana, che oggidì è tanta parte della letteratura russa. Ciò non pertanto egli non trascurò il genere descrittivo, dimostrandosi abile pittore così della natura e dei suoi fenomeni infiniti, come dell'uomo e dei suoi più riposti sentimenti. Oltre ad un numero stragrande di traduzioni e ad un bel mazzo di liriche patriottiche, egli dettò un vero repertorio di odi, ballate, elegie e romanze per canto, le quali divulgaronsi rapidamente per tutta la Russia e levarono alto il suo nome.

Un genere poetico da lui maneggiato a perfezione fu l'epistola, di cui lasciò parecchi saggi, pregni tutti di sensi e di pensieri squisiti. Gli è appunto in una di tali epistole – per mezzo delle quali egli amava conversare coi letterati suoi coetanei, e precisamente in quella diretta al Vojeicof, celebre satirico – che trovasi una specie di miniatura della regione del Caucaso, molto arieggiante con quella del Dergiavin. In essa campeggiano, come sovrani del sito, il monte maggiore ed uno dei fiumi più importanti della regione, e mentre nella parte bassa appaiono i rappresentanti dei popoli che la abitano, nella parte alta, ancor vergine, svolazzano le aquile, spavento dei cerbiatti, e saltellano gli stambecchi.

Eccola qua. Dice il poeta all'amico:

Tu hai visto come nella veloce corsa
rumoreggia il Terek tra le vigne;
come, spesso nascosti sulla spiaggia,
il cueno ed il circasso stanno accovacciati,

avvolti nella burka [1] col loro laccio micidiale;
come in lontananza,
vestite da una azzurra nebbia,
le montagne si levano su, una sopra all'altra,
e tramezzo alla lor folla sta
il gigante bicipite Elbrus, canuto come le nubi.
Là tutto risplende
di una orribile e maestosa bellezza;
dalle muscose grandezze delle roccie
rumoreggiando precipitano le cascate di acqua,
e balzano dalle granitiche rupi
nell'oscurità dei precipizî;
hai veduto i boschi, che da secoli
non turbano nè suono di scure nè voce d'uomo,
e dentro alle cui ombre misteriose
ancora il raggio del giorno non è penetrato;
dove, solo qualche rada volta, i cervi,
udita la terribile voce dell'aquila,
si adunano in branchi belando tra le fronde;
dove solo le capre dai piedi leggieri
saltano per le rupi.
Ivi tutta quanta si apre
innanzi agli occhi la bellezza del creato!

*
* *

Il Dergiavin ed il Giucovschi tennero al battesimo dell'arte Alessandro Puschkin, il maggior vate della Russia. Appena sedicenne il Puschkin, all'esame pubblico del Liceo, lesse un suo carme in presenza del Dergiavin, che allora contava 73 anni; il vecchio poeta ne fu tutto commosso e predisse nel giovanetto l'ingegno che avrebbe eclissati i suoi lavori. E il Giucovschi, che al Puschkin insegnò le vie immortali della poesia e lo onorò della più viva amicizia, fece di lui

[1] Specie di mantello di pelo.

gli stessi vaticini: quando questi a venti anni pubblicò il suo primo poema epico, quegli mandò tosto al giovanissimo poeta il proprio ritratto, con la dedica seguente: « Al vincitore alunno il vinto precettore ». Ed in fatti Alessandro salì in breve tanto alto nei domini della letteratura da lasciare parecchio in distanza i suoi due, benchè illustri, mentori ed amici. E chi sa a quali altezze sarebbe giunto ancora, se la sua preziosa esistenza non fosse stata troppo presto troncata. Egli fu ucciso in duello da certo Dantes, ufficiale belga al servizio russo, da lui sfidato pel sospetto infiltratogli di relazioni con la propria moglie, e pare che alla brutta insinuazione non fossero estranei i raggiri di corte e le invidie degli avversari del gran poeta. Ciò avveniva a Pietroburgo il 29 gennaio 1837: trentotto anni prima, ai 26 di maggio, Mosca vedeva nascere chi doveva apportare tanta gloria al paese.

Della vita e delle opere del Puschkin - vita avventurosa ed opere immortali - io non posso parlare a lungo come e l'una e l'altre si meriterebbero. Rimando i cortesi lettori, che ne bramassero contezza, alla bella *Storia della letteratura russa* dei signori Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini, edita coi tipi del Le Monnier a Firenze, nel 1862. Colà troveranno notizie anche sugli altri poeti russi che colloco fra gli illustratori del Caucaso. Qui basterà accennare a quelle circostanze della vita del sommo scrittore, che servono, in certo qual modo, a schiarire la sua opera poetica relativa a quei monti.

Nella regione caucasica il Puschkin passò diversi anni. V'era stato mandato in esilio quando cadde in disgrazia dell'imperatore per una splendida ode sulla *Libertà*. In Russia non è manco permesso parlare di libertà con versi innocenti. Così il poeta dovette scontare il suo

amore per la libertà; ma le montagne, che della libertà sono sede e palladio, addolcirongli con le loro bellezze il lungo esilio. Il quale sarebbe stato ben più amaro, se gli amici del poeta non avessero interposto i proprî uffici per toglierlo alle gelate regioni siberiache, cui lo czar avealo dapprima destinato.

Nel Caucaso, inspirandosi a quei luoghi elevati, pieni di vera e grande poesia, e prendendo a guida il Byron, suo autore prediletto, Alessandro scrisse parecchi de' suoi migliori poemi, ne' quali appare vivo e potente l'influsso della montagna. In uno fra essi, specialmente, - *Il prigioniero del Caucaso* - tutto lo sfondo del quadro è occupato dai monti della regione, dipinti ne' loro proteiformi aspetti con perizia fotografica. In questo ambiente, prettamente alpinistico, si svolge un dramma d'amore, semplice ma commovente. Un giovane cosacco vien fatto prigioniero dai Circassi e costretto a guardare le greggi con le catene ai piedi. La figlia d'uno dei capi si innamora di lui: gli taglia nottetempo i ceppi; lo provvede di armi, e gli insegna la via per mettersi in salvo. Ma il prigioniero, pur accettando gli aiuti della donzella, non vuole poi corrispondere al di lei affetto, e la bella vergine, disperata, si getta nelle onde del fiume.

Ecco un frammento di questo poema. L'Elbrus, la più alta cima della catena, domina il quadro; un temporale si scatena improvviso ed il poeta, che deve aver goduto dello spettacolo d'un temporale in montagna, lo dipinge a meraviglia:

. . . . . .

Sembrava che il prigioniero, senza speranza,
si abituasse alla vita monotona;
ma egli sentiva nel profondo dell'anima sua

il peso del giogo ed il ribelle ardore.
Trascinandosi tra le tetre rupi,
all'ora dell'algore mattutino,
egli fisava l'occhio immobile
sulle lontane moli
dei canuti, vermigli, azzurri monti.
Quadri magnifici!
Eterni troni delle nevi
parevano allo sguardo le loro cime
una immobile catena di nubi.
Tra di loro, come un colosso bicipite,
splendente nella sua corona di ghiaccio,
Elbrus, enorme, grandioso,
biancheggiava nel cielo turchino.
Quando, percursore della tempesta,
mischiandosi al sordo rumore del vento,
scoppiava il tuono,
allora spesso il prigioniero
stava seduto immobile al disopra del villaggio
sulla montagna.
A suoi piedi fumavano le nubi,
nella steppa turbinava la polvere,
giù tra le roccie lo spaventato cervo
balzava in cerca di rifugio;
le aquile spiccavano il volo su dalle rupi,
chiamandosi tra di loro nei cieli;
il nitrire dei cavalli, il belare dei greggi,
già si accordava colla voce della tempesta,
ed improvvise, solcate dal fulmine,
precipitavano sulle valli la pioggia e la grandine.
Dall'alta sua cima,
solo, dietro la nube della tempesta,
il prigioniero aspettava il ritorno del sole...
Intangibile alla furia di essa,
incrollabile all'urto del vento,
ascoltava con una certa gioia . . .

. . . . . .

Della residenza nel Caucaso il Puschkin serbò grato ricordo perenne. L'amore ch'ivi contrasse per le solitudini alpestri lo seguì per tutta la vita. Graziato da Nicola, che divenne imperatore nel 1826, il poeta tornò a Mosca, e da Mosca passò più tardi, ammogliato, a Pietroburgo. Ma tra le mura cittadine il suo estro poetico non trovava più inspirazioni sufficienti: per stimolare il genio egli dovea uscire dall'abitato ed errare tutto solo pei boschi. Solo a questo modo riusciva ancora a sacrificare alle muse. Egli stesso, in una sua lirica, spiega come il poeta « lontano da quei sacri altari e tutto avvolto nelle cure mondane, scenda al livello degli altri uomini ed appaia meno di loro; ma quando il verbo divino scuote il suo finissimo udito, sorge l'anima sua come aquila desta, e pieno di estro e di armonia fugge solo e romito, correndo sulle spiaggie deserte del mare o fra lo stormire delle immense foreste ».

Ecco tre poesie del Puschkin sul Caucaso:

IL CAUCASO.

Il Caucaso è sotto di me. Solo su questa altezza
sto fra le nevi, sulla cima del precipizio;
l'aquila, alzatasi da qualche lontana vetta,
si libra immobile al mio pari.
Da qui io vedo il nascere dei fiumi
e il primo formarsi delle terribili valanghe.

Qui passano modeste le nuvole sotto di me
e, tra mezzo a queste internandosi, mormorano le cascate;
più in basso stanno le mute grandiose rupi;
più in basso ancora il rado muschio, gli assiderati arbusti;
poi al di là le verdi ombre dei boschi
ove cantano gli uccelli, ove saltano i cervi.

E laggiù gli uomini si radunano su i monti,
e si stendono le pecore per i fertili poggi,
e il pastore discende nelle ridenti vallate
dove fugge l'Aragva tra le ombrose rive;
e il meschino cavaliere si interna tra le gole
dove il Terek scherza con feroce allegria.

Scherza ed urla come una giovane fiera
che abbia visto la preda dalla sua gabbia di ferro,
e si dibatte tra le rive con inutile furia
e lambisce le roccie con l'onda ingorda . . .
Invano! egli non trova nè preda nè libertà.
Forte lo stringono le mute grandezze.

IL MONASTERO SUL KASBEK.

Alto sopra alla famiglia delle montagne,
risplende, o Kasbek, il tuo imperiale padiglione
di eterni raggi,
ed il tuo Monastero, al di là delle nuvole,
sta, arca librantesi nel cielo,
appena visibile sopra le montagne,

— O lontana, benedetta plaga,
vorrei, detto addio agli angusti sentieri,
lassù spaziare nella libera altezza,
lassù, nella cella perduta fra le nubi
vorrei nascondermi vicino a Dio!

LA VALANGA.

Frangendosi fra tetre rupi
gridano e spumeggiano le onde,
e sopra di me stridono le aquile,
ed ulula la foresta
e luccicano tra l'ondulata nebbia
le cime delle montagne.

Da lassù staccossi un dì una valanga
e con terribile grave rombo precipitò
chiudendo ogni gola delle rupi
e fermando
la potente onda del Terek.

— Tu, ad un tratto calmo e silenzioso,
interrompesti il tuo urlo;
ma la pesante ferocia delle scalzanti onde
ruppe le nevi
e tu inondasti furibondo
le tue rive.

E per lungo tempo la squarciata valanga
giacque come un nuovo monte,
e tu, Terek irato, scorrendo sotto di lei,
con lo spruzzo delle acque
e la schiuma rumoreggiante
inaffiavi quell'arco di ghiaccio.

E sopra di essa si stese una larga strada
e corse il cavallo e passò lentamente il bue,
e condusse il mercante delle steppe
il suo camello
là dove adesso passa solo Eolo
signore dei cieli.

*
* *

Ma il poeta russo che, più d'ogni altro, celebrò le bellezze delle montagne caucasiche fu Michele Lermontof, la cui fama letteraria data dal giorno della tragica morte del Puschkin. Amico ed imitatore di lui e come lui tendente al fare byroniano, il Lermontof ne pianse la fine immatura con un'ode vibrata, nella quale attaccò, senza reticenze, coloro che avevano trascinato a sì trista fine l'alto poeta. Quel carme corse bentosto fra le mani di tutti e tutti ne furono entusiasmati, tranne, s'intende, quei messeri che il giovane vate aveva frustato.

E tra i malcontenti ci fu lo stesso czar, il quale s'affrettò a punire l'audace, divenuto ad un tratto popolarissimo, relegandolo nel Caucaso. Così, al pari del suo maestro, Michele Lermontof passò il miglior tempo di sua vita tra quelle montagne e ne fece il proprio Elicona. E come il maestro ancora, passò, giovanissimo, all'altro mondo, ucciso in duello.

Nacque il Lermontof a Mosca il 14 ottobre 1814. Rimasto orfano assai presto, fu raccolto dalla nonna, la quale gl'impartì un'accurata educazione e l'affidò ad un precettore tedesco che gli fece conoscere le principali lingue e letterature. A dieci anni l'ava lo condusse a visitare il Caucaso, e certamente, fino da quell'epoca, si stamparono nella sua immaginazione que' ricordi delle montagne caucasiche di cui popolò più tardi le sue opere. Studiò il ginnasio a Mosca e s'inscrisse all'università, ma ne uscì presto per recarsi a Pietroburgo, ove imprese la carriera militare. Aveva già composto molte poesie, che andava recitando fra i suoi colleghi e nelle famiglie, quando avvenne la morte del Puschkin. Nella solitudine del Caucaso seguitò a scrivere, migliorando ogni giorno i frutti del suo straordinario ingegno.

Nel 1840, grazie alle continue istanze della nonna, Michele potè tornare a Pietroburgo, ma la sua irrequietezza e la sua troppa brama di libertà costarongli nuovamente l'esilio. E stavolta non ne tornò più. In un duello con un suo collega, certo Martinof, egli rimaneva vittima il 15 luglio 1841. Circa alle cause del tragico evento sono due le versioni. Secondo l'una lo sfidatore sarebbe stato il Lermontof, il quale trasse sul terreno l'avversario perchè corteggiava una signorina da lui amata. Secondo l'altra, che è la più accreditata e comunemente riferita, lo sfidatore sarebbe stato il

Martinof, che, avendo riconosciuto sè stesso in un triste personaggio del romanzo *L'eroe dei nostri giorni*, chiese ragione allo scrittore della satira sanguinosa. Ed il Lermontof, che realmente aveva mirato a lui nel tratteggiare quel personaggio, accettò la sfida, a patto però che il duello seguisse alla pistola ed in un modo narrato nel romanzo medesimo. Le condizioni terribili furono queste: sorteggiare chi doveva sparare pel primo; l'altro avrebbe aspettato il colpo stando sull'orlo d'un precipizio. Ed il duello avvenne proprio in questo modo: il Martinof, favorito dalla sorte, tirò primo, ed il povero Lermontof, colpito in pieno petto, ruzzolò nel burrone... Così, tra quelle stesse rupi del Caucaso, cui tante e belle ispirazioni aveva tolte, al cospetto di quella stessa natura che gli aveva sì fortemente eccitato l'estro, il povero poeta perdeva la vita, quando questa appunto, dopo una giovinezza disordinata ed infelice, schiudevasi a più tranquille giornate e l'ingegno suo, che poggiava ogni dì a più serene altezze, già procuravagli le ebbrezze della gloria.

Il Caucaso, adunque, è, per così dire, parte integrante dell'opera letteraria di Michele Lermontof. Ai monti del Caucaso egli indirizzò parecchie delle sue liriche più riuscite, e di scene caucasiche, rappresentate al vero e con grande profusione di tinte, sono piene le sue migliori poesie epiche. Ed anche negli altri lavori suoi le predilette montagne fanno capolino. Le novelle meravigliose che compongono *L'eroe dei nostri giorni* si svolgono precisamente tra i valloni ed i picchi del Caucaso, e le pitture, che l'autore ne traccia, sono magistrali e ricche, benchè in prosa, di poetiche bellezze. Quel libro, tra gli altri e numerosi pregi letterarî e civili, ha agli occhi miei ancor questo: è un panegirico continuo della

vita tra le montagne e dimostra in chi lo scrisse un sentimento alpinistico forte e radicato. E però io non esito a collocare il Lermontof fra i precursori e gli apostoli dell'alpinismo. Darò alcuni frammenti del suo vangelo.

Nelle prime pagine dell'*Eroe dei nostri giorni,* ferma queste impressioni, narrando una salita al Monte Gud: « ..... La neve scricchiava sotto i nostri passi e l'aria era così rarefatta che noi respiravamo con difficoltà; il sangue affluiva alla testa: sempre però un certo senso di benessere correva nelle mie vene, e provavo un piacere particolare di trovarmi sì in alto sopra il mondo comune: sensazione fanciullesca, nol niego, ma quante volte noi ci sciogliamo dai vincoli del consorzio umano e ci troviamo in presenza della natura, noi ridiventiamo involontariamente fanciulli; tutto quel che ci è rimasto appiccicato nella società scivola dall'anima nostra come una veste sudicia ed essa ridiviene qual era prima e probabilmente qual sarà poi. Chiunque ha viaggiato negli alpestri deserti ed ha respirato avidamente l'aria corroborante, che s'alza dai borri profondi, capirà di leggieri il mio desiderio di fissare, di descrivere codeste scene sublimi della natura nel Caucaso. » [1] E poche righe più sotto fa questa riflessione: « ... il sentimento della bellezza e della grandezza della natura è cento volte più forte e più vivace nei cuori semplici che in noi, che tentiamo innalzarci alla ispirazione con parole e sulla carta ». Ed in altro punto esce con questa esclamazione: « Non v'ha sguardo di donna ch'io non possa dimenticare alla vista delle montagne inondate dalla luce

[1] Cito dalla traduzione dell'*Eroe dei nostri giorni* fatta da Gustavo Strafforello (Milano, E. Sonzogno, *Bibl. Universale,* 1886).

del sole, dal sorriso del cielo sereno, od all'udire il mormorio di un' acquicella saltellante di roccia in roccia! ».

Considerazioni dello stesso genere pullulano qua e là pel romanzo, e specialmente vengono fuori dopo qualche pittura di panorami alpestri. Già dissi che sono magistrali queste pitture, e me ne appello a chi unisce sentimento estetico alla conoscenza della montagna. Non è forse un riuscito quadretto questo?: « ... Sotto di noi stendevasi la valle di Koishaur solcata dall'Aragwa e da un altro fiume, simili a due nastri d'argento; una nebbia azzurrognola fuggiva sopra di essi dinnanzi ai caldi raggi del giorno nelle forre delle vicine montagne. A destra e a sinistra ergevansi, intersecandosi, parecchie catene di montagne, l'una torreggiante sull'altra, e vestite di neve. In lontananza altre montagne, ma non una fra tante che rassomigliasse all'altra; e tutte quelle masse di neve indorate magnificamente al sole ... ». E quest'altro panorama, che si gode dalla città di Patigorsk, non è forse del pari ben tratteggiato?: « ... Io godo di una magnifica prospettiva. Ad occidente scorgo il Beshtu, coi suoi cinque picchi, che levasi in lontananza simile all'ultima nuvola di una tempesta che passa; a settentrione torreggia il Maschuk in forma del lanoso berretto conico persiano, coprendo una grande porzione del mio orizzonte. Il prospetto orientale è più gajo; una cittadella pulita stendesi innanzi a me; qua spicciano sorgenti minerali, là ronza una folla poliglotta, e in lontananza vaporose azzurre montagne formano un vasto anfiteatro, mentre l'argentea catena delle nevose vette del Caucaso chiude l'orizzonte incominciando col Kasbek e terminando col picco gemino dell'Elbrus. In siffatta scena quanto è bella la vita! Una sensazione

deliziosa scorre in tutte le mie vene. L'aria è fresca e pura come il bacio d'un fanciullo; il sole è abbagliante, il cielo di un azzurro carico; che vuolsi di più? Di che abbiam qui bisogno, passioni, desideri, rimpianti? ».

Ancora un esempio: è il mattino nella valle. « ... Non mi rammento un mattino più limpido e più fresco. Il sole spuntava appena dietro i picchi verdeggianti, e il mescolarsi del primo tepor de' suoi raggi col morente gelo notturno conferiva una certa dolce lassezza a tutte le sensazioni. Nel burrone stesso il giovane giorno non era peranco penetrato: esso indorava soltanto le punte delle roccie che ergevansi minacciose ai due lati della strada; ed arbusti fronzuti, che trovavano il loro alimento nelle fenditure profonde d'esse roccie, ci spruzzavano d'argentea rugiada allo incorrere del ventolino mattinale. Mi rammento vivamente ch'io amai allora più che mai la natura. Con qual diletto non guardavo le goccie tremolanti di rugiada, sfavillanti come liquidi diamanti! Con qual desiderio non cercavo di penetrar con lo sguardo la nebbiosa lontananza! Il sentiero diveniva angusto più e più sempre; le masse rocciose più alte e formidabili, finchè riunironsi in una muraglia impenetrabile. »

*
* *

Nelle poesie epiche del Lermontof le descrizioni delle montagne del Caucaso sono del pari minute e vivaci. Nel *Demone*, in modo speciale, quell'ambiente alpinistico è riprodotto largamente. Il *Demone* è un poemetto di soggetto orientale, la cui trama, in poche parole, è questa. Un potente principe del Caucaso, certo Gudal, aveva una figlia, « be la come nessun sultano godè mai,

di forme sì pure come non mai furono accarezzate da onda di fontana ». Essa, di nome Tamara, doveva andar sposa ad altro principe dell'istesso paese, ma il Demonio, che nelle sue peregrinazioni sulla terra l'aveva incontrata e se n'era innamorato, impedì l'imeneo, uccidendo il fidanzato. La povera Tamara si ritirò allora in un monastero: ma il diavolo, innamorato sempre di lei, la raggiunse, le fece proposte d'amore e finì per baciarla. Allo scoccare del bacio infernale Tamara improvvisamente morì, e, con gran dispetto di Satanasso, un angelo la trasportò in paradiso.

Il poemetto è dedicato al Caucaso coi versi seguenti: [1]

A te, Caucaso, superbo czar della terra,
io nuovamente consacro il mio canto;
tu benedicilo come un tuo figlio,
e coronalo di una ghirlanda, bianca come la neve.
Sino dagli anni infantili i miei pensieri
dovettero volgersi a te per fatale destino:
or qui nel nord, in questo a te ignoto paese,
io col cuore sono tuo, sempre e dovunque tuo.

Era ancora fanciullo quando, con incerti passi,
io m'arrampicava per le superbe tue rupi,
ornate da nebbiosi turbanti,
come le teste degli adoratori di Allah!
Ivi il vento batte le libere ali,
ivi si radunan volando a pernottare le aquile,
ed ivi io le andava a trovare col seguace pensiero
ed era col cuore il loro compagno dell'aria.

Da quel tempo passarono molti anni penosi,
poi mi ritrovasti di nuovo fra le tue rupi;
e sempre, come era una volta al fanciullo,

[1] Nella traduzione Foulques-Ciampoli questa dedica non appare. In detta versione poi – a quanto mi assicurano i miei traduttori – abbondano le infedeltà all'originale.

fu all'esiliato lieto e giocondo il tuo saluto;
esso versò nel mio petto l'oblìo degli affanni
ed amichevolmente rispose all'amichevole chiamata.
Ora io qua, in un paese di mezzanotte,
sempre di te penso e canto...

S'apre la leggenda con le peregrinazioni del Demone, che, bandito dai cieli, se 'n va pel deserto del mondo, senza fine e senza asilo. Così girovagando esso arriva nella regione del Caucaso, che il poeta descrive:

... E sopra alle vette del Caucaso
volava l'esiliato dal paradiso.
Sotto di lui il Kasbek luccicava,
con le sue eterne nevi,
come la punta di un diamante.
Nel basso, profondo, nereggiando
come un crepaccio abitato dalla serpe,
si contorceva la Darial,
e il Terek ululava, squassando come un leone
la voluminosa criniera sul dorso.
Ascoltavano la voce delle sue acque
la fiera montanina e l'uccello
roteante nella azzurra altezza;
le auree nuvole lo accompagnavano a settentrione,
e le roccie, piene di sonnolento mistero,
in stretta fila sporgevan la testa,
seguendo con lo sguardo le luccicanti onde;
tetramente guardavano, traverso le nebbie,
le torri dei castelli in vetta alle rupi,
colossali sentinelle
che stanno a guardia alle porte del Caucaso!
Orrido e bello era intorno
il divino mondo,
ma il superbo spirito
con sprezzante sguardo abbracciò
il creato del suo Signore,
e sull'ampia fronte di lui
nulla si riflesse ...

Altra breve descrizione del Caucaso è laddove il poeta descrive il panorama che godevasi dal monastero, in cui fu rinchiusa la povera Tamara:

A settentrione si scorgono le montagne
nello splendore della mattutina aurora,
mentre il tenue fumo dalle case
si sparge azzurreggiando nella bassa valle.
Con la faccia voltata ad oriente
i muezzini chiamano alla preghiera
e l'armoniosa voce della campana,
nella solenne e quieta ora,
trema svegliando il monastero.
La giovinetta giorgiana,
con lunga anfora, discende per l'acqua,
dalla ripida montagna.
Si disegnano le cime della catena nevosa,
sul puro cielo, come un muro chiaro-lilla,
e si rivestono poi nell'ora del tramonto
di una rosea fascia.
In mezzo a loro, tagliate le nubi,
con la testa più in alto di tutti,
sta il Kasbek, potente czar del Caucaso,
col turbante e la stola di broccato d'oro.

Al tramonto del Caucaso si riferiscono anche questi versi:

... Così nell'ora solenne del tramonto
quando, squagliatosi in un mare di oro,
già è scomparso il carro del giorno,
le nevi del Caucaso, conservato il roseo splendore,
luccicano nella oscura lontananza.
Ma questo raggio semivivo non arriverà
a rinfrangersi nella steppa
ed a nessuno rischiarerà la via,
dalla sua gelida cima.

Il poema si chiude con la pittura d'una chiesa, fatta costruire sui fianchi dirupati del Kasbek da un antenato dei Gudal; ivi riposano le ossa del principe e della sua sventurata figliuola.

. . . . . .

Tutto è selvaggio. Non v'è in alcuna parte
traccia degli anni che furono: la mano dei secoli
diligentemente e lungamente tutto spazzò,
e nulla ora rimane a ricordo
del glorioso nome di Gudal
e della sua cara figlia.
Ma la chiesa, posta sulla ripida cima,
ove ebbe la terra le loro ossa,
conservata da un santo potere,
si vede tuttora fra le nubi.
Alle sue porte stanno in sentinella
neri massi granitici
coperti da nivei strati;
sui loro petti, invece di corazze,
risplendono eterni ghiacci.
Dalle rupi pendono attorno, impensierite,
le spaventevoli grandezze delle valanghe,
come cascate ad un tratto colte dal gelo.
Ivi il turbine cammina come a guardia delle tombe,
portando via dai vecchi muri la polvere;
e cantando la sua lunga canzone
risveglia le granitiche sentinelle.
Sopra il lenzuolo delle lastre sepolcrali
da molto tempo nessuno viene più a piangere,
e solo le nuvole, udita la notizia
di una meravigliosa chiesa, laggiù in quel paese,
vengono dall'oriente in frotta a fare omaggio.
Le roccie del tetro Kasbek
gelosamente custodiscono la preda
e l'incessante mormorio dell'uomo
la loro eterna pace non turba —

Veramente innamorato del Caucaso, il Lermontof gli offre un altro poemetto - l'*Aul Bastungi* - e la dedica incomincia come quella del *Demone*.

A te Caucaso, superbo czar della terra,
io nuovamente consacro il mio canto;
tu benedicilo come un tuo figlio
ed ornalo di una corona bianca come la neve.
Sin dai giovani anni bolle nel mio sangue
il tuo calore e delle tue tempeste il ribelle slancio;
or qui nel nord, in un paese a te straniero,
io col cuore sono tuo, sempre e dovunque tuo.
Delle tue vette le dentate catene
mi portavano nel regno dell'uragano,
oppure mi accoglievano vezzeggiandomi
negli abbracci della azzurra nebbia.
Io con gioia guardava dall'altezza,
mentre, più in alto ancora, circondate alla base
di erba e di muschio, giacevano altre montagne
formate da eterni massi.
Sopra il mio capo infantile s'avvolgevano
come una corona le canute tue nuvole,
e quando, frammezzo ad esse, volando passava il tuono,
come sentinelle balzate dal sonno
le grotte echeggiavano attorno.

Ed ancora in altro poemetto dello stesso autore - nell'*Ismail Bey* - troviamo due invocazioni al Caucaso, che meritano di essere riportate, come documenti che meglio confermano l'animo alpinistico del poeta.

I.

Ti saluto, Caucaso canuto!
Per le tue folgori io non sono un ignoto pellegrino;
esse mi cullarono nell'adolescenza,
e mi abituarono ai tuoi deserti celesti.

Da quel tempo in poi, a lungo, io sognai
questo cielo meridionale e queste rupi delle tue montagne.
Tu sei bello, superbo paese della libertà,
e siete belli voi, eterni troni della natura,
quando alla sera le nuvole, azzurreggiando come fumo,
vengono a voi da lontano,
simili a svolazzanti piume
sulla testa di un enorme fantasma ...
La luna per l'azzurro campo naviga sola ...
. . . . . .

II.

Come io amava, Caucaso mio maestoso,
dei tuoi figli i guerreschi costumi,
del tuo cielo il limpido azzurro
e l'urto caratteristico delle repenti sonore burrasche;
quando le grotte e gli scoscesi colli,
come sentinelle notturne, si chiamano l'une con l'altre,
e ad un tratto si affaccia il sole, e il rivo
s'illumina d'oro, e il fiorellino delle steppe,
levando l'odorosa corolla,
luccica come i fiori del paradiso!...
Nell'ora serale io guardava
delle nubi piovose gli squarciati mantelli
lilla, con gli orli lilla-rossastri:
alcuni ardono ancora; sopra alle rupi
un fantastico castello, meraviglia dei tempi antichi,
si forma in un istante, ma ancora più presto
lo disperde il soffio del vento.
Così sparisce al colpevole sofferente
la visione dei colli nativi,
quando l'acuto suono delle catene
ne interrompe il sonno...
Vanno frattanto, più bianche delle nevose montagne,
ad occidente altre nubi;
dopo avere accompagnato il giorno,
si stringono in riga,

e guardano giocondamente una dietro l'altra,
così allegre, maestose e spensierate,
come pensassero vivere in eterno.

In un quarto poemetto - *Mziri* - il Caucaso ritorna in scena con questa bella reminiscenza:

E tu vuoi sapere ciò ch'io vidi nelle poche ore
della mia libertà? Deliziosi campi,
monti ornati di corone d'alberi
cresciuti attorno, mormoranti in fresca fila
come fratelli in una danza circolare.
Io vidi le moli delle oscure rupi,
che un torrente divide,
ed indovinai i loro pensieri...
Ciò mi fu dato dal cielo!
Stesi sono da lungo tempo nell'aria
i loro pietrei abbracci;
bramano perpetuamente incontrarsi
ma scorrono giorni, scorrono anni,
e non si incontrano mai!
— Io vidi le catene di montagne,
fantastiche come pensieri,
quando all'ora dell'algore mattutino
fumicano come altari
le loro cime nell'azzurro cielo,
e le nuvole che, abbandonato il loro nascosto alloggio notturno,
una dietro a l'altra,
dirigono la loro corsa verso oriente,
come una bianca carovana
di uccelli migranti da remoti paesi.
In lontananza io vedeva fra la nebbia,
fra le nevi ardenti come diamanti,
il canuto immacolato Caucaso...
ed era al mio cuore soave,
non so perchè.....

*
* *

Ecco da ultimo un mazzo di liriche del Lermontof che hanno per oggetto il Caucaso:

IL LITIGIO. [1]

Una volta, in faccia alla folla
delle paesane montagne,
fra il Kasbek e il Monte-Sciat
avvenne un gran litigio.
« Badaci bene! – dice al Kasbek il canuto Sciat.
« Ti sei sottoposto all'uomo
« non invano, amico mio!
« Egli fabbricherà dei casottini fumicanti
« per la tue balze,
« nella profondità delle tue gole
« risonerà la scure,
« ed il ferreo piccone,
« nel tuo petto di sasso,
« in cerca di rame e di oro
« scaverà solchi profondi.
« Di già passano le carovane
« sopra a quelle tue roccie,
« dove una volta libravansi solo le nebbie
« e le aquile reali.
« L'uomo è astuto; sebbene difficile
« gli sia stato il primo passo,
« badaci bene, è popolato
« e potente l'Oriente!

[1] Il Dumas nelle *Impressioni de' suoi viaggi nel Caucaso* parla del Lermontof e lo presenta ai francesi traducendo questa poesia. Osservo che fra la traduzione del Dumas e la presente ci sono parecchie differenze.

— « Me ne impippo io dell'oriente » risponde il Kasbek.
« Il genere umano dorme là profondamente
« già da nove secoli.
« Guarda! all'ombra della cinara[1]
« la schiuma dei dolci vini
« sui pantaloni arabescati
« versa l'indolente giorgiano
« e, circonfuso dal fumo del kalian, [2]
« sul divano a fiorami,
« presso ad una fontana di perle,
« dorme il Teheran. [3]
« Ecco, ai piedi di Gerusalemme,
« bruciata da Dio,
« muta, deserta,
« sta la Terra-Morta.
« Più in là eternamente privo di ombra,
« lava il giallo Nilo
« le infuocate gradinate
« delle reali tombe.
« Ivi il beduino ha dimenticato le imprese
« per le tende eleganti
« e canta, guardando le stelle,
« le gesta dei padri.
« Tutto quanto di qui abbraccia l'occhio
« dorme, amante di pace...
« No! non è il vecchio Oriente
« che mi vincerà. »
— « Non ti pavoneggiare troppo presto! aggiunse il vecchio Sciat;
« Ecco al nord, fra la nebbia,
« si vede un non so che, amico! » —
Si sente dentro di sè commosso
a questa notizia l'enorme Kasbek
e confuso sul caliginoso nord

[1] Cinara - platano d'oriente.

[2] Kalian - pipa turca, di cristallo, di legno o metallo a seconda delle diverse località.

[3] Teheran — la capitale della Persia, qui individualizzata.

gitta lo sguardo,
e lì tutto pensieroso si affisa.
Vede uno strano movimento, [1]
sente suoni e rumori.
Dall'Ural fino al Danubio,
il gran fiume,
movendosi e luccicando,
si avanzano i reggimenti.
Turbinano i bianchi pennacchi
come la polvere delle steppe,
corrono i variopinti ulani,
dalla veste alla scozzese,
anch'essi alzando polvere;
pronti alla pugna i battaglioni
marciano in fila serrate
e in testa sventolano le bandiere
e rullano i tamburi;
le batterie in file di bronzo
precipitano ed alzan fragore;
fumicando in aspettativa della battaglia
già ardono le miccie preparate.
Esperto nelle difficoltà
delle tempeste militari,
li conduce, battendo le stanche palpebre,
un canuto generale.
Marciano i potenti reggimenti,
rumorosi come cascate,
lenti e terribili, come nubi
volte verso l'Oriente.
Oppresso da un tetro presentimento
pieno di neri sogni,
cominciò il Kasbek pensieroso a contare
i suoi nemici, ma non riuscì a numerarli.

[1] Nel 1841, sotto lo czar Nicolò I, i Giorgiani e i Meredini – popoli del Caucaso – si rivoltarono, come spesso accadeva, alle guarnigioni russe. Allora Niccolò I decise di spedire colà un esercito completo a sottometterli per sempre. Furono dopo una certa resistenza ridotti ad obbedire, ma tornarono di quando in quando a ribellarsi.

Con sguardo attristito guardò
i figli delle sue balze,..
si calò fino alle ciglia il cappello
e si chetò per sempre.

AL KASBEK.

Mentre io mi affretto verso il settentrione
reduce da lontani, caldi, e strani paesi,
a te Kasbek, o custode dell'oriente,
io pellegrino porto il mio saluto.

Ecco: di un turbante, bianco sino dal dì della creazione,
è ornata la tua fronte rugosa,
e il querulo lamentío dell'uomo
la tua maestosa pace non giunge a turbare.

Pure io prego che le tue rupi possan portare
là nel paese sopra alle stelle, tuo dominio,
questa preghiera del mio sincero cuore,
al trono eterno di Allah:

« Io prego che mandi su me,
quando la terra è infuocata e polverosa la strada,
un'ora fresca, onde nel deserto desolato
possa su di una pietra a mezzogiorno riposarmi.

« Prego che la tempesta non mi colga,
rumoreggiante nella sua veste guerresca,
là nella gola della cupa Dariàl,
me sul cavallo affaticato.

« Ma c'è ancora un desiderio...
ho paura di esprimerlo... La mia anima teme che
io sia forse sin dal dì dell'esilio
completamente in patria dimenticato.

« Troverò io là gli antichi affetti?
Ritroverò i vecchi saluti?
Amici e fratelli riconosceranno
il meschino dopo tanti anni?

« O non forse io fra le tombe fredde
poserò il piede sulle ceneri care
di quei buoni fieri e nobili amici
che divisero con me la giovinezza?

« Oh! se fosse così!... Col tuo turbine
Kasbek, ricoprimi tosto,
e le ceneri abbandonate,
per la gola della Darial, spargile senza pietà. »

IL CAUCASO.

Sebbene io dal destino, sul fior dei miei anni,
sia stato strappato a voi, o monti meridiani,
mi basta, per ricordarvi in perpetuo, avervi veduti una volta.
Come una dolce canzone del natio paese
io amo il Caucaso!
Io perdetti la madre negli anni infantili,
ma pareami che nella rosea ora della sera
quella steppa a me ripetesse la nota voce;
per questo io amo le vette di quelle rupi,
io amo il Caucaso!
O gole delle montagne, io era beato tra voi;
son passati cinque anni, ma sempre io vi rimembro,
Là io vidi i due occhi divini,
e mormora il cuore ricordando quello sguardo:
amo il Caucaso...

IL CAUCASO.

Caucaso! Lontano paese,
dimora della ingenua libertà!
Anche tu sei ripieno di sventure
e insanguinato dalla guerra!...
Possibile che, anche le grotte e le rupi,
sotto la selvaggia fascia della nebbia,
sentano anch'esse il grido delle passioni,
il suono della gloria, dell'oro e dei ceppi?
No, Circasso! Gli anni trascorsi
non riattendere ormai nella tua patria;
il paese, un tempo prediletto dalla libertà,
ora, in faccia a tutti, perisce per lei.

*
* *

Nella catena del Caucaso io conosco una rupe [1]
dove solo giunge volando l'aquila delle steppe;
pure una croce di legno nereggia sopra di essa
che marcisce e si piega sotto le tempeste e la pioggia.
Trascorsero già molti anni senza lasciar traccia
dacchè essa è visibile dalle lontane colline,
e il pellegrino passando leva ognora la sua mano in su
con gesto meravigliato, come volesse acchiappar le nuvole.
Oh, se io potessi salir sin là,
come pregherei e piangerei allora!
E, dopo, io butterei i ceppi di questa esistenza
e mi chiamerei fratello della tempesta.

IL MATTINO DEL CAUCASO.

Schiarisce. S'avvolge, selvaggia fascia,
attorno le boscose montagne la nebbia notturna;
ancora ai piedi del Caucaso è silenzio,
quieto è il tabun, [2] il fiume gorgoglia solo.
Ecco che sulla rupe un raggio nascente
s'è acceso ad un tratto tagliando le nubi,
e un rosco splendore per il fiumicello e le capanne
s'è sparso e illumina qua e là.

[1] Questa rupe con questa croce esiste realmente. Il popolo racconta che ve la fece piantare Pietro il Grande come termine del suo impero, ma la verità è che essa vi fu piantata, con inauditi sforzi e pericoli, da Jermolow nel 1840 quando questi, maresciallo delle truppe russe, si recò nel Caucaso per sedare i movimenti dei ribelli. La montagna sulla quale la croce è piantata è alta più di 4000 metri e prende il nome da questo fatto, chiamandosi *Criestovaia gorà*, cioè Montagna della Croce.

[2] Tabun — branco di cavalli.

Così le fanciulle [1] che si bagnano nell'ombra
quando vedono un giovinetto
arrossiscono tutte, a terra chinando lo sguardo;
ma come fuggire quando è vicino l'amabile ladro?

*
* *

Io amo le catene delle azzurre montagne
quando, come una meteora meridionale,
o pallida o rossastra,
nuota, dietro a loro, la luna,
regina dei migliori pensieri del poeta,
e perla migliore di quella corona
della quale la volta celeste talora
va superba come un czar della terra.
A ponente il raggio vespertino
arde ancora sugli orli delle nubi
e sempre s'indugia prima di cedere
alla luna l'impensierito, ricurvo cielo.
Ma presto si spegne questo raggio crepuscolare...
È alta la luna... Due o tre
giovani nuvolette la circondano tosto
ed ecco tutto il manto col quale
il cielo si permette adornare la bianca fronte di lei.
Chi non ha conosciuto tali notti
nelle gole delle montagne o fra le steppe?
Una volta, con una simile luna,
nello spazio delle azzurre valli,
io fuggiva su di un fiero cavallo,
come il vento libero e solo.
La luna perlata spargeva
su me, sulla criniera e sulla groppa al cavallo,
un argenteo pulviscolo;
io sentiva come il destriero respirava
sentivo come, toccatala col piede,

[1] In Russia le fanciulle dei paesi meridionali hanno l'abitudine di andare a bagnarsi a frotte e completamente nude.

veniva dalla terra rimbalzato,
ed in un delizioso oblìo
io gli abbandonavo i miei movimenti
e con esso desideravo immedesimarmi
per render così più veloce ancora la nostra corsa.
A lungo il mio cavallo volò...
ed io guardai intorno a me.
Sempre la stessa steppa, sempre la stessa luna,
che, col suo sguardo su me chinato,
pareva crucciarsi che un uomo
col suo cavallo volesse in quella notte
disputare con lei il regno delle steppe.

« Azzurre montagne del Caucaso, io vi saluto! Voi avete vezzeggiato la mia infanzia, voi mi portavate nelle vostre selvaggie cateńe, mi vestivate di nuvole; voi mi avete affezionato al cielo ed io da quel tempo penso sempre a voi ed al cielo. O troni della natura, dai quali, come fumo, volano via le nubi della tempesta! Chi pregò una volta il Creatore sulle vostre cime, quegli disprezzerà la vita, sebbene in quel momento sia andato superbo di lei! Spesso, durante l'alba, io guardavo le nevi ed i lontani ghiacci delle roccie; ed essi luccicavano nei raggi dello spuntante sole, circondandosi di un rosso splendore; e, mentre in basso ancora era scuro, essi annunziavano il giorno al pellegrino... Oh, come io amava le tue tempeste, o Caucaso!... Quelle suonanti, forti tempeste alle quali le grotte rispondono come sentinelle notturne. L'albero solitario sullo spogliato monte, piegato dalle pioggie e dal vento; la vite mormorante in una gola; la via sconosciuta sull'orlo del precipizio, ove coperto di schiuma corre un ignoto ruscello; l'improvviso sparo di un fucile e il dubbio che ne segue: se sia un maligno nemico o semplicemente un cacciatore... tutto, tutto in questo paese è stupendo. L'aria è pura come la preghiera di un fanciullo; gli uomini come liberi uccelli vivono spensierati; il loro elemento è la guerra, ed in fiero modo parla la loro anima. Nella saklia [1]

[1] Capanna.

piena di fumo, coperta di terra o di secco giunco, stanno le loro mogli e le vergini pulendo le armi: ricamano con l'argento, facendo fiori nella solitudine... »

*
* *

Oltre poi al Dergiavin, al Giucovschi, al Puschkin ed al Lermontof altri poeti russi s'occuparono del Caucaso, ma a noi può bastare l'aver fatto conoscenza con quei quattro, che sono i principali. I saggi riportati - sorvolando su alcuni difetti che saltano subito agli occhi di chi legge, come certe immagini ripetute troppo spesso - a me paiono ricchi di bellezze e di idee, alcune delle quali affatto nuove per noi latini; e non dubito che essi farebbero eccellente figura in una *Antologia* dei poeti della montagna. Ci pensi sopra il cortese lettore: frattanto io mi congedo da lui, non senza lasciargli, com'è divenuto oggidì di moda, il *per finire*. Chiuderò con due piccole romanze del Lermontof, altro dei tanti e splendidi frutti dell'inspirazione caucasica, e traduzione ancora de' miei amici Gelesnof e Bargellini:

I.

Pernottò la nuvoletta d'oro
sul petto della gigantesca rupe;
alla mattina di buon'ora s'incamminò
allegramente scherzando nell'azzurro.

Ma è restata un'umida traccia sulla ruga
della vecchia rupe. Solinga
essa sta, assorta ne' suoi pensieri,
e lentamente piange nel deserto.

II.

Stava la grigia rupe sulla spiaggia marina.
Ma un giorno cadde sulla sua fronte la folgore dal cielo
e la squarciò di colpo. — Per nuovo letto,
fra le separate pietre, corre ora il rivo canuto.
Non torneranno mai più a riunirsi le parti divise,
ma serberanno per sempre le traccie della primiera unione:
una profonda fila di rughe!

Graziose, nevvero?

Schiller e le Alpi.

Ecco le mura
Date alla nostra libertà dal cielo.

*
* *

... lassù, nell'aperto aere del cielo,
Dove fresca è la vita e sano il core.
SCHILLER.

I.

L'esempio più classico e fulgente, dei tanti che dimostrano gli intimi rapporti fra le montagne e la libertà, è quello assai noto - e citato ogni giorno - della Svizzera; splendido esempio, che l'arte ha voluto eternare con tre dei suoi migliori monumenti: la tragedia di Federico Schiller, l'opera di Gioacchino Rossini e la statua di Vincenzo Vela. Così le arti del bello, figlie dell'immaginazione e dell'affetto - direbbe Carlo Cattaneo - si prestano fra loro vicendevolmente la vita per celebrare una tradizione che - sebbene rifiutata dalla critica storica - resterà, in eterno, nella mente e nel cuore d'ogni amante della libertà, come episodio altrettanto umano quanto glorioso. Chi non ha letto, fra noi, la tragedia dello Schiller, voltata in italiano da Andrea Maffei? Chi non ha ancora udito il capolavoro

del cigno pesarese, le tante volte ripetuto sulle nostre scene? Conosciutissima ne è la sinfonia, della quale Emilio Castelar scriveva: « Quando l'ascoltate sentite l'arte che raccoglie nelle sue ali tutto ciò che vi è di bello e di divino nella natura: il sussurro del vento nei boschi, il rumore della pioggia nel lago, l'irrompere della cascata tra le rupi, il canto del pastore che conduce le vacche alla stalla, l'osanna a Dio creatore e l'inno alla creata libertà. »

Fu alla lettura della tragedia schilleriana ed alla audizione del melodramma del Rossini, che i nostri vecchi, entusiasmandosi, traevano alimento per la nobile fiamma, che ardeva nel loro petto. Quei due capolavori, esaltando la vittoria degli oppressi e la disfatta dei tiranni, accrebbero negli italiani quell'amore e quell'odio, che son frutti simultanei del desiderio di libertà. L'Austria - come ai tempi di Tell in Isvizzera - pesava sulla patria nostra: prepotenti del genere di Gessler rendevano ancor più greve il giogo straniero; e però il dramma, che avidamente si leggeva e si accorreva ad udire nei teatri, diventava attualità di casa nostra e reclamava, anche fra le nostre mura, gli eroi vincitori. La rivoluzione italiana trovò quindi un fomite generoso nella tradizione svizzera glorificata dall'arte: nè mancarono altre pubblicazioni sullo stesso argomento, che, come il racconto di Felice Govean, furon degna appendice a quelle due apoteosi della libertà elvetica e meglio propalarono tra il popolo nostro la santa idea. E prima ancora, larga diffusione aveva dato alla leggenda telliana una graziosa novella di Francesco Soave, che fu per molti anni un autore scolastico assai reputato.

Federico Schiller scrisse il *Guglielmo Tell* al tramonto della sua vita, suggellando degnamente con questa tra-

gedia quell'intenso amore per la libertà, che fu norma costante de' suoi giorni ed idea madre di tutte le sue produzioni. E quanta evoluzione, quanto perfezionamento, nel supremo concetto, dal primo all'ultimo frutto del suo genio, dalla libertà puramente fisica dei *Masnadieri* - tragedia composta a vent'anni - alla libertà tutta ideale del *Guglielmo Tell!* In quest' ultimo lavoro il sentimento della libertà poggia a sublimi altezze; e nel volo ardito il poeta è sorretto da un altro vivido sentimento: il sentimento della montagna. Qui, a differenza di quasi tutte le altre tragedie, il paesaggio è parte integrante dell'opera: non è il solito sfondo scenico, rapidamente abbozzato. Questo paesaggio è appunto la montagna, che s'anima e riluce al soffio potente della libertà, e, mentre quella viene dipinta con fedele perizia di alpinista consumato, questa risuona ininterrotta, come un canto armonioso, che si ripete dalla scena d'apertura al finale della tragedia.

In quell'ambiente alpestre, fotograficamente riprodotto, sia nella natura fisica, sia nell'indole degli abitanti, la libertà campeggia come il *genius loci;* essa si estolle sovra i numerosi personaggi che prendon parte all'azione come un personaggio, come un eroe ideale, che resta sempre in scena e fa muovere gli altri. Tutto ciò è d'una lucidità perfetta; l'intendimento dello Schiller di alzare un inno largo e sincero alla libertà e la sua cura di scegliere a teatro del nobile e santo ufficio una regione di monti, come il posto più adatto, sono entrambi evidenti in uguale misura, e l'uno completa l'altra. Tanta finezza, invero, e tanta abbondanza di particolari nello sviluppo del paesaggio, come si spiegherebbero altrimenti, se non col supporre che, fra gli altri criteri morali e politici del poeta, ci fosse ancor

questo, squisitamente alpinistico ed estetico: dimostrare i rapporti profondi ed armonici che intercedono fra le Alpi e la libertà?

*
* *

Il sommo scrittore era innamorato delle Alpi senza averle mai vedute, se non assai da lontano, indistinte e vaporose; e ciò prova quanta forza d'ideale avesse il suo genio. Della montagna istessa egli conosceva ben poco. Nato a Marback, cittadina sulle rive del Neckar, la sua vita si svolse quasi sempre in ambiente di pianura od appena collinesco, come i dintorni di Jena. In due sole occasioni si trovò a tu per tu con le montagne, per quanto anche queste poco elevate, e cioè: dai sei ai nove anni, quando fu condotto nel villaggio di Lorch, posto sulla frontiera dell'antico Wurtemberg, fra ripidi monti calcarei, ed all'età di ventitrè anni, quando dovette star nascosto alcuni mesi in Bauerbach, nella valle del Roehngebirg, per isfuggire al risentimento del duca Carlo, cui seccarono parecchio i trionfi dei *Masnadieri*.

Eppure egli amava le Alpi, come le amava e comprendeva Emanuele Kant, che, al pari di lui, non le aveva mai vedute. Egli le amava, perchè ne aveva letto le accurate descrizioni ed i fasti storici nei libri dello Scheuchzer, del Meiner, dell'Haller, del Müller, dell'Ebel e d'altri, e perchè s'era sentito attratto verso di esse fin dalla prima lettura della storia dello Tschudi, donde trasse l'ispirazione della tragedia, come ne scriveva egli stesso, il 9 settembre 1802, al Koerner, dicendo d'aver trovato in quella vecchia cronaca « una ispirazione così leale, così erodotica, così omerica persino, ch'egli con-

tava assai sul suo ausilio per mettersi in vena di poesia. » Le amava, perchè il suo illustre e carissimo amico Goethe - che fu in tre diversi viaggi sul teatro della leggenda elvetica - gliene aveva parlato più volte a voce e per lettera, confidandogli inoltre il progetto di un'epopea su Guglielmo Tell, che eragli balenato alla mente, ma che non ebbe poi, come tant'altri progetti del celebre cantore di Faust, manco il principio dell'attuazione. Le amava, infine, perchè l'affettuosa moglie Carlotta di Lengefeld - donna d'altissimi sensi, artista e poetessa, che da giovinetta aveva fatto un lungo viaggio attraverso la Svizzera - gli andava continuamente decantando le bellezze ammirate, bellezze che l'intimità degli amorosi colloqui doveva far risplendere maggiormente agli occhi dello Schiller.

La influenza che ebbe il Goethe nella tragedia di cui parliamo, fu davvero grandissima. Il Taillandier scrisse che quei grandi alpigiani che lo Schiller ha così magnificamente riprodotti, quelle eroiche figure ch'egli ha fatto rivivere sulle cime dell'Oberland, non solamente le ha trovate negli ingenui racconti dell'Erodoto delle Alpi, ma le ha viste anche nei ricordi del Goethe, le ha viste già tracciate e poeticamente trasfigurate nell'immaginazione dell'amico suo. Infatti, le lettere del Goethe intorno al viaggio in Isvizzera compiuto nel 1797, annunciano l'idea che gli era venuta di trattare il soggetto telliano: e trent'anni dopo ei così ne parlava al suo segretario Eckermann: « Nel 1797 io visitai nuovamente il lago dei Quattro Cantoni: quella natura sì attraente, sì magnifica, sì grandiosa, produsse ancora in me un'impressione talmente viva, che io non potei resistere all'idea di pingere in un poema le beltà splendide, e senza posa rinnovantisi, di quel paesaggio incompa-

rabile. Ma, per dare maggior vaghezza, interesse e vita alla mia pittura, sembrommi conveniente di animare quella terra così imponente con figure umane, la cui grandezza uguagliasse la maestà dei luoghi. La leggenda di Guglielmo Tell mi si apprestava naturalmente per esaudire questo voto della mia mente. Io ero totalmente imbevuto di tal soggetto, e già, seguendo l'ispirazione, cominciava a buttar giù i miei esametri; io scorgeva il lago sotto i tranquilli riflessi lunari; illuminava le nebbie nella profondità delle montagne; vedeva le acque scintillare ai raggi dolcissimi del sole mattutino; nella foresta, nel prato, tutto era vita ed allegria; poi rappresentava un uragano, pieno di lampi e di tuoni, che dalle tetre gole scatenavasi sul lago. Dipingeva pure la calma delle notti serene e gli incontri famigliari sui ponti e ponticelli. Io feci tutte queste confidenze allo Schiller, nella cui anima i miei paesaggi e le mie figure si associarono per formare un dramma. E poichè, trascinato da altre occupazioni, seguitavo a procrastinare l'effettuazione del mio disegno, finii per cedere a lui tutto il soggetto, e fu su quello ch'egli compose il suo ammirabile poema. »

Ora si capisce perchè lo Schiller sia così magistralmente riuscito nella pittura dell'ambiente alpestre. Egli vi riuscì, anzitutto, perchè avea in sè una indicibile passione alle cose della natura; passione che gli faceva scrivere sull'« album » dei forestieri allo Schwarzburg i versi, altrettanto noti quanto criticati, che suonan tradotti: « Su queste vette io vidi te, o amica natura; sì, te »; passione manifestatasi in lui sin dai primi anni, quando preferiva le passeggiate campestri alla scuola, e dimostrata in seguito col viaggio a piedi compiuto nel 1782 lungo il Reno, con le sue scappate alla foresta di Turing e con le frequenti visite alle ruine del chiostro di Pau-

linzelle. E poi per due motivi capitali: primo, perchè apprese le magnificenze della natura alpina dalla bocca del Goethe, che l'aveva veduta e capita da artista e da scienziato, e quindi ereditò da lui, assieme alle notizie topografiche ed estetiche, anche le elaborazioni del suo genio innanzi al sublime delle montagne; secondo, perchè animando di figure umane quei luoghi ed esaltando gli splendori delle anime di quei forti alpigiani dovette, per equilibrio, dipingere a perfezione il paesaggio esteriore. Le bellezze delle Alpi, passate al crogiuolo di due menti elevatissime e comunicantisi tra di loro, dovevano necessariamente uscire come oro purissimo, rilucente dalla coppella. Ed in tal modo lo Schiller, poeta dell'anima per eccellenza, studioso profondo di questioni morali, innamorato ardentemente della libertà e della giustizia, diventò, con l'influenza del Goethe, il grande poeta-scienziato, adoratore del mondo fisico e della vita universale, il pittore più perfetto che finora abbiano avuto le Alpi.

Con gli accennati elementi lo Schiller ebbe materia d'avanzo per comprendere la natura dei luoghi che facevasi a descrivere: per immedesimarsi nella natura istessa e sentirne i più ascosi moti, come se l'avesse dinanzi viva e palpitante. Senza aver bisogno di visitare il campo d'azione della sua tragedia, com'altri avrebbe indubbiamente fatto prima di metter mano a questa; senza compiere, come si direbbe, studi dal vero, egli si trovò in grado di dipingere il mondo alpino della Svizzera meglio d'uno che l'avesse attentamente visitato. La esattezza materiale e la necessaria minuzia dei particolari egli la ottenne ugualmente, supplendo alla ispezione dei luoghi con la sua potente immaginativa, col suo vivissimo sentimento delle analogie, col suo genio poetico. Non di-

versamente aveva fatto pel mare: nella sua ballata *Il nuotatore,* egli dipinse il mare in modo così magnifico, che il Goethe lo giudicò « pittura di rara verità »; eppure egli non avea mai visto il mare, e ne immaginò i convulsi moti, cantandoli con efficace armonia imitativa, stando semplicemente a contemplare i fiotti di schiuma cadenti da un mulino in azione. Anzi, descrivendo le montagne con l'accogliere abbondanti notizie, col non trascurare i dati più insignificanti, lo Schiller finì quasi per essere, se così è concesso di dire, più alpinista di un alpinista, più svizzero di uno svizzero. E non si creda che abbia accumulato alla meglio tanta minuzia di cose: egli è di una precisione che sorprende, e questa precisione nei particolari meraviglia più dell'abbondanza dei medesimi. Ben raramente uno scrittore – e quasi mai un poeta – rispetta così coscienziosamente, con la verità topografica e naturalistica, tutti gli altri dati etnografici e storici, nonchè lo spirito stesso della leggenda che tratta.

Eugenio Rambert, analizzando alpinisticamente il *Guglielmo Tell* [1] si armò di tutti gli strumenti possibili per cogliere in tanto fitto intreccio di nomi e di luoghi qualche inesattezza, ma, per sua stessa confessione, non finì che a scoprirne due, così insignificanti tuttavia, che appena osò menzionarle. I nèi sarebbero: l'aver posto al Grütli la frontiera tra Uri ed Unterwald, mentre è ad una lega più lontano, e l'aver applicato al Mytenstein il detto del cappuccio di nubi annunziatore di maltempo, che il popolino riferisce invece al monte Mythen. E volendo poi, ad ogni costo, lo stesso Rambert,

[1] *Les Alpes rêvées par Schiller.* (*Les Alpes Suisses,* quatrième série. – Bale et Genève, H. Ceorg éditeur, 1871).

trovare qualcosa che tradisse nell'autore la mancanza della cognizione *de visu,* non seppe far di meglio che scovare tale mancanza precisamente nel citato eccesso di particolari alpinistici! Invero, uno che avesse intima famigliarità coi fenomeni della vita di montagna, non si fermerebbe a registrare tante particolarità comuni, sottili, insignificanti; esse sfuggono alla sua osservazione, o, quanto meno, non gli dànno impressioni tali da ricordarsene e metterle in rilievo.

*
* *

Il *Guglielmo Tell* fu pertanto la prima e più completa pittura poetica, che siasi fatta della regione delle Alpi, ed ha superato di gran lunga i componimenti anteriori, quello dell'Haller compreso, i quali componimenti pindarici sono presto ricordati, a cominciare dai tre poeti cinquecentisti: Enrico Loriti - detto il *Glareano* siccome nativo di Glarona - Giovanni Müller e Rebmann. Il Glareano pubblicò nel 1514 un poema latino intitolato: *Descriptio de situ Helvetiae et vicinis gentibus,* e cinque anni dopo ne curava una seconda edizione con note il suo amico Miconio (Osvaldo Geisshäussler di Lucerna). Il Müller, professore a Berna - ed amico di Corrado Gessner, il grande fra i precursori dell'alpinismo - cantò in versi latini, nel 1536, una ascensione allo Stockorn, ed il Rebmann, pastore a Muri, presso Berna, dettò in tedesco, nella seconda metà del secolo XVI, un lungo poema, nel quale due montagne - il Niesen e lo Stockhorn - discorrono fra di loro delle cose più disparate: di storia, di geografia e di scienze naturali. Ma questi tre carmi sono ben lontani dal riprodurre degnamente le magnificenze della regione alpina, le bellezze

e le emozioni che si godono in seno alle valli ed in vetta alle montagne. Solo nel poema del Rebmann trovi qua e là qualche frase felice e qualche ottimo pensiero, come il seguente: « L'uomo rassomiglia, nelle sue più nobili aspirazioni, alla montagna, la quale si slancia verso il cielo e spinge la sua testa più vicino a Dio. » Lo stesso poema chiudesi con questa osservazione, che il Niesen fa allo Stockhorn: « L'imperatore, se domani morisse, scende nella tomba per diventar polvere: invece noi restiamo in piedi fino al termine dei secoli, e il dolore e la morte non hanno potenza alcuna sovra di noi. »

Nel secolo XVII due altri poeti fecero oggetto dei loro canti le Alpi svizzere: Marco Lescarbot e Salomone Certon. Quegli - sotto il titolo: *Tableau de la Suisse et autres alliés de la France ès aute Allemagne* (1618) - descrisse in versi alessandrini il territorio elvetico, togliendo al Simler, in special modo, le notizie relative alle montagne. Fra l'altro trattò dei movimenti dei ghiacciai, sostenendo l'opinione che per sette anni progrediscano e per altrettanti si ritirino; e combattè la credenza, a' suoi tempi molto diffusa ed accettata dagli studiosi, che il quarzo o cristallo di monte fosse ghiaccio fortemente congelato. Il Certon diede alle stampe nello stesso anno un poemetto intitolato *Geneva,* nel quale decantò, in esametri latini, i dintorni di Lemano, le principali rarità di Ginevra ed il corso del Rodano.

Ma il componimento poetico sulle Alpi - anteriore alla tragedia dello Schiller - scritto con vero intendimento e d'alpinista e di naturalista insieme, fu quello di Alberto von Haller dal titolo: *Die Alpen,* composto nel 1728 in occasione di un lungo viaggio, che il celebre botanico e fisiologo aveva effettuato in compagnia

di Giovanni Gessner, allievo dello Scheuchzer. I due valentuomini visitarono i monti di Basilea e quelli che circondano il lago di Ginevra; entrarono nel Vallese e, valicata la Gemmi, discesero nella valle d'Hasli, donde passarono a Engelberg, e da qui a Zurigo ed a Berna. L'Haller compiè in seguito, quasi ogni anno, importanti e faticosi viaggi alpestri, erborizzando nelle regioni elevate della Svizzera; il che fece sino ai cinquantatrè anni, dopo dei quali non ebbe più lena per le ascensioni. « Poichè io non posso più - scriveva scherzosamente - attesa la mia età e la mia corpulenza, portarmi in alto come gli uccelli, m' è giocoforza limitarmi a rampicare nelle pianure come un lombrico. »

I frutti scientifici di tutte queste escursioni sono consegnati nelle sue opere botaniche, e le impressioni poetiche, oltrechè nel poemetto citato, si contengono in altri graziosi componimenti, pure in lingua tedesca, i quali, pubblicati nel 1732 col titolo modesto di *Saggio di poesie elvetiche* - levarono grande rumore e furono ammiratissimi, sì da farne, vivente l'autore, una trentina di edizioni. Ciò perchè l'Haller, oltre ad aprire alla poesia un nuovo orizzonte, inaugurò un linguaggio semplice e conciso, completamente diverso dallo stile gonfio e prolisso fino allora in voga nella lingua tedesca; ed invero le sue poesie, piene di naturalezza e di slanci ideali - benchè in alcuni punti pedestremente didattiche - sono ritenute come il principio di una nuova èra nella poesia alemanna. Prima che apparisse il capolavoro del Klopstok, l'Haller godette fama di primo poeta, e, anche dopo la *Messiade*, fu tra i poeti tedeschi il più popolare ed il più letto.

Il sentimento della montagna era vivissimo nell'Haller. Egli ci ha descritto la ingenua semplicità degli antichi

Svizzeri; ci ha lasciato graziosissimi quadretti della vita degli alpigiani, del loro diuturno faticoso lavoro e delle loro feste spontanee e gaie, e schizzi, parimenti graziosi, dei paesaggi alpestri. Paragonando il botanico delle regioni piane allo studioso della flora elvetica, egli notava che, mentre il lavoro del primo era facile e divertente, siccome svolgentesi tra belle terre, campagne amene e parchi e boschi deliziosi, l'opera del secondo era più scabrosa e difficile, occorrendo conquistare le Alpi e salirvi attraverso difficoltà e pericoli d'ogni specie, e soffrire freddi, disagi e squilibri, il più delle volte quasi insopportabili. Ma conchiudeva osservando che un enorme compenso accompagna siffatti triboli: « l'aspetto di questa natura grandiosa, questi ghiacci eterni, queste piramidi rocciose sempre bianche di neve, queste tetre valli ove i torrenti precipitano con mille cascate, queste argentee distese di laghi, questi deserti, la cui solitudine ed il cui silenzio non sono interrotti neppure dal canto degli uccelli; tutto ciò ha qualcosa di commovente, di magnifico, di maestoso: se ne ricorda sempre con segreta vaghezza e si è sempre tentati di ritornarvi. »

L'alta montagna, che a quei tempi potevasi godere solo dai valichi più elevati, come dal San Gottardo, è abbastanza ben descritta dall'Haller, e la sua pittura si avvicina a quella che magistralmente fece della medesima località l'autore del *Guglielmo Tell*. Così cantava il naturalista bernese: [1]

« Qui, ove la cima del Gottardo si eleva al disopra delle nubi, ove il sole rischiara più da vicino un mondo

[1] Una traduzione in versi di questo poemetto, nonchè di altre poesie dell'Haller, fu pubblicata nel secolo scorso in un volume dal titolo: *Poesie del signor Alberto Haller*, tradotte in versi italiani dal signor A. S. (Yverdon, MDCCLXVIII).

elevato, la natura, come per diletto, ha racchiuso in piccolo spazio tutto ciò che la terra può dare di curioso. La Libia offre più soventi oggetti svariati, ed i deserti vedono ogni giorno qualche novello mostro. Ma il cielo, alla nostra patria più propizio, vi fa nascere e fiorire tutto ciò che ci è necessario ed utile. Questi ghiacci medesimi, che s'accumulano entro le montagne, questi balzi scoscesi, fatti a nostro uso, producono i fiumi che vanno a fecondare il piano.

« Allorchè i primi raggi del sole indorano le punte delle roccie ed uno dei suoi sguardi brillanti fuga le brume, si discopre dalla sommità della montagna, con un piacere sempre nuovo, il più superbo spettacolo della natura. Il teatro d'un mondo intiero si presenta ad un tratto, traverso i diafani vapori di una leggerissima nebbia. La sede di più popoli si rivela in una sola volta, nella sua immensa distesa. Ed un dolce intorbamento ci obbliga a chiudere gli occhi, troppo deboli per vincere un orizzonte senza limiti.

« Una piacevole accozzaglia di monti, di roccie e di laghi s'offre distintamente alla vista, sebbene sotto colori gradatamente affievoliti. Una corona di vette scintillanti chiude le azzurre lontananze, ove una negra selva spezza gli ultimi raggi. Un monte vicino, frazionato in terrazzi a dolce declivio, pullula di armenti, i cui muggiti fanno risuonare la vallata. Un lago, incastonato nelle roccie, sembra uno specchio colossale, e sulla sua onda piana brilla, come tremula fiamma, il sole. Più innanzi s'apre una linea di valli, tappezzate di verzura, che, qua e là curvate, si restringono in lontananza.

« Là una calva montagna presenta le sue liscie pareti, mentre fa torreggiare fino al cielo i suoi ghiacci annosi e gelidi che, simili al cristallo, riflettono i raggi solari

e sfidano gli assalti della canicola. E a breve distanza da essa distende il largo dorso un'alpe ripiena di pascoli ubertosi, il cui molle declivio brilla di biade mature ed i cui poggi sono pesanti di cento greggi. Così opposti climi non sono separati che da uno stretto vallone dalle ombre fresche.

« Qui un monte diruto mostra i suoi picchi simili a mura; un torrente si affretta tra di essi e moltiplica le sue cascate, spingendo i fiotti spumeggianti per le fenditure delle roccie ed avventandoli con ruinosa possa fino a perdita d'occhio. La violenza delle cadute separa le acque e forma un grigio vapore sospeso nell'aria. L'arcobaleno dardeggia attraverso gli spruzzi, e la lontana valle beve una continua rugiada. Così il passeggiero vede meravigliato i fiumi riversarsi nel cielo, scendere dalle nubi ed alle nubi ritornare. »

Basterà questo breve saggio - cinque strofe su quarantanove - per dare un'idea del poemetto halleriano. Per di più lo stesso poeta abbellisce col sentimento di patria il concetto alpinistico, precorrendo anche in ciò Federico Schiller, che fuse in uno solo il concetto della montagna e quello della indipendenza e della libertà degli alpigiani. Una graziosa ode dell'Haller s'intitola appunto: *L'amor patrio,* ed è una fresca pittura delle amenità alpestri, animata da sentimenti dolcissimi di carità pel luogo natale.

Lo Schiller si è perciò ispirato, nella sua ipotiposi della natura elvetica, anche all'opera poetica di Alberto Haller, come si è ispirato certamente a due altri sommi che lo avevano preceduto nel decantare le bellezze alpine della Svizzera ed i sentimenti di libertà, che caratterizzano il popolo che vive tra di esse. Alludo al Voltaire ed al Rousseau.

Già il celebre poeta di Ferney aveva parlato con ammirazione della Svizzera, pur discutendo severamente ogni particolare della tradizione telliana, nel suo *Essai sur les mœurs;* ma dove sfogò i suoi sentimenti di affetto per le Alpi, sedi di libertà, fu nella poesia sul lago di Ginevra, la quale merita d'esser conosciuta dagli alpinisti. Essa s'intitola precisamente così: *L'auteur arrivant dans sa terre, près du lac de Genève,* e fu scritta nel marzo dei 1755. Dopo un saluto alla sua casa, cui domanda tranquillità e solitudine, ed almeno l'imagine della felicità, dal momento che la felicità perfetta da nessuno ed in nessun luogo si può toccare a questo mondo, il poeta imprende a descrivere il Lemano ed i colli che lo circondano, dai quali gradatamente si passa alle Alpi,

... à ces monts sourcilleux
Qui pressent les enfers et qui fendent les cieux.
Le voilà ce théâtre et de neige et de gloire,
Eternel boulevard qui n'a point garanti
Des Lombards le beau territoire.
Voilà ces monts affreux célébrés dans l'histoire,
Ces monts qu'ont traversés, par un vol si hardi,
Les Charles, les Othon, Catinat, et Conti,
Sur les ailes de la Victoire.

Il Lemano, osserva il poeta, è il primo fra i laghi perchè sulle sue rive, a differenza dei magnifici laghi italiani decantati da Virgilio, abita

des humains la déesse éternelle,
L'âme des grands travaux, l'objet des nobles voeux,
Que tout mortel embrasse, où désire, ou rappelle,
Qui vit dans tous le cœurs, et dont le nom sacré
Dans les cours des tyrans est tout bas adoré,
La Liberté.

E dimostra come la libertà vi imperi davvero:

Liberté, liberté! ton trône est en ces lieux!

mentre nelle altre regioni europee, delle quali fa una pittoresca rassegna, o manca completamente, od è monca o larvata. E qui si sente, in questo splendido brano, proprio il secondo Voltaire, come direbbe Giuseppe Ferrari; ci si sente il precursore della grande Rivoluzione, l'autore del *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni,* non più il servo di Luigi XIV, l'autore dell'*Edipo* e dell'*Enricheide,* il primo Voltaire. La rassegna si chiude con l'osservazione che, mentre altrove la libertà ha perduto il suo cappello,

... celui du grand Tell orne en ces lieux la tête!

E con una bellissima invocazione alla libertà, che mette in vera e gloriosa luce l'anima dell'immortale francese, la poesia finisce.

Il Rousseau si è ispirato allo stesso lago, alle stesse montagne, alle stesse tradizioni. È noto ch'egli fu un profeta dell'alpinismo, ed a ragione venne detto il Colombo della poesia alpestre. Le sue opere, invero, hanno non poche pagine dove per la prima volta vibra il più puro sentimento della montagna, e la prosa assurge, con le vesti della più smagliante poesia, a concezioni affatto nuove nel mondo letterario. La più alpinistica di queste pagine è la 23ª lettera della *Nouvelle Éloïse,* ove si parla d'una escursione sulle montagne del Vallese e, con la natura dei luoghi, si descrive il carattere dei montanari. Trattando di questi ultimi, l'autore fa risaltare i modi semplici ed equanimi, la pacifica tranquillità, il disinteressato umanesimo, lo zelo ospitale, e,

sovra ogni cosa, il grande culto per la libertà, che da ogni loro atto traspare. L'unica cosa nella quale lassù non si gode libertà - osserva scherzosamente il Rousseau per bocca del Saint-Preux - è l'eccessiva durata dei conviti; « io era padrone - dice - di non mettermi a tavola, ma una volta che ci si era, bisognava starci una parte della giornata, e bere a proporzione ».

Lo Schiller, adunque, imprendendo a svolgere il suo quadro estetico e storico delle Alpi svizzere, avrà avute presenti queste belle pagine dei suoi predecessori, alle quali parimenti avranno senza dubbio attinte ispirazioni quegli altri poeti contemporanei del grande tragico che fecero delle Alpi oggetto di canto. Ricorderò, di passaggio, tra questi - oltre al sommo Goethe, già citato - il danese Giovanni Baggesen, il prussiano Federico von Matthison e l'ungherese Ladislao Pyrcker.

Il Baggesen sposò in prime nozze una nipote del poeta - scienziato di Berna, ed a somiglianza dell'Haller dettò un poema in dodici canti per illustrare l'alto mondo alpino. È la *Parteneide,* o *Viaggio nelle Alpi,* apparso in lingua tedesca nel 1804 e ristampato poi più volte. Questo poema, benchè fantastico in sommo grado, è ricco di pagine alpinistiche fra le più belle e sentimentali che si conoscano, e meritano, fra le altre, d'essere ricordate: la descrizione dello Staubbach nel canto quarto, e quella dell'Alpe di Wengern nel sesto; del panorama che da questa cima si gode, nell'ottavo, e dell'ascensione all'Eiger nell'ultimo. Il von Matthison, lirico giustamente celebrato, dedicò alle Alpi varî sprazzi del suo brillante ingegno; avendo dimorato parecchio tempo sulle sponde del lago di Genfern, presso a Nyon, trasse da quella ridente postura belle ispirazioni alpinistiche con cui infiorò le poesie su quel lago, ed il

Viaggio alpino. Del Pyrcker infine, che ci ha lasciato un volume di *Canti del sentimento alpestre*, potrebbero ricordarsi molte liriche stupende inneggianti alla montagna, come il *Mio Monte, Il passeggiero delle Alpi, La valanga, L'ascensione delle Alpi, Il Cacciatore di camosci, L'aurora sulle Alpi, La Nostalgia, La partenza dalle Alpi, Il tramonto sulle Alpi*, ecc.

Triade, come si vede, di veri poeti della montagna, questa del Baggesen, del von Matthison e del Pyrcker, vissuti tutti e tre a cavaliere fra il secolo passato ed il presente; ed io mi auguro venga presto un buon traduttore a farli conoscere, nelle loro infinite bellezze di genere alpinistico, anche agli italiani.

Ma torniamo al *Guglielmo Tell*.

II.

La tragedia comincia con un quadro alpestre, pieno di festosità e di poesia: prima ancora che s'alzi il sipario odonsi le cantilene de' pastori, miste all'armonioso accordo dei sonagli degli armenti. È il caratteristico *Ranz des Vaches*, dal ritmo semplice e commovente, che il Rossini non mancò di inserire nella sua musica, e così bene, che il Mendelssohn e lo Schumann, i quali stavano un giorno ad ascoltare dall'Hohenbül il *ranz* originale, spontaneamente si misero a canterellare il motivo analogo del cigno pesarese.

Mentre il suono continua, s'apre la scena. Siamo in riva al lago dei Quattro Cantoni, circondato da un'alta catena di rupi: a sinistra s'alzano le roccie dell'Hacken avvolte nelle nuvole; a destra, e più lontano, biancheggiano i ghiacciai; al di là del lago spiccano le praterie,

i casolari ed i paesetti di Schwitz illuminati dal sole. Un pescatore, costeggiando a diporto in un battello, canta una melodia: poi un pastore della montagna canta la sua, e così un cacciatore delle Alpi.

Secondo la bella espressione del Rambert, è un vero preludio d'orchestra, una grande sinfonia poetica in onore della natura. Ma tosto l'aspetto della scena si muta: mandano i monti un sordo fragore e nuvole ed ombre minacciose ne coprono i contorni; il *föhn* si scatena dalle gole del Gottardo e mette il lago in burrasca.

Così, fin dal principio, il poeta sintetizza e presenta la natura alpestre ne' suoi due aspetti principali: nella calma idillica e nella tempesta selvaggia; nel sorriso e nella minaccia. Nel corso poi della tragedia passa all'analisi di quella natura, cogliendone i più svariati particolari: dalle casette degli alpigiani ai nidi dell'aquila; dai prati ridenti di verde ai boschi severamente cupi; dai profondi abissi ai picchi ghiacciati che sfidano il cielo; dalle frane alle valanghe; dalla tormenta che soffia gelata, al *verglass* che rende « lubrici » i macigni e i greppi; dal suono delle campanelle alla spaventosa musica dei ghiacciai; dalle abitudini degli armenti a quelle dei camosci; dagli uccelli ai fiori alpini, e persino ai fossili che si rinvengono sulle Alpi; dal levar del sole ai magici effetti dei raggi lunari. E tutte queste notizie dà per bocca degli attori stessi, oppure nelle prescrizioni de' scenari.

Le reminiscenze alpinistiche cominciano fin dal principio con la canzone del cacciatore:

Rintronano i monti — vacillano i ponti,
Non teme l'arciero — dell'erto sentiero.

Traversa animoso montagne di gelo
Dov'erba non cresce, nè sorge uno stelo.
La nebbia s'affolta di sotto, d'intorno,
Più traccia non vede d'umano soggiorno,
E sol per lo velo di nugole rare
Al rapido sguardo la terra traspare;
Traspar la verzura de' campi lontani
Per mezzo ai torrenti, che solcano i piani.

Segue un dialogo contenente alcune sottili osservazioni intorno ai fenonemi forieri della tempesta ed alla intelligenza degli animali.

RUODI — Jenni, ti spaccia! la barchetta a proda:
Il grigio re della valle n' è sopra;
Mugghiano sorde le ghiacciaie; il Mito
Ponsi il negro berretto, e dalle fredde
Gole ne soffia la pungente brezza.
Più che non pensi il turbine è vicino.

KUONI — È qui la pioggia, navichiero: ingordo
Bruca l'erba il mio gregge, e raspa il cane.

WERNI — Sbalzano i pesci, e l'anitra s'attuffa:
Traversìa ne minaccia.

KUONI — Adocchia, o Seppi,
Se la mandra è sbandata.

SEPPI — Odo il sonaglio
Della bruna Lisella.

KUONI — (*al fanciullo*) Alcuna dunque
Non ci debbe fallir, chè più d'ogni altro
Quella si scosta.

RUODI — Mandrïano, avete
Un bell'accordo.

WERNI — E bell'armento. È vostro?

KUONI — Così ricco non sono. A me lo affida
Il signor d'Attingasia.

RUODI — O come garba
Quella bendella alla giovenca!

KUONI — . . . . . Anch'essa
Lo sa, che guida le compagne sue,
Chè se tolta le fosse, erbe di prato
Più toccar non vorrebbe.

RUODI — Oh! questo è troppo!
Un animal che d'intelletto è privo...

WERNI — Privo? è facile dirlo. Han gli animali
Intelletto essi pur. Noi lo veggiamo
Nel cacciar le camozze. Allor che al pasco
Vogliono andar, s'appostano sagaci
Una a guardia dell'altre, e questa appunta
Sospettosa gli orecchi, e con acuto . . .
Sibilo avvisa l'accostar dell'uomo.

RUODI — (*al pastore*) Tornate a casa vostra?

KUONI — Il monte è raso.

WERNI — Pastor, felice arrivo!

KUONI — Anche per voi;
Chè non sempre si torna, o cacciatore,
Dalle vie che battete.

Piene di ricordi della montagna e di osservazioni naturalistiche sono anche le parole di Arnoldo di Melchthal, che piange la sorte toccata al padre suo, acciecato per ordine del balivo, e giura farne vendetta.

Oh! la luce degli occhi è prezioso
Dono del ciel! Le crëature tutte
Vivono nella luce: anche la pianta
Lieta al lume si volge!... E tu dovrai
Disperato giacerti in fiera notte,
In tenebrosa eternità! L'allegra
Primavera de' campi e delle valli,
Il fiammeggiar delle perpetue nevi
Più non potranno consolarti! ...
. . . . . .
Le pupille del padre a quel tiranno
Vo' domandar! raggiungere io lo voglio
Fra' satelliti suoi! ...

. . . . . .

... Ed abitasse
Sul nervoso ciglion dello Spavento (*Schrekhorn*),
O più sublime sull'eterno velo
Che la Vergine (*Jungfrau*) copre, io lo ghermisco.

. . . . . .

... Ogni vivente
Trova, condotto a disperanza, un'arme.
Il cervo rifinito arresta il corso,
E mostra ai veltri le temute corna;
La camozza trarupa il cacciatore;

. . . . . .

Dopo questa furente invettiva, Melchthal s'accinge a partire per tradurre in atto i suoi progetti; gli amici vogliono trattenerlo per tema che abbia a cadere nelle unghie del balivo, ma egli dice:

... Non m'arrestate!
Tutte io conosco le segrete vie,
Tutti i passi del monte.

E combinano frattanto, per la notturna riunione sul Rütli. A questa riunione egli non manca, e narra ai compagni le sue peripezie attraverso i monti.

Varcai della Surenna i fieri gioghi,
Deserto interminabile di ghiaccio,
Dove non suona che l'acuto strido
Dell'aquila montana, e mi gittai
Lungo i prati dell'Alpe, onde i pastori
D'Uri e d'Engelba salutarsi han uso
E pascere in comune. Alle sorgenti,
Che dall'orride creste si devolvono
Come spume di latte, io satollava
L'ardente sete, ed ospite a me stesso,
Riprendea nova lena in casolari
Derelitti e solinghi, infin ch'io giunsi
A più comodi asili e consolàti
D'umani abitatori.

Un altro personaggio, che ha sulle labbra frequenti accenni alla montagna, è il protagonista della tragedia, il quale ne discorre con sé stesso, con gli amici, con la moglie, coi figli. Uno di questi entra in scena cantando già la sua brava canzone di cacciatore delle Alpi.

In man la balestra, le frecce alle spalle,
Traversa l'arciero la selva, la valle
Col primo dell'alba nascente splendor.
Il nibbio nel cielo dell'aere ha l'impero;
Quaggiù sulla terra l'intrepido arciero
De' boschi, de' monti, degli antri è signor.
Non è chi più vasti dominj posseda,
Sua preda è l'augello, la fiera è sua preda,
E quanto raggiugne con l'arco uccisor.

Questa canzone ricorda la notissima graziosa romanza *Il cacciatore delle Alpi,* composta dallo Schiller nell'epoca istessa in cui lavorava al *Guglielmo Tell,* e, forse, con intenzione d'introdurvela. Difatti, pare di sentire, leggendola, il figlio di Tell che preghi la madre di lasciarlo andare alla caccia, mentre la madre non vuole. È la buona Edvige, che non acconsente che il figlio s'arrischi su pei monti, come rimprovera spesso al marito le sue ascensioni, elencando quei pericoli della montagna che furono poi oggetto degli ottimi libri del Zsigmondy, del Güssfeldt, del Baumgartner e dei nostri Fiorio e Ratti:

... Ah, mai
Mai non parti da me che lo spavento
Di non più rivederti in cor non provi!
Smarrir ti veggo dal battuto calle
In deserti di ghiaccio; errar nel salto
Di macigno in macigno; capovolto
Scendere nel burron colla camozza
Che ti spinge da tergo, andar perduto

Fra le nevi dal turbine aggirate;
O, rotta, al peso della tua persona
L'ingannevole crosta, inabissarti
Vivo sepolto nella fiera tomba.

Al che risponde Tell, da vero alpinista che conosce le regole del viaggiare in alta montagna:

... A chi si guarda
Con sani e vigilanti occhi d'attorno,
In Dio confida e nella propria forza,
Credimi, il trarsi da' perigli è lieve.
Non fa terrore, a chi vi nacque, il monte.

E, poco dopo, alla stessa moglie narra come una volta incontrasse sull'orlo d'un abisso l'odiato balivo:

Non ha guari andai cacciando
Pei burroni del Sacchio, alpestri siti
Ove traccie non lascia il piè dell'uomo.
E mentre io seguitava un aspro calle,
E tal che modo non offria d'uscita,
Perocchè sul mio capo una parete
Pendea di roccie, e strepitar di sotto
Mi sentia formidabile il torrente ...

In altro punto, l'eroe d'Uri parla col figlio Gualtiero, facendogli rilevare l'utilità dei boschi, che proteggono i paesi alpestri dalle valanghe e dalle frane. Il figlio, additando il Bannberg, gli rammenta una leggenda montanara a proposito della conservazione dei boschi:

È vero, o padre,
Che il taglio dell'accetta in su quel monte
Trae dagli alberi sangue?

TELL — Onde il sapesti?

GUALT. — Dai mandrïani. Mi narrâr che sono
Quelle piante incantate, e dal sepolcro
Esce la mano a chi le tronca.

TELL — ... È vero;
Incantata è la selva. Alza lo sguardo
A quei massi di ghiaccio, a quelle bianche
Punte che si confondono col cielo.

GUALT. — Son quelle, o padre, le perpetue nevi
Che tuonano di notte, e rüinando
Scendono al basso.

TELL — Ben dicesti, o figlio.
E sotto al peso dell'enormi frane
Giacerebbe sepolto il popoloso
Borgo d'Aldorfo, se non fosse il bosco
Che sostien la rüina e lo difende.

Nel lungo soliloquio, mentre aspetta il balivo per salutarlo con la freccia che non falla, Guglielmo associa al ricordo dei figli quello delle sue corse ai monti, sui quali cacciava e raccoglieva fiori e fossili.

... Un tempo, allor che il padre,
Ritornava, o miei figli, alla capanna,
Qual gioia era la vostra! Egli solea
Recarvi in dono un fiorellin dell'Alpi,
Un raro augello, un bel corno d'ammòne
Di quei che trova il vïator sul monte.
Or ben altro egli caccia! A queste rupi
Con disegni di morte il fianco appoggia,
Insidïando al suo nemico. E pure
A voi soli rivola il suo pensiero!
A salvarvi, o miei cari, a por la bella
Vostra innocenza in sicurtà dall'ira
Vendicatrice del tiranno, incocca
Oggi il ferro uccisor. — Qui sono in posta
D'una nobile fiera. Al cacciatore
Da mattino a tramonto errar non duole
Fra le brume del verno, perigliarsi

Di rupe in rupe con audace salto,
Ai lubrici avvinghiarsi acuti greppi
Di gelato macigno, e la persona
Bruttar di sangue e di ferite a caccia
D'una vile camozza... Oh, qui ben altro
Premio n'aspetta!

Quel « bruttar di sangue e di ferite la persona » è altra delle minuzie ond'è infiorata la tragedia: con essa lo Schiller vuol accennare alla diceria riferentesi ai cacciatori di camosci, i quali si farebbero a bella posta dei tagli nella pianta dei piedi per avere, col sangue che n'esce, maggiore aderenza alle roccie lisce, che son costretti a traversare. Il che non è affatto vero, nè potrebbe esserlo: quei cacciatori, quando sono costretti a camminare a piede nudo fanno tutt'al più delle spalmature di resina, ma non praticano certamente incisioni nella pelle, che degenerebbero ben presto in piaghe dolenti e pericolose.

Un ultimo accenno alpinistico nelle parole di Guglielmo Tell, è quando questi insegna a Giovanni Parricida la via del Gottardo.

Date retta! io posso
Mostrarvene la via. Salite incontro
Del fiume Reuso, che di balza in balza
Precipite e sonante si divalla.
... Di fianco alla rüina
Serpe un aspro sentiero, e manifesto
Molte croci lo fanno a pio ricordo
Dei poveri defunti ivi sepolti
Dalle nevi sfranate ...
Piegatevi, contrito, ad ogni croce
Piangendo amaramente i vostri errori;
Chè se netto scorrete il päuroso
Cammino, e la montagna a voi non manda

Da' gelati suoi gioghi il soffio e il tuono,
Eccovi al ponte che ne' bianchi sprazzi
Dell'infranto torrente si ravvolge:
E se questo non crolla al grave peso
Della vostra nequizia e lo varcate,
Apresi agli occhi vostri un negro vano
Nella rupe scavato, ove non entra
Raggio di sol. Calatevi per esso,
E porrete le piante in una aperta
Lietissima convalle ...
. . . . . .
Salendo in questa forma, ai bianchi gioghi
Del Gottardo arrivate, ove gli eterni
Laghi alimenta la celeste pioggia.
Date su quell'altura il vostro addio
Alle terre tedesche, e un altro fiume
Vi guiderà con rapida carriera
Al paese d'Italia...

Anche questo passo del *Guglielmo Tell* ricorda un'altra poesia alpinistica dello Schiller: *La canzone dell'Alpe,* nella quale il poeta descrive appunto la via che sale lungo la Reuss al valico del Gottardo; descrizione perfetta, che dimostra ancora una volta quanta forza idealista avesse il grand'uomo. La sua è, invero, una ascensione ideale al Gottardo, giacchè, come s'è detto, lo Schiller non vide mai quei paraggi: ne ebbe i dati principali dalla viva voce del suo amico Goethe, che aveva compiuta una escursione invernale al San Gottardo.

Ma la pittura che ne fa, non ha nulla da invidiare ad un quadro copiato dal vero. Sognando le Alpi, lo Schiller le ha meglio comprese di quanto avrebbe fatto dinanzi alla loro realtà: e forse a bella posta non ha voluto vederle, perchè il sogno gli pareva così bello e completo, che temeva di guastarlo con la visione materiale. Solo dopo aver compiuta la tragedia, sentì il

desiderio di visitar quelle montagne che aveva cantato in sogno: ma lo colpì la morte, prima che i suoi occhi gli dessero l'ineffabile soddisfazione di confermare appuntino gli ardimenti del suo idealismo superiore.

Altri ricordi alpestri infiorano le pagine che stiamo sfogliando ed ammirando. Quando ad un pescatore è data notizia del supplizio a cui Tell dovette sottostare per inumano capriccio del balivo Gessler, quel generoso, scoppiando d'ira, chiede alla natura di far giustizia.

Segno allo stral del proprio figlio il capo?
Nessun padre finora a tal fu spinto!
Nè dovrà la natura il suo corruccio
Palesar? Meraviglia io non avrei
Se piegassero i monti in giù le creste;
Se quei massi, quei vertici di ghiaccio,
Che disciolti non fûr da quando Iddio
Questo mondo ha crëato, or liquefatti
Scendessero a torrenti nella valle;
E gli scogli e le balze e le spelonche
Crollassero, e il diluvio una seconda
Volta ingoiasse gli abituri umani.

Certamente l'idea di questa immensa catastrofe — che alcuni geologi diluvianisti hanno ripresa e sostenuta nel nostro secolo come spiegazione del diluvio biblico — era suggerita al pescatore dalle valanghe, dagli scoscendimenti e dalle rapide, disastrose ablasioni e cadute de' ghiacciai, fenomeni assai frequenti nelle montagne svizzere. Già Tell, come vedemmo, ne aveva parlato al figlio; in altro punto, è il campagnolo Stussi, il quale narra che

... In Glarïona
Cadde una frana, ed un intero fianco
Si spezzò del Garnisco.

Ma dai monti non solo precipitano le valanghe e le frane; talvolta è l'uomo che rotola giù per la china e va a sfracellarsi in fondo ai burroni. Ed il poeta non dimentica quei poveri alpigiani che campano la vita arrischiandosi a falciare il magro fieno nei punti più ripidi e pericolosi dei monti. Tale è il marito della povera Armagrada, che

> ... dalle scoscese
> Pareti dei burroni, ove non giunge
> L'armento, la comune erba raccoglie.

Né meno alpinisticamente accurate sono le prescrizioni sceniche, le quali in maggioranza riproducono il libero ambiente dei boschi e delle rupi.

Nel primo atto, scena prima, dominano le alture di Schwitz col celebre Mythen, che immediatamente sovrasta al paese. Una scena del secondo atto rappresenta la spianata del Rütli, ove debbono radunarsi i congiurati. Quel pianoro è circondato da alte rupi e da boschi, e vi si giunge per mezzo di scale e di ripidi sentieri; nel fondo appariscono il lago ed un'iride notturna che si va formando; chiudono la prospettiva eccelse montagne spalleggiate da punte di ghiaccio più elevate ancora; sulla scena notte oscura e la luna illumina soltanto il lago ed i ghiacciai. L'assemblea dei trentatrè congiurati termina col sorgere dell'aurora; la scena, che va vuotandosi, resta per qualche tempo aperta e presenta lo spettacolo del sole nascente dai ghiacciai. Il poeta non descrive questa levata del sole nelle Alpi; egli lascia al macchinista di eseguirla coi migliori effetti scenici che può ottenere. Ma non bisogna scordare che un altro sommo, ed in un altro capolavoro, ebbe a descrivere il gran fenomeno; – recentemente

e con grande maestria riprodotto anche dal Mascagni nell'opera *Iris,* che io direi un trionfo musicale del sentimento della natura. Quel Goethe, che aveva fornito allo Schiller tutti i dati alpinistici che gli abbisognavano per la tragedia, ed aveva rinunciato a trattare lo stesso tema, si riserbò tuttavia di descrivere la levata del sole in montagna. È precisamente il quadro impareggiabile con cui si apre la seconda parte del *Faust*, e certo il Goethe volle inserirlo nel suo lavoro, come completamento alla natura alpina tratteggiata nel *Guglielmo Tell.* Difatti egli scriveva all'Eckermann che, di tutto l'oro raccolto nella Svizzera, questa era la sola moneta da lui coniata: il resto l'aveva lasciato allo Schiller, « che ne fece uso magnifico ».

Nel terzo atto troviamo un luogo selvaggio e deserto, tutto chiuso d'intorno dalle rupi, da cui precipitansi i ruscelli: qui convengono i due amanti Berta e Rudenz, e si fanno le rispettive dichiarazioni d'amore al cospetto della montagna, che così s'irradia, con questo gentile episodio, d'altra nobile manifestazione umana. La scena che rappresenta il prato d'Altorf, dove c'è il palo col famoso cappello, ha in prospettiva il Bannberg e più in là una montagna candida di neve. L'atto quarto si apre con una scena raffigurante la parte orientale del lago di Lucerna: rupi scoscese e di bizzarra conformazione chiudono la parte occidentale. Altra scena dello stesso atto raffigura le chiuse presso Küssnacht: una località tutta di greppi. Il quint'atto incomincia anch'esso con un prospetto di montagne, ma tutte sono splendenti di roghi, che annunziano la vittoria della libertà; e nell'ultima scena del dramma vedesi tutta la valle, abitata dall'eroe protagonista, coi monti che la circondano ed animata da una folla di montanari.

III.

È in questo ambiente, così profondamente e sapientemente alpinistico, che lo Schiller fa muovere i suoi personaggi e li fa oprare risoluti e fieri alla difesa della libertà. La libertà è come un tempio che il poeta colloca fra questi monti; i suoi sacerdoti sono gli alpigiani stessi. I quali tutti, dal giovinetto figlio di Tell al decrepito barone di Attinghausen, mostransi infiammati, ebbri di libertà, e sanno che le loro vette ne sono il simbolo e le guardiane. Guglielmo Tell, a chi gli mostra la rôcca del tiranno, additando i monti, esclama:

... Ecco le mura
Date alla nostra libertà dal cielo.

E quando al figlio parla delle pianure dove gli uomini son vincolati da molte forme di servaggio, il fanciullo - cui a tutta prima era parso bello il piano, come novità per lui che non pensava ci potessero essere paesi senza monti - finisce per dire, presentendo quella nostalgia che è caratteristica dei montanari lontani dal loro paese:

Oh, quel vasto paese il cor mi stringe!
M'è più caro restar fra le ghiacciaje
Delle nostre montagne.

Il padre conferma:

Oh, sì, Gualtiero,
Meglio alle spalle quell'eterna neve
Che gli uomini malvagi.

Ed anche l'affettuosa moglie Edvige conosce quanto desiderio di libertà alberghi nel petto di Tell, sì che all'annuncio del marito fatto prigione ella va mormorando con dolore:

... In quelle mura
Umide, tenebrose imprigionato
Egli pur troppo infermerà; siccome
La rosa alpina impallidisce e langue
Posta in riva al palude. Egli non vive
Che nel raggio del sole, e nei torrenti
Balsamici dell'aria. Il Tell prigione?
Il suo respiro è libertà: nel grave
Alito d'una tomba estinguerassi
La sua fiamma vital.

Un muratore, obbligato a lavorare all'erezione della fortezza di Aldorf, udendo ch'essa deve servire per imprigionare il popolo d' Uri, domanda con montanara arguzia:

... Veggiamo un poco:
Di quanti capannucci a questo eguali
Vi sarebbe mestier perchè n'uscisse
La montagna minor della convalle?

L'ottuagenario barone d' Attinghausen, che fa causa comune co' suoi convalligiani, ha pure un'alta idea delle proprie montagne come tutrici della libertà, e le ama di sviscerato amore; al nipote Rudenz, che sprezza la patria e, per stolta ambizione, fa la corte ai tiranni, osserva severamente:

... Un tempo
Verrà che penserai con dolorose
Lagrime ai monti ove sei nato! e queste
Pastorali armonie, che nell'orgoglio
Del tuo dispetto vilipendi, il core
Ti pungeranno d'angoscia infinita,
Quando udrai modularle in altra terra.
Oh, l'amor della patria a tutto è sopra!

Sul letto di morte, il vecchio signore, preconizzando il dì della vittoria, pronuncia queste estreme parole:

... I re vegg'io,
Veggo i grandi signori in pieno usbergo
Assalir congiurati un indifeso
Popolo di pastori. Un'ostinata
Guerra s'accende, e più d'un loco acquista,
Per mortali conflitti, inclita fama.
Il villan sulla fiera oste si getta
Vittima volontaria, ed offre ignudo
Alle nemiche partigiane il petto.
L'animoso le rompe, ucciso è il fiore
Del patrizio drappello, e vincitrice
Spiega la libertade i suoi vessilli.

Arnoldo di Melchthal, il bollente giovanotto che vuol vendicarsi della tortura inflitta al padre, spiega in qual modo acchiapperà il balivo, e poi dice ai compagni che l'ascoltano:

E se verun non m'accompagna, e voi,
Timorosi del gregge e della casa,
Piegate il capo all'oppressor, verranno
I pastori dell'Alpe alle mie grida:
E lassù, nell'aperto aere del cielo,
Dove fresca è la vita e sano il core,
L'enorme fatto narrerò.

E quando dà conto, nel convegno del Rütli, dell'agitazione che egli sta promuovendo contro i tiranni, fa notare d'aver trovato il maggior appoggio tra gli abitanti della parte più alta della regione:

Della nova tirannide sdegnosi
Quei giusti cuori ritrovai; chè pari
All'Alpe ove son nati (eterna altrice
Delle piante medesme), alle correnti,

All'aure, ai nembi, che l'antica legge
Seguono ognor costanti ed uniformi,
Colà d'avo a nipote inalterato
Passa il vecchio costume; e nel tenore
D'una vita immutabile e felice
L'ingiusta novità non si comporta.
Quelle mani incallite a me s'apriro,
Staccâr dalle pareti i rugginosi
Ferri;...
... in quegli sguardi
Lampeggiava il coraggio...
. . . . . .
Nei segreti avvolgimenti
Mi cacciai d'ogni monte, e non è valle
Chiusa tanto e selvaggia ov' io non fossi.
E dovunque... il piè mi trasse
Uno stesso rinvenni abborrimento;
Perocchè fino all'ultimo confine
Della viva natura, e dove il suolo
Uno stelo vital più non germoglia,
L'avaro artiglio dei tiranni abbranca.

Altri fra i congiurati del Rütli fanno dichiarazioni esplicite di libertà: Giorgio Im-Hofe osserva:

... nè tirannia, nè forza
Mai qui fûr tollerate.

e Werner Stauffacher, a sua volta:

« ... alcun sovrano
Non può del nostro a voglia sua disporre,
E noi, protetti dai monti paterni,
Volgeremo le spalle anche all'Impero,
Se giustizia ci nega. » I nostri antichi
Così parlâro...

Anche la bella ereditiera Berta di Brunek, benchè imparentata con le alte sfere dei dominatori, condivide

coi montanari gl'ideali di libertà, e questa gentile figura di donna, che accoppia l'amore a quel nobile sentimento, è veramente sublime. Essa concede a Rudenz il suo affetto, a condizione ch'egli s'unisca ai popolani e li aiuti nel conseguimento della libertà. Ed allora Rudenz, il giovinotto ambizioso che non ascoltava i consigli del vecchio zio, e continuava a preferire la compagnia dei tiranni a quella dei propri convalligiani, si cambia d'un tratto sotto l'influenza dell'amante. Anche lui diventa un eroe. Nel suo cuore, alla franche parole di Berta, rinasce l'affetto pel suole nativo e germogliano le belle virtù del figlio della montagna. A lei dice:

...se meco, o cortese, in queste valli
Chiuderti non isdegni, e dar per sempre
Allo splendore che ti cinge il tergo,
Ogni mio desiderio ha tocco il fine.
Frema allor tempestoso alle sicure
Falde di queste rupi il negro flutto
Del torrente mondano, io non per questo
Manderò dal mio core un fuggitivo
Sospiro ai campi di più larga vita.
Allor d'insuperabile confine
Mi saran queste roccie: e le segrete
Valli che mi nudriro, il solo asilo
Dischiuso ai luminosi occhi del cielo.

Al che la donzella risponde, sintetizzando i pregi morali della vita in montagna:

Dove mai troveremo il paradiso,
Se qui non lo troviamo, in questo albergo
Dell'innocenza e dell'antica fede?
Ignota è qui la frode, e mai turbato
Non sarà dall'invidia il puro fonte
Delle nostre dolcezze. I giorni e l'ore

Ne fuggiranno in un sereno eterno.
Già nella vera dignità dell'uomo
Risplendere io ti veggo; il primo eletto
Fra liberi ed uguali;...

La tragedia si chiude appunto col matrimonio dei due amanti, coronamento gentile dell'avvenuto trionfo della libertà.

Altre donne parlano di libertà: e persino i ragazzi escono in scena, come folletti irrequieti, a gridare: Libertà, libertà! Nè qui s'arresta il poeta. Al generale desiderio di libertà fa partecipare anche gli animali. Quando Melchthal narra della coppia de' buoi che gli fu strappata per ordine del tiranno, osserva ch'essa mandava

Dolorosi muggiti, e, come avesse
Dell'ingiustizia sentimento, opporsi
Con le corna tentava al rapitore.

Ed a tutto questo mondo alpestre ebbro di libertà, un altro mondo, che sta ancor più in alto, il poeta fa associare: il mondo degli astri. Mentre i congiurati si raccolgono sul Rütli a discutere intorno ai modi più opportuni per riconquistare l'antica libertà, la luna si compiace di proiettare i suoi raggi sulle vergini distese della neve e sul piano tranquillo del lago. Ma ecco che la discussione volge al termine; tutti si sono accordati sul da farsi. Sorge in quel momento l'aurora; essa tinge con le rosee dita le vette dei monti, ed a quella luce, che, come fa notare il poeta, fra tanti mortali prima saluta i montanari, vien giurato il nuovo patto:

...Esser vogliamo un indiviso
Popolo di fratelli, eternamente
Stretti nella sventura e nel periglio.
Liberi come gli avi, e pria la morte
Che, vivendo, il servaggio!

Tutto ciò è semplicemente sublime! La riunione del Rütli fu l'aurora della libertà: poco dopo ne sorse sfolgorante anche il sole, che non tramontò giammai sulle vette dell'Elvezia. Questo concetto stesso esprimeva il valoroso Melchthal, riferendosi al padre suo, fin dal giorno stesso in cui combinava con Furst e Stauffacher il convegno al Rütli:

...O cieco antico padre,
Non t'è concesso di veder l'aurora
Della tua libertà! ma ti conforta,
La sua voce n'udrai. Quando la fiamma
De' fochi consapevoli s'innalzi
Di monte in monte, e le turrite mura
Crollino de' tiranni, al tuo tugurio
Verrà con la novella a consolarti
L'elvetico pastore, e tu vedrai
Spuntar dalla tua notte un lieto sole.

Ma i montanari che lo Schiller mette in moto per la libertà non sono tutti del medesimo stampo. Anche qui il poeta sa cogliere quella varietà, ch'è la caratteristica del mondo alpestre. Quei montanari non s'assomigliano che nell'amore per la libertà, geloso retaggio comune; in tutto il resto differenziano tra di loro e ciascuno ha e manifesta opinioni proprie. S'estolle sovra tutti Guglielmo Tell, che forma un tipo assolutamente a parte. Innamorato alla follia delle montagne e della libertà, egli ha tutte le migliori qualità del figlio dell'una e del figlio dell'altra. Ha l'audacia dell'alpinista e la fermezza dell'uomo libero. Assuefatto a contender da solo con le asprezze e le difficoltà delle alte cime, vuole del pari oprar da solo contro la malvagità del tiranno Gessler. Quei picchi sublimi, spaventosamente ritti, quasi in atto di sfidare le immensità celesti, gli hanno insegnato a

non temere di alcuno, ad affrontare senza brividi qualsiasi prepotente. E, come col crescere dei pericoli della montagna cresce nel vero alpinista il coraggio, così, man mano che la tirannia aumenta, ingigantisce la fierezza dell'eroe destinato a salvar la patria. Ma nessuno vede i suoi ardimenti quando sfida gli estremi, ghiacciati dirupi: nessuno quindi deve assistere al tremendo duello, che sta per impegnarsi tra lui ed il tiranno. Abituato ai solenni silenzi dell'alta natura, non gli corrono sul labbro abbondanti parole: egli continua al basso quel fare assorto e contemplativo cui l'obbliga la vita dell'alto. Quando è richiesto, parla a scatti, seccamente, e concentra in una frase, in un motto, tutto il suo pensiero: così il tuono della valanga ed il fischio del camoscio sommano in un suono improvviso tutta una sequela d'eventi. Egli sa che le parole servono a poco: atti ci vogliono, pronti e risoluti. Tale si rivela dalla prima scena.

... Opre qui vuolsi
Non vani detti,

osserva al pescatore che rifiuta di traghettare Currado Baumgarten, minacciato alle calcagna dagli sgherri del balivo. Il lago è in burrasca ed il pescatore ha paura. Non così Tell, che esclama:

... Il valoroso
Pensa in fine a sè stesso...
... I flutti perdonar sapranno,
Non il balivo...
... In nome
Del Signor, la tua barca!

Ed eccolo avventurarsi sul lago a trarre in salvo Currado, mentre il *föhn* imperversa ed i flutti minacciano d'in-

goiarli entrambi. Gli è che Tell non conosce la paura: chi ha affrontato le tormente dei ghiacciai può sfidare con animo tranquillo anche una tempesta sul lago. Più tardi si scatenerà sulle stesse onde un'altra burrasca, e questa sarà la salvezza del generoso uomo, quasichè gli elementi domati sentano riverenza per chi li ha vinti. In altro punto ripete:

... Il core oppresso
Per vani detti non s'alleggia.

Davanti alla fortezza d'Uri, che si sta costruendo, sentenzia con fatidico accento:

Ciò che l'uomo innalza
Abbattere può l'uomo.

E, mentre tutti gli altri conterranei cercano di avvicinarsi e stringersi in fascio, per trovare nell'unione la forza di ribellarsi a' tiranni, egli non vuol saperne di alleanze, di società segrete, di premeditate congiure:

Il naufrago s'aiuta
Meglio assai quando è solo...
Pensa ognuno a sè stesso...
... Scompagnato
È fortissimo il forte.

Così egli pensa e parla. Ma, quando teme che il suo contegno e le sue parole possano far dubitare della sua fedeltà alla causa comune, allora s'affretta a spiegare il suo pensiero:

A lunghi esami, a lunghe
Scelte inetto sarei; pur quando un giorno
Vi bisogna il mio braccio a certa impresa;
Chiamate il Tell, nè mancherà.

Guglielmo Tell non partecipa quindi alla adunanza del Rütli. Non è amico di preparativi e di discussioni: quando suonerà l'ora, egli sarà senz'altro al suo posto. D'altronde è convinto che

> Il mal governo
> Dei tiranni è fugace.

Preferisce intanto la quiete:

> Fra le pareti della sua capanna
> Viva ognuno a sè stesso. Aman la pace
> Gli animi tolleranti.

Ma non toccate questo leone, che pare si dorma! Viene il giorno in cui il balivo lo cimenta nel suo amore di padre. Ed ecco che l'amor di padre offeso è la scintilla che fa scoppiar la mina da lunga mano elaborata dall'amor di patria. Il padre ed il patriota impugnano la balestra; un ultimo sentimento, l'umanitario, fa scoccare il dardo. Mentre minaccia di calpestare una povera donna che implora pietà, il tiranno è spento dalla freccia di Tell. La missione dell'eroe è compiuta.

Altri tipi sono i congiurati del Rütli. Tranne poche eccezioni, sono prudenti, riflessivi, memori del passato, guardinghi dell'avvenire, uomini d'ordine, desiderosi di stringersi l'un con l'altro. Essi deliberano bensì d'insorgere contro i tiranni, ma lo fanno dopo matura riflessione, dopo aver studiato s'erano possibili altre vie, legali, più pacifiche; dopo aver predicato pazienza, tolleranza. La riunione sul Rütli non è un'accolta d'uomini agitati e smaniosi, sui quali non prema altra cura che quella di far presto. È un vero consesso parlamentare, dove il fine accorgimento del montanaro è la mi-

gliore delle politiche; è un'assemblea che si svolge con tutte le forme gravi ed ordinate d'una *landsgemeinde*. Anzitutto i convenuti eleggono, e non senza un po' di discussione, il presidente, e questi funziona sul serio; richiama all'ordine i più turbolenti e predica ad ogni momento: Pace, pace!. Sorgono fra i presenti le proposte più varie. Werner Stauffacher è quel che si direbbe il relatore sul motivo dell'adunanza; egli fa un lungo discorso, riandando i precedenti storici. Il parroco Rosselmann timidamente propone di adattarsi ai tempi e accettare la sovranità della potente Austria; ma non può finire la sua proposta, chè i più bollenti dàn su la voce al precursore di don Abbondio.

È nemico d'Elvezia e traditore
Chi tal consiglio suggerisce!

grida Struth di Winkelried.

L'incidente séguita per un po' e dà luogo ad una mozione di rigetto, che vien votata da tutti, non escluso l'incauto prete, che ha compreso d'aver suggerito male. Poi si discute se non sia il caso di far pervenire, in forma legale, al sovrano Alberto, le giuste lagnanze per la condotta crudele dei balivi; ma, dopo che un oratore ha dimostrato l'inutilità di siffatti ricorsi, cui non si presta orecchio, anche questa proposta è respinta. Non rimane dunque a farsi che una rivolta contro i balivi, e su questo punto parecchi prendono la parola, chi per consigliar prudenza ed indugio, chi, invece, per dire di sollecitare e non aver paura. La maggioranza approva di procrastinare la rivoluzione fino a Natale: frattanto i più audaci espongono i piani di battaglia e si offrono per le imprese più arrischiate. Fissato il giorno

per la rivolta, gl'intervenuti si vincolano con solenne giuramento, e l'assemblea si scioglie. Ma gli avvenimenti precipitano prima che scada il termine fissato. Guglielmo Tell da una parte, Ulrico di Rudenz dall'altra, seguito da Melchthal e Baumgarten, che, malgrado l'indugio stabilito non possono star fermi, arrivano a far giustizia dei tiranni avanti la scadenza del termine. Onde la libertà riprende sulle montagne dei tre Cantoni il suo trono naturale, e da quelle cime altere si diffonde con gli anni, attraverso a pagine gloriose di storia, sovra tutto il territorio elvetico.

Così lo Schiller ha celebrato, insieme, l'apoteosi della montagna e della libertà. È noto in quali condizioni politiche sia stata scritta questa tragedia. Si era nel 1804, e la sfrenata ambizione napoleonica minacciava di far schiava la miglior parte d'Europa. Non invano, quindi, l'immortale poeta celebrò la maschia costanza e l'accordo unanime d'un onesto popolo d'alpigiani. Il Rambert disse bene che quel lavoro preparò da lungi l'ora della liberazione: ma bisogna aggiungere ch'esso servì anche alla emancipazione da prepotenti venuti più tardi, e servirà sempre, finchè i despoti lorderanno con la loro presenza la faccia della terra.

Grata, dal suo canto, è la Svizzera all'autore del *Guglielmo Tell,* ed in segno di riconoscenza i Cantoni primitivi hanno a lui consacrato il blocco a pochi passi dal Rütli, un immane monolito di venticinque metri sul pelo del lago, che lo circonda con le sue acque. Si chiamava Mytenstein; ora è *Schillerstein* (pietra di Schiller), ed una iscrizione, fatta con colossali lettere di ferro dorato, così dice: *Den Sänger Tells Friedrich Schiller die Urcantonen 1859.* E, pieno di gratitudine, l'alpinista svizzero Eugenio Rambert nobilmente scriveva: « Le *Guil-*

laume Tell a été un signal de liberté. C'est aussi un feu de poésie allumé sur la montagne. Comme signal de liberté, il a brillé sur l'Europe en armes; comme feu de poésie, il éclaire encore d'un reflet auguste les hautes retraites de notre pays. Nous devons à Schiller d'avoir un idéal politique, qui resplendit, pareil à une auréole, sur le front même de nos Alpes. Le serment des hommes du Rütli: « Nous voulons être un seul peuple de frères » a été distinctement entendu par les rochers de l'Urirothstock, qui l'ont redit à d'autres, et ainsi de suite, de montagne en montagne. Ce qui n'était que souvenir est devenu réalité présente. Un pays tout entier a été élevé, par la puissance de la poésie, à la dignité de monument historique, et aussi longtemps qu'il y aura en Suisse une montagne debout, la voix de la nature, comme un écho fidèle, y repondra à la voix du passé. »

INDICE

L'Alpinismo . . . . . pag. 3
La musica delle montagne . . . . . » 77
Acque e monti . . . . . » 112
Frammenti di propaganda . . . . . » 153
Sovrani in montagna . . . . . » 205
Un papa ed un imperatore orofili . . . . . » 231
I poeti del Caucaso . . . . . » 265
Schiller e le Alpi. . . . . » 321

45105

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA * TORINO

ERRATA-CORRIGE

L'intelligente lettore correggerà da sè stesso gli svarioni sfuggiti all'occhio del correttore od a quello del proto. Per es. a pag. 102 invece di *...Battista. Il Viotti Mendelssohn...* doveva essere stampato *...Battista Viotti. Il Mendelsson...;* a pag. 150 invece di *greppi* è venuto un *gruppi;* a pag. 194 deve leggersi *piropo* e non *pitoro*, ecc., ecc.

BID
MOD 0206686.